

biogr. 1200 15

Vico



Agostino Marini
nato ai 13, Febr. 1793.

GIAMBATTISTA VICO

AL COSPETTO DEL SECOLO XIX.

PER L' AVVOCATO

GESARE MARINI

Italiani! Leggete e fate rileggere ai vostri figli le opere degli avi ed ispiratevi nei sepolcri dei grandi, che fiorirono nella patria nostra, anzichè farvi corrompere dal mortifero veleno che lo straniero vi amministra in nappi dorati, perchè nei magnifici monumenti d'Italia si rinvien la vera sapienza e la vera virtù.

L. F.

Pro rege, lege, grege.

BRUGHAM.



NAPOLI

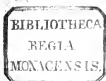
STAMPERIA STRADA SALVATORE N° 41

1852

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

1852.

Comand. in Cap. Luigi



3
BIBLIOTHEK
MÜNCHEN

INDICE DE' CAPITOLI

L' AUTORE A CHI LEGGE	Pag. 13
CAP. I. <i>Vita di G. B. Vico</i>	» 15
CAP. II. <i>Sua missione</i>	» 16
CAP. III. <i>Sue dottrine</i>	» 17
CAP. IV. <i>Suoi errori</i>	» 34
CAP. V. <i>Suoi ispiratori , Maestri e Duchi</i> . . .	» 48
CAP. VI. <i>Vico — Sua scuola e suoi discepoli nel</i> <i>XVIII e XIX secolo.</i>	» 65
CAP. VII. <i>Dell' influenza che le dottrine del Vico</i> <i>esercitano su tutte le branche dell' u-</i> <i>mano sapere e sullo spirito pubblico</i> <i>dell' Europa nel secolo XIX</i> . . .	» 99
CAP. VIII. <i>Epilogo</i>	» 127

Ornatissimo Signore

Permetta che le offra l' Opuscolo che porta per titolo il VICO AL COSPETTO DEL SECOLO XIX , per attestarle quei sentimenti di stima , di rispetto e di attaccamento che m' ispirano le sue *virtù* , e la *opinione* che ha saputo meritamente acquistarsi nell' *universale*.

L' *opera* , dacchè fu concepita , venne consagrada al mio diletteissimo figlio Alessandro , che è stato il mio *ispiratore* ed il mio *duca* , di cui ella conobbe l' alto ingegno , e la cui *memoria* è divenuta per me *sacra* or che nel fior dell' età mi venne da immatura morte rapito ; ma ella non isdegherà di accogliere la offerta che io le ne fo nello *scopo di aver da lei quegl' insegnamenti* che mi sono pur troppo *utili* , onde potere un giorno quando che sia presentare al pubblico un lavoro più compiuto , e che oso sperare da un *ingegno* che , come il suo , signoreggia tutte le branche dell' umano sapere.

Gradisea i sensi della mia alta stima e considerazione.

Napoli Luglio 1851.

A Sua Eccellenza

IL SIG. D. STANISLAO FALCONI

Avvocato Generale

Presso la Suprema Corte di Giustizia,

Devotiss. Servo Obbligatissimo

CESARE MARINI

Regiatissimo Signore

Le son grato per la bontà con la quale ha voluto dedicarmi il suo opuscolo che porta per titolo — IL VICO AL COSPETTO DEL SECOLO XIX — Ho avuto occasione di ammirare bene spesso i talenti di lei ed il suo sapere. Ella ha formato il suo animo alla severità delle discipline morali, e rende il più grande tributo al nostro paese quando mettendo alla comune conoscenza l'altezza d'ingegno del nostro grande Vico, spiega quale influenza si abbiano avute le sue dignità e le sue ponderazioni presso le estere nazioni. Io accolgo con piacere questa nuova produzione ch'ella intende dare alla stampa.

Accolga i sentimenti della mia stima distintissima e perfetta considerazione.

Al Signore

IL SIG. D. CESARE MARINI

Distinto Avvocato

Presso i Collegi giudiziari di Napoli.

L'Obb. Servo vero

STANISLAO FALCONI

VICO

AL COSPETTO DEL SECOLO XIX

SOMMARIO

CAPITOLO I. Vita di Giovan Battista Vico.

§. 1. Sua nascita; sua educazione; suoi studi; sue opere; sua morte.

CAPITOLO II. Sua missione.

§. 2. La missione del Vico si fu quella di travasare il lavoro intellettuale dal centro alla circonferenza; di unire le divine ed umane cose, e dai molti effetti salire all'unica cagione ch'è Dio — Sue massime e suoi principi — Mezzi per quali ei giunse a combattere l'idealismo ed il sensualismo, creando la gran teodica che si estende nella filosofia dello spirito e della natura, e la storia ideale che abbraccia tutta l'umanità.

CAPITOLO III. Sue dottrine.

§. 3. Punto di partenza da cui muovono le indagini del Vico — Studio del Voltejo, di Platone, di Pitagora, di Tacito, e di Bacone nella solitudine di Vatolia — Sua prima lotta con Cartesio, che combatte e sconfigge nell'orazione de nostri *temporis studiorum ratione* pubblicata nel 1708, ov'è plasmato il germe della nuova storia di Roma ricostruita sulle idee eterne dell'umana natura, e che quindi è fecondato nell'altro opuscolo de *Veterum italorum sapientia ex originibus linguarum Latinae eruenda* pubblicato nel 1710.

§. 4. Nuova lotta sostenuta con Platone, ch'ei parimente sconfigge giovandosi del pitagorismo Leibnitziano, e riunendo la materia e lo spirito, la sensazione e la idea, il misterioso contatto occasionale che risveglia le idee de' popoli per mezzo delle loro sensazioni, riesce a penetrare tutti i segreti della politica e della legislazione del gran popolo Sovrano dell'universo.

§. 5. Come Vico giovandosi dello scandaglio geologico di Bacone sia riuscito a ricomporre l'antico mondo civile per mezzo de' suoi fantasmi? Come penetrando la filosofia mistica e dogmatica di S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura, e soprattutto del Dante, e del Campanella, sia riuscito a fondare il sistema provvidenziale, e quella gran teodica storica d'avanti a cui si piegano l'erudizione, la lingua, la mitologia, i simboli, le tradizioni, l'archeologia?

§. 6. Altra lotta sostenuta con Omero, di cui smentisce i poetici racconti, esoggiogando l'*Iliade* e l'*Odissea*, ne trionfa dimostrando un rapsodo della Grecia corrotta — Dottrine ch'ei svolge dopo l'Omerico trionfo nelle sue grandi opere de' suoi *principio jurisuniversi et fine uno: de constantia jurisprudentis; notae et additamenta* pubblicate suc-

cessivamente nel 1720, 1724 e 1722, in fronte alle quali sta la triade pitagorica *nostrae, velle, posse* che si riflette fin nelle ultime pagine, e pel cui mezzo la storia di Roma diviene la Storia di tutte le nazioni.

§. 7. Novelle indagini del Vico pel cui mezzo ei giunge a scoprire la scienza del progresso umanitario, nuova per secoli che lo precedettero, e che ei pubblica per la prima volta in italiano nel 1725.

§. 8. Nuove meditazioni del Vico sullo studio dell'uomo, e nuova sua sintesi, colla quale incominciando dalla fisica de' sensi per portarsi alla metafisica ed alla verità della ragione, crea la storia ideale eterna che abbraccia tutta l'umanità, ed estende la gran teodica nella filosofia dello spirito e della natura, sforzando alla sua triplice evoluzione i costumi, i governi, le religioni, il diritto, la giurisprudenza, i giudizii, le lingue, e le autorità sociali — Dottrina del ricorso e predizione del Vico, la cui anima ardente era soffocata in un circolo eterno di vita e di morte.

§. 9. Spirito della scienza del progresso umanitario — Suo principio, sue leggi, suo scopo che Vico impronta dal primo biblico svolta nei nostri libri santi, e spiegato da' primi padri della Chiesa — Modo con che Vico ci mostra il redito della varietà all'unità, collegando il moltiplice che ei discorre nella storia del mondo pagano, coll'uno descritto nella Bibbia e spiegato con armonioso metro dall'Aquila di Firenze, e dall'eloquenza inimitabile del Bossuet, sulle orme tracciate dalla filosofia mistica e dogmatica del XIII. e XIV. secolo.

§. 10. Si dimostra che la scienza del progresso di Vico sostiene anziché contraddire il progresso genesiaco e monoteista descritti nella Bibbia; che la storia ideale eterna conferma anziché sconsigliare la storia reale del popolo ebreo narrata nei nostri libri santi; che infine Vico colle sue indagini ricerca nell'istoria del popolo pagano l'intellimento prodotto dalla sola umana ragione, onde riattaccarlo al vero progresso prodotto dalla ragione divina e dalla rivelazione, di cui Dante e Bossuet prima di lui erano già resi gli interpreti fedeli.

§. 11. Si dimostra che Vico comprese il vincolo che unisce il movimento gentile al progresso cristiano, di cui esprime in più parti della sua opera le conseguenze; ma intento a discorrere la storia del mondo della gentilità, ove ricerca il re-

dito della varietà all'unità ed a collegare il molteplice all'uno, ne fa travedere quel vincolo nella spiega del mito e delle favole del paganesimo — **Plebismo** — Legge d'iniziazione delle nazioni gentili di cui eran depositari gli Ierofanti di Egitto, siccome i Sacerdoti d'Israele furono gli iniziatori del mondo monoteista governato dal vero DIO, dal cui popolo doveva nascere il mediatore destinato ad illuminare, dirigere, ed iniziare tutta l'umanità specie alla via della civiltà e del vero progresso.

§. 12. Si dimostra che il teismo fu la religione primitiva dell'uomo animato dello spirito di DIO; che dopo il diluvio essendo stata la umanità esposta all'influsso del mondo esterno, meno la famiglia di Noè, perdette la memoria delle antiche tradizioni; al culto del vero DIO successe quello della natura, ed ecco il politeismo nell'infanzia dei popoli tutto materiale soggetto a' sensi; nella gioventù poetico; nella virilità razionale; nella decrepitezza superstizioso, mistando ogni di costumi e dello spirito delle nazioni finché non venne dell'intento spento; mentre il monoteismo, religione dettata dal Creatore, il cui tesoro fedelmente raccolse e mantenne integro la posterità di Abramo dalla genesi alle Leggi giudaiche, e da queste all'Evangelo, dall'Evangelo all'insegnamento della Chiesa è camminato sempre progredendo, e conservando non pertanto sempre in mezzo a' suoi progressi inalterabile l'eterna identità.

§. 13. Si dimostra che il monoteismo il quale si lega all'umana natura ed è com'essa immutabile nella sua essenza, si svolge attraverso i secoli mettendosi sempre d'accordo co' bisogni dell'umanità: perocché nella era de' patriarchi costituì la società domestica; sotto la legge del mossismo costituì la società nazionale; e col cristianesimo fondò la società universale — Dogma dell'esistenza di DIO, della trinità, della venuta del Messia spiegati gradatamente all'umanità a misura ch'ella rendevasi capace d'intenderli.

§. 14. Dogmi dell'immortalità dell'anima, del peccato originale, dell'incarnazione, della redenzione, de' premi e delle pene della vita futura sviluppati e rivelati sempre gradatamente all'uomo, a misura ch'egli rendevasi capace d'intenderli — Ragioni per cui il Vico distinse il mondo de' gentili asservito dal politeismo, dal popolo ebreo governato dal vero DIO, dal caliseno dovea sorgere il Messia destinato a redimere l'uomo dalla colpa, ad iniziare il popolo della gentilità, o riconducendo l'uman genere alla fede, avviare l'umanità al sentiero della salute onde fargli raggiungere l'eterna beatitudine, dopo purgato a forza di patimenti e di prove in questa terra di calamità e di miserie.

§. 15. Confronto delle tre età del corso evolutivo del mondo pagano e del mondo monoteista — Legge di eguaglianza o di carità che regge il mondo monoteista — Sua influenza alla riforma della vita morale, domestica e sociale.

§. 16. Benefici effetti del cristianesimo per lo sviluppo dell'uomo individuo, per impedire la corruzione de' costumi, per combattere gli abusi delle leggi umane, e debellando l'egoismo sotto la tirannia de' Cesari, rovinando sordamente le basi del dispotismo imperiale mediante un regime di comunione fra i fedeli uniti con vincoli di fede, speranza e carità — Sentimenti di carità per cui mezzo si rattenne la spada nitrice de' barbari che minacciava il capo de' vinti, opponendo alla violenza la forza morale, onde far cessare le stragi, le carnicerie e le devastazioni.

§. 17. Prodigiosi effetti del cristianesimo all'epoca del feudalismo — Forme esteriori aristocratiche che assume la Chiesa, comunque immutabile e sempre una fosse la sua costituzione in-

teriore — Merzi de' quali si giovarono i Vescovi per predicare la repressione de' duelli, e de' giudizi di DIO; per proclamare la triega del Signore, per istituire asili, per affrancare i servi — Come la Chiesa empiasse forme esteriori, allorché i governi feudali si erano cangiati in monarchici in tutto l'occidente — Come con Ildebrando e suoi successori Vittore III., Urbano II., Pasquale II., Gelasio II., si fosse raggiunto il trionfo dello spirito sulla materia; e l'uomo di DIO abbattuto avesse l'uomo del secolo, frenando le ingiuste pretese dello impero.

§. 18. Ulteriori trionfi ottenuti dal cristianesimo colle crociate, che arrestarono il torrente de' Mongoli e de' Saraceni o che ravvicinarono tutti gli interessi sottoponendoli al patriottismo religioso; che insegnarono a' popoli di differente origine ad amarsi; che procurarono graduale incremento alla industria, l'emancipazione de' servi, e l'affrancamento de' comani — Municipi italiani — Comuni in Spagna, Francia, Germania ed Inghilterra — Origine di quel terzo Stato, cui la Francia deve la sua grandezza — Magna carta ottenuta dal Clero da Giovanni Senzattera, e governo rappresentativo stabilito in Inghilterra ad imitazione del governo ecclesiastico rappresentato da' concili.

§. 19. Vantaggi che il cristianesimo ha apportato all'umanità promuovendo la cultura delle lettere e delle scienze, e l'emancipazione intellettuale — Secolo di Leone X. — Dante, Petrarca, Michelangelo, Raffaello — Invenzioni o scoperte — Scossa delle religiose credenze per l'influenza di Lutero e di Calvino repressa dal Concilio di Trento — Impotenza della riforma a costituir se stessa, obbligata per mancanza di centralità a sottostarsi alle autorità temporali.

§. 20. Guerra mossa al cristianesimo dagli enciclopedisti del Secolo XVIII. — Suo glorioso trionfo — Impotenza della filosofia ad organizzare la Società — Come il cristianesimo ha dovuto servir di regola in Francia all'organizzazione dello Stato sociale dopo tanto stragi, tante rovine, tanti militari trofei — Futuri progressi che il cristianesimo promette all'umanità nel Secolo XIX. ed alle generazioni avvenire.

§. 21. Vincolo che unisce la scienza del gentilesimo col progresso Cristiano, di cui la prima è stata un'immagine sebbene smorta, perchè i germi delle antiche tradizioni eran macchiati di errori — Legame che unisce la storia ideale eterna colla storia sacra, e la scienza del progresso umanitario insegnataci da Vico col progresso gemiaco e cristiano insegnatoci dalla Bibbia — Perché le favole ed i miti del mondo pagano sono un simbolo de' dogmi del cristianesimo.

CAPITOLO IV. Suoi errori.

§. 22. Vico comunque genio, non è esente di errori, che sono l'appannaggio della misera umanità — Definizione del genio — Analisi delle principali dottrine del Vico, onde rilevarne i pregi ed i difetti.

§. 23. Sapienza mitologica del Vico — Suoi pregi e difetti — Ricerche filosofiche del Vico negli Omerici poemi — Grandi verità miste ad errori, e molte illusioni frammiste a germi del vero.

§. 24. Scienza filologica del Vico — Sue prodigiose scoperte in filologia — Sue aberrazioni, allorché ei si sforza di squarciare il velo del mistero onde la natura ricopre l'impenetrabile e l'indiscernibile.

§. 25. Filosofia metafisica e fisica del Vico — Santità de' principi ch'egli svolge allorché giunge a penetrare la sacra dottrina dei Vero: emanazione del Ver primo ch'è IDIO; l'unità della natura dell'essere cui dee conoscere l'angelica farfalla,

ch'è l'anima umana: l'unità del fine cui dee tendere il bene morale dell'individuo e dell'umana famiglia — Sue massime dirette a combattere le dottrine del Kant, del Rousseau, del Bentham, degli umanitari, e degli utilitari — Sue aberrazioni in mezzo alle verità sublimi che professa nello svolgere la metafisica scienza.

§. 26. *Morale e politica del Vico* — Verità ed esattezza dei principi ch'ei professa in fatto di politica e di morale, svolti però con linguaggio misterioso, oscuro, e quasi inintelligibile — Com'ei nel libero arbitrio fonda la morale da cui fa dipendere il dritto, il dovere, la libertà — Com'ei conosce la religione per fondamento alle Leggi, radice alla virtù, mezzo unico d'incivilire i popoli e di tenere in freno la forza — Com'ei conciliasse la presenza di Dio col libero arbitrio dell'uomo — Proposizioni inintelligibili del Vico — Errori cui induce il lettore, per aver parlato poco o male dell'altra vita, e dottrina de' falsi progressisti.

§. 27. *Giurisprudenza del Vico* — Esattezza de' suoi principi espressi con misterioso ed oscuro linguaggio, e tramutati con qualche aberrazione — Com'ei facesse consistere il dritto nella necessità spirituale, e nell'utilità raggiunta ad una eterna misura — Com'ei dimostrasse che il bisogno è l'utile furono del consociarsi occasioni non cause; che il patto umano riconosce la società, e non la crea; che il consenso de' popoli conferma la giustizia, e non l'inventa; che la giustizia è un'atto di fede nella società necessaria; fede nella perfeibilità del libero volere umano; fede nel creatore dell'uomo e del mondo — Sue aberrazioni allorché distingue il *jus* dall'*equum*; la conoscenza del vero ch'ei chiama scienza, dalla conoscenza dell'equo ch'ei chiama arte.

§. 28. *Scienza storica del Vico* — Com'ei si guareggiasse gli avvenimenti allorché si distende al passato giudicando i secoli; e come fosse quasi cieco allorché vuol contemplare il presente, e divinare l'avvenire dell'umanità — Com'ei seppe scernere la grau legge di tutta la natura creata, cioè l'unità nell'origine, la varietà nei mezzi, l'unità nello scopo, penetrando l'eterna legge con che la provvidenza regge il mondo morale al pari del mondo fisico — Succinta esposizione della sua Storia ideale eterna.

§. 29. *Stranezze e puerilità misle a perità sublimi in quella Storia ideale eterna* — Sogni di Vico allorché crede l'umanità disumanata dopo il diluvio; l'esistenza di bestioni cui fu maestra di cormione la folgore; che il sudiciume generasse i giganti sozzi, laidi, e mutoli, i quali per le sacre lavande si raccogliessero poi in giuste corporature; che il fuoco rinvenuto nei boschi arsi dal fulmine avesse condotto gli uomini alla civiltà; che lo scoppio del fulmine avesse data origine al matrimonio, alle famiglie, alla proprietà all'agricoltura, alle arti; che i giganti si fossero volontariamente sottomessi all'aristocratico governo dei padri, e che i patrizi per resistere alle sommosse de' servi abbandonassero i loro feudi isolati, e fondassero città e le nazioni; che in fine dopo che i popoli son giunti alle monarchie, corrotti per l'influenza del commercio e delle arti, ed insozzati dai vizi che opprimono la società, ricorrono alla barbarie ed allo isolamento.

§. 30. *Altre aberrazioni del Vico*, allorché ci professa che dietro l'invenzione del fuoco si ricorresse alle sepolture; che la terra della sepoltura desse il primo dritto di proprietà, che le tombe dessero l'origine del primo blasone; che i potenti avessero fondate le nazioni — Sue contraddizioni circa l'origine del governo aristocratico — Verità sublimi ch'ei professa nello svolgere la Storia di Roma, tergendo il primo la polvere che ingon-

brava i fasti della città regina — Errori del Romagnosi nel dar giudizio di Vico.

§. 31. *Dottrina del progresso per prima ridotta a scienza dal Vico* — Com'egli introducendo un punto di vista umano nella storia dello spirito dell'umanità, di cui Dante e Bossuet avevano svolto l'unità del principio, svolgesse la varietà de' mezzi, facendo da quella varietà sommessamente alla legge eterna provvidenziale dipendere le religioni, i costumi, i governi, il dritto, la giurisprudenza, i giudizi, le lingue.

§. 32. *Imperfezioni che si ravvisano nella sua scienza del progresso*, per non avere espresso il vincolo che unisce il progresso gentile con che fu un prodotto della sola ragione umana, col progresso monoteista prodotto dalla ragione umana e divina in un tempo — Lacune che s'incontrano nell'esposizione delle sue dottrine.

§. 33. *Un nuovo genio avrà l'alta missione di riempire la lacuna della scienza nuova*, e di raccogliere l'eredità di Vico, onde trasmetterla arricchita a' posteri a profitto del benessere sociale — Questo novello genio surto nell'Italia patria di Vico, tra i discepoli della Scuola Italiana che a sempre congiunto ai fatti reali le idee del bene e del bello, è Cataldo Jaanelli — Suoi lavori preparatorii — Sua ardua impresa di comporre la critica sematologica e pitica, non che l'istoresofia onde dar compimento alla scienza nuova e rinfrangere le leggi che presiedono a tutte le fasi dell'umanità, appoggiandosi al dogma rivelato ed al primo biblico che è stato sempre esclusivo patrimonio dell'italica senola.

CAPITOLO V. *Suoi ispiratori, maestri e duchi.*

§. 34. *Alla sacra sorgente del genio si debbono ricercare gli ispiratori del Vico* — Catena di esseri superiori che formano i geni delle differenti età, vincendo il tempo e lo spazio, ed associandosi tra loro onde giovare l'un l'altro delle reciproche ispirazioni, e procedere alla soluzione de' problemi offerti dall'epoca successiva dell'umanità.

§. 35. *La crisalide*, e il vero simbolo dello spirito dell'umanità che si agita e si travaglia per insanguinare la sua corteccia, onde raggiungere la sua libertà ed il suo perfezionamento.

§. 36. *Catena che formano i geni dal 427 al 1725*, da Platone ed Aristotele a Cartesio; da Sorrate a S. Bonaventura e S. Tommaso; da questi al Dante, al Giordano Bruno, al Campanella; da questi ultimi al Vico — I filosofi del XIII. secolo arricchiti dal tesoro della sapienza della antichità e dalle dottrine del misticismo, dogmatismo ed empirismo cristiano de' padri della Chiesa furono gli ispiratori, i maestri e duchi del Vico.

§. 37. *Progressi della filosofia cristiana che è stata, e sarà la filosofia del popolo dal primo al quinto secolo in cui confondevasi colla religione; dal quinto al decimo in cui veniva suggellata dalla teologia che s'era impadronita dell'idea dell'utile, del giusto, del vero, del bello, del bene; dal XVI. al XVIII. in cui emancipandosi un di più che l'altro acquistava la sua indipendenza senza sconoscere la tutela materna della religione; e contemplava quel mirabile ed armonioso conserto del vero, del bene e del bello, che fecondato nel seno della scuola pitagorica e rinvigorito dal calore vitale del cristianesimo si accrebbe di novello splendore mantenendo in allueva la tendenza morale e la forma poetica, che meditava i rimedi dell'una e dell'altra fortuna, accendendosi di quel sacro amore ch'è scopo della sapienza e della carità, e cui Vico diè ferma riducendo a scienza le disparitate divine de' sette secoli che lo precessero, e riunendo i problemi che se gli offrivano qua e là risolti o proposti, ne pronunciava la formula ed il sistema.*

§. 38. *Progresso del movimento intellettuale*

de' secoli X. a XV., cui debbonsi quelle prodigiose scoperte che irradiano di gloria quello storico periodo splendido della sapienza dell' antichità, ed arricchita di nuova luce della cattolica filosofia svolta dalle penne sublimi di S. Bonaventura, S. Tommaso, Giordano Bruno, e Dante che farono i principali ispiratori e maestri del Vico.

§. 39. Spirito della filosofia di Dante — Soggetto del suo poema sacro è il presente, il passato e l'avvenire, che compongono tre epoche insieme congiunte in un pensiero unico che forma una sola e vasta trilogia — Missione del Dante d' imprimere una direzione pratica alla filosofia, di combattere l'idolo dell' aristotelismo e la dialettica, promovendo la libertà del pensiero.

§. 40. Principi del Dante in fatto di filosofia spirituale e razionale — Suo eclettismo — Sue idee sulla percezione, e sul modo come l'apprensiva, il desiderio, e l'azione compongono la triplice condizione dell'essere pensante, *nosce, velle, posse*, da cui egli fa scaturire tutte le facoltà dell'anima: cioè, la sensibilità, l'intelletto, l'estimativa, la memoria, la volontà — Com'ei distingue l'io dal non io, il soggetto dall'oggetto — Com'ei giungesse alla proprietà dell'essere pensante che è creato da Dio a sua immagine e similitudine — Com'ei ritenendo sempre la ragione compagna ed ancella della fede, legasse l'umana mente al Cielo per principio e per fine, penetrando nella ragion celeste a contemplare l'IDIO da cui l'anima è formata puro spirito e sua immagine; la provvidenza che sorregge l'uomo, lasciando intatto il suo libero arbitrio; l'unità dell'anima setta da materie, e finalmente l'istinto, combattendo il sensualismo, l'idealismo, l'assoluto razionalismo, l'ateismo, l'epicureismo, e la dottrina degli utilitari, e fondando quel sistema ideologico di che tanto si pregia la moderna filosofia.

§. 41. Trilogia naturale del Dante — Sua psicologia ove si espongono la scienza di Dio, degli spiriti, dell'uomo — Sue idee sull'unità, sul bene relativo, e sul vero — Sue idee sulla sapienza, potenza, ed amore della natura divina per cui mezzo ci spiega il mistero della creazione — Armonioso concerto della provvidenza col libero umano arbitrio, da cui egli fa discendere la legge eterna, non che l'autorità delle leggi umane che l' ritiene giuste, allorché ripartiscono egualmente i dritti e i carichi e procurano il benessere della comunità — Sue idee sulla resurrezione della carne, o sulla giustizia divina.

§. 42. Filosofia rivelata e teodica sacra del Dante — Necessità della rivelazione onde premunir l'uomo dalle stravagante del mal seme di Adamo — Della trinità, dell'incarnazione, della nascita, morte e risurrezione di GESU CRISTO; dell'universale giudizio e del poter della Chiesa — Come la caduta e la redenzione costituiscono tutta la scienza della religione, ed in pari tempo la scienza del progresso, che promette all'uomo la felicità nel mondo avvenire col soccorso della grazia che dispensa il poter della Chiesa, mentre le virtù cardinali prudenza, giustizia, fortezza e temperanza possono solamente fargli raggiungere la felicità che è concessa in questa terra di pellegrinaggio e di prove.

§. 43. Filosofia morale del Dante — Origine e classificazione dei doveri verso Dio, verso se stesso, verso il prossimo — Come dal libero umano arbitrio provicua la responsabilità delle umane azioni — Classificazione delle colpe e graduaizon delle pene corrispondenti.

§. 44. Filosofi concetti del dritto, della legge, e dell'autorità — Divisione del dritto in pubblico e privato — Monarchia universale cui aspira Dante, onde uguagliare l'unità del potere umano, all'unità del potere divino.

§. 45. Origine del male, del linguaggio, dell'idolatria, e della religione politeista — Causa de' travamenti dell'anno genere e lor termine per opera della redenzione che ci farà raggiungere nuovamente l'unità perduta, unendoci al Creatore — Com'ei faccia discendere dall'Oriente il lume della sapienza, per farla posare in Roma destinata dall'Eterno ad essere la Regina del mondo pagano, perchè dovese essere un giorno la Regina del mondo cristiano.

§. 46. Come Dante nel suo duplice viaggio nei regni dell'intelligenza divenisse il fondatore della filosofia dell'istoria e della scienza del progresso, arricchita poscia dalle veglie di Bossuet, di Vico, e di Herder, e di cui si fa tanto abuso ai di nostri — Come Dante facesse sempre rilevare l'unità in mezzo all'università: la permanenza in mezzo al cambiamento; l'uomo o decaduto, o purgante, o purificato che squarcia l'ultimo velo per contemplare la trinità e per raggiungere l'eterna beatitudine.

§. 47. Affinità e divergenza delle principali dottrine del Dante e del Vico — Identità del principio e dello scopo di penetrare la legge providenziale onde vien retto il mondo morale — Differenza nei mezzi, spiegandoci l'uno a priori l'azione che la provvidenza esercita sul libero arbitrio umano, o l'altro a posteriori l'istessa verità — Fonte comune a cui l'Omero italiano, ed il filosofo napoletano attingono le loro dottrine.

§. 48. Come Dante e Vico si fossero giovati egualmente della sapienza orientale racchiusa nei libri del Buddha e del Manou, non che delle dottrine dell'Academia e del Liceo, formando una mista della sintesi platonica e dell'analisi aristotelica unite in armonioso accordo.

§. 49. Come Dante e Vico avessero egualmente improntato le loro opere immortali delle dottrine mistiche e dogmatiche del secolo X al secolo XIV, profitando delle filosofiche ricerche di S. Bonaventura, S. Tommaso, Alberto Magno, e Ruggero Bacone — Perché Dante improntasse di un marchio più visibile di misticismo il suo poema, e perchè invece Vico impiegasse qualche pagina per trattar della topica, della maematica e dell'arte disamorosa di Raimondo Lullo spiegata da Giordano Bruno.

§. 50. Pari lotte sostenute dal Dante e dal Vico; pari nemici a combattere; identico scopo operando su tutti i punti dello scibile in una volta, e segnalando metodi e ricerche per imprimere alla filosofia una pratica di ragione; pari successi ottenuti, e pari destini lor riservati nei secoli in cui vissero. Oscurismo, ed errori di cui son macchiate le loro opere immortali, e che ad altri genj venne dato di chiarire e correggere, onde rendere le loro dottrine proficue al perfezionamento sociale.

CAPITOLO VI. Sua scuola, e suoi discepoli nel secolo XVII, e XIX.

§. 51. Destini della scienza uorua dopo la morte di Vico.

§. 52. Degradante situazione dell'Italia e del nostro Regno nell'alba del secolo XVIII, in cui la massa era asservita dalla superstizione, mentre la potenza individuale piegava alla influenza delle idee straniere. — Motivi per cui non poterono essere intese le dottrine del Vico.

§. 53. Perché il Mazzocchi, il Genovesi, il Filangieri, il Cico, il Pugno, il Briganti, il Danti, il Romagnosi, ed altri sommi ingegni d'Italia non avessero penetrato gli alti concetti del Vico.

§. 54. Il resto di Europa agitato dal movimento commerciale del secolo XVIII, molto meno poteva intendere Vico — Principi del Montesquieu in fatto di legislazione.

§. 55. Dottrina del Mandegille, e suo sistema

nella favola delle api — Com'ei percorresse l'istoria per ricercare i vizi dell'umanità.

§. 56. Dottrina di *Rousseau*, nel suo *contratto sociale* — Com'ei rinnegando *DIO*, la provvidenza, la sociabilità dell'uomo, la storia dell'*uman genere*, non avesse potuto intendere il Vico.

§. 57. Sistemi di *Mably*, e di *Smith* nei loro trattati di legislazione.

§. 58. Dottrine del *Bentham*, il quale fa dell'utile la norma del gusto.

§. 59. Rapido cenno de' sistemi filosofici del secolo XVIII. — Dottrine di *Locke* e di *Lametrie*.

§. 60. Come gli *studj storici* diretti nel secolo XVIII all'uso del commercio non avessero penetrato le leggi cosmiche universali, onde spiegare i fenomeni politici e morali dell'umanità. *Alleanza della religione colla filosofia*, e come lo dottrine del Vico incominciassero ad intendersi ed a carreggiarsi.

§. 61. Perché a misura che si è più lontano del secolo XVIII, Vico è meglio compreso; ed a misura che si è più vicino all'Italia, s'aggio propizio di quel primo biblico fondamento della scienza nuova, si veggono meno falsate le sue dottrine — Succinta esposizione del quadro istorico del progresso dello spirito umano di *Condorcet*.

§. 62. Dottrine del *Ferguson* e del *Chateaubriand*.

§. 63. Dottrina del *Wackenar*.

§. 64. Dottrina del *De Maistre*.

§. 65. Filosofia dell'istoria di *Herder* — Sue idee sul progresso — Com'egli siegue le idee di Vico falsandone le conseguenze.

§. 66. Scuole filosofica ed istorica descrittiva fondate in Germania dopo essersi polarizzate le idee di Vico in sull'alba del secolo XIX.

§. 67. Sistema di *Hegeles* insegnano della scuola filosofica tedesca — Sistema del *Sarigny*, e del *Niebuhr* che sono i corifei della scuola storica — *Alleanza e divergenza* de' due opposti sistemi, e perché i Tedeschi fuori del seno del cattolicesimo abbiano falsate le dottrine del Vico.

§. 68. Succinta esposizione delle dottrine di *Bullanche* — Suoi pregi e difetti.

§. 69. Dottrine della società pubblica di *Bruzelles* — Succinta esposizione del sistema di *Saint Simon*.

§. 70. Esposizione delle dottrine di *Altmeier*.

§. 71. Cenno delle dottrine del *Comin*.

§. 72. Esame analitico del sistema del *Conte Bonald* — Suoi pregi e difetti.

§. 73. Succinta esposizione ed analisi delle dottrine del *Chateaubriand* — Com'ei facendo rimontare la storia del mondo al primobiblico ci offrisse un bel comendario delle dottrine del Vico, perfezionate ed applicate ai bisogni dell'età nostra.

§. 74. L'Italia destinata a chiarire, illustrare, e dar compimento alla scienza delle umane cose, di cui Dante e Vico penetrarono il vestibolo del Santuario augusto. — Dottrine filosofiche del *Gioberti* — Suoi assomi, l'ente che crea l'esistenza e l'ente che redime l'esistenza — Com'ei dal primo biblico e dal primo tradizionale deduce che il cattolicesimo è la base di tutto lo scibile umano.

§. 75. Scienza storica e civile del *Gioberti* — Assomi che l'uno produce il *multiplice*, e che il *multiplice* ritorna all'uno, da cui *Gioberti* fa dipendere la legislazione di tutta la storia.

§. 76. Dottrine sul governo civile delle nazioni del *Gioberti* — Armonico componimento dell'unità e della pluralità, del centro e della circonferenza, della monarchia ereditaria mista ad una aristocrazia dell'intelligenza fondata sul merito, sono per *Gioberti* il tipo di un buon Governo — Sue idee improntate dal Dante in filosofia ed in politica.

§. 77. Storia universale del *Conti* — Partizione della sua opera in 18 epoche — Com'ei le di-

scorre con eleganza e precisione di stile — Com'egli avesse attuati nella sua storia i profondi concetti del Vico, penetrando il primo biblico, da cui principia la sua storica esposizione.

§. 78. Storia del progresso europeo del signor *Cicconi* — Pregi di questa opera — Com'egli avesse commentate chiarite e corrette le dottrine del Vico.

§. 79. Saggio della scienza delle cose e delle storie umane del sig. *Jannelli*.

CAPITOLO VII. Dell'influenza che le dottrine del Vico esercitano su tutte le branche dell'umano sapere e sullo spirito pubblico dell'Europa nel secolo XIX.

§. I. Transizione.

§. II. *Filologia, Paleografia, Etnografia* — Si dimostra che per le investigazioni del Vico la *Filologia* è divenuta scienza; la *Paleografia* ha fatto immensi progressi; ed è sorta l'*Etnografia*, scienza ignota all'antichità, e di cui tanto si pregia il nostro secolo.

§. III. *Ideologia* — Si dimostra che Vico studiando l'essere pensante nell'essere parlante, riuscì a penetrare l'origine delle idee, ed il mirabile conserto dello spirito e della materia, facendo assumere nuova direzione e nuovo nome alla filosofia.

§. IV. *Psicologia, Ontologia e Teologia naturale* — Si dimostra che Vico applicando l'*Ideologia* alla *Metafisica* del cuore umano, e col soccorso della fede penetrando nella scienza dell'uomo, riuscì a renderci palese il rapporto tra il Creatore e la creatura, tra la ragione e la rivelazione, ed a penetrare l'unità del ver primo, che è Iddio; l'unità dell'essere che dee conoscerlo, che è l'anima umana; l'unità del fine a cui è destinata, cioè il bene morale dell'individuo e dell'umana famiglia.

§. V. *Filosofia del senso comune, o sapienza volgare* — Si dimostra che Vico è il fondatore della filosofia del senso comune, ossia di quella serie di verità immediate ed indimostrabili che sono riflessi del vero divino, che l'essere pensante percepisce sugli obbietti che presenta il mondo fenomenico per l'attestato dei sensi, e che concatenano la nostra specie colla divinità, e costituiscono l'autorità dell'uman genere.

§. VI. *Filosofia morale* che dirige l'anima verso il buono, il giusto e l'onesto, e che Vico s'ingegna d'ispirare all'universale per la via del sentimento che è comune a tutti, anzi che per la via dell'intelletto che spesso ne induce in errore.

§. VII. *Politica* — Si dimostra che Vico consultando la coscienza dell'uman genere ne istruisce che siccome Iddio conserva e governa l'universo morale colla forza del vero divino che resiste alla cupidigia, così il potere Sovrano governa le comunanze civili delle singole nazioni con la forza del vero umano che dirige e misura le utilità; perocché in qualunque specie di governo l'autorità sovrana dev'essere assoluta e forte per infrenare le passioni individuali, e promuovere il ben essere dell'intera associazione civile; che ogni governo può esser buono se corrisponde ai bisogni della società e protegge i diritti dei membri che la compongono; ma che il governo giusto comunque teoricamente sembri il migliore per concorso delle tre facoltà del conoscere, del volere e del potere uniti per reggere il governo dei popoli, come sono uniti in Dio per il governo dell'universo, pure non può sussistere in pratica per l'imperfezione dell'umana natura; e che in fine dietro le teorie del Vico, in oggi si ritiene che ogni forma di governo può riuscire a proteggere e garantire i diritti di ciascuno senza pregiudizio dei diritti altrui, ma che sempre il governo Monarchico è da preferirsi.

§. VIII. *Giurisprudenza* — Secondo Vico la giurisprudenza si confonde colla legislazione, per-

che dessa è l'analisi razionale dei differenti bisogni *fisici*, *morali* ed *intellettuali* dell'uom individuo o dell'uom collettivo nei differenti periodi della sua *vita civile e politica* — Principi che reggeranno la scienza della legislazione secondo le teorie del Vico, che vennero svolte ed applicate dal Pagano, dal Filangieri, dai Raffaelli, e dagli altri suoi discepoli nei secoli XVIII. e XIX.

§ IX. *Filosofia della storia* — Si dimostra che Vico è il gran maestro di questa scienza, i cui primi germi s'intravedgono nei libri santi, e che si svilupparono a grado a grado per opera dei padri della scuola Alessandrina, perocchè essa è oggi lo specchio in cui si riflette la vita dell'uomo e dell'umanità, la sua origine, il suo successivo sviluppo, il suo progresso, la sua decadenza, la sua destinazione, il suo scopo — Si dimostra che nella culla delle nazioni la storia è un'epopea, e che disgregata indi man mano da quell'involucro che racchiudeva in se sotto forme confuse tutto il pensiero dell'uomo, acquistando la sua forma distinta ci presenta l'esame razionale e lo cagioni degli avvenimenti umani che Erodoto ricercava fra gli Dei, Tucidido nelle politiche costituzioni, Senofonte nella morale, Tito Livio in questo diverso senso insieme riunito; ma gli antichi privi del lume della rivelazione divina non poteano perfezionare la scienza storica, perocchè s'eran capaci a mostrarci i progressi dell'umana ragione, ignari della comune origine dell'umana specie, della destinazione, dello scopo e del fine dell'uomo, non poteano seguirlo dal primo istante della creazione fi-

no a che farà ritorno a Dio — Successivi progressi di questa scienza per opera di Dante, di Bossuet, di Vico, o suo perfezionamento per le investigazioni ulteriori del Savigny, del Gans, di Niebuhr e degli altri corifei della scuola storica tedesca.

§ X. *Estetica o scienza del bello* — Si dimostra che l'Estetica o la Letteratura debbono a Vico lo splendore che le circonda nel secolo XIX, perocchè ei seppe rintracciare le leggi che governano il bello, il gusto, il sublime, l'arte, il genio — Del bello ideale *fisico* e *morale*, di cui il primo è stato in preferenza espresso dagli antichi, mentre il secondo è stato in preferenza padroneggiato dai poeti ed artisti della civiltà nuova sorta a piè della Croce — Confronto tra le arti belle della civiltà antica e nuova, o giudizio sulla Psiche del Tencrari e sulla cantira del Campagna.

§ XI. *Spirito pubblico del secolo XIX.* — Si dimostra che per le investigazioni del Vico, tutti i veri sapienti del secolo XIX, dall'uno all'altro estremo di Europa, giustamente ritengono che non può esservi vero progresso senza religione; non vera civiltà senza l'impero di un'Autorità Sovrana intesa a frenar le passioni individuali; che è erronea l'idea di un progresso indefinito, mentre giusta è l'umana natura, e di un progresso tumultuoso ed a balzi, mentre pacifico è lento il correr dei secoli e lo sviluppo dell'umana ragione, il cui trionfo sulle passioni costituisce la civiltà, o quel perfezionamento progressivo cui c'invita l'Eterno artefice.

ALLA SEMPRE CARISSIMA MEMORIA
DEL FU SUO DILETTO FIGLIO ALESSANDRO
L' AUTORE

A te consacravo, figlio diletteissimo, il *Vico al cospetto del secolo XIX* allorchè mi accingeva al lavoro, perchè la tua immeritata sventura m'ispirava i pensieri raccolti in questi fogli, nell'unico scopo di lenire il dolore ond'era oppresso il mio cuore pel tuo non lieve soffrire.

Ed alle tue ceneri la consacro ora che l'opera si rende di pubblica ragione, perchè tu fosti il mio *ispiratore* ed il mio *duca*.

Allora ti pregavo di leggerla con attenzione onde servirti di sprone ad amar sempre più la *filosofia* e la *religione de' tuoi padri*, riuenendo in essa il farmaco salutare atto a farci sopportare le traversie che ci affliggono in questa terra di pellegrinaggio, di espiatione e di prove, ed a farti penetrare con volo sublime le alte ragioni del *vero*, del *bene*, del *bello*, che contemplare appena da lunge ti avean reso già superiore alla tua età, e se non *primo*, tra i *primi* dei tuoi coetanei. Ed or che sciolto dall'involucro corporeo *adori e contempi a faccia a faccia l'Eterno*, volgi dall'alto dell'Empireo benigno uno sguardo a questi miei umili scritti, onde suggerirmi il mezzo di approfondire l'Evangeliche dottrine, ed applicandole alla legislazione, sopprimere ai bisogni dell'età nostra.

Deli ! prega all'Eterno pace e quiete pel padre tuo reso orbo de' figli a se più cari, e il cui cuore è presso che inaridito di affetti, com'egli un dì pregava per te di renderti superiore alle passioni dell'età, di sottrartene dal goglio, e di richiamarti tutto *alla contemplazione dello spirito*, ed alle *storiche e filosofiche* ricerche, onde poter penetrare gli alti misteri del *sistema provvidenziale che regge il mondo delle nazioni*.

Pregalo, ed unisci a' tuoi preghi ferventi quelli ancora del tuo maggior fratello che pria di te raggiunse l'alta magione celeste, ed io son sicuro che per tal modo potrò aver la forza di sostenere i mali della vita, e le calamità di cui da due lustri son la vittima e l'infelice bersaglio.

Io ti ho sempre *benedetto*, figlio diletteissimo, anche ne' momenti fugaci di qualche tua giovanile aberrazione. Intercedi ora perchè mi *benedica Iddio*, affinchè io possa raggiungerli e viver teco vita *beata ed eterna nel seggio dei giusti*, allorchè sarà finita la mia missione, e terminato il pellegrinaggio in questa valle di *lagrime*, di *dolori* e di *pene*.

L' AUTORE A CHI LEGGE

In un tempo in cui la *poesia* e la *prosa*, la *storia* e la *filosofia*, le *lettere* le *scienze* e le *arti belle* non parlano che di Vico, speriamo non sia discaro ai nostri leggitori il veder esposto quasi in un *panorama* tutto che riflette:

1.° La *vita* del gran genio dell'italiana penisola;

2.° La *missione* che egli ha ricevuto dall'Onnipotente, di cui era l'istrumento più energico;

3.° Le sue *dottrine*;

4.° I suoi *errori*;

5.° I suoi *maestri ispiratori e duchi*, discorrendo la *genesì* ed i *progressi* della *filosofia italiana*, di cui Vico fu il più ardito seguace nei secoli che lo precessero, da Pitagora sino all'alba del secolo XVIII;

6.° La sua *scuola* ed i suoi *discepoli* in Inghilterra, Germania, Francia ed Italia, esponendo brevemente i loro sistemi, onde rilevare *quali progressi* abbiano fatto le sue dottrine, ed in qual modo sieno state o *falsate*, o *ridotte a perfezionamento*;

7.° Finalmente l'*influenza* buona o cattiva che le Vichiane dottrine hanno esercitato, ed esercitano su tutte le branche dello scibile umano, e sullo spirito pubblico dell'Europa moderna.

Tale è lo scopo che si propone l'Autore; e dove gli riuscirà di *popolarizzare* le *dottrine* del Vico che *pochi* studiano, *molti* han falsate e *moltissimi* citano ed invocano senza intenderle, avrà ottenuto la gloria cui ardentemente aspira, essendo suo unico proponimento di rendersi utile ai giovani studiosi, af-

finchè bandite le *idee d'uno indefinito ed esagerato progresso* di cui tanto si abusa al dì d'oggi, possan rendersi *sudditi fedeli*, entusiasti della *vera virtù* e della *cristiana filosofia*, operosi del *ben pubblico e privato*, e sostegni della *famiglia*, della *religione* e dello *stato*, di cui ora non sono che l'*incerta speranza*.

Nello *sporre le dottrine* del Vico, noi non direm cose nuove; ma percorrendo un cammino già da altri diligentemente percorso, assumiam l'incarico di *ordinar le dottrine* del gran genio del Sebeto, per far conoscere *come la sua mente abbia saputo elevarsi alle regioni della creazione* accrescendo il tesoro della moderna sapienza europea.

Nel *rilevare i suoi errori*, noi non intendiam parteggiare colla villana malvagità di quelle poche anime di fango, pur troppo comuni a tutt' i tempi ed a tutt' i paesi, che *digiune di scienze e disperate di fama*, sembrano agognare, novelli Erostrati, una vita avvenire dallo star contro i sommi; ma rispettando l'opinione altrui, e lasciando che si svolga libero il giudizio dei nostri leggitori, non abbiám temuto di render *palese l'opinione propria*, accusando di *errore* qualcuno de' principi del Vico, allorchè egli sforzandosi a squarciare il velo del mistero onde la natura incessantemente ricopre l'*impenetrabile e l'indiscernibile*, contro l'insegnamento del Galilei, senza avvedersene, ha talor sorpassati i limiti legittimi che dividono la *scienza opinabile dell'umana regione*, da quella *imperscrutabile del Cielo*.

Nel *ricercare i suoi maestri ispirati*

tori e duchi, abbiain creduto nostro debito di trasmettere nell'animo di chi si degnarà di leggere i nostri scritti quel morale convincimento che regna sovrannamente nel nostro, cioè che Vico ha profittato di tutte le scoperte fatte dai geni che lo precressero, da tutt'i filosofi della scuola italiana da Pitagora fino ai suoi dì, da tutt'i padri della scuola d'Alessandria, da tutt'i teologi del XII al XIV secolo, quali un S. Anselmo, un S. Bonaventura, un S. Tommaso, da tutt'i filosofi del XIV al XVIII secolo, per *subordinare a leggi universali i fenomeni politici dell'umanità*, per *far coltivar fra loro tutte le scienze*, ed applicando la *filologia alla metafisica del cuore umano*, la *giurisprudenza a quella de' fenomeni politici e morali delle prime età*, e mettendo a contribuzione la *geografia*, la *storia*, l'*astronomia*, la *poetica*, la *cronologia*, l'*archeologia*, la *fisica*, con una perpetua fusione di principi sulla *morale*, su la *psicologia*, su la *mitologia*, sul *dritto*, riuscì a dimostrare con *metodo scientifico* ed a *posteriori* la gran verità pria di lui già dimostrata *a priori* ed esposta con armonioso metro dall'aquila di Firenze (Dante Allighieri) *che Iddio colla sua provvidenza regge il mondo morale civile e politico delle nazioni*.

Nel *discorrere della sua scuola e de' suoi discepoli*, non abbiain fatto che esporre i *sistemi* dei filosofi che successero a Vico, onde rendere accorti i giovani intenti a penetrare le sue dottrine, del come *molti de' suoi principi sieno stati falsati* (donde le calamità che minacciavano non ha guari di distruggere la civiltà europea, facendoci dono dell'anarchia e sbrigliando i popoli da ogni freno coll'annunzio lusinghiero di esser l'umanità giunta a progresso che non ammetteva altri limiti), e del come da altre molte sue *degnità* misteriose ed oscure sieno state *vic meglio chiarite e condotte a perfezionamento*.

Finalmente nel manifestare le nostre

idee sull'*influenza che le sue dottrine esercitano su tutte le branche dello scibile umano e sullo spirito pubblico dell'Europa nel secolo in che viviamo*, abbiain creduto di esporre una opinione, che per noi è un *vero assoluto* che non ammette nè incertezza nè dubbio, cioè che non si possa oggi scrivere nè di *storia*, nè di *letteratura*, nè di *filosofia*, nè di *politica*, nè di qualunque altra branca dello scibile umano, senza tener presente e svolgere qualcuna delle *degnità* di Vico — chè siccome il secolo XVIII fu secolo di *materialismo* e di *empietà*, il secolo XIX è secolo di *spiritualismo*, di cui tutti, anche malgrado loro, respirano le aure benefiche dietro le immortali ricerche del gran solitario di Vatolla, che quasi *eccentrico* al suo secolo scriveva per noi, e che però tanto amore e' ispirano le opere di lui, e sì immensa luce i suoi alti concetti diffondono sui destini dell'umanità, *spiegandoci i fenomeni che presenta la legislazione di tutt'i popoli e la vera idea del dritto*, che è *l'espressione integrale della civiltà delle nazioni*.

Forse che non sarein riusciti in questa interessante ricerca, per la quale richieggonsi omeri più forti che non sono i nostri!

Forse che nell'esporre i nostri pensamenti, giudicando il Vico, sarein caduti involontariamente in errore!

Ma il pubblico ne condonerà, speriamo — chè l'errore sventuratamente è l'appannaggio della misera umanità, e d'altronde il *culto che rendiamo alla scienza è puro quanto la verità che n'è l'obbietto*, ed a noi scervi da qualunque passione, intenti unicamente a giovare alla gioventù studiosa ed amante del vero sapere, la *sola augusta autorità del vero* è il *vessillo* cui ci siamo da lunga pezza arrolati, è l'*onorata divisa* che abbiain coraggiosamente indossata da che imprendemmo a pubblicare per le stampe i nostri qualunque siansi pensamenti.

CAPITOLO I.

VITA DI GIO. BATTISTA VICO

Un grand homme dans quelque genre que se soit, à quelque époque du monde, dans quelque peuple qu'il paraisse, vient pour représenter une idée, telle idée et non pas telle autre La conséquence est, qu'un grand homme paraît quand il doit paraître, qu'il disparaît quand il n'y a plus rien à faire, qu'il naît et qu'il meurt à propos.

COSSIN.

1.

Da un povero e meschino libraio, nel 1668, aprì gli occhi alla luce *Gio. Battista Vico*, in riva al Sebeto, sulla terra dell'ebbrezza, dei piaceri, e delle reminiscenze splendide e fastose.

Fanciullo di sette anni riportò da una caduta sì grave danno, che si temette dovesse derivargliene stupidità, mentre forse ei per tale accidente contrasse quella natura malinconica ed acre, donde no seguì quella *potente probità d'ingegno* che distinse il *genio del Sebeto*. Scolaro non curato nella scuola dei Pp. Gesuiti, ei divenne di buon'ora *autodidascalico*, come son d'ordinario tutt'i nobili ingegni.

Avvocato del padre a sedici anni, sì annoiò del foro per consacrarsi a quegli studi che *non mandano a spasso l'intelletto*, ed accoppiando quel delle leggi alla teologia, riuscì a contemperare l'umana libertà e l'onnipotente provvidenza di Dio, donde trasse il primo germe del suo *dritto naturale delle genti*.

Nel 1693 scrisse delle canzoni di amore, poichè il Valla aveagli ispirato entusiasmo per gli studi del *bello*; ma obbligato a procurarsi la sussistenza di che avea difetto, accettò la carica di *precettore del principe della Rocca*, e va a rinchiudersi per più anni nel castello di Vatolla, ameno luogo del Cilento ov'ei potè svolgere le più alte ispirazioni del cuore.

Tornato a Napoli come straniero, nel 1696 concorse per *Segretario della Città*, e venne repulso; ma nel 1697 si esposè a novello cimento per la *Cattedra di Eloquenza*, e l'ottenne.

Nel 1699 tolse a co usorte Teresa Cate-

rina Destito figliuola di uno scrivano fiscale, donna pura, ma *sbadata ed analfabeta*, ed ebbe due femmine, l'una da lui istruita a far versi, e l'altra soggetta a lunga e perenne infermità, e tre maschi, dei quali l'uno successore alla Cattedra, un altro impiegato in Dogana, ed un terzo di mal costume, pel quale il padre fu obbligato di chiedere la pena del carcere.

Nel 1722, dell'età di anni 54, dopo aver pubblicate diverse opere, concorse ad una *Cattedra di legge* che gli toccava per dritto d'anzianità; ma comunque avesse disertato con dottrina sul tema propostogli, venne repulso di nuovo. Scorato e disperando di veder rimeritate le sue fatiche nella propria patria sconoscente, non perciò abbandona i suoi prediletti studi, e raccolto prosegue a leggere nella storia onde penetrare i disegni di Dio; e nel 1725 avendo pubblicata la prima edizione della *Scienza Nuova*, in compenso Carlo Borbone lo creò suo *storiografo* col salario di ducati cento l'anno, e l'Arcadia lo fece de'suoi col nome di *Loufilo Terio*.

Era allora di anni settanta, ed avea veduto i figli dei figli; ma scorsi appena tre anni, oppresso da maleore, giacque un anno e due mesi infermo, e perduto il *gusto del cibo* non che la *memoria de'nomi delle cose più usuali*, delle *parole* e delle *lettere*, spirò nel 1744 già morto innanzi di morire, dopo aver vissuto negletto, calunniato, impiccato in cure moleste e sempre povero ed infelice.

Ecco la sorte del *genio*! Ecco il destino dell'uomo che dovea *rigenerare le scienze*, e segnare *nuove vie al progresso dell'umanità*, creando la *Filosofia della Storia* ignota all'antichità ed ai secoli che lo precessero!

CAPITOLO II.

SUA MISSIONE.

Le génie, cet homme qui a l'air du maître du monde, devant le quel le monde est à genoux, cet homme n'est qu'un instrument de la divine providence, l'instrument de ceux auxquels il commande.

COSIN.

I.

Vico viva nell'idee del cinquecento, secolo di bizzarrie e di contraddizioni, d'ispirazione e di pedanterie, di lusso e di barbarie, ma egli era un grande uomo, era un *genio* che si eleva al di sopra del secolo e dell'umanità, ed ogni genio strumento di una potenza che non è la sua, ha sempre una *missione* a compiere nel teatro del mondo, ha sempre una idea da rappresentare, ond'è ch'ei nasce e muore sempre a proposito.

La *missione* di che venne incaricato Vico dalla provvidenza divina, di cui era braccio possente, si fu quella di travasare il lavoro intellettuale dal centro alla circonferenza, mentre nel medio evol'ingegno e la sapienza degli uomini eran convenuti in un centro nei chiestri e nel clero; si fu quello di unire le cose divine ed umane, alle quali ha posto mano e cielo e terra, onde far fare all'umanità un passo più inoltrato nella via della verità; di ridurre le idee sparse a certi capi, stringendole dall'un lato, e dall'altro dar loro più ampia distesa, e da molti effetti salire all'unica cagione che è *Dio principio mezzo e fine*, mentre egli solo vede l'intero, essendo all'uomo solamente riserbato di vedere a lume di lucerna le cose a parte a parte.

Volete accertarvi della *missione* del Vico? attendete ai seguenti suoi concetti:

Scienza non si dà se non delle cose eterne ed immutabili.

Il lavoro metafisico della mente consiste nell'intendere il vero per generi, e con esatte divisioni fil filo per le specie del genere, ravvisarlo nelle sue ultime differenze.

La filosofia non ci è data a garrir di quel ch'è negato all'uomo di sapere, ma per intendere il vero ed il degno di quel che dee l'uomo nella vita operare.

Questa scienza operativa fa gli uomini

pronti, consigliati, magnanimi, e fa le nazioni agili, acute, riflessive, e colla affinità delle idee prepara la concordia de' popoli.

Questi e molti altri brani delle profonde opere del Vico chiaro ne dimostrano che la sua missione era quella di lottare contro le istituzioni e gli errori ond'erano travagliati i secoli che lo precessero, per far che le istituzioni e gli errori cadessero; era quello di riassumere, sollevare e risolvere tutte le quistioni politiche e religiose che agitavano il mondo, giovandosi della *topica* del Bruno per apprendere, della *critica* del Leibnitz per giudicare, del *metodo* di Bacone per ragionare.

E con tali armi combattendo Cartesio, Spinoza, Malebranche, e tutta la *scuola idealista*, non meno che Bacone, Hobbes, Gassendi, Locke, e la *scuola sensualista*, sconfisse gli uni e gli altri.

Studiando Omero, fece sparire la sua persona, la quale non rappresenta più che la Grecia che narra le proprie tradizioni nel canto.

Studiando Leibnitz ed il suo *ottimismo*, lo atterra, creando la *gran teodicea* che si stende nella filosofia dello spirito e della natura, e la *storia ideale* che abbraccia tutta l'umanità.

Studiando Grozio e la giustizia de' filosofi da esso tracciata, sa rendersi a lui superiore, dimostrando che la giustizia e la virtù staccandosi da *Dio primo vero* regolano l'uomo, le famiglie, le città, le nazioni.

Finalmente lottando tra la giustizia e la storia, conciliando Platone con Pitagora, seppe congiungere per mezzo di Dio lo *spirito* e la *materia*, e mentre questa nel mondo fisico non presenta che i sensi e gli interessi materiali dell'uomo, nella *metafisica* lo spirito ci offre quella triade che scintilla nella divinità, *nosse, velle, posse*, e che nell'uomo al conoscere corrisponde la *fede*, al

volere la speranza, al potere la carità, pel quali mezzi Dio governa la gran Città delle Nazioni.

Così quegli eroi della scienza ch'egli prese a combattere son disfatti, non perchè essi non eran grandi, ma perchè non eran più nel loro tempo!

Così il trionfo di Vico decide della bontà della sua causa, eh'era quella della *civilizzazione e dell'umanità*, quella del presente e dell'avvenire, mentre il partito

de'vinti era solamente quello *del passato!*

Così la lotta di quei genj filosofici tornando a profitto dell'umana ragione, assicurò a Vico quella gloria postuma, quel grido di simpatia e di riconoscenza che gli tributa il secolo decimonono, gloria che è un giudizio inappellabile dell'umanità, giudizio infallibile, perchè poggia su fatti utili a lei, e che la rendono debitrice dei suoi progressi verso il *genio di Vico.*

CAPITOLO III.

SUE DOTTRINE

Impletitur eum spiritu Dei, sapientia et intelligentia, et scientia, et omni doctrina... ad excogitandum et faciendum opus.
ESODO CAP. XXXV. V. 31, 32.

I.

Ormai le opere di Vico sono a tutti note; ma sono egualmente conosciute le sue dottrine, l'ordine con che si sono progressivamente sviluppate le idee nella gran mente del napoletano filosofo, il punto di partenza da cui moveano le sue indagini, il come sia riuscito nella scelta e nell'uso dei mezzi di cui giovavasi onde costruire il suo grandioso edificio?

Se vi lasciate imporre dal rumore che ne fa nel d'oggi quella turba di scriventi, i quali digiuni di scienze, e pieni della bugiarda stima del loro falso sapere, usurpansi l'augusto ministero di giudicar tutti e di tutto, riserbato ai veri rappresentanti del sapere delle nazioni, con quel eitar spesso Vico a dritto ed a rovescio in ogni loro pagina, illusi ed ingannati direte già divenute popolari le dottrine del Vico, più che non lo siano state ad un Genovesi, allo Stellini, al Filangieri, al Beccaria, al Pagano, e più appresso ai Duni, Rogadei, Atellis, Coco e Longano, che vissero pochi anni dopo di lui, e che respirarono le aure della di lui sapienza. Ma è questo un fascino ed una illusione, dacchè le stesse cattedre istituite in Francia e nel Belgio a popolarizzare le dottrine di Vico, ne convincono che se quelle sue scoperte non furono un monologo di quel genio nel seco-

Vico

lo decimottavo, è certamente riserbato al secolo decimonono d'essere l'*Edipo di quella scienza nuova* che lega la terra al cielo, e che racchiude tanti problemi che solo un'ampia e luminosa filosofia è capace di sviluppare.

Vico incominciò dall'essere un *grammatico*, un *pedante*, un *pedagogo* intento ad istruire i figli del principe della Rocca nella solitudine di Vatolla.

Disgustato della *filosofia aristotelica*, disgustato ancor peggio dell'avvoceria, ei s'isola per istudiare il Voltejo, ed in quella solitudine conosce Platone ed i suoi discepoli, si restringe nelle *armonie misteriose dei numeri* di Pitagora, medita il dritto romano coi suoi commentatori, ammira Tacito, è sorpreso dalla potente induzione di Bacone, e con tali convinzioni procede ad esaminare la filosofia di Cartesio che riscoteva in Napoli omaggio ed ammirazione in quell'età.

Il *metodo geometrico* di questo filosofo lo irrita, perchè vede eader sotto la falce del suo sistema l'*erudizione*, le *lingue*, la *storia*, le *arti*, l'*avvenire*. Ei vuol combatterlo, ed in una lunga orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, lottando afferra il suo antagonista nell'istante in cui tra l'incertezza di tutte le percezioni ammette la verità e la coscienza del pensiero, e dimostra che niuno dubitava dell'esistenza del

pensiero che è una percezione fisica e l'evidenza del senso, ma che il filosofo doveva ricercarne invece la *causa*, ciò che non aveva punto praticato Cartesio.

In questa lotta Vico erasi giovato molto di Platone, moltissimo di Bacone di cui soprammodo prezzava il *Novum organum scientiarum*; ma l'egregio filosofo della Gran Bretagna gli suggerì il grandioso progetto di smentire Cartesio pel suo disprezzo delle lingue, di giovare della filosofia per penetrare l'origine e le cause che creano la esistenza, di dimostrare infine che il moto, la materia e l'esistenza sono il *sostrato della fisica* perchè cadono sotto i sensi, mentre la *causa del pensiero* costituisce la *metafisica* la quale ne convince che noi pensiamo in Dio.

Per tal modo nell'orazione *De nostri temporis studiorum ratione* pubblicata nel 1708 Vico riassume, combina ed abbrevia tutto ciò che la divinazione dei suoi antecessori aveva scoperto nella *storia della giurisprudenza romana*.

Ispirato dal Sigonio e dal Gravina, vede schierarsi davanti a lui lo spettacolo delle leggi del popolo re; contempla il *patriziato* circondato di privilegi, padrone delle terre, de'sacerdoti e delle magistrature racchiuse in quelle relazioni gentilizie che costituiscono l'*aristocrazia romana*; poi la *città patrizia* che si sforza di conservare il segreto delle *azioni civili* attaccandosi alla lettera della legge stabilita, mentre il popolo si sforza di eluderla con mille finzioni; indi gli *oratori* che con l'eloquenza tonando nel foro, combattono la lettera della legge aristocratica; finalmente gli *imperatori* che compiono la livellazione, facendo svanire le *formole* dell'antica Roma, e dimenticar quelle *dodici tavole* rigide e laconiche, sostegno dell'autorità patrizia.

E nell'altro opuscolo *De veterum italorum sapientia ex originibus linguarum latinae eruenda*, pubblicato nel 1710, costruisce un nuovo osservatorio, ed inventa un lungo telescopio col quale tenta di poter scovire delle nuove terre nel fondo più oscuro dell'orizzonte sociale.

Ei si lascia imporre dalla massima degli antichi Greci che *qui rerum nomina novit, etiam ipsas res pernoacet*, perchè la lingua espressione dello spirito umano, contiene in se una forma cosmogonica e sintetica, maravigliosa ed indefinibile.

Ei si ricorda che Platone, Varrone, Giu-

lio Cesare, Claudio, avean riconosciuto che la lingua è un destino dotato di una sorta di prescienza, donde le frasi *verborum religio*, e *uti lingua nuncupasset, ita jus esto* de' Romani; e che gli annali dei popoli sono nelle loro lingue, come gli archivi del genere umano si rinvencono nei monumenti che han successivamente dominato; ed ispirato dalle *Muse Calabridi* che erano state invocato da Empedocle, Pitagora ed Archita, riesce ad intravedere la *teoria providenziale* che sarà ben tosto perfezionata, perchè per mezzo della *filologia* e delle *formole* che sopravvivono alle leggi abrogate, ei confida di poter ricomporre la storia dei primi tempi di Roma ed il primitivo mondo civile e l'*origine sociale di tutte le nazioni*. Ecco plasmato il germe di quella scienza che dovrà non guari dopo schindersi e sorprendere il mondo dello intelligenza!

Ecco fondate le basi di quel grandioso edificio, che noi vedrem da qui a poco sorgere maestoso nelle due grandi opere *De uno principio juris universi et fine uno*, o della *Scienza nuova*, che ci presentano le portentose meraviglie del *genio di Vico*!

II.

Fin qui Vico sorretto dai misteri de' numeri Pitagorici esposti nel Timeo, correa il campo dell'archeologia, persuaso che la *lingua di nazione antica che si è conservata regnante finché pervenne al suo compimento, debb'essere un gran testimone dei costumi de' primi tempi del mondo*. Ma questo non fu che il punto di partenza per i voli di quel genio, il quale si vide arrestato dalla filosofia di Platone e di Grozio, perchè nell'istoria di Roma ei non rinviene l'uomo di Platone, specie di angelo decaduto che sospira e ricorda la sua celeste origine sforzandosi di frangere i vincoli della materia.

Nei primi abitatori dell'Aventino ei non trova che dei masnadieri che scannano legalmente i loro figli e le loro mogli, nè vede che l'uomo trascinato dai suoi sensi, dai suoi interessi, dalle sue condizioni materiali.

Vico si sgomenta a tal vista; ma dopo molti sforzi, ricordandosi del *pitagorismo leibniziano*, dell'uomo doppio composto di *anima* e di *corpo*, cerca e rinviene nella vita dell'uman genere la *materia* e lo *spirito*, la *sensazione* e l'*idea*, il misterioso

contatto occasionale che risveglia le idee dei popoli per mezzo delle loro sensazioni.

Partendo da Dio, ei vede staccarsi dal primo vico la *virtù* e la *giustizia* per domare le passioni, e colla sua forza causale regolare l'uomo, la famiglia, la città, la nazione. È Dio che crea nell'uomo la prudenza, la temperanza, la forza, ed indi il dominio, la libertà, la tutela, *punto metafisico donde vien generata la giustizia*, considerata come opera della ragione; ma nel campo dell'istoria l'uomo lasciandosi guidare dai sensi, senza accorgersi ubbidisce ai decreti della provvidenza di Dio, lasciandosi guidare dal senso alle idee, all'occasione dell'*utilità* e della *necessità*, sciogliendosi gradatamente dalle passioni per giungere alla verità.

Così la *sensazione* non distrugge ma risveglia le idee nell'uomo, connettendo con vincolo misterioso la materia e lo spirito!

Così i fini di una mira limitata dell'umanità sono per lei mezzi di raggiungere fini più grandi e più lontani!

Così gli uomini vivendo ancora disgiunti vogliono il *piacere brutale*, ed invece ne risulta la *santità dei matrimoni* e l'*istituzione della famiglia*; i padri di famiglia vogliono abusare del loro potere su i loro servi, e la città patrizia prende nascimento; l'*ordine dominatore dei nobili* vuole opprimere i plebei, ed esso soggiace alla servitù della legge che costituisce la *libertà civile* del popolo; il popolo libero tende a scuotere il freno della legge, ed eccolo assoggettato ad un *monarca*; il monarca crede di assicurare il suo trono avvilendo i suoi sudditi colla corruzione, e non fa che prepararli a sopportare il giogo di un popolo più valente; finalmente quando le nazioni cercano distruggersi da se stesso, son disperse nelle solitudini, e la *Fenice della società rinasce dalle sue ceneri*.

III.

Il sistema di Vico in riflettendo sulla storia di Roma avea già riaffermata l'intima unione tra la *fisica* e la *metafisica*, ed ei colla forza del suo genio slanciandosi alle origini della Città di Vesta spiega tutte le crisi di quel gran popolo, svolge tutte le latebre della sua *legislazione*, e sorpassando Sigonio e Gravina padroneggia la *Città di Quirino*, e tutte le sue istituzioni, facendo piegar davanti a lui sommesse le

scuole, i commentatori, le sentenze del Digesto, le origini della lingua latina, e le stesse triadi pitagoriche per farle ripetere la sua metafisica. Egli è in un tempo *patrizio* e *plebeo*, *pontefice*, *augure*, *pretore*, *tribuno*, *censore*, e *popolo*; egli in una parola è contemporaneo degli antichi, e padrone di tutti i segreti della politica o della legislazione del gran popolo sovrano dell'universo. Ma Vico non è contento di questa prodigiosa ed immortale scoperta. Egli vuol fondare una *codicea storica* per dimostrare che la provvidenza regge il mondo delle nazioni, perocchè gli è d'uopo che la storia e l'erudizione pieghino al suo modello di Roma, altrimenti la storia di quel popolo non può indicare la *fisica del dritto*.

L'impresa è ardua, gigantesca, ardua, ma Vico raggiungerà bentosto il suo scopo che se Bacoue gli somministrò quello *scandaglio geologico* la cui mercè ha potuto penetrare nelle viscere dell'istoria onde ricomporre l'antico *mondo civile* per mezzo dei suoi frantumi, una nuova potenza lo sorreggerà nell'arduo cammino che egli imprende a percorrere, e questa potenza ei la ritroverà nell'istesso classico suolo d'Italia, seggio propizio della *pelasgica* e della *greca sapienza*, e nei posteriori tempi maestra prima di quella *filosofia cristiana* che sommette l'impero del mondo morale all'autorità dell'*uom Dio*, il quale rappresentando in un tempo la *verità della natura di Dio* e la *verità della natura dell'uomo*, seppa formare del sistema religioso un legame sì stretto con l'umanità che non può essere se non l'istesso ordine sociale.

Si è detto e si ripete ogni dì che Vico sia stato ispirato da Platone, Tacito e Baccone onde dipingere l'uomo qual era nella *eterna idea*, qual fosse nella *storia*, quale apparisse sotto tutti e due questi aspetti ad un tempo; e noi non osiam negare quest'assertiva che parte dalla stessa bocca di Vico; ma chi è riuscito a penetrare nel fondo della filosofia di Dante, del Giordano Bruno, e del Campanella, non tarderà a convincersi che il Fiorentino Poeta guidollo allo studio profondo dell'*umana natura* facendogli allargare le sue congetture sull'intera creazione per farlo riposare alla fine nella contemplazione di Dio; ehè Giordano Bruno gli suggerì l'idea della *topica* pel cui mezzo poté dopo lunghi anni agguagliare quelle verità cui in seguito diè

forma nelle due grandiose opere *de uno principio juris universi*, e della *Scienza nuova*; che il Campanella gli fu guida perchè potesse armonizzare il *governo domestico ed il governo civile*, l'uno e l'altro sommessi alla direzione Suprema della provvidenza; e che le opere di S. Tommaso, di S. Bonaventura, di S. Anselmo, di Alberto Magno, e soprattutto il divino poema di Dante lo han sorretto per fargli raggiungere la sua meta.

Noi ci riserbiam di rendere più chiara questa verità ne' capitoli seguenti ne' quali ci sarà dato di mettere a confronto i sistemi della filosofia *mistica e dogmatica* del decimoterzo e del decimoquarto secolo colla *scienza nuova*; ma teniam fermo che siccome S. Tommaso e S. Bonaventura furon di guida alle ricerche filosofiche e politiche del Dante e del Campanella, così da questi Vico venne coadiuvato nell'ardua sua impresa onde dar compimento a quella scienza che seppe trovare i *traviamenti dell'uman genere* al suo uscir dalla culla; la riabilitazione nei patimenti che generano gli eccessi delle umane passioni; la *perfezione relativa* nell'esercizio della virtù; la *perfezione assoluta* in Dio; il *dritto* come una forma del bene che risiede esclusivamente in Dio, fondato sul principio religioso che abbraccia le relazioni reali e personali dell'uomo coll'uomo, dall'osservanza delle quali dipende il mantenimento dell'*ordine sociale*.

Chechè ne sia intanto di ciò, certo è che Vico non più seguace di Platone, di Tacito, e di Bacone, ma col solo soccorso della *cristiana Filosofia* del decimoterzo secolo, interroga la *storia*, e questa gli risponde che dappertutto si vedgono transugli che implorano la protezione del forte; *asili ed altari* per la salvezza degli infelici; *clienti* che coltivano la terra per l'altrui profitto; che in Cartagine come nella Giudea, in Egitto come nella Grecia i padri possono decretare le morte dei loro figliuoli, i clienti obbediscono ai patriarchi, e lo stato sempre comincia dall'*aristocrazia religiosa* che si sforza di avvincere la plebe col *dritto del nodo*, mentre questa si solleva contro la crudeltà patrizia, e nel giro dei secoli tra tutte perenni e combattimenti sanguinosi finisce col trionfo del plebeismo che sviluppa la libertà civile sommersa all'impero della legge, l'umanità, la filosofia. Coll'istessa guida della filosofia cristiana

che attinge parte delle sue dottrine sublimi nei libri di Giobbe, Vico interroga l'*etimologie*, e queste lo assicurano che *la lingua* essendo l'impronta dello spirito umano, le idee e le parole camminano parallelamente; che il *genio della lingua* è il genio del popolo che la parla; che i *costumi* le improntano il colore, e la fisionomia, perocchè la conoscenza della lingua ne fa conoscere il costume del popolo che la parla; e per tal modo spiegando con l'etimologia il carattere degli *eroi*, dei *clienti*, e degli *ingenui*, l'essenza del matrimonio, gli attributi dei quiriti, del Re, del Senato, riesce a dimostrare che la *società non è che la moltiplicazione dell'individuo nello spazio*, e che lo svolgimento della società nel tempo è l'obbietto della storia, per cui gli stessi fatti che ci si presentano dal lato psicologico e filologico debbono trovarsi dal lato storico in più vaste proporzioni.

Finalmente Vico consulta i *poetici concetti*, e questi lo rendono persuaso che il poeta è in un tempo l'inventore del *mito*, il fondatore della Città, il primo filosofo della età eroica delle nazioni, nei cui canti si racchiudono le lettere, il dritto e la religione.

Così Vico riesce a stabilire i *principi del dritto universo* nella sua grande opera *de uno principio juris et fine uno*!

Così la gran *teodicea storica* diviene una scienza, e la storia di Roma diviene la storia di tutte le nazioni: scoperta mirabile davanti a cui piegano l'erudizione, le lingue, la mitologia, i simboli, l'archeologia, le tradizioni, che si soccorrono reciprocamente per stabilire la *realizzazione del dritto nell'istoria*, che si organizza all'occasione della *utilità e della necessità della vita*, nella famiglia, nella città, nella nazione!

IV.

Ma ecco uno scoglio smisurato, che minaccia sommergere il vascello che in aria di trionfo trasporta la prodigiosa scoperta del Vico nel regno delle intelligenze. Ecco il fulmine dell'eloquenza di Omero la cui *epopea* è la bibbia del mondo greco, che negando le ipotesi del Vico, e rifiutando il giogo della storia di Roma, minaccia distruggere la sua scoperta all'alba del suo nascento.

Secondo gli omerici racconti, che son la *prima cronaca dei popoli*, Vico sogna al-

lorchè crede averlo scoperto col suo telescopio che i Dei di Grecia avessero una origine comune con quei di Roma: poichè mentre questi vennero creati dalle passioni che nell'ignoranza dettero vita alle metafore ed alle divinità, quei di Grecia sono per l'opposto gli Dei della *fede* e della *credenza*: popolare abbellita dal genio artistico degli Elleni. Vico vaneggia allorchè sostiene che la mitologia ricorda dappertutto la potenza, la dignità, la vittoria degli eroi di Roma, la cui origine è comune a tutti gli altri popoli, perchè i poemi di Omero opprimono gli Dei con la vergogna della sconfitta e colla viltà dei plebei, insozzando di vizi la mitologia e la favola. Vico delira allorchè insegna che la civilizzazione fu organizzata dalla religione nei costumi che derivano dal connubio, perchè il patriarca della greca epopea ci dipinge Giunone gelosa sospesa in aria con una grossa fune al collo e con due incudini ai piedi, e l'Omerico poema è piccio zeppo di adulteri e di risse indecenti tra Giove e Giunone che era pure la Dea del connubio. Infine Vico mentisce allorchè sostiene che ogni *società civile* comincia dai patrizi barbari; che il primo dritto dei popoli è la forza frenata dalle solennità; che il popolo calpestato dapprima a forza di lotte e di combattimenti raggiunge dopo lungo giro di secoli l'equità, o si rende eguale ai patrizi, perchè i viaggi di Ulisse distruggono tutte le ipotesi della vita barbara ed isolata dei primi popoli, e l'Esperia, l'Atlante, il Ponto, l'Etiopia noti al greco poeta dimostrano che la società greca era ben diversa dalla latina, e che il principio unico del dritto universo è una utopia, un sogno, un delirio del genio di Vico eccentrico all'antichità come al secolo decimottavo, cui fea dono del suo tanto vagheggiato *monologo*, perchè la greca mitologia ci presenta un *olimp* dove la società Romana non penetra, dove manca affatto il corso delle rivoluzioni plebee.

Questi ostacoli son grandi e quasi onnipotenti, ma l'intelligenza maravigliosa di Vico non è fatta per la rassegnazione, ed egli arrestandosi per un momento come quel viaggiatore che si riposa dopo lungo cammino per acquistare nuova lena, armato di nuove lenti percorre il *triplice regno delle intelligenze* per trovare armi onde combattere il suo antagonista, che noi vedremo ben tosto sconfitto, non rima-

nendo più Omero che un *rapsodo* della Grecia corrotta.

Qui al lettore di Vico gli è uopo rendersi superiore a se stesso per intenderlo, qui la sua mente resta oppressa nel doversi persuadere con Vico che l'uomo facendosi regola dell'universo, la mitologia non può rappresentare il governo degli Dei diverso da quello della terra: che per l'intima unione del pensiero e della parola, il linguaggio e la fede derivano dall'istesso fonte, perocchè se le passioni ed i sensi ispirando il linguaggio dei primi popoli fecero loro vedere *ridere i prati, morire gli alberi, irritarsi il mare*, le stesse passioni dell'ingenua ignoranza della barbarie gli fecero raffigurare gli Dei quali uomini invisibili dotati di un potere or benigno ora spaventevole, riempiendo il cielo, la terra, e l'abisso di tante divinità quante sono le passioni dell'uomo.

Per chi non è ispirato dal genio di Vico, ogni suo argomento parrà un assurdo; ma s'egli sarà paziente, non tarderà a convincersi col napoletano filosofo che il *mito* si deturpa allorchè esce dalla città eroica; che un doppio poetico concetto ed un doppio carattere racchiude la mitologia greca, l'uno *eroico*, l'altro *plebeo*, perocchè i due Marti, i due Vulcani, le due Veneri di Omero ci rappresentano in un tempo or l'eroe pieno di virtù, ora il plebeo pieno di vizi; or la Venere pudica, or impudente; ora il Marte ministro della giustizia di Giove che presiede alle giuste guerre, ora il Marte che protegge i furti e gli spogli del conquistatore; ora il Vulcano che presiede alla espiazione delle colpe per la esecuzione delle condanne di Giove, ora il Vulcano plebeo che a colpi di scure trae Minerva dal capo di Giove, ossia forza i padri a riunirsi in un ordine per nutrire l'aristocratica sapienza.

E se e' proseguirà attento ad accompagnare Vico nella sua analisi sublime, non tarderà a persuadersi che le colpe attribuite alle divinità dalla mitologia Omerica son dovute alla corruzione dei costumi dei Greci, i quali vollero personificare il proprio libertinaggio negli adulteri degli Dei, dimenticando della *storia mitica* severa come i costumi dei primi popoli, svisando non meno i miti primitivi; che l'Oceano di Omero non era che il mare di Grecia; che l'Esperia, l'Atlante, Tebe, Ponto, i Lotofagi, i Lestrigoni, l'Etiopia eran tutte dentro i

confini del mondo greco; e per tal modo vinte tutte le difficoltà, e smentito Omero con una interpretazione non facile a comprendersi da mente volgare, i due gran poemi del patriarca dei poeti vedransi ripetere fedelmente la storia del tempo oscuro delle nazioni e le origini di Roma; l'Iliade non rappresenterà più che gli asili violati, i rapimenti e le guerre perpetue degli eroi, mentre che l'Odissea descrive la lotta fra il patriziato e la plebe, le sconfitte dei primi e le loro restaurazioni che ristabiliscono l'ordine per mezzo di quel dritto stretto, *jus strictum*, che è una imitazione della violenza privata, impronta del Codice Papiriano e delle leggi decemvirali di Roma come di tutti gli altri popoli all'alba del loro sorgimento.

Così il sistema di Vico trionfa degli Omerici racconti, negando viaggi che si smarriscono nella favola, e fatti che ridondano d'inaumerabili inesattezze!

Così Omero vien smentito col presidio di una *ermeneutica* che soggioga l'Iliade e l'Odissea, dimostrando impossibili le mutue relazioni fra piccole città aristocratiche che esercitavano abitualmente il ladroicidio, e cui l'ospitalità era delitto, e la guerra eterna allo straniero era legge!

Così nel 1720, 1721, 1722 si videro successivamente pubblicare le opere *de uno universi juris principio et fine uno, de constantia jurisprudentis, notae et additamenta*, in fronte alle quali sta la triade pitagorica *nosse, velle, posse*, che si riflette nelle ultime pagine, nei *sacerdoti*, nei *conubii*, o nei *magistrati del dritto quiritario*,

V.

Ogmal il grande edificio del *dritto universo* è costruito, e noi il mirammo innalzarsi come una piramide in tutta la sua maestà, per richiamare a se tutti i nostri pensieri, e tutta la nostra attenzione.

Vico lo contempla, lo studia, e lo caregge per quattro anni, durante i quali or si arresta, or retrocede, or si spinge a novelli problemi, ed obbedisce a nuovi impulsi della scoperta; ma infine a forza di generalizzare le sue idee, ei si vede spinto a creare una *storia ideale eterna comune a tutte le nazioni*, nel quale lavoro ei non si sforza più di nascondere le novità del pensiero sotto l'autorità degli antichi, ma con un *dogmatismo assoluto, imperativo, po-*

tente rovescia tutti i sistemi, e proclama le sue scoperte come una *scienza nuova*, e con tale epigrafe vien per la prima volta alla luce la prima edizione nel 1725.

Questa scienza però nuova pel suo secolo, non è nuova per lui, perchè dessa non è che la riproduzione del dritto universo sotto una nuova sintesi, che elide ed assorbe tutto nella sua generalità; che stabilisce l'autorità del genere umano come mobile e progressiva; che dalla capanna del padre atterrito dal fulmine conduce i popoli e le nazioni alle *monarchie* ed alle repubbliche, ove la libertà umana si manifesta in mezzo al foro conquistata dai tribuni, e celebrata dai filosofi; che fissa tre epoche nel corso della civiltà di ogni nazione, cioè quella della famiglia isolata o *degli Dei*, della città patrizia o *degli eroi*, della redenzione dei plebei o della *età umana*, ciascuna delle quali ha la sua *lingua*, il suo *governo*, la sua *giurisprudenza*.

Quest'opera immortale che ha l'impronta della scienza divina, porta in fronte come quella del dritto universale l'istessa triade Pitagorica, *nosse, velle, posse*, e la spiega di quella triade misteriosa ci dimostra l'*origine* della religione gentile, che è la prima prudenza che fa consultare gli auspici, il matrimonio che frena la libidine e fissa la famiglia, le tombe che attestano i limiti dei campi coltivati, l'*ager sacer* dove si attiva l'industria.

Nell'*età divina*, la superstizione circonda la famiglia, il *dritto* è la forza consacrata degli Dei, drammatica la lingua.

Nell'*età eroica*, aristocratico il governo, il *dritto* una solennità drammatica che rappresenta ed esclude la violenza, la *giurisprudenza* rozza iniqua attaccata alla superstizione ed alla lettera della legge, la lingua parla per metafore e per mezzo di *blasoni* e di *stemmi*.

In fine nell'*età umana*, le repubbliche e le monarchie ordinano gli interessi pubblici sulle idee di emancipazione; il *dritto* e la *giurisprudenza* rigettano le vane formule, attaccandosi al pensiero ed alla novità; la lingua è composta di monosillabi che esprimono le cose più necessarie alla vita, e che complicandosi e spiegandosi naturalmente, costituiscono in processo di tempo le lingue parlate.

Ecco tutto il magistero della *prima scienza nuova* eh' ei scrive in italiano, abbandonando la lingua latina fino allora usata,

quasi volesse ablurare le idee del cinquecento, la cui influenza lo avea fin allora soggiogato.

L'età degli *Dei* e quella degli *eroi* rappresentano i primi progressi della civiltà dei popoli, guidati dalla forza provvidenziale delle occasioni prestabilite dalla *storia ideale eterna*. Quando il privilegio aristocratico è abbattuto, il sangue patrizio è contaminato col sangue plebeo, e le plebi frangendo il nodo hanno ottenuto il *conubio*, allora l'*età umana* è arrivata, ed il *dritto* si trova già fondato sulla filosofia, pronto ad accogliere ed intendere le dottrine del *cristianesimo*, che proclamano l'eguaglianza degli uomini innanzi alla legge, e la santità dei loro dritti in una famiglia di fratelli.

VI.

Preoccupato sempre dei suoi pensieri, Vico continuando a studiare l'uomo per meditare le civilizzazioni, nella sua meditazione febbrile ritorna sul già fatto, rovescia quanto avea creato, e traccia su di nuove basi i progressi del *dritto*, che comincia nella *fisica dell'istoria*, e finisce nella *metafisica della ragione*.

Riconcentrato in se stesso, ei trasporta nell'istoria quell'assioma psicologico *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensibus*; e percorrendo un cammino diverso, giunge sempre alle stesse verità proclamate nella prima *scienza nuova* e nel *dritto universo*; e ritenendo come verità già stabilite che la *scienza*, il *pensiero*, l'*arte*, la *religione* debbono progredire come il *dritto*, cominciando dalla *fisica* dei sensi per portarsi alla *metafisica* ed alla verità della *ragione*, stabilisce *assiomi*, *postulati*, *teoremi*, *corollari*, e crea geometricamente tutta la sua Storia che abbraccia l'umanità, estendendo la *gran teodicea nella filosofia dello spirito e della natura*.

Il velo del mistero è tolto a molti miti: l'esistenza di molti legislatori e di molti filosofi sparisce al croginolo della sua *ermeneutica filosofica*; molte realtà istoriche vengono rovesciate nella mitologia; molti enigmi di Omero rimangono smentiti, e la *storia ideale eterna* correndo sulle tre età degli *Dei*, degli *eroi*, e degli *uomini*, simmetrizza in questa triade successiva istorica tutti gli elementi della civilizzazione, sforzando alla sua triplice evoluzione i costumi, i governi, le religioni, il

dritto, la giurisprudenza, i giudizi, le lingue, le autorità sociali.

Ma dominato sempre dall'*archetipo* prediletto di Roma, Vico insegna che il *corso progressivo* dell'umanità deve alla fine arrestarsi per *retrocedere*, e che ogni nazione dovrà cader come Roma allorchè diverrà corrotta; e sarà incalzata dai vizi, spingendosi a considerare il movimento dell'umanità come una rotazione eterna ch'ei nomina *corso* e *ricorso*.

Ecco la predizione di Vico, la cui anima è soffogata in un circolo eterno di *vita* e di *morte*!

Ecco la grandezza e l'onnipotenza del genio che si eleva al di sopra dei secoli e dell'umanità, che lottando contro le istituzioni e gli errori, atterra le une, combatte gli altri, e potenza irresistibile, soggioga l'uman genere alla sua intelligenza, imponendo alle nazioni la sua volontà, le sue idee, le sue stesse fantasticherie!

Ecco il grandioso edificio della *scienza del progresso umanitario*, nuova per i secoli che lo precessero, quasi ignorata al secolo di Vico, e di cui il secolo decimono è destinato ad essere l'*Edipo* onde risolvere per suo mezzo i più difficili problemi della filosofia sociale!

VII.

Ma in che consiste ella mai questa *scienza del progresso* di che tanto si abusa oggi, di questo cencio sudicio che ormai significa ogni vieta cosa? Quale il suo *principio*, quali le *sue leggi*, quale il suo *scopo*?

La *scienza del progresso* non è che la scienza della *causa* di tutto che si muove nell'immenso creato, che è *Iddio*; la scienza dell'*azione* che Dio esercita sulle cose create, e soprattutto sulle intelligenze che sono emanazioni del Creatore; la scienza dello *scopo* a cui mirano tutte le opere di Dio, ch'è quello di glorificare la sua onnipotenza, e dello scopo particolare delle intelligenze di riunirsi a Dio di cui son fatte *ad immagine e similitudine*, dopo aver conquistata la perfezione a forza di lotte, di patimenti, e di prove, rassegnandosi ai dolori per cui Dio concede la verità e la scienza, ed opponendo alle superbie minacciose ed alla invida denigrazione la benevolenza, il perdono, e la generosità, e soprattutto la virtù così necessaria in questa terra di pellegrinaggio, la *pazienza*.

La scienza del progresso è adunque una specie di *teologia storica* che ha in mira di provare l'azione che Dio esercita sul creato, seguendola nel Magistero di tutte le cose che compongono l'universo e di tutte le operazioni che esegue la nostra volontà, e penetrando i misteri della creazione, della rivelazione, e della redenzione, offrire il mirabile ed armonioso concerto della provvidenza e del libero umano arbitrio ond'è retta l'umanità, pel cui mezzo dalla capanna del selvaggio si giunge alla città patriaria, da questa all'eguaglianza del plebeismo davanti alla legge, dall'equità plebea al trionfo del principio filosofico del dritto, che regge le società incivilite e sommesse al freno delle Monarchie e delle Repubbliche.

Al lume sfolgorante di questa scienza, gli uomini non sono degli esseri singolari guidati secondo l'istinto del piacere e l'imperio del bisogno, ma anelli temporanei di una catena ove nell'estinzione degli individui si perpetua la specie, cui il passato è sempre l'insegnamento del presente e dell'avvenire, e di cui i fatti si offrono come una parola successiva che più o men chiaro manifesta gli ordini della provvidenza, perchè non coordinati all'idea di una utilità parziale, ma ad una legge eterna di carità e di giustizia, la quale volge a pro dei futuri la messe dei dolori colta dai padri, e mostrando gli uomini tutti membri di una società universale diretta alla conquista della virtù, della dottrina e della felicità, dilata l'esistenza umana a tutti i secoli, e la patria a tutto il mondo.

Di già nei nostri libri santi col principio di creazione e di redenzione sostituendosi la vera notizia concreta di Dio, dell'uomo e del mondo ai romanzi astrattivi ed immaginativi della gentilità, si mostravano tutti gli uomini originati dall'unità di una sola famiglia (vedi la Genesi) e tendenti ad una sola spirituale cittadinanza; suggerendosi quei concetti cosmopoliti che si richieggono al perfetto essere della scienza di sua natura universalissima.

Di già nell'Ecclesiaste, nel Salmista, nei Proverbi, nell'Epistole di S. Paolo si dichiara stolta l'interrogazione se i tempi antichi sieno stati migliori di quei d'oggi (vedi il salmo 126) perchè tutte le opere di Dio sono pietre ad edificazione del secolo, e sono peso e bilancia i giudizi del Signore (vedi S. Paolo ad Romanos VII, 41); che

Il progresso è nel volere di Dio e non nelle voglie dell'uomo (vedi il Salmo XX, 41); o che i tristi servono anch'essi al progresso del bene, soventi inconsapevoli o renitenti; che il male per pietosa forza di Dio è volto in bene (Ecclesiaste X, 40); che niente è che non sia stato in germe, in segno, o in promessa (S. Paolo ad Romanos VIII, 21, 22); che i beni di prima ritornano con beni nuovi (S. Paolo loco citato); che nello stesso mondo dei corpi vi è perfezionamento continuo, e preparazione al finale rinnovamento (Ecclesiaste III, 45), e che il Verbo compie il passato raccogliendo il bene di quello, ed eguagliandolo coi beni avvenire (S. Paolo ad Romanos IX, 28); che l'opera di Dio è piena della sua gloria (Ecclesiaste XL, 46-65); che sopra dell'uomo splende il lume del Verbo Divino (Salmo IV, 7); che il Verbo è la luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo (S. Gio. I, 4, 9); che egli in tutte le cose è la perfezione di ogni parola e pensiero (Ecclesiaste XL III, 29); che infine Cristo venne a compiere, e questa sacra parola significa insieme empier il vuoto, riempier l'effetto, adempiere la promessa, perfezionare il già fatto, rendendo sempre nuove pienezze possibili, facili, necessarie (S. Paolo ad Romanos VIII, 4).

Perciò Tertulliano chiama la legge cristiana, legge di umanità, di verità, di costanza, di giustizia, di misericordia, di benevolenza. Perciò S. Paolo disegna le speranze ed i dritti dell'umanità nascitura con quell'alto linguaggio: *adoptio filiorum, et gloria, et testamentum, et legislatio, et obsequium, et promissa* (ad Romanos IX, 4); ed il Crisostomo (III, 454, e VI, 628) preconizzando quei felici tempi nei quali distesa ovunque la fratellanza nei vincoli della carità riuscirà della plenitudine umana un ovile solo ed un sol pastore, dice che non vi sarà allora d'uopo nè di magistrati, nè de' gastighi, bastando a tutto la sola legge del cristiano, l'amore.

Il cristianesimo è adunque il fonte e la culla della scienza del progresso ignota all'antichità gentile, cui mancando il lume della rivelazione, non potea congiungere l'idea dei tre concetti dinamici per cui discorre la storia; ma essendo puramente teoretica ed a priori la dimostrazione del corso dell'umane cose insegnato nei monumenti storici della Genesi e dell'Evangelio, a compiere la dimostrazione a posteriori ed a percorrere la varietà dei mezzi con che

la provvidenza rivolge i fatti umani e le umane volontà al perfezionamento dell'umano genere, surse il genio di Vico coll'alta missione di unire le divine ed umane cose, ed offerirci la realizzazione pratica del dritto nella storia eterna delle nazioni.

E Vico compieudola mediante la reciproca conferenza dei fatti e della induzione, seppe mostrarci il *redito della varietà all'unità*, dal cui accoppiamento risulta la legislazione di tutta la storia, unendo al *progresso iniziale* e *genesiacco* che appartiene ai primordi della vita umana già descritta con armonioso metro dall'*Aquila di Firenze* e dall'eloquenza inimitabile del Bossuet, il *ritorno del multiplice all'uno* che ci fa conoscere lo *scopo* ed il *fine* della creazione!

E Vico giovandosi del principio della creazione, del dogma della redenzione e dei destini finali del mondo tuttora ravvolti nei misteri apocalittici, comunque non avesse espresso nella gran tela dei suoi concetti il vincolo che unisce quei misteriosi dogmi, e la loro influenza al progresso successivo dell'umanità, riuscì ad offerirci la *gran teodicea storica*, che nella filosofia dello spirito sviluppa dalla *fisica della storia* la *metafisica* dell'umanità, e quella *palingenesia sociale* che regge tutto il creato!

VIII.

Nè ci si obietti che la scienza del progresso umanitario insegnatoci per prima dal Napoletano Filosofo contraddica il progresso *genesiacco* ed il progresso *monoteista* descritti nella Genesi e nell'Evangelio, e che la *storia ideale eterna* venga smentita dalla *storia reale* del popolo ebreo narrata nei nostri libri santi — chè siffatti errori potranno tollerarsi solo in coloro che non hanno mai svolte le sacre carte, ed in chi non abbia lette le opere del Vico, e non abbia saputo penetrare gli alti concetti del solitario di Vatolla.

E per fermo, Vico divide il mondo delle nazioni antiche in *Ebrei* e *Gentili*; i primi governati da Dio, gli altri privi del lume della rivelazione, che per forza delle sole umane facoltà, sorretti dall'*opinione confusa di una intelligenza* provvidente che regola gli umani destini, pervennero gradatamente all'*umanità*, ossia a quell'incivilimento di cui Vico esclusivamente si occupa nella sua scienza nuova.

Il mondo delle nazioni che Vico discorre è quello dei popoli dispersi dopo il diluvio per la vastissima selva della terra dietro l'orgoglioso delirio dei figli di Nembrod, i quali *privi di lingua, e dimentichi delle antiche tradizioni* vagavano selvaggi, fieri, ed irsuti in traccia di sussistenza combattendo le forze ribelli della natura, e tra cui dopo risvegliata l'idea di Dio allo scoppio del fulmine che li riunì in istabil dimora, ebbe origine la *famiglia* o *man mano la proprietà* e la *morale*, senza occuparsi punto del *popolo ebreo*, *tipo del progresso monoteista* che secondo Giuseppe Flavio rimase nascosto a' gentili.

Onde assicurarci di questa verità, sia sufficiente il riandare le *dignità* ossia gli elementi che dan forma alle materie trattate nella *scienza nuova*, in cui Vico mentre insegna che la *sola storia sacra è la vera*, che la *sola Religione Ebraica fu fondata dal vero Dio*, e che *gli Ebrei ebbero altra origine, in quanto alle tradizioni, di quella che hanno acuto i gentili*, chiaramente ne addita che di questi ultimi solamente egli imprende a rintracciare la genesi dell'idee, dei costumi, delle Religioni, delle leggi, o del progresso. E basta leggere con occhio attento il secondo libro della *scienza nuova*, ove egli tratta della *metafisica*, *logica*, *morale*, *economica*, e *politica poetica*, onde rimanere convinti che quivi Vico non si occupa che di quella scienza pratica creata dall'uomo privo del lume della rivelazione divina, esponendoci la genesi storica dei fatti dell'umanità gentilesca che progredisce verso la civiltà, e che dalle grotte dei selvaggi giunge a fondare la città, le repubbliche, i regni, per la *sola opinione di una provvidenza* che la immaginazione di quei rozzi popoli aveasi creata, credendo che gli Dei operassero nel modo stesso degli uomini.

Che se Vico nel libro IV ove tratta del *corso* che fanno le nazioni, e nel libro V ove tratta del *ricorso*, incontra la civiltà nuova surta a piè della Croce, non perciò si ferma in quella la sua attenzione, sì perchè la genesi ed il progresso di quella civiltà eranostate già descritte nei nostri libri Santi di cui egli venera le verità sublimi, sì perchè suo scopo si era unicamente quello di seguire gli sforzi che fa l'*umana ragione* per raggiungere l'incivilimento allorchè è priva della *ragion* divina che venne rivelata agli Ebrei e poscia ai cristiani, e della

quale Il Danto ed Il Bossuet eransi già resi gl'interpreti fedeli.

IX.

Ma come conciliare la reciproca influenza della *ragione umana* e della *ragion divina* a profitto dell'uman genere? Come spiegare il mirabile ed armonioso concerto della *Provvidenza di un Dio vero ed unico governatore del mondo col libero umano arbitrio*? Come coordinare l'istoria sacra del popolo ebreo rimasto quasi ascoso a tutte le nazioni gentili, colla storia profana dei popoli pagani rintracciata a traverso i monumenti dell'antichità, ed involta tra le favole ed i miti spiegati con prodigiosa ermeneutica dal potente genio di Vico?

Queste filosofiche ricerche non sono sfuggite all'alta mente del solitario di Vatolla, il quale in ciascuna pagina della scienza nuova ne insegna che mentre l'uomo crede di raggiungere fini limitati, senza avvedersene compie fini più sublimi segnati dall'eterna mente della provvidenza che governa il mondo; ma ei ne fa desiderare lo sviluppo degli argomenti per cui raggiunse quel nobile scopo, e solo ne fa intravedere quell'armonioso concerto della provvidenza di Dio col libero umano arbitrio nella spiega delle favole, e dei miti dell'antichità che tanta parte occupano dei suoi misteriosi scritti.

Nella favola di Tizio e di Prometeo, in quella di Orfeo e di Ercole, nei miti descritti nello scudo di Achille ei ci fa vedere sempre una legge d'iniziazione, la cui mercè l'infinito si rivela all'essere finito onde farlo progredire verso l'umanità; nel Romano plebeismo ei ne fa vedere il tronco dell'umanità evolutiva, che sorretta dall'idea della Religione, lotta e combatte per acquistare quei dritti dei quali il patriziato depositario della *teologia divina* lo rende privo; nei Gerofanti di Egitto ei ne fa vedere dei depositari della legge d'iniziazione di quasi tutte le nazioni gentili, perchè del solo gentilesimo privo di ogni raggio della rivelazione divina e della memoria delle antiche tradizioni egli imprese a tessere l'istoria delle idee, dei costumi, delle leggi, delle Religioni, de' giudizi, e dei governi; ma quel che secondo Vico fu l'Egitto pel gentilesimo, e che secondo altri furono i Ginnosofisti dell'India, ed i Semaeti della Celtica, fu il popolo Ebreo pel mondo me-

notelista governato dal vero Dio, cioè un popolo *iniziatore*, un popolo prescelto da Dio ad illuminare, a dirigere, ed iniziare tutta l'umana specie alla via della civiltà e del vero progresso, onde tra la varietà dei elimi, dei costumi, delle abitudini, delle passioni, dei bisogni, e delle leggi potesse ricondarsi all'unità, aprendole successivamente ed a gradi l'inesauribile tesoro delle verità rivelate da Dio che non ha mai abbandonata la sua creatura, e cui dopo il peccato del primo uomo impose l'obbligo di migliorarsi da se per raggiungere l'eterna beatitudine ed il soggiorno dell'eden da cui era stata bandita — che la *Religione pagana è lo stato allegorico della natura* secondo Platarco, e l'universo non è che un mito, come dicea Sallustio il filosofo.

Leggete infatti la storia del popolo Ebreo registrata nella Bibbia, la sola vera secondo Vico perchè narra spiegatamente per lungo tratto di più di 800 anni lo stato di natura sotto i Patriarchi, ossia lo stato delle famiglie, sopra le quali nascono poi i popoli e le città; fermatevi a studiare l'origine ed i progressi del monotelismo nei libri della Geusici, del Deuteronomio, del Vangelo, e vedrete che in ogni tempo la verità pervenne agli uomini per la via comune della *rivelazione* mediante i colloqui di Dio con Adamo, coi Patriarchi, con Mosè; mediante l'incarnazione e la predicazione di Cristo che parlò il linguaggio di un padre che dirige la sua parola ai figli sofferenti; mediante la *discesa* dello Spirito Santo agli Apostoli e la sua continua assistenza alla Chiesa, che diviene spirito di *verità* e di *sapienza* a tutela e difesa del mondo cristiano, circondato di miserie e fatto servodi morte pel peccato del primo uomo.

X.

Il *teismo*, religione primitiva dell'uomo animato dallo spirito di Dio nell'uscire dalle mani di lui, non venne abbandonato che dopo il diluvio, allorchè l'umanità esposta all'influsso del mondo esterno, perduta la memoria delle sacre tradizioni, e crescendo un di più che l'altro la corrotta, al cenito del vero Dio successe quello della *natura* che fece di tutto il creato una divinità; ma la posterità di Abramo conservò integro il tesoro delle verità religiose, di cui fu depositaria la sua schiatta, ed it

popolo ebreo che rimase quasi ignoto a tutte le altre nazioni gentili.

Queste si fecero dominare a vicenda dal *naturalismo fisico* nell'India e nella Cina; dal *naturalismo scientifico* in Egitto; dall'*antropomorfismo* in Grecia; dal *razionalismo* in Roma; dalla superstizione e dalla magia presso gli Scandinavi; perocchè può ben dirsi che il *politeismo* nell'età dell'infanzia fu tutto *materiale* e soggetto ai sensi; nell'età della gioventù sommerso all'impero dell'immaginazione si rese *poetico*; nella virilità assunse un carattere *razionale*; nella decrepitezza la ragione divenne per esso un sogno, e soggiacendo sempre all'influenza dei elimi e dei tempi che lo dominavano, si è andato mutando ogni di coi costumi e collo spirito delle nazioni, finchè non venne abbattuto il suo piedistallo, e spento del tutto dalla cristiana carità allorchè nelle pianure della Galilea apparve la stella pura della morale che dovea illuminare il mondo e dissipare le tenebre dell'errore.

Ma il *monoteismo*, Religione dettata dal Creatore, mentre dalla Genesi alle leggi Giudaiche, da queste all' Evangelio, e dall' Evangelio all' insegnamento della Chiesa ha camminato sempre progredendo, in mezzo ai suoi progressi ha conservato inalterabile l'eterna identità, somigliante ad albero che continua a spargere i rami e le radici, traendo gli uni e le altre da un solo e medesimo seme.

Così le *Nazioni gentili* che Vico giustamente separa dal *popolo ebreo*, camminando per l'erto sentiero delle pruove cui l'umana specie fu dannata dopo il peccato del primo uomo, non abbandonata del tutto dallo Spirito di Dio che manifestavasi in mezzo agli errori, e riconoscendo una potenza superiore nelle grandi catastrofi che contrassegnarono le prime età del mondo, ed i cui i primi popoli serbarono memoria, a grado a grado dalle grotte passarono alle Città, ed ora vivendo di fede come il mondo orientale, ora di *sentimento* come il greco, ora di *ragione* come il romano, ora di *superstizione* come il mondo scandinavo, poterono muoversi ed agitarsi per debellare prima le forze della natura, e per raggiungere indi quella *civiltà* che era unicamente concessa agli sforzi isolati dell' *umana ragione*; ma al *monoteismo* era unicamente riservato di esercitare un'influenza diretta al miglioramento dell'umana specie e fondare il *vero*

progresso — chè Iddio proporzionò sempre ai bisogni dell'umanità i soccorsi concessi alla debolezza ed alla miseria della sua creatura, e questi soccorsi non vennero che direttamente da lui per mezzo del popolo ebreo, *popolo iniziatore*, e depositario delle eterne verità religiose che manifestandosi gradatamente a misura che la mente umana rendesi capace d'intenderle, dovean farla progredire a fini migliori onde a forza di lotte, di patimenti, e di pruove raggiunger potesse la perfezione perduta all'uscire dell'Eden, e che un giorno raggiungerà, perchè promessa da colui che non può fallire.

XI.

Conciossiachè se si contempla il *monoteismo* nella sua essenza, esso si lega all'umana natura ed è come essa *immutabile*; esso si svolge a traverso i secoli, mettendosi sempre d'accordo co'bisogni dell'umanità, perocchè nell'età dei Patriarchi sotto la legge della Genesi costituì la *società domestica*, fecondando le affezioni di famiglia che ripetono l'origine dalla nostra miseria, traendo dai nostri stessi dolori il sentimento che gli allevia la *pietà*, la quale non è che la provvidenza del ritorno dei nostri dolori, e l'*amicizia* che è l'elemosina del cuore.

Nell'*età eroica* e *teocratica* sotto la legge del *mosaismo*, il *monoteismo* costituì la *società nazionale*, perocchè tutti i sentimenti di famiglia vennero fusi nell'amore della patria; il potere civile e sacerdotale dei padri di famiglia venne affidato ai ministri ed ai magistrati nazionali; le loro feste richiamavano gli avvenimenti della storia del popolo d'Israello; gli stessi comuni patimenti della schiavitù e dell'esilio preparavano la fusione di tutti i sentimenti, e sostituivano i legami del dolore a quelli del sangue per formare un popolo solitario destinato ad abitare un paese recinto dai monti di Galaad e del Libano, e circondato dalle sabbie dell'Arabia, e dalle acque del Mediterraneo.

Finalmente allorchè Dio conobbe che il resto dell'umana specie asservita dal *politeismo*, riconoscendo la sua debolezza, avea imparato ad adorarlo nei suoi attributi, ed erasi resa capace d'intendere le sublimi verità che doveano ricongiungere la creatura al suo creatore, dal quale erasi per lunga serie di errori allontanata perchè fi-

dente nella sola propria ragione, discese in terra abbassandosi a vestire umana forma onde riscattare col proprio sangue l'uomo dal peccato, e fondare col cristianesimo la *società universale*; perocchè mentre Dio ai nostri progenitori avea imposto di *crescere e moltiplicarsi* riempiendo in quelle parole tutta la legislazione del mondo primitivo, ed avea detto a Mosè *tu sarai il capo del popolo eletto* per far conoscere lo spirito nazionale delle leggi mosaiche, agli Apostoli disse *andate ed ammaestrare le nazioni*, onde additarci quel carattere di *universalità* che distingue il cristianesimo destinato ad iniziare l'universo in quelle eterno verità che solo condurre possono alla via della salute e della eterna perfezione.

Che se vogliate consultare i dogmi del *monoteismo* risalendo alla loro origine, non tarderete a convincervi che essi nel loro successivo e graduale svolgimento si misero sempre d'accordo coi bisogni dell'umanità.

Infatti, l'esistenza di Dio era una *evidenza* presso i Patriarchi appo i quali ei parlava loro come amico ad amico; ma divenne una *verità* di fede presso gli Ebrei cui Iddio sulla vetta del Sinai apparve nascosto tra le folgori ed i baleni in mezzo alle nubi che covriano il monte, e divenne un *mistero* presso i cristiani tra i quali Dio si nascose sotto umana forma, volendo favorire l'umana libertà onde esercitare la virtù della fede col sottrarre la verità all'evidenza.

La *Trinità*, mito tra i gentili che riportavano al cielo tutto ciò che osservavano in terra, e che deificavano la potenza, l'amore e l'intelligenza dell'uomo, il moto, il calore e l'alito della vita corporea, l'attività spontanea, la volontà ed il giudizio che costituiscono la vita dell'anima, la forza, le affezioni e la coscienza che costituiscono la vita del cuore, divenne una verità di fede presso gli Ebrei cui Mosè proclamando l'esistenza di un Dio creatore annunciava la venuta del Messia, come il Messia nel lasciare i suoi discepoli predisse loro la discesa dello Spirito Santo; e venne poi altamente proclamata dalla Chiesa nei suoi universali concili contro gli errori che d'ogni parte insorgevano.

Tra gli attributi di Dio, quello che più ne atterrisce nella *Religione Giudaica* è la di lui potenza, avendo egli tratto l'universo dal nulla, coperta la terra sotto le acque

del diluvio, fatto piovare il fuoco dal cielo sopra la rea Pentapoli, percosso l'Egitto colle sette piaghe, arrestato il sole, aperto il mare, e mostrandosi per tutto il Dio terribile, il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette che punisce le iniquità dei padri sopra i figliuoli fino alla quarta generazione, perchè egli dovea colpire i sensi di un popolo carnale.

Il Dio dell'Evangelio per l'opposto ne colpisce invece per l'*amore* che spira in tutte le sue opere, essendo egli venuto in terra per salvare gli uomini nell'umiltà, essendosi fatto crocifiggere accanto ad un assassino cui perdona, e proclamando la legge dell'*umiltà*, della *carità* e dell'*amore reciproco*.

Finalmente il *Dio della Chiesa* ei si mostra principalmente spirito di verità coll'alta missione di ammaestrare le nazioni ricevuta da Cristo: e la voce di Dio che altra volta tuonava minacce sulla vetta del Sinai, ed implorava grazie sul Calvario, per mezzo della Chiesa ora s'impiega a spiegare l'evangelio nella Cattedra di S. Pietro.

XII.

Nè deve dirsi altrimenti degli altri dogmi, dell'immortalità dell'anima, del *peccato originale*, dell'*incarnazione*, della *redenzione*, dei premi e delle pene riservato alla vita futura — chè se si eccettua il dogma della *libertà dell'uomo* da cui dipende la responsabilità delle sue azioni, e che Iddio gli manifestò non appena creato, allorchè vietandogli di cibarsi del pomon misterioso gli diè facoltà di scegliere tra il *bene* ed il *male*, tutti gli altri dogmi furono gradatamente all'uomo nell'antico patto rivelati a misura che egli rendea capace d'intenderli.

Così il dogma dell'*original degradazione* da cui ripete origine l'inclinazione che lo trae al vizio, era una *tradizione* per gli ebrei che aspettavano la venuta di un riparatore; ma questa tradizione divenne una *verità di fede* presso i cristiani, cui il Cristo impose di rinascere nell'acqua e nello spirito se volessero esser salvi.

Il dogma dell'*incarnazione* era nell'antico testamento nascosto nel simbolo di Eliseo che scaldava nel suo seno il figlio della vedova, ed impiccioiva le senili sue membra come quelle del fanciullo; era una *tradizione* per l'Oriente cui le memorie del

mondo primitivo additavano che Iddio erasi mostrato ai Patriarchi; ma non venne tolto ogni velo a quella verità se non da Gesù Cristo, il quale disse chiaramente *mio padre ed io siamo una sola cosa*, e tutto il mondo deve riunirsi all'unità, *in me unum sint*.

Da ultimo il dogma della *redenzione* fu appena intra veduto in nube nel mondo primitivo, ed i Giudei carnali nel Messia non videro negli ultimi tempi che un conquistatore destinato ad affrancarli dalla schiavitù temporale, mentre i soli cristiani veggono in Cristo il vincitore del mondo e della carne, ed il mezzo per cui il cielo si è aperto alla discendenza di Adamo che ne era esclusa; perocchè se i Patriarchi ed i Giudei attesero oltre la tomba uno stato intermedio tra il godimento e la pena, non essendo ancora stata schiusa la porta del Cielo colla venuta del Redentore, il solo Dio del Vangelo ispirò un terrore profondo, aprendo per così dire le porte dell'eternità onde far quivi attendere all'uomo il premio della virtù e la pena dovuta al vizio.

Per tal modo mentre la *civiltà gentile* era di cui Vico descrive il *corso* ed il *ricorso* è opera della sola *umana ragione* sorretta dall'opinione confusa di una *intelligenza provvidente* che i giganti (i primi selvaggi) deificarono dietro lo scoppio del fulmine (i prodigi della natura fisica); la *civiltà cristiana* è un prodotto della *ragione umana e divina* in un tempo, cioè del *libero arbitrio* umano e della *provvidenza* del vero Dio, che si giova degli stessi eccessi delle umane passioni e dell'abuso di sua libertà per condurlo a fini migliori.

Così giustamente Vico distinse il *popolo ebreo dal mondo dei gentili*, perchè il solo popolo Ebreo venne direttamente governato da Dio, e sorretto dalla vera religione del creatore che aveva destinato a perfezionarsi sotto l'influsso benefico della legge mosaica, per quindi iniziare il mondo della gentilità alla via della salute, cui doveva essere redento da Cristo disceso in terra e vestito di umana forma colla predicazione di *quelle eterne verità*, pel cui mezzo dissipate le tenebre dell'errore, i gentili ricondotti alla fede son riabilitati a camminare alla via del vero progresso.

Così il progresso al quale l'uomo può aspirare quaggiù non è *indefinito*, perchè dipendente dalla libertà dell'uomo che Iddio non volle spegnere, e cui solamente sor-

regge per mezzo di *soccorsi spirituali* che spande di tempo in tempo dal Cielo onde alimentare la fede e la forza morale, dovendo attendere il progresso compiuto nell'altra vita — chè l'umanità non è che una forma destinata a perire, non è che un luogo di prove durante il pellegrinaggio dell'uomo nel pianeta in cui vive; ma dopo che la società sarà spenta, dopo che sarà sparita la terra, e levati i cieli come un padiglione drizzato per una notte, lo spirito dell'uomo vivrà nell'eternità, dove gli sono riservati i premi e le pene che avrà saputo meritarsi, facendo uso di sua libertà, essendo in lui tutto il creato.

XIII.

Oh gl'imperscrutabili arcani della provvidenza di Dio!

Il *mondo pagano e gentile* privo del lume della rivelazione, nel suo corso evolutivo descrittoci da Vico percorre tre età, degli *Dei*, degli *eroi*, e degli *uomini*; e tro età percorre del pari il *mondo monoteista* descrittoci dalla Bibbia nella *vita de' Patriarchi*, nella *vita degli Ebrei*, ed in quella del *Cristiano*.

L'idea di una *intelligenza provvidente*, l'idea di una *religione fantastica* regge il mondo dei gentili, e dalle selve e dalle grotte conducendoli alle città, loro fa costituire le repubbliche ed i regni; e l'idea di un *Dio vero* che governa l'universo, e che soccorre l'umana miseria, regge il mondo monoteista, e dopo aver costituita la *società domestica* colla *legge de' Patriarchi*, e la *società nazionale* colle *leggi mosaiche* debellando il gentilesimo che trova preparato a ricevere il *Verbo della Giudea*, col cristianesimo fonda la *società universale*, che toglie ogni linea di separazione, ed abolite tutte le distinzioni, chiamando a sè Gentili ed Ebrei, proclama l'*eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio*, soggetti ad unica legge, quella della *carità* e dell'*amore*!

Questa legge di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i climi, conforme ai bisogni di tutte l'età, e di tutte le specie di governo, come ai doveri di ogni stato e ad ogni condizione della vita, fortifica la virtù, abbatte il vizio, arricchisce il mondo intellettuale di cognizioni, di poteri il mondo morale, ed il fisico dell'alleviamento delle proprie miserie, ricorrendo il passato colle preghiere pei morti, dominando il

presente colla carità, e mettendo colla speranza l'uomo in possesso dell'avvenire.

Questa legge di uguaglianza distrugge le caste, abolisce le distinzioni di servi e padroni, abbassa i superbi, solleva gli umili, minaccia i ricchi, consola i poveri.

Col principio dell'unità religiosa che risiede nel Papa, *Pontefice sovrano* cui è attribuito il governo della Chiesa, mentre conserva integra la fede eh'è l'umiltà della ragione, fortifica l'unità governativa dei principi temporali che reggono i destini dei popoli, cui raccomanda quello spirito di unione senza del quale il capo sarebbe tosto mancante di vita abbandonato da' suoi membri, e legando le varie parti al tutto, organizza, congiunge, dà vita al corpo sociale, senza distruggere la ragione individuale, la cui voce nella Religione di Cristo vien consultata per mezzo dei Concilii, allorchè essi son chiamati a compilare canoni, e dettare leggi o trattati.

Volete ammirare i benefiei effetti del Cristianesimo fin da che esso apparve al mondo nel mezzo dei tempi e dell'umanità, nelle pianure della Galilea? Percorrete la storia dei fatti compiuti a piè della Croce, seguiteli nel loro corso fino al giorno d'oggi, e vedrete di quanto il mondo moderno sorpassa l'antico, e quai profitti ha ritratto dall'iniziazione del Verbo predicato pria dagli Apostoli per tutto l'orbe in quel tesoro di sapienza che venne poscia confidato alla Chiesa depositaria eterna delle verità divine, per cui l'uomo può unicamente sperare pace e perfezione.

XIV.

È il Cristianesimo che colla purità delle sue dottrine scalzò le basi del piedistallo su cui era assiso in trono l'*egoismo*, simbolo della civiltà romana; che arresta il traviamento dello spirito e la corruzione del cuore giunti all'estremo, come i fisici patimenti; che dalle catacombe intuona una voce misteriosa, ma potente, la cui mercè rasserma i legami di famiglia già disciolti, restituendo al matrimonio la sua purità; che con una gerarchia di sommissione fondata sulla carità ruinando sordamente il dispotismo e la tirannia dei Cesari, lo abbatte adotta adotta finchè non è spento del tutto; che opponendo agli errori dei filosofi le più sublimi verità, alle crudeltà delle persecuzioni la rassegnazione dei

martiri, all'inerzia della miseria l'efficacissimo movimento della fede la una eternità beata, riforma i costumi corrottissimi allo spettacolo dei mali che seco trascina il dispotismo, e prepara la trasformazione dello stato sociale che indi a poco i barbari doveano sovvertire colle loro francische, perchè dai frantumi del mondo vecchio caduto in rovina (e cui il Dio del materialismo antico agitando il suo tirso insanguinato proclamava eterna distruzione ai vinti) sorgesse un mondo nuovo, al quale il Dio dei cristiani promette pace ed amor reciproco sotto l'egida della fede e della carità umanitaria.

Ed allorchè i barbari, invaso da tutte parti l'impero, inondarono le province di sangue, fu il cristianesimo che colle sue dottrine di giustizia, e coi sentimenti di carità ritenne con pietosa mano la spada ultrice che minacciava il capo degli oppressori del mondo, opponendo alla violenza la forza morale; nè cessarono le stragi di Clodoveo, gli assassini di Fredegonda e di Brunehilde, gli orrori che commettevano i feroci soldati di Genserico e di Attila, se non per opera dei nuovi apostoli S. Leone, S. Remigio, S. Patrizio, S. Agostino, i quali sparsi per Italia, Francia, Irlanda ed Inghilterra, spiegando la potenza della parola, seppero ammansare la ferocia dei conquistatori, e far loro rispettare nei vinti l'umanità, ricordando loro la comune origine e l'uguaglianza davanti a Dio da cui proveniva la loro potenza.

XV

Nè furono men prodigiosi i suoi effetti nell'epoca del feudalismo che dominava in tutti gli stati del medio-evo, e che dopo la conquista avea asservito le persone, e le proprietà dei vinti alla forza ed all'orgoglio de' vincitori.

Allora spiegando la Chiesa la sua energica influenza, variamente, secondo il variare de' secoli assunse il nobile incarico di sottrarre la coscienza dell'impero da una illegittima autorità, ed ecco i Vescovi, riuniti ne' Concilii, tutt'intesi a regolare il governo della Chiesa, come i Signori riunivansi al *Mallum* onde regolare i dritti dei feudi. E così a misura che i Re temendo de' Signori moltiplicavano le immunità de' Vescovi e degli Abati onde giovare contro quelli dell'Autorità episcopale e monastica,

i Vescovi ed i Monasteri arricchiti di privilegi, di decime e di feudi, e circondati di autorità e di giurisdizioni, se ne giovavano per predicare la repressione dei duelli e dei giudizi di Dio, per proclamare la tregua del Signore, per istituire asili nelle Chiese e nei luoghi sacri, per riformare le leggi e le procedure, per affrancare schiavi e creare infinite benefiche istituzioni, accrescendo ogni dì alla religione ed al senno dei suoi Ministri quel potere che strappavasi a grado a grado alla forza del brando, e che doveasi tutto concentrare non guari dopo nelle mani del *Supremo Gerarca*, l'ostochè la *costituzione ecclesiastica* si sarebbe convertita in *monarchia pontificale*, appena *monarchici* sarebbero divenuti i *governi feudali* istituiti in tutto l'Occidente.

Questo cangiamento non tardò a seguire, ed ecco coll'eroico Ildebrando riformata la milizia della Chiesa coll' aumentato ordine dei Frati; riformati i costumi del Clero; raggiunto il trionfo dello spirito sulla materia; rafferma l'unità della cattolica credenza; rin vigorita la forza morale della Chiesa.

Ecco frenate le ingiuste pretese dell'imperio, abbattuto l'uomo del secolo dall'uomo di Dio, la natura vinta dalle leggi, ed Ildebrando messo il mondo sotto i piedi della fede acquistare un ascendente morale che lo ha innalzato al di sopra degli Imperatori e de' Re, e che durò anche sotto i suoi successori Vittore Terzo, Urbano Secondo, Pasquale Secondo, Gelasio Secondo, i quali insieme col potere ne ereditarono lo spirito, ed ardit ne calcarono le orme; ed i Papi col dritto d'investitura rinrendo alla tiara tutta l'efficacia che avevano prima diviso gl'Imperatori, i Re, i grandi Vassalli, i Vescovi, ed il popolo, poterono per tal mezzo animare del loro spirito il Clero, e dominare dall'Ostro all'Occaso il mondo cristiano.

XVI.

Questo trionfo dell' *Autorità papale* che rassicurò l'autonomia italiana minacciata dall'usurpazione imperiale, fu certamente grande; ma trionfi ben maggiori erano riservati al cristianesimo dalle *Crociate* che doveano arrestare il torrente de' Mongoli e dei Saraceni, i quali minacciavano in un tempo l'indipendenza della cristianità, e la purezza della cattolica fede; che doveano ravvicinare tutti gl'interessi, sottopo-

rendoli al patriottismo religioso; e che dovean imparare ai popoli di differente origine ad amarsi; che doveano rattemperare l'odio tra i seguaci di Cristo, e quelli del Corano; che doveano procurare graduale incremento all'industria, e colla diffusione delle cognizioni promuovere l'emancipazione dei servi e l'affrancamento dei comuni.

Vedete in fatti come le città d'Italia arricchite dal passaggio dei Crociati, si valsero dell'opulenza per ricomprare dagl'Imperatori la propria emancipazione? Vedete quanti servi emancipava la Religione, o quanti altri arricchiti col lavoro che la Religione avea onorato, e che i frati incoraggiavano coll'esempio, perchè loro prescritto come un dovere, si affrancavano da se? Vedete come i Re ed i grandi vassalli imitando l'esempio de' Vescovi si pregiavano di affrancare gli schiavi e le comuni, molte delle quali già fatte ricche col commercio e coll'industria compravano i feudi ed i dritti signorili che i grandi feudatari vendeano per far fronte alle spese delle spedizioni? Vedete come in Inghilterra un parlamento composto di Vescovi riesce ad ottenere da Giovanni Senzattera la *magna carta* onde infrenar gli eccessi de' feudatari?

Tutto ciò fu l'effetto delle *Crociate*, pel cui mezzo si diffondeano le massime della Chiesa intorno all'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio in mezzo ai militari trionfi ed alle grandi calamità; e la voce autorevole della Chiesa facendosi sentire più sonora nei luoghi più vicini al seggio pontificale, se per prima sorgere quei municipi di Napoli, Gaeta, Amalfi, Pisa, Firenze, Venezia, e Genova che furono di sprone e di esempio alle comuni di Spagna, Francia, Germania, ed Inghilterra, e diede origine a quel *terzo stato* cui principalmente deve la sua grandezza la Francia.

XVII.

Nè contribuì meno la Chiesa a promuovere la *cultura delle lettere e delle scienze*, e l'emancipazione intellettuale—chè il sacro deposito delle umane cognizioni conservato nei monasteri in mezzo alle rovine e la catastrofe del medio-evo, venne dai Papi diffuso per tutti gli stati della cristianità per mezzo dei Nunzi Apostolici, dei Missionari, dei Religiosi mendicanti, e per la

convocazione e la presidenza delle assemblee del Vescovi.

Ognun sa che la gloria letteraria di chi si è circondata l'Italia sotto il regno di Leone X, da cui prese nome il suo secolo.

Ognun sa che la Chiesa Romana aprì ai pros critti del mordo letterario l'antico asilo di Romolo, ed il Campidoglio rinnovò la pompa degli antichi trionfi romani.

Ognun conosce che la luce partita d'Italia, diffuse i suoi raggi nel resto di Europa, e che gli omaggi tributati ai Newton, ai Racine, ai Locke, ai Malebranche, ai Leibniz, ai Keplero, ai Boerave sono stati posteriori a quelli che aveansi saputo conquistare in Italia i Dante, i Petrarca, i Michelangelo, i Raffaello.

Ed a quel movimento intellettuale ond'era animata l'Italia risorta a novella vita, son dovute le prodigiose scoperte di che si onorano i secoli XIII e XIV, la *polvere da cannone*, la *bussola*, la *stampa*, gli *orologi*, la *scoperta dell'Indie* e dell'*America*, che mutaron in un tratto l'*arte della guerra*, la *nautica*, la *direzion del commercio*, e che davan viva spinta alle lettere ed alle scienze.

Che se in pari tempo la libertà del pensiero scosse le religiose credenze per opera di Lutero, di Calvino, di Zuignoglio, di Cramner, e di tanti altri; ben presto la Chiesa nel Concilio di Trento seppe rinforzare il vincolo sociale, rafforzando l'*unità del Cattolicismo* che è il principio della vitalità; mentre la *riforma* lungi dal poter costituire la società, come riprometteasi, non potendo neanche costituire se stessa per difetto di regola, mancando di un centro fu obbligata a sottomettersi all'autorità temporale, ed obbedire in Russia allo Czar, ed ai Re in Prussia, in Olanda, in Insvazia ed in Inghilterra.

XVIII.

Noi non potremmo enumerare tutt'i vantaggi che il *Cristianesimo* divenuto *Cattolico* produsse all'umana specie, senza oltrepassare i limiti prefissi al nostro lavoro; ma non possiamo tacere che allorquando nel secolo XVIII la *sferzata libertà* del pensiero indusse gli enciclopedisti a sognare una *città filosofica* che dovea sorgere sulla cristiana che dessi meditavan distruggere, non seppero rinvenire nella filosofia dei loro pii ripntati apostoli, i Condillac, i Dalember, i Voltaire, i Condorcet, il modo

da conseguirne lo scopo, e se qualche cosa sfuggì loro di bene in mezzo a tanti sognati deliri, dovettero attingerlo dall'Evangeli.

Conciossiachè quali furono i frutti di tanti fiumi di sangue sparso in Inghilterra dalla rivoluzione del 1688 prodotta dalla *riforma*, e che inondarono la Francia in tempo della Convenzione? Quali i risultati di tante vittime immolate all'ambizione del nuovo Ercole francese (*Napoleone*) che aspirava a dominare l'universo, incatenando la rivoluzione al suo carro trionfale? Ei fu obbligato a rialzare gli altari per farne puntello al suo vacillante potere, ed allorchè sconobbe la *Supremazia della tiara*, fulminato dai suoi anatemi disparve qual meteorica che si mostra momentaneamente sull'orizzonte, e nuovo Prometeo morì incatenato nell'Isola dell'Atlantico, abbandonato da tutti, dacchè erasi reso ribelle al Capo della Religione che sola può rendere *stabile il potere allorchè questo si sostiene dall'autorità della fede*, seguedono religiosamente i precetti.

E che cosa riportò la Francia da tanti militari trofei, da tanti strazi, da tante ruine? Non altro che il governo rappresentativo di cui ancora non ha terminato di far l'ultimo saggio, e di cui è tuttora incerta la fine, conoscendo ognuno in quale stato trovasi ora la Francia, da quanti partiti sia lacerata, e da quali crisi è minacciata ad ogni istante.

Ora che tutte le nazioni tendono a ravvicinarsi; ora che gli uomini dopo essersi uniti in famiglia, in tribù, in popoli, ed in nazioni, van mescolandosi man mano, e confondendosi in seno della famiglia umanitaria, la sola *Religione cristiana* che fu sempre principale movente di ogni progresso sociale esser dovrà il perno della nuova trasformazione che il secolo XIX prepara all'umanità, perchè la *sola Croce* ha virtù di unire ciò che le passioni separano, e di organare ciò che gl'individuali interessi tendono a disciogliere; nè il genio del progresso trionferà, se non quando i popoli avran compreso che debbono riunirsi in un solo pensiero religioso, riponendo *la loro fede nel segno della fede*; perchè se Mosè iniziò un popolo, Cristo iniziò l'intero genere umano alla via della salute o della perfezione, e queste due iniziazioni son divenute l'inalienabile retaggio dell'umanità.

Vero è che malgrado tanti fausti successi, l'impero della verità non è ancora universalmente riconosciuto; ma ciò è perchè la Chiesa essendo militante ha bisogno di nemici sulla terra; ciò è perchè siccome gli Ebrei, l'uman genere è condannato a traversare le sabbie del deserto prima di giungere alla terra promessa; ma sempre la Chiesa sarà la face del mondo spirituale, come il sole è il principio di moto, di calore e di luce pel mondo fisico ch'esso vivifica coi suoi benefici influssi.

XIX.

Ecco dimostrato come la civiltà del mondo pagano raggiunta per sola forza dell'umana ragione, di cui Vico unicamente rintraccia la genesi ed il progresso nella sua Scienza Nuova, non era che una preparazione onde ricevere e fecondare la civiltà cristiana opera della ragione divina e della rivelazione, fuori della cui atmosfera l'uomo non saprebbe né vivere né respirare!

Ecco dimostrato che se l'opinione confusa di una intelligenza provvidente che regge gli umani destini ha costituita la civiltà del mondo gentile e pagano, essa non potea progredire che al soffio delle verità rivelate dalla bocca di un Dio creatore e conservatore dell'universo, il quale iniziò prima da se stesso i nostri padri, e poscia per mezzo della Chiesa, dei Legislatori e dei Re che sono organi della sua voce divina!

Ecco in fine dimostrato che la storia ideale eterna e la scienza del progresso insegnataci da Vico, anzichè smentire la storia sacra, non fanno che rafforzarla, agguinandole nuova luce; perocchè egli ben disse che la sua scienza nuova non si può intendere da chi non si fa guidare dallo studio della pietà, e che se non siesi pio non si possa davvero esser saggio!

Che se Vico comunque persuaso di non potersi rinvenire il principio comune dell'umanità nè fra le cose dei Romani fresche a riguardo dell'antichità del mondo, nè tra

le boriose dei Greci fantastiche come la loro poesia, nè tra quelle degli Egizi tronche come le loro piramidi, nè tra le affatto oscure dell'Oriente involto tra simboli e miti, e che bisognava ricercarlo nella Genesi cui portano tributo di prova i progressi di ogni scienza, non si è impertanto dato la briga di ricongiungere il movimento gentile al progresso cristiano; ciò è perchè la storia dell'umanità monoteista era stata descritta dai divini pennelli di Dante e di Bossuet che avean penetrato l'unità del primo biblico nell'esporre le cristiane dottrine, mentre a lui era affidata l'alta missione di svolgere la varietà dei mezzi ed il ritorno del multiplice all'uno.

Se tutte le favole ed i miti del mondo pagano sono un simbolo dei dogmi del peccato originale, dell'incarnazione del Verbo, e della redenzione dell'umanità dannata a perfezionarsi a forza di lotte, di patimenti e di prove, ciò è perchè il mondo gentile non venne del tutto privo del lume, benchè fosco, delle verità divine che ereditarono dai Patriarchi, da cui puranco i gentili traggono la loro origine; e senza la conoscenza, benchè oscura, di quei misteri, l'umanità gentile non avrebbe potuto mai intendere perchè la vita è sparsa di veprai, e perchè l'uomo non possa conseguire quaggiù quella conoscenza del vero, per cui l'Ente Supremo gli ha ispirato desiderio sì ardente.

E se i Re ed i legislatori dei popoli, anzichè promuovere, contrariano talvolta con saggio antivedimento il progresso della umanità evolutiva; ciò è perchè la provvidenza conosce forse che i tempi non sono ancora maturi; ma giorno verrà che non essendovi più che un sol gregge ed un sol pastore, l'intero orbe sommerso all'unità della fede, ed illuminato nella cognizione del figlio di Dio, potrà godere di quella maggior perfezione che gli è concessa in questa terra di miserie e di pellegrinaggio, onde poi raggiungere la perfezione indefinita che è riservata ai giusti lassù nel regno dei Cieli.

CAPITOLO IV.

SUOI ERRORI

Un grand homme est grand, et il est homme : ce qui le fait grand c'est son rapport à la généralité, à l'esprit de son temps et de son peuple : ce qui le fait homme, c'est cette individualité qui se trouve mêlée en lui intimement à la généralité. C'est pourquoi le plus grand des hommes paraît assez petit.

COUBIN.

I.

Ma le dottrine del Vico son tutte vere ed esatte? I suoi principii son tutti certi ed esenti di pecca? No, chè l'errore è l'appannaggio della misera umanità, e gli stessi genii non ne sono immuni.

Conciosiachè il *genio*, questa potenza irresistibile che sembra sfidare il tempo e lo spazio onde incatenare l'uman genere ai suoi capricci, è un misto di *generalità* e d'*individualità*, è un essere privilegiato, inasenza cessare di essere uomo.

Sotto il primo rapporto egli è *grande*, perchè istrumento di una potenza che non è la sua; e per tal motivo predomina la sua specie, ed impone ai popoli ed alle nazioni la sua volontà e le sue idee.

Ma quando la sua missione è finita, o quando egli volesse sorpassarla, l'*individualità*, che è sempre intimamente nascosta nella generalità, ratto si manifesta, ed ecco comparire l'uomo pieno di miserie e soggiogato dall'ignoranza e dall'errore. Questi è il genio; questi è Vico.

Incaricato dell'alta missione di unire le cose divine ed umane e di salire all'unica cagione degli umani effetti che è Dio principio mezzo e fine, voi vedete la sua dottrina sorgere, estendersi, trasportarsi d'idea in idea, penetrare tutti i problemi, propagarsi nella scienza, crearsi un'epoca, perchè è Dio che rende irresistibile la sua potenza. Ma quando Vico sorpassando la sua missione, vuole spiegar tutto, padroneggiar tutto, e forzare la natura a rivelare tutti i suoi misteri, egli allora comparisce un uomo il più meschino tra quei della sua specie, e rimane avvolto da mille errori — chè la natura serrò il campo della scienza fra i due limiti dell'*impenetrabile* e dell'*indiscernibile*; e se non è dato a potenza u-

mana di trascendere l'*impenetrabile* qualunque fosse l'estensione della forza intellettuale del genio, ei si vedrà spesso arrestato nel voler discernere tutto che muove l'immenso creato.

Se si potessero impunemente sorpassare i limiti prefissi a questo nostro lavoro, noi seguendo Vico in tutte le branche dello scibile da lui percorso, tenteremmo di rilevare quali delle sue dottrine sono state accresciute, oltrepassate, e quali distrutte: ma ei limitiamo a passare in rassegna poche delle sue idee, e picciola parte de'suoi principii, onde persuadere il lettore che il *genio* obbedisce egli pure alla natura ed alla storia come l'*individuo*, e che s'è un nome con cui si consagra una fase dello spirito eterno dell'uman genere, quando questa sarà subita, ed una nuova fase per l'umanità si prepara bisognosa di procedere alla soluzione di problemi nuovi, il genio debellato da altri genii svanisce come il diamante nell'analisi, e delle sue dottrine non rimane che la *santa*, l'*eterna*, e l'*immutabile* verità, rilevandosi a nudo tutte le sue pecche e tutti i suoi errori.

II.

E per fermo per Vico la Mitologia diviene una storia, poichè egli conobbe che nelle favole stanno come in embrione tutte le dottrine filosofiche; che le favole son dogmi e storie in un tempo, e che colla *mitologia* collegasi la *politica*, la *scienza* e l'*arte*. Ma egli volle ficcare nella mitologia la sua *armonia prestabilita*, o la propria sua filosofia (come egli stesso si esprime), e quindi insegnò che il primo necessario linguaggio degli uomini fosse il canto; che Omero fosse un simbolo della Grecia che narra le proprie tradizioni; che i due O-

merici poemi son due tesori del natural dritto delle genti di Grecia; che Mercurio, Orfeo, Zoroastro, Pitagora fussero caratteri simboleggianti lo stato dei popoli, ed i mutamenti che in quelli avvennero; che la guerra trojana non fosse stata mai; che l'antica storia di Roma pria della seconda guerra punica fusse un complesso d'*ideali poetici*; che i mostri dannati dalle Leggi Spartane e Romane a perire erano i figliuoli nati di connubio ineguale; che nei capi velati di Deucalion e Pirra che di pietra fanno uomini, si vede simboleggiato il pudor dei connubi onde s'ingentilisce l'umana ferocia; che nella Dafne inseguita da Apollo, e trasmutata in alloro, vengono simboleggiate le donne selvagge ammansate in istabil dimora; che Licambe disperato il quale s'impicca pei giambi di Archiloco, simboleggia l'eroica contesa dei plebei sollevati che sforzano i nobili ad impiccarsi colle loro figliuole.

Molte grandi verità si racchiudono in queste mitologiche ricerche, o voi rimarrete spesso abbagliati dallo splendore che illumina i seroli decorsi, dei quali Vico diviene il Tacito ed il Platone ad un tempo, sopperendo col suo genio filosofico alle storie che mancano.

Ma quante illusioni frammiste ai germi del vero! Quante aberrazioni per avere voluto apprendere dove nulla vi era da apparare! Quanti traviamenti per troppa docilità, credendo scienza dell'uman genere quel ch'era tradizione gnasta o mal espressa da uno storico o da un poeta!

Niun dubbio che il primo linguaggio dell'uomo fusse il *poetico*, perchè tutto è azione, immagine, movimento, fantasia nella prima età dell'ispirazione e dell'istinto dei popoli; ma è contrario alla ragione, al buon senso ed a tutte le testimonianze delle storie reali che la poesia fosse stata anteriore alla *prosa*, e che alcun popolo avesse potuto parlare socialmente in versi, perchè gli umani bisogni che si esprimono colla parola, di che Dio fece esclusivamente dono all'uomo fra tutti gli altri esseri creati, non possono misurarsi colle sillabe e coi piedi, e ben tardi in Grecia surse la *lirica* che vesti per prima le poetiche forme.

Ma chi vorrà persuadersi che Omero fusse stato un simbolo della Grecia, sol perchè la sua nascita venne contrastata da sette città, quasi che la patria di tutti i grandi genii non fusse stata sempre contesa come

quella dei Dante, dei Tasso e dei Tamerlano? E con quel generalizzare i *poetici concetti*, insegnando che le nazioni formarono unanimamente *nomi individui* per attribuirli a certe classi di nomini, non vien distrutta compintamente la storia?

I nomi propri degli uomini per loro istituzione sono stati, sono e saranno sempre *individui*, perchè imposti appositamente per distinguere l'un uomo dall'altro — Ma quando quel tale uomo diviene valente in una arte o scienza, si è solamente allora che la valentia del suo ingegno generalizza il suo *nome individuo* che divien l'espressione ed il segno della scienza o dell'arte che egli professava, ed ecco tutti i valorosi musici divenire Orfei, Esopi tutti gl'ingegnosi favoleggiatori, Soloni tutti i legislatori prudenti; ecco nomi particolari ed individui indicare proprietà e caratteri generali e comuni, ed imposti a più persone per somiglianza d'ingegno formare quei caratteri poetici che Vico così erroneamente confonde col mito e col simbolo, rendendo *mitica e simbolica* tutta la storia dell'antichità. Se dal perchè Ercole si distingue dagli altri in forza, il popolo impone il suo nome a tutti i forti riassumendo in un ideale simbolico le passioni e le lotte della civilizzazione nascente, ciò non è perchè le società nascenti esprimessero col nome di Ercole la forza, se un Ercole non fusse mai esistito; ma appunto perchè vi fu un Ercole che ha sovrastato un tempo tutti gli altri in forza, i forti che sursero dopo di lui improntarono il nome di Ercole, ed Ercole divenne il simbolo della forza.

Queste ed infinite altre osservazioni, che potrebbero moltiplicarsi ad ogni pagina scorrendo quelle parti della Scienza Nuova ove Vico tratta della *logica poetica*, della *metafisica poetica*, della *storia* e della *cronologia poetica*, se ei dimostrano che Vico riconosce per primo verità, aperte, fidate, generose, magnanime la primitiva barbarie, e sotto le tempeste delle nuove passioni seppe discernere come nell'Oceano un letto quieto e profondo di morali verità, non perciò egli fu esente di errori, per avere troppo docilmente prestato fede agli antichi poeti la cui autorità gl'impose a paro dei libri santi, e per aver voluto ficcare dappertutto la sua *armonia prestabilita*, sforzandosi a squarciare il velo del mistero onde la natura incessantemente ricopre l'impenetrabile e l'indiscernibile.

III.

In *Filologia* Vico per primo conobbe, che la *lingua*, espressione del pensiero dell'uomo, è l'immagine delle sue idee non men che dei suoi costumi, perocchè nelle radici dei vocaboli uopo è ricercare la Genesi del pensiero dei popoli e dell'antica loro sapienza; che la *Filologia* comprende non solo la *parola*, ma eziandio i fatti nei quali si esercita il libero arbitrio umano, e che vengono nella parola simboleggiati; che la *Filologia* da lui per primo ridotta a *scienza*, comprende le lingue, le storie, i costumi e le azioni degli uomini, nè si può trattare delle religioni, dei domini, delle leggi, delle armi, delle alleanze, dei commerci, senza trattare dei linguaggi; che la *Filologia* è la *Filosofia* dell'Autorità, e che l'una e l'altra si aiutano onde farci apparare la *scienza del dritto*, perlocchè l'opera *de constantia jurisprudentiae* ci parti in altre due, *de constantia Philosophiae, et de constantia Philologiae*.

Ma sarà esatto il derivare le voci *arare*, *arco*, *arma*, *aracneo*, dalla voce *ara*? Le voci *urbs* da *urva*, *haeres* da *haereo*, *humanus* da *humare*, *Saturno* da *Satum*? Sarà esatto il dire che il bulino prese il senso di cielo dal perchè i monti finiscono in punta, e gli Dei eran posti sulle vette dei monti? Sarà vero che le nazioni vivessero per lungo tempo mute; che nell'*età divina* si usasse la *lingua mentale* espressa solamente per gesti, per cenni e per atti muti religiosi; nell'*eroica* quella dei geroglifici; nella *vulgare* quella dei suoni, come se l'uomo potesse vivere senza parlare, mentre la parola costituisce l'essenza dell'umana specie, essendo in essa l'affetto, il consorzio e la civiltà?

Non è un sogno quel suo magnanimo sforzo di ricercare una *lingua mentale* comune a tutte le nazioni, dove la sostanza delle cose sociali fusse spiegata con tante diverse modificazioni quanti aspetti han le cose medesime, onde ritrarre un *etimologico* universale a ragionar con proprietà del *dritto universale delle genti*, quacchè potesse conoscersi per tal mezzo l'intellettuale fratellanza delle nazioni e le ragioni delle differenze e gli effetti?

Bisogna pur convenire che Vico, comunque fusse un *genio*, non ha potuto togliersi nel circolo magico dell'epoca di cui sarebbe follia il voler rifiutare le passioni, le ten-

denze, le invenzioni, le scoperte; ed ecco perchè mentre Vico era destinato a distruggere il passato ed a rovesciare gli antichi sistemi, non si vedrà raggiungere lo scopo propostosi, nè comandar l'epoca *creando l'avvenire*, se non dopo essere stato trascinato dall'epoca. Ecco perchè Vico non ha potuto sottrarsi al giogo delle dottrine *Filologiche* del Crescimbeni, del Castelvetro e dello Scaligero; dai principii *Filosofici* di Platone, di Cartesio e di Aristotile; dalle ricerche erudite del Sigonio, dell'Arnio e del Gravina; dalle teorie politiche del Machiavelli, del Grozio, del Bodino, senza poter mai staccare lo sguardo dalla storia di Roma, perchè ai suoi tempi Roma dava la soluzione di tutti i problemi in fatto di *Mitologia*, *Filologia*, *Filosofia*, politica, storia e giurisprudenza, e lo studio dell'antico soffocava l'ispirazione moderna, pria che il genio progredendo colla potenza del suo straordinario ingegno giungesse a respingerlo, combattendo gli errori dell'antica scienza già divenuta decrepita, e facendo tesoro della sola verità *una, immutabile ed eterna come Dio da cui emana ogni vero*.

IV.

In *filosofia metafisica e fisica* le dottrine che professa Vico sono per la più parte sante, i principii ch'egli svolge son veramente sublimi, e le stesse sue divinazioni diretti profetie realizzate e verificate nel secolo che gli tenne dietro. Conciossiachè ispirato dal Cristianesimo e sottratto dal giogo delle Platoniche e delle Aristoteliche dottrine, ei conobbe che *uno è il vero*, perchè una la fonte da cui emana il *ver primo che è Dio*; una la *natura dell'essere* che deve conoscere l'*angelica farfalla*, che è l'anima umana; uno il *fine* cui è destinato il bene morale dell'individuo e dell'umana famiglia, l'*amore acceso di virtù*: perlocchè in quello sterminato novero di morali concetti, egli non ricerca che l'*unità*, la *santa dottrina del vero*, il quale essendo assoluto non appartiene a persona od a luogo, ma è di tutti i tempi, di tutti i popoli, di tutte l'età, di tutti i elimi.

Quell'essenza che consiste in una infinita virtù, in una forza dell'universo a produrre e sostenere le cose particolari tutte; quelle forme delle cose che egli chiama *guise*, per cui ciascuna cosa particolare è portata all'attual suo essere dai suoi prin-

ciò; quel sapere che consiste nel conoscere il genere delle cose, e la forma, cioè l'*universale* da cui dipendono ed i particolari da cui son distinte; quel distinguere l'ente dall'*esistenza*, e definire la *causa* per quella che non ha bisogno di forza estranea per produrre, son tutte verità sublimi da lui professate quasi per combattere il *panteismo* che insozza la filosofia dei nostri tempi.

Quelle massime che la critica metafisica va a terminare nello *scetticismo*, e che lo scetticismo conduce a solitudine fiera ed inumana, sembran dettate per combattere le dottrine del Kant e di Gian Giacomo.

La massima che lo *scetticismo* mettendo in dubbio la verità, dispone gli animi ad ogni motivo di propria utilità, sembra dettata per combattere le dottrine di Bentham.

Quella definizione del *sensu comune*, che egli ritiene per un giudizio sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutto l'uman genere, tende a render pratica la sua filosofia, ed a combattere il sistema degli *umanitari* che si paseano di astrazioni incapaci di realizzarsi, e degli *utilitari* che egli altamente riprova, mentre per lui l'oggetto unico degli studi non deve essere solamente l'utilità, ma l'*utilità insieme* e la *dignità della vita*; perocchè necessità spirituale, utilità degna ed eguagliata ed eterna misura, costituiscono per Vico l'essenza del dritto.

Ma perchè non distinguere la *providenza*, che è la vera e reale azione di Dio colla quale ei governa e regge il mondo (base fondamentale delle cristiane dottrine), dalla persuasione che hanno gli uomini dell'azione di Dio sulle umane cose (dottrina pagana), onde il *caso*, la *fortuna*, la *providenza*, il *fato*, il *destino* di cui son ripiene tutte le opere del gentilesimo, o che reggeva il mondo antico delle nazioni? Perchè non dichiarare che la persuasione della provvidenza, onde era ispirato il paganesimo, diretta dallo stesso Dio fornito dei fondamentali anelli della catena delle cose umane, ed ha guidato il mondo pagano pria che l'umanità fosse stata rigenerata dallo spiro dell'Uomo Dio morto sul Golgota per la redenzione dell'uman genere? E sarà esatto il dire che coll'*analisi* si scompone la verità complessa, e colla *sintesi* dai particolari si va componendo la generalità? Che tra il moto e la quiete vi è il *conato*, che è la potenza movente che

viene da Dio? Che la comunicazione dei moti da corpo a corpo fosse una immaginazione vana? Che la linea retta non esistesse in natura, ma che fosse cosa tutta metafisica? Che la sapienza dei sensi fosse stoltezza, e che le sostanze astratte fossero più reali che le corporee? Che la natura forma *incavando* leggermento, e disforma *profondando*? Che all'*animo* si debbono gli spiriti animali più sottili, all'*anima* i vitali, facendo dell'animo il principio del conato, e dei nervi tanti ministri di lui, e ritenendo il sangue per veicolo della vita ed i nervi del senso?

Si stenta a comprendere come il potente genio di Vico, il quale seppe antivedere l'unità del magnetico col calore, e smentire tante qualità attribuite ai corpi che sono effetti da essi prodotti sul nostro senso (scoverta di che tanto si pregia l'odierna filosofia), avesse potuto cadere in tanti errori; ma Vico non cessava di essere uomo, benchè genio ed infallibile in tutto ciò che era relativo alla sua missione.

V.

Le idee che Vico professa intorno alla *morale* ed alla *politica* che egli confonde con la metafisica, son tutte *vere esatte sublimi*, ma il suo linguaggio è misterioso, oscuro, e direi quasi inintelligibile.

Ei chiama la sapienza una *eroica castità* della mente.

Ei dice che prudenza, giustizia, temperanza, forza e pietà non possono essere mai scomparse e disgiunte.

Ei fonda la giustizia sociale nel *vero*, e dice parte di quella la veracità della parola e la fede alla data promessa.

Egli insegna che il fine della giustizia e della morale è la *carità*, e suo fondamento l'*umiltà*, perocchè per Vico la legge cristiana è la più intima ad un tempo e la più universale di tutte, si perchè si ostende all'intero universo, si perchè il cristiano ha la *scienza del patire*, senza la quale le passioni diventano feroci ed insocievoli.

Dalla *morale* che Vico fonda tutta nel *libero arbitrio*, ei fa dipendere il *dritto*, il *dovere*, la *libertà*, traendo l'origine del dritto dai costumi, ed insegnando che la *libertà* col *padore* son la sorgente del *gius di natura*.

La religione è per lui fondamento alle leggi, radice alla virtù, mezzo unico d'in-

civilire i popoli e di tenere in freno la forza, perchè la religione dà i postulati della morale, e chi stacca la religione dalla civiltà orna la cima dell'edificio scalzandone le basi.

Senza la provvidenza non esisterebbe la scienza delle leggi che governano il mondo, ma la *prescienza di Dio non offende il libero arbitrio dell'uomo*, perchè per Dio non vi ha successione di tempi, mentre per l'uomo al passato succede il presente, ed a questo l'avvenire, il che rende difficile a comprendere l'armonioso concerto della grazia, la quale *lubentem trahit*, col libero arbitrio che rende imputabili le umane azioni.

Importanto nella colpa, per grave che sia, vi è sempre un titolo di perdono, qualche parte di errore, di caso, di necessità, d'ignoranza, ed il colpevole merita sempre grande pietà.

Dopo i libri ispirati da Dio, ben dicea un dotto vivente scrittore (il Tommaseo), non v'ha libri che contengano verità più varie e con più feconda unità cospiranti dei libri del Vico: ma il misterioso linguaggio con che quelle verità vengono espresse, rende difficile l'intendere perchè il pudore è la forma della società e la libertà è la malaria?

Perchè l'una riguarda principalmente le opere, cioè le persone e gli affetti, mentre l'altra riguarda le cose, cioè i dritti? Come il costume, il senso comune, il cuore, la mente hanno il loro pudore? Perchè la virtù è la forza del vero che combatte la cupidigia? Perchè il vero è il sole, il buono è la luce del sole, la saviezza è il giorno dell'anima?

Per intendere queste ed altre trascendentali verità, bisogna innalzarsi alla sublimità della mente di Vico, e pregare l'idolo perchè ci facesse dono di una scintilla del genio di lui.

Sempre ispirato e potentemente dalla cristiana sapienza, inimico di Epicuro la cui dottrina Vico chiama *variabile* perchè retta dal caso, avverso agli Stoici schiavi di ferrea necessità perchè retti dal *fato*, Vico si lascia imporre dalle dottrine di Platone, il cantore della provvidenza, dell'immortalità e della libertà dello spirito, il filosofo politico dal quale trasse l'ispirazione della sua istoria *ideale eterna*, e la cui dottrina gli pareva una congettura dell'uomo cristiano.

Ma sorpassando i lumi sfolgoranti della Platonica divinità, appressandosi viemmeglio alla cristiana verità, ci ripete col Crisostomo che da quella potrebbe ritrarsi un compiuto sistema di *Etica*, che al suo vedere mancava; perchè in paese dove la legge cristiana fosse fedelmente osservata, nè leggi nè Tribunali bisognerebbero, nè castighi nè cose *altrettali* ove tutti si amassero e riamassero a vicenda. Eppure anche qui se Vico non erra, induce molti in errore, perchè tutto intento a ricercare la generazione degli umani costumi, seguendo le conformità remote ma vere tra l'*infanzia dell'uomo* e l'*infanzia dei popoli*, tra lo svolgersi dell'*intelligenza* e lo svolgersi della *civiltà*, parla poco o male dell'altra vita, poco o male degli Dei inferi, del Tartaro, degli Elisi: perlochè molti che non seppero penetrare nel santuario della scienza da lui professata, e che tutta si fonda sul principio della grande unità che governa le opere di Dio, s'indussero a credere erroneamente che la mèta dell'umana perfezione potesse raggiungersi in questa terra di pellegrinaggio e di miseria; che il corso delle trasformazioni sociali potesse compiersi nello svolgersi dei differenti periodi della vita umana; e passando più oltre si diedero a supporre che l'età dell'*oro*, l'*età della perfezione*, fosse ormai vicina, senza distinguere il giusto che ha fatto retto uso della libertà donatagli dal creatore, dal malvagio che abusandone si è reso schiavo delle sue passioni.

Se Montesquieu avesse avuto più tempo di studiare attentamente Vico, avrebbe potuto riavvenire i titoli dell'umanità di cui andava in cerca, e di cui conobbe l'esistenza.

Se fosse stato letto da Rousseau e da Voltaire, si sarebbero risparmiati tanti errori fatali all'uman genere.

Se fosse stato studiato da Boulanger, non avrebbe questi fatto un quadrosi tristo e doloroso degli umani destini, non avrebbe scritta l'elegia dell'uman genere, ma intonato invece un grido di benedizione alla provvidenza, una preghiera profondamente filiale al padre comune degli uomini, un inno nuovo al Dio creatore e conservatore dell'universo.

Ma ci è pur forza di confessare, che se Vico non fosse stato letto dal Ballanche, non avrebbe questi nella *città delle espiazioni* professato l'erroneo principio, che tutta l'umanità senza distinzione raggiungerà la

beatitudine dell'Eden e l'unità perduta dopo il peccato del primo uomo, e che tutti *giusti e rei* raggiungeranno chi prima chi dopo l'eterno onde larsi tra le celesti sfere — dottrina che rovescia le basi della cristiana sapienza, che Vico non ha mai professata, ma cui Vico diede occasione per quel suo misterioso linguaggio, e per quel suo poco curarsi di percorrere il regno delle colpe e dell'eterna dannazione, così diligentemente visitato e con divino pennello descritto dal suo maestro Dante, mentre ha così bene svolte le leggi che reggono il corso della civilizzazione, pria che l'uomo discendesse nella tomba a rendere conto al Creatore dell'uso delle facoltà donategli dall'Essere degli Esseri nel crearlo dal nulla.

VI.

Nè men giuste, esatte e precise sono le idee di Vico in *giurisprudenza*, che per lui è tutt'una colla *sapienza delle cose divine ed umane*, comprendendo essa il *droitto delle genti ed il privato*, la *storia* e la *ragione*. il *precetto* e la *dimostrazione* dei titoli d'ogni umana facoltà; ma sempre l'istesso linguaggio misterioso ed oscuro, e spesso qualche aberrazione frammistà a qualche verità sublime.

E per fermo, niuno può negare che le *costumanze* sono del natural *droitto* l'interpretazione migliore; che la giurisprudenza illuminata dalla tradizione e dal raziocinio insegna a rettamente applicare il *droitto* al fatto; che nella necessità spirituale e nell'utilità raggiunti ad una eterna misura consiste il *droitto*, e che nel misto di quei due principi si fonda il *droitto della propria difesa* e quello della *proprietà*; che l'uomo per natura sia socievole, e che il bisogno e l'utile furono del *consociarsi occasionali e non cause*; che il patto *umano* riconosce la *società* e non la *crea*, siccome il *consenso dei popoli conferma la giustizia* e non l'*inventa*; che la legge è un *atto di fede* nella società necessaria, *fede nella perfettibilità del libero volere umano*, *fede nel creatore dell'uomo e del mondo*; perocchè siccome dalla varia natura dei popoli nascono le varie forme dei governi, così la *natura varia dei governi dà forma alla giustizia delle nazioni*.

Ma è egli esatto il dire che le leggi universali sieno dettate dal bene particolare di ciascuno, il quale viene ad essere egua-

le in tutti? Che dalla giustizia che agguaglia nasce il *droitto privato*, e da quella che regge il *pubblico*, mentre egli altrove insegna che il *droitto* è cosa spirituale, epperò *indivisibile*, ed a tutti gli uomini nei casi medesimi *eguale*, nei casi simili *simile*? Quel distinguere il *jus* dall'*aequum*, volendo variabile l'equità onde potersi sua mercè eguagliare le disuguaglianze delle condizioni, interpretando la legge secondo la ragione di stato? Quel lodare i patrizi di Roma perchè tenessero stretta in formole segrete la scienza delle leggi, per temperarle secondo le sociali esigenze? Quel distinguere la *conoscenza del vero* che egli chiama *scienza*, dalla conoscenza dell'*equo* che egli chiama *arte, dottrina, esperienza, virtù mista di sapere, di potere e di offesa*, e di cui fa debito all'avvocato, mentre al Giudice fa debito della sola scienza del vero che egli debbe badare a restringere, quando l'altro debbe impegnarsi ad allargare? Qualunque fosse il nostro rispetto per Vico, siam forzati a confessare nostro malgrado che non sappiamo discernere in queste proposizioni l'alto senso del genio del Sebeto, il quale pur testè c'aveva insegnato che la sapienza della legge è spirituale ed umana, e che la *sapienza, emanazione del primo vero, sempre una nell'origine, come una nello scopo, è la gran legge di tutta la creata natura*.

VII.

Ma è nella *storia ridotta a scienza*, che il Napoletano Filosofo si mostra veramente *grande e sublime*, ingegno straordinario e divinatore; mentre in queste stesse storiche ricerche egli ci si mostra talvolta *grandemente picciolo*, e spesso ancora contraddittorio a se stesso.

Genio che partoriva dell'*infinito*, ei ci rivela un vero che soggioga la mente ed il cuore del lettore trascinandolo a se, e facendolo piegare riverente alle sue dottrine. Uomo, egli sogna spesso e delira, e ne' suoi sogni si fa soggiogare dalla buia visione di uomini bestie, la quale involge le sue dottrine in fucina nera che contrista l'animo ed il pensiero di chi legge.

Vero raggio di lume divino allorchè si distende al passato, signoreggiando gli avvenimenti, giudicando i secoli, e con la premiatrix e punitrice parola eseguendo immortalmene nella repubblica delle co-

scienze la legge del vero, egli è quasi cieco allorché vuol contemplare il *presente* e divinare l'*avvenire* dell'umanità.

Conciosiachè, percorrendo la storia nelle tenebre del passato, nella serie di tanti disparati avvenimenti, nella lotta di tante passioni, egli riuscì a scorgere l'ordine immancabile con che la provvidenza regge il mondo *morale* al pari del mondo *fisico*, e giunse ad indagare lo sviluppo sociale svolgendone la *natura*, l'*origine*, lo *scopo*, senza i deliri degli *umanitari* e dei *sansimonisti*.

Ei seppe scernere la gran legge di tutta la natura creata, cioè l'*unità dell'origine*, la *varietà nei mezzi*, l'*unità nello scopo*; ma spesso s'ingannò nella scelta degli argomenti, la cui dimostrazione meschina perchè contraria ai fatti osservati, il conduce non per tanto per la forza del suo onnipotente genio a scoprire che dilatano i domini dell'umano sapere, di che ne dà pruova quella sua *storia ideale-eternea*, i cui romanzeschi e strani cominciamenti ecco come vengono dal Vico descritti.

Avvenuto il diluvio, egli dice, dal quale si salva la sola famiglia di Noè, abbrutisce compiutamente l'umana razza perdendo ogni traccia dell'*antidiluviana civiltà*, e persino la *lingua*, spenta ogni idea di religione, di arte, di scienza, ed ogni senso di umanità, eccetto pochissimi della famiglia di Sem.

Vivendo le intere famiglie di Cam e Jafet, e moltissimi della stessa famiglia di Sem, separati e dispersi nella vastissima selva della terra, nel sudiciume crebbero in istruttura giganti, ed empi, laidi, sozzi, irsuti, ed in cotesto bestiale divagamento urlando, brontolando, fremendo, usavan Veneri vaghe, e comunione brutale per fino i padri colle figliuole, donde le risse della bestial congiunzione, e le guerre tra barbari e mitoli che vivono nello stato *ex lege*.

Per oltre a dugento anni non piove, non tuona, non fulmina, perchè la terra inzupata dall'umidità del diluvio, non mandava in aria esalazioni secche di materie ignee; ma alla fin fine l'umidità sparisce, ed il fulmine che scoppia è il segno dell'umanità.

Il più forte tra quegli uomini bestie, appiattato in una grotta montana, rapisce una donna, che divien *manu capta*, genera figli certi, fonda la famiglia, e non guari dopo trova l'agricoltura, *causa prima del viver sociale*.

Ingombrati di paura quegli uomini bestie

cui mancava il dono della favella, credettero vedere in terra gli Dei dallo scoppio del fulmine; ed ecco i primi sentimenti della riconoscenza e dell'amore misti a spaventose superstizioni; ed ecco le prime religioni politeiste dei discendenti di Cam e di Jafet ond'è ingombra la terra dopo la diluviana catastrofe.

Con le sacre lavande imposte dalle religioni novelle i giganti si raccolgono in giuste corporature, e trovato il fuoco tra i boschi arsi dal fulmine, scaldati e ripuliti, non permettono che i cadaveri marcissero brutalmente insepolti, ed ecco la terra della sepoltura che dà il primo dritto di proprietà, come il primo *blasone* le tombe; ecco dallo scoppio del fulmine sorgere la religione e dai sepolcri la civiltà.

I primi potenti con false religioni fondano le nazioni, i primi cignioni del terreno coltivato diventano le prime *are*, i termini dei campi diventano *sacri*, i colori delle terre e delle cose alla natura attenenti danno origine alle varie blasoniche divise, i primi nobili quelli che sanno domare i cavalli ed i mostri — chè virtù, nobiltà e bellezza erano a quei tempi tutt'uno.

Le prime famiglie dopo il ratto delle donne emancipate son repubbliche solitarie di teocratico governo, ed ecco l'*età degli Dei*, perchè il padre che esercita nella sua famiglia autorità assoluta, è in un tempo Re, Sommo Sacerdote e Dio.

Ma ben presto i deboli si uniscono sotto il patrocinio dei forti, ed ecco l'*età eroica*, ed i governi di rigida ed aspra forma *aristocratica* dei padri severi, presso i quali unicamente risiede la triade del *dominio*, della *tutela* e della *libertà*, cioè il dritto di usar liberamente delle cose, di difendere l'associazione, di vivere a suo modo.

Non guari dopo i men buoni resi dalla colpa più deboli si uniscono ai men violenti, ed ecco l'*origine degli asili*; il certo pudore rende più legittimo il dritto di difendere il proprio possesso, ed ecco la *giustizia e l'guerreggiare*, l'*origine de' famoli* che pagan la tutela ottenuta col sommettersi alla legge ed alla fatica; ecco l'*origine* di quei feudi isolati che veggonsi in Omero e nell'antico Lazio, come presso tutti i popoli barbari del medio-èvo — chè i *feudi son la prima sorgente del dritto*, e nell'eterna natura dei feudi si rinvergono quasi in embrione e matrice le origini de' nuovi stati di Europa.

Finalmente le plebi frangendo il nodo, ottengono il connubio, il sangue patrizio si contamina col sangue plebeo, ed ecco l'*età umana*, nella quale il dritto si fonda sulla filosofia, e serve d'iniziazione agli ulteriori sviluppi dell'uman genere.

La potestà inebria i forti, ed ecco i *duelli* ed i *giudizi di Dio*, che sono un *atto di fede in Dio* il quale dà al giusto vittoria, ed in pari tempo una legge di celeste provvidenza che estingue le ire e le acquieta. Ecco darsi il nome di *hostis* ad ogni straniero; ecco la guerra e le conquiste dei Duci di Omero e degli Argonauti, che poi divengono mediatrici fra popoli, addimesticandosi e rendendosi comportevoli dei costumi altrui; ecco in fine alle guerre succedere le *alleanze*, con che dilatasi la potenza reciproca.

Mentre tutto ciò si opera al difuori, nell'interno gli *ottimati* che usavan prima ai minori giustizia, libertà, avvenenza, immedesimando l'utile proprio coll'utile della loro patria, diventano ogni dì sempre più aspri ed oppressori, giovandosi della tenacità delle formole per fare scempio dei dritti dei soggetti; ed ecco insorgere i minori, i tumulti nel monte Sacro, le rivolte, le lotte, le carneficine, che surrogano il *reggimento popolare* per viva forza ottenuto all'*asprissimo governo degli ottimati*, finchè degenerate le repubbliche in *ferocissime popolari tirannidi*, vengono ad esse sostituiti i *regni* e le *monarchie*.

Così la *storia ideale eterna* creata dal genio solitario del Sebeto, coglie il genere umano disperso e diviso sulla gran selva della terra, e dopo lo scoppio del fulmine, create le famiglie nella capanna del selvaggio, Vico a traverso i *feudi* ed i *patriziati isolati*, dalle foreste le conduce alle *città*, e risvegliato ed organizzato il dritto all'occasione della necessità e dell'utilità (che è la lingua dell'eterno), dalla città le trascina all'*umanità*, sommettendole all'impero del *cristianesimo* che di tutti i popoli fa una *unica famiglia*, vivente di *fede*, *speranza* e *carità* comune.

Così non dalla *sapienza riposta* che è frutto delle filosofiche ricerche, e dalla riflessione ultimo stadio dello sviluppo dell'umano pensiero, ma dalla *sapienza volgare*, che Vico chiama la *Reina del mondo delle nazioni*, vieu fondata la *civiltà* — chè la sapienza volgare si pasce di scoperte che fan sorgere la necessità e l'utilità del-

la vita, e la civiltà non consiste che nell'accettare massime dimostrate per ragioni costanti, praticate con costumi comuni, comandate da una morale che si acquista per abito, e cementate e sorrette dalla Religione perno di tutte le umane istituzioni; perocchè la giurisprudenza per Vico è la *scienza delle divine e delle umane cose*, il sapere ridotto in massima, il bene in abito, le leggi in costumi!!

Così simmetrizzati tutti gli elementi della civilizzazione in una triade successiva storica, Vico forza alla sua triplice evoluzione i *costumi*, i *governi*, le *religioni politiche*, il *dritto*, la *giurisprudenza*, i *giudizi*, le *lingue*, le *autorità*, e conduce alla umanità tutti gli uomini dopo averli iniziati colla famiglia e col patriziato, e conduce altresì alla ragione filosofica tutte le istituzioni dopo averle redente dalla *violenza* colla *religione*, dalla *religione* col *patriziato*, dal *patriziato* col *plebeismo*.

VIII.

Ma quante fantasmagorie, quante stranezze miste a verità sublimi non ci presenta questa storia *ideale eterna*, questa profetica rivelazione del passato dell'umanità!

Non è un rendersi ribelle alla ragione ed alla storia sacra quel *dissumanare* della umanità dopo il diluvio? Non è un delirio quell'intramezzo di *bestioni*, ai quali è maestra di cerimonie la folgore, tra la prima rivelazione e la seconda di Abramo, specialmente per Vico che non rinnega giammai la *Genesi* e la *Bibbia*, e che afferma il diluvio provato dalla storia fisica?

Non è un sogno sognato, ed un tramutare in sogno la realtà, quel supporre che il sudiciume generasse i *giganti*, *empi*, *laidi*, *sozzi*, *irsuti*, *rabbuffati* e *mutoli*? Quell'immaginare che per le sacre lavande i *giganti* si raccogliessero in *giusta corporatura*? Che il *turbine* abbia condotti gli uomini senza parola a credere gli Dei? Che il *fuoco* rinvenuto nei boschi arsi dal fulmine gli avesse condotti a civiltà? E Vico che derideva quei critici della *buona memoria* che sanno dei fatti antichissimi determinare il *giorno*, il *messe*, l'*albero*, la *fontana*, non è a compiangersi allorchè fa indugiare dugento anni l'esalazione secca di materie ignite onde ingenerarsi i fulmini, ed allorchè determina il numero dei secoli ch'è durata l'*età degli Dei*? E non dimo-

stra quanto era cieco nelle fisiche e nelle chimiche conoscenze, in un secolo in cui la fisica e la chimica eran pur note, allorché dalle *esalazioni ignee* fa provenire il *fulmine*?

La Religione è una rivelazione che Vico non potea sconoscere, dacché egli era ed è stato sempre devoto alla Bibbia, da cui ha ricevuto massima parte delle sue ispirazioni. Ma se Vico andava in cerca dell'origine delle religioni *politeiste*, del *fetichismo*, dell'*antropomorfismo* de' figli di Cam e di Jafet, non gli faceva d'uopo nè dello *scoppio del suo fulmine*, nè del *cataclisma* di Boulanger per rinvenirla — chè la natura è un miracolo continuo per chi non conosce le sue leggi, e gli astri, le piante, i boschi, i fiumi, e tutto ciò che si muove nel creato, pel selvaggio a cui la natura è palpitante di vita e di passioni, vien mosso da esseri invisibili che lo rassomigliano.

Nè è meno strano il ripetere dallo *scoppio del fulmine* i *matrimoni*, la *famiglia*, la *proprietà*, l'*agricoltura*, le *arti* — cho gli Dei del selvaggio sono i complici de' suoi delitti, delle sue guerre, del suo brigantaggio, come ne attesta l'istoria di Africa e di America che Vico sembra aver affatto ignorata. E malgrado lo scoppio ripetuto dei fulmini, finchè l'industria non sopravviene per instabilire la proprietà, l'agricoltura, il matrimonio, la famiglia che tiene ne' suoi vincoli la terra, il selvaggio continua a vivere e morire colla freccia in mano, piuttosto che piegare la sua superba cervice al lavoro ed all'impero delle istituzioni sociali, ch'egli disprezza perchè lo incatenano al suolo come il bue, degradano la sua dignità, ed asserviscono la sua fiera indipendenza.

Che gli *asili* abbiano ingrandite le antiche città, lo attesta unanimamente la storia dei primi popoli nei secoli della barbarie; ma è ben difficile il persuadersi che quelle orde indomabili si sottomettessero volontariamente all'*aristocratico e ferreo governo dei padri nell'età eroica* di Vico, siccome è malagevole il convincersi che quei patrizi per resistere alle sommosse dei servi e dei clienti abbandonassero i loro *feudi isolati* per fondare le città e le nazioni.

Fondata la Città nell'eterna lotta tra il Patriziato e la plebe, Vico segue il corso della livellazione democratica, che infrange l'aristocrazia dinanzi alla potenza popolare; ma quella lotta, quel conflitto di eterogenei

elementi, se ci offre la spiega dei fenomeni che ci presenta la storia dell'origine e dell'incremento della *civiltà romana*, non ci presenta del pari quella della *civilizzazione europea*, e molto meno della *civilizzazione mondiale* — chè vi ha una immensa distanza tra il *servo della prisca Roma*, ed il *servo di Europa d'l medio-vo*, tra il Codice delle *dodici tavole* e la collezione *giustiniana*, ed i codici delle conquiste barbariche.

Finalmente quel *ricorso* all'isolamento ed alla barbarie, quel disciogliersi della civiltà dopochè i popoli sono giunti alla *monarchia*, per l'influenza del commercio che fomenta la corruzione, delle arti che alimentano le passioni, dei vizi che opprimono la società antica, è una idea meschina che impieciolisce e fa sparire il genio del Vico, il cui circolo eterno tra lo scoppio del fulmine che risveglia l'umanità e le passioni furiose nutrite dal commercio che la dissolvono, non oltrepassa la Città di Quirino, mentre egli vorrebbe convertire la sua storia di Roma in quella di tutte le nazioni.

Qui non vi è il genio che *partecipa dell'infinito*, ma l'uomo meschino che illuso e circondato di errori non sa avvertire a quelle scoverte prodigiose che sotto l'*influenza benefica della monarchia* han cambiato la faccia della terra, a quella *Religione cristiana* che seppe trionfare del Caos riconducendo l'ordine in mezzo alla dissoluzione della società antica, alla storia di America, ed ai deserti di Asia, la barbarie dei cui abitanti combatte ad ogni passo l'*armonia prestabilita* del Vico; perocchè egli non ha saputo antivedere nè l'avvenire dell'Europa, nè i destini dell'uman genere che progredisce ogni dì a vele gonfie verso la civiltà, mentre il genio solitario, eccentrico e malinconico del Vico deplora con lagrime di dolore il vicino suo ritorno alla prisca barbarie.

IX.

Nè qui finiscono le aberrazioni del Vico. Noi non diremo con Romagnosi che l'opera del Vico, di questa originalità solitaria ed eccentrica del secolo decimottavo, fosse *un sentimento fantastico della scienza da lui proposta, e di cui ignorava i principi, che son quelli delle leggi vere dello sviluppo dell'umana ragione e della civiltà nelle tre*

s-ccessive età dei sensi, della fantasia e della ragione, degli appetiti, della coscienza e della moralità accoppiate a tre stati successivi della vita cacciatrice, pastorale, agricola, e commerciale. Noi anzi teniam fermo che Romagnosi preoccupato dalle dottrine degli *Enciclopedisti* cui erasi tenacemente attaccato, come lo si vede dalla logica con cui trae l'uomo dallo stato di natura, dalla poca importanza che egli dà alla storia, dalla sua mancanza di principi sull'organizzazione delle grandi epoche umanitarie, non potea penetrare l'alto concetto di Vico.

Individualità mezzo italiana e mezzo francese, Romagnosi è uno strano miscuglio delle idee solitarie e profonde del Napolitano Filosofo (di cui mentre loda l'alto ingegno, cerca abbassarlo fino allo Stellini), e delle dottrine degli *Enciclopedisti Francesi* — Ei non fa che naturalizzare le idee straniere di Bonnet, Condillae, Condorcet, Smith, Bentham, ornandole con abbigliamenti italiani; e mancando di coraggio per riusare il movimento istorico, e quell'armonia che il nostro secolo nell'istoria rinviene, non fece che *geometrizzare la civilizzazione in un'arte arbitraria* inventata dagli uomini, lasciando l'avvenire fra l'incertezza d'una storia casuale.

Ma s'egli è vero, come dice Vico, che nello studio degli auspicj, nella santità delle nozze e nella difesa delle tombe esiste tutta la morale e la politica vita, non ci sembra esattamente vero che la *terra delle sepolture desse il primo dritto di proprietà*, che le tombe dessero l'origine del *primo blasone*, e che dietro l'invenzione del fuoco si ricorresse alle sepolture — chè son questi sogni d'inferno, e sforzi di meschina creatura che pretende strappare alla madre natura l'impenetrabile e l'indiscernibile, avvolti in un mistero cui a mente umana non è lecito di penetrare; perchè la *proprietà come la lingua e la società* nascono coll'uomo e costituiscono l'essenza dell'umana natura.

Molto meno sappiam persuaderci che i potenti abbian fondate le prime nazioni, poichè la storia ne assicura che le nazioni si costituirono a poco a poco da se, ed i potenti le ressero, giovandosi della *necessità* e dell'*utilità* per governarle allorchè il possedimento dei campi pose fine alle guerre, perocchè *Cerere* fu detta con ragione *legisfera*.

Da ultimo circa l'origine del governo ari-

stocratico Vico ci si mostra vario nelle sue dottrine, come chi nel buio delle tenebre si avvanza a tentoni per iscovrire cose nuove, e spesso anche contraddittorio a se stesso.

Una volta il governo degli *ottimati* è di *forma severissima aristocratica*; poco dopo essi usano ai *minori giustizia*; nè sorge l'arcano delle formole, onde i geroglifici egizj, i segni cinesi e le sigle di Roma, se non quando quegli ottimati divengono *aspri e feroci*.

Ora nella plebe piacciono i *feroci consigli*, ed ora commenda la *naturale equità* sua.

Ora il volgo è per sua naturalezza *stupido e stordito*, canzonando la popolare libertà e magnificando la maestà del dritto monarchico; ora si elogia l'*innata libertà* della plebe.

Ora di *Romolo* si fa un *Re* che si diletta di creare un *senato*; ora quel Re non è che un *capo di ottimati* e dipendente da quelli.

Ora *magnanima la plebe*, ed i *patrizi generosi difensori di lei*; ora *superbi, avari, crudeli*, che con le usure tiranneggiavano i poveri.

Ma in mezzo a quelle contraddizioni, Vico il primo tergendo la polvere che ingombrava i fasti di Roma, eonobbe che *aristocratico* ma *equo* fu il primo governo di lei, comunque gli ottimati soli avessero e proprietà e dritto; conobbe per primo che il *censo* di Servio Tullio non *diè alla plebe la libertà*, ma la *proprietà*, a condizione di pagare ai nobili parte dei frutti della terra, riserbando a questi gli auspicj; che a forza di continuate lotte la plebe acquista l'*eguaglianza dei dritti*; che i patrizi per tal motivo squartano Romolo il quale sparisce come l'Edipo in un sacrificio, e che eguagliati tra loro i patrizi, nel giro degli anni l'istessa eguaglianza ottenne la plebe, conquistando prima le *nozze legittime*, indi l'*ingenuità* dei figliuoli, poscia i *Magistrati*, da ultimo i *Sacerdoti*.

E così del pari, mentre Vico dal principio dice e disdice quella trascrizione delle leggi decemvirali da qualche greca colonia, osservando in modo nuovo le vecchie cose, e la morte animando con soffio di vita, ci offre per prima la *genesì e progresso del dritto pubblico e privato di Roma*, che tra loro collegati rendono la città di *Vesta la regina delle nazioni*, per quel variare di mezzi nell'unità dello scopo, per quella docilità sapiente in mezzo alla tenacità generosa o caparbia, per quel coraggio del mu-

tare congiunto a quello del conservare, per quell'ostinazione di resistere congiunta a quella del cedere, causa prima della Romana grandezza.

X.

Nello sporre le leggi cosmiche sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni nel loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini, Vico riuscì a penetrare che prudenza, temperanza e forza sono le tre virtù fondatrici degli stati, e che siccome l'armonia del conoscere, del volere e del potere costituisce l'essere umano, così lo svolgersi sempre più grande di queste tre facoltà, costituisce il perfezionamento dell'umana specie.

Colla guida di quel principj egli riuscì a penetrare le eterne leggi che reggono i governi aristocratici sorti dalla estrema comune necessità; i popolari originati dall'oppressione ch' esercita l'aristocrazia; i monarchici, cui il popolo aspira per ripararsi dagli eccessi della popolare tirannide; e più vero del Montesquieu, del Machiavelli più onesto, del Romagnosi più ispirato, dalla critica dell'umano arbitrio e del senso comune che è a lui norma suprema del libero umano arbitrio, e da quella ch' egli chiama *civilis aequitas*, deduce non solo le norme dell'arte di governare gli stati, ossia di quell'arte diagnostica da dare i gradi della necessità e dell'utilità delle cose, ma eziandio la dottrina del progresso umanitario che egli per primo seppe ridurre a scienza.

Conciosiachè Esiodo, Omero, e tutti i mitografi ed epici primitivi, ci avevan data la filosofia della storia vestita coi simboli e miti della Religione e con gli idoli della fantasia; come Tucidide, Senofonte, Aristotile, Teofrasto ci avevan porto l'esame razionale dei fatti che indi crebbe con Polibio, Tacito e Plutarco. Ma la scienza gentile non permetteva agli ingegni d'inoltrarsi gran fatto per questa via, perchè dessi ignoravano i fatti soprannaturali della creazione, della rivelazione e della redenzione su cui si fonda la scienza del progresso nell'ordine delle cose ed in quello delle cognizioni; dessi ignoravano l'Evangelio che finì l'opificio morale del mondo mediante il riscatto, con che venne chiuso il periodo delle rivelazioni: ed i germi di questa scienza possono appena intravedersi nei libri di

Giobbe, del Salmista, dei Profeti, della Sapienza, che scritti sotto l'influsso dello Spirito Divino ci presentano i loro autori storici e filosofi, non men che Paolo e Giovanni, e dai quali un Origine ed un Clemente, come un Attanasio ed un Agostino, attinsero le loro dottrine del progresso, comunque ristretto avessero le loro avvertenze alla sola religione.

Ispirato dal Cristianesimo e rischiarato dalla rivelazione, Vico per primo seppe penetrare i momenti dinamici per cui discorre la storia delle cose umane, cioè il principio, il mezzo ed il fine; il primo seppe scernere quell'unità di causa, quella varietà di mezzi, quella unità di scopo che regge il creato; il primo seppe dichiarare l'origine delle condizioni morali e corporee, esteriori ed interiori, individuali e sociali dell'uomo, non che la natura dello scopo e del compimento, cioè quell'unità fatale rispetto al principio che è Dio, *carica nei mezzi* ed inesplorata in ordine al fine, essendo le sostanze intelligenti dotate di libero arbitrio, e da ultimo quel regresso dalla varietà all'unità finale che forma la legge del progresso, che è legge di tutto l'universo creato.

Vero è che fin dal decimoterzo secolo l'ingegno sintetico dell'Allighieri che tutto seppe e tutto compose secondo il tempo in che visse, secolareggiando la storia ed allargandone la comprensiva, creato avea la filosofia politica, senza torre ai fatti religiosi quel primato che loro si appartiene; vero è altresì che il Bossuet, il quale precorse Vico di mezzo secolo, nel tessere la storia del Cristianesimo, delle sue origini, delle sue preparazioni, dei suoi progressi, dei suoi trionfi, del suo sviluppo, ha in essa compresa pressochè tutta la storia dell'umanità; ma è Vico che introdusse per primo un punto di vista umano nella storia, richiamando tutto alla natura comune delle nazioni, svolgendo la varietà dei mezzi, come Bossuet avea svolto l'unità del principio, e facendo da questa varietà, sommersa all'eterna legge providenziale, dipendere la Religione, i costumi, i governi, il dritto, la giurisprudenza, i giudizi, le lingue.

XI.

Ma nello scorrere il campo della storia onde ricercare quella varietà di mezzi di cui la Provvidenza fa uso per unire il prin-

cipio al fine, Vico raggiunse interamente il suo scopo? Seppe egli unire il *nulla alla realtà*, e mostrarci a traverso il velo esteriore della natura scintillare quel punto centrale dell'universo (*Iddio*) cui egli crede come tutti crediamo per *necessità di fede*? Seppe egli discernere il principio del *bene* e del *male*, onde potersi riparare le sventure che soffre l'umanità sulla terra?

Se Vico portando un punto di vista umana nella storia, volle dimostrarci *a posteriori* il nesso che offrono gli umani fatti nel principio, mezzo e fine che ci addita la rivelazione, gli era d'uopo che avesse risposto a quei quesiti; ma comunque egli fosse persuaso che il comune principio dell'umanità dovesse ricercarsi nella Genesi, e che senza il mistero del peccato e della redenzione l'uomo non può mai conoscere il suo alto destino, né agitarsi per iscuotere il giogo del male, pur talvolta contento delle ricerche teologiche di Dante e del Bossuet di cui ammirava le verità sublimi, non volle esprimere nella vasta tela dei suoi concetti i misteriosi dogmi della *creazione*, del *peccato originale* e della *redenzione*, per cui non lascia intravedere al lettore il vincolo che unisce il *movimento gentile* che fu un prodotto della sola ragione col *progresso monoteista* prodotto dalla ragione divina ed umana in un tempo, la prima col rivelare, la seconda col trovare nelle verità rivelate novelli rapporti.

Vico, come abbiamo osservato, ben conosce quei misteriosi dogmi da cui trae origine la nostra miseria, e la tendenza al male che ci soggioga in questa terra di calamità; ma egli non espresse nella sua Scienza Nuova la *benefica influenza* di quei dogmi, nè si è brigitato di esporci quella legge di redenzione che invita e stimola l'uomo a percorrere tutto il circolo della scienza, che desta insieme l'amor del sapere e lo tempera, che umilia nel sentimento ed esalta nella speranza, che raccoglie le forze dell'umanità al grande intento di liberarsi dal giogo del male, e le avvalorà coll'unico pensiero continuo della virtù redentrice.

Ma mentre egli ritiene che la legge dell'originaria mancanza si distende alle nazioni intere, essendo il mondo una sola città governata da Dio, il quale genera il *vero divino* e fa il *vero creato*; mentre egli ritiene che l'opera della civiltà dev'esser quella di restituire l'unità distrutta dal peccato che divide dall'uomo la mente dal cuo-

re, e la mente ed il cuore dalla parola; non si degna poi di applicare al movimento gentile quella dottrina che dagli stessi gentili era stata pure intraveduta tra simboli e miti onde prepararli alla civiltà vera, che è formula possente del cristianesimo di cui è in parl tempo lode suprema, perchè col soccorso della virtù redentrice l'uomo, scosso il giogo del male, può unicamente attaccarsi all'ordine che è *Iddio, infinito, causa e base del creato*, fonte d'ogni scienza, e di cui attributo precipuo è la *providenza*, la quale ci è fin dagli stessi disordini sociali attestata.

Oltre a ciò, sia per l'angustia dell'erudizione possibile ai suoi tempi, sia perchè non seppe cansare alcuni errori notabili, sia perchè non potette percorrere tutti gli umani fatti de' quali è muta la storia de' trenta secoli che precedettero l'era cristiana avvolti nel buio delle tenebre e coverti dalla polvere dei secoli, è a dirsi ch'egli giunse appena nell'atrio e nel vestibolo della vasta scienza delle umane cose, e che spesso vide generalmente la tela ideale su cui corrono i fatti umani, senza poterne esprimere partitamente il disegno.

Così allorchè si discorre delle origini delle religioni, delle arti, delle città, dei governi, la grandezza di Vico si mostra ben picciola d'innanzi alla realtà!

Così nelle sue interpretazioni archeologiche, mentre egli talvolta intravede il vero, per la più parte rivoluzionando lo studio del miti, rovescia la storia!

Così si smarrisce spesso in mezzo ai simboli ed alle etimologie, e non resta di certo, di vero ed di comprovato nella sua generalità, se non quello che egli scrive sul *corso della civiltà romana*; il quale benchè ripetuto nella storia dei primi dieci secoli della barbarie ricorsa, si infrange esso pure allorchè si tocca il *medio-evo*, e s'incontrano le *monarchie* costituite dappertutto nel secolo decimosesto, per le quali Vico predicando alle nazioni moderne la caduta una volta verificatasi nel Romano impero, intuona una elegia alla provvidenza, perchè redimesse presto le nazioni che egli vedeva già vicine a disperdersi nelle foreste, in preda della solitudine e della barbarie.

È questo il più grave degli errori di Vico, cui pure quel delineato corso delle nazioni passate è preludio, precetto e speranza delle nazioni avvenire! cui il bene ottenuto dalla civiltà romana è nunzio di

beni nuovi non ancor maturi e che attendono svolgimento dal calore dei secoli i cui era intimo convincimento quella perfezione *progressiva* ma non *indefinita* che è meta della creatura e legge eterna del creatore, il quale dopo il peccato di Adamo, dandando l'uomo al lavoro, volle che a forza di lotte, di patimenti e di difficoltà si rendesse degno di raggiungere l'unità perduta all'uscire dall'Eden!

Ed è nel ricorso della barbarie predetta da Vico a tutte le nazioni, onde agguagliarle ai destini di Roma, che si eclissa il lume che irradia il genio sublime — Che non avendo egli saputo risolvere l'ultimo problema su i destini futuri del *medio-evo* e dell' *Europa moderna*, ha lasciato libero campo ai posteri di esagerare quelle sue dottrine o torcerle al male.

Ecco in fatti dopo di lui una turba di Eraceliti e di Demecriti, de' quali gli uni deplozano i mali dell'uman genere, che inalzato da' vizi, è prossimo a spegnersi; mentre gli altri gioendo per le grandi scoperte fatte nel secolo in che viviamo, veggono vicina l'età dell'oro; gli uni rinnegano il progresso rinnegando la storia, sdegnando di confrontare i costumi, le cognizioni e la vita civile dei popoli d'oggi col costumi dei popoli che ci precedettero ne' diciotto secoli or ora decorsi; mentre gli altri ripetendo con istupida boria le parole *progresso, libertà, umanità, svolgimento*, proclamano chiuso da ogni parte il cerchio degli errori e delle umane sventure, e lusingandosi d'aver raggiunto ormai la meta del perfezionamento sociale, ne invitano a godere delle scoperte già fatte e dei miglioramenti finora ottenuti quasi terminato al corso della vita dell'umanità. Ed indignati degli ostacoli che si frappongono a tali sognati godimenti, colla forza de' loro erronei principii, ci conducono a fare uso della forza e della resistenza, senza riflettere che i secoli sono le settimane delle nazioni, e che resta lungo giro di scienza a correggere, supplire e scovire, lunghi dolori a soffrire pria che l'umanità raggiungere potesse la desiata meta, che pur raggiungerà un giorno, perchè predetta da Dio, *verità infallibile, immutabile, eterna*, e davanti a cui mille e mille anni sono come il dì che passò.

Ecco gli errori di Vico che umiliano l'uomo fino a paraggiarlo all'infimo della sua specie, frammisti a sublimi verità che rendono immortale il suo genio!

Ecco la picciolezza dell'uomo circondato di miserie ed asservito dall'errore, comunque sfiorante di potenza straordinaria concessagli dall' *Essere degli esseri*, di cui è uno degli istrumenti più energici per compiere la sua missione!

XII.

Ma questi errori giganteschi spariranno bentosto — chè un genio novello non tarderà a sorgere con l'alta missione di combattere e di squarciare un'altra cortecchia della crisalide onde è avvolta ed incatenata la farfalla dello spirito dell'umanità! Queste lacune che ci presenta la *scienza nuova di Vico* saran tosto riempite per opera di altro straordinario ingegno pari a quello di Vico, il quale facendo tesoro delle costui dottrine, è destinato a raccogliere l'eredità del gran filosofo filantropo del secolo decimottavo, onde trasmetterle arricchite ed accresciute ai posteri a profitto del benessere sociale!!

Ma questo genio, che novello strumento della potenza di Dio sarà prescelto a perfezionare la scienza delle umane cose organizzata appena dal gran solitario di Vatel-la, lo rinverremo noi fra i Ballanche, i Michelet, gli Herder, gli Altmeyer, o tra i seguaci della scuola degli Owen, de' Saint Simon, dei Fourier, dei Wroschy, o tra i campioni della società biblica di Bruxelles?

Il Ballanche non potrà soddisfare i desideri nè compiere i voti dell'uman genere; poichè comunque avesse egli penetrato l'alto concetto del Vico, offuscato dall'umidore onde son pregni le aere della Senna che ei respira, diffidando della bontà del Creatore, professa la sconsigliata convinzione che le *dottrine sociali non potranno mai essere poste al nudo interamente, e che il miglior partito si è quello di contemplare il mistero dell'ordine sociale senza darsi a ricerche temerarie, le quali non farebbero che offendere la Religione dell'umanità*: ed il suo sistema non è che quello di Bossuet, messo in delirio con la Scienza Nuova alla mano.

Il Michelet non fa che tradurre Vico, sostituendo alla frase rozza, strana, ma potente della Scienza Nuova, una lingua popolare, incivilita, splendida di chiarezza e di poesia, senza penetrare il più delle volte lo spirito della scienza, e senza mai brigersi di chiarire i grandi concetti del napoletano filosofo.

Herder sa schierare tutti i quadri della storia, sa dipingere con mirabile pennello i rapporti esteriori dei popoli, le loro arti, la loro fisionomia, facendo respirare tutte le nazioni scolpite con gli splendori colori dei loro climi, ma senza comprendere l'inenitamento dei sistemi, le organizzazioni sociali, le manifestazioni dei popoli nei loro geni e nelle loro istituzioni.

In fine l'Altmeyer, il gran campione della società biblica di Bruxelles, ed altri tali come gli Owen, i Saint Simon, i Fourier, studiarono Vico, ma rinnegando il cattolicesimo proclamano il bisogno di una rivelazione nuova, quasi che il Cristianesimo non avesse detto tutto, e professano la necessità di una riforma religiosa, secondo le dottrine acatoliche ed eterodosse del Wroschy, come ultimo termine di perfezione dello stato sociale.

Il genio adunque che dovrà perfezionare la Scienza Nuova del Vico non potrà sorgere né tra i Razionalisti, né tra gli Utilitari, gli Umanitari, i mistici o gli eterodossi, perché cristiana e tutta ortodossa è la scienza del progresso professata dal napoletano filosofo.

Questa novella potenza straordinaria dovrà essere un'individualità eccezionale e solitaria come è quella di Vico, dovrà respirare le aure del Sebeto come lui, e come lui acceso dagli ardori del mezzogiorno, cui è traboccante l'immaginazione, l'ardire, la mobilità, il lusso del pensiero e dell'affetto; questo novello genio dovrà sorgere nell'istessa patria di Vico, nell'istessa terra vulcanica, sotto l'istesso fervido cielo, in cui i frutti più squisiti della mente sono un provento spontaneo di natura non ostante l'incuria od il malcontento degli abitanti; tra i discepoli di quella scuola italica, tra i quali ebbe sempre retto una filosofia pratica e poetica per eccellenza, le idee cioè riunite ai fatti reali del vero, del bene, e del bello; ed in quell'istessa Napoli che nei tempi antichissimi e poscia nel medio-evo fu seggio speciale della coltura, non che italiana, ma europea e mondiale.

E questo genio è Jannelli (a), ignorato come Vico, umile nella sua potenza intellettuale, non curato dai suoi coetanei, in mezzo allo splendore di che lo circondano le sue vaste cognizioni, le sue cittadine virtù, le sue filantropiche e cristiane dottri-

ne, l'affabilità del suo carattere, la modestia del suo portamento.

Sì, Cataldo Jannelli è il novello genio destinato a correggere, sopperire, estendere, ampliare gli alti concetti del Vico, e con la realizzazione pratica dell'evangeliche verità far progredire l'uman genere nella nuova trasformazione sociale che il cristianesimo, dall'uno all'altro polo diffuso, prepara al mondo civile delle nazioni.

Ei conobbe che son cose umane tutte le conoscenze che ci somministra l'universo, tutte le operazioni che esegue la nostra volontà, e che la scienza delle umane cose è un sistema di giudizi, di paragoni, di ricerche che presuppongono note le cose di cui si occupa a dichiarare l'estrinseco o sociali cagioni, determinando i bisogni ed i motivi occasionali che le fan sorgere.

Ma siccome questi fatti umani che si presuppongono già conosciuti non sono realmente noti ancora, perché deserta sterile ed affatto vuota è la storia universale che precede i romani Consoli, egli diè opera a raccogliere i monumenti, le tradizioni, le memorie, le leggende che ne rimangono, o che incontriamo fra i deserti di mute arene e le immense solitudini intorno ai geroglifici egizi, alle iscrizioni degli Osiri e degli Etruschi, alla Geografia degli Ebrei, dei Sirii, de' Frigii, dei Greci, degli Italiani, degli Scandinavi, dei Persi, degli Indii, dei Cinesi, onde riempire il vuoto dei trenta secoli che precedettero l'era cristiana. Egli ha assunta l'ardita impresa di comporre la critica sematologica, ossia dei segni dai quali quelle antiche tradizioni dipendono; la critica storica oistica, onde definire la fede e l'autorità che meritano i monumenti superstiti; finalmente l'istoriosofia, o la scienza della storia propriamente detta, che racchiuder deve gli elementi primi delle idee storiche, le tradizioni ed i racconti dei fatti tramandati dai maggiori, le storie formate civili e le storie formate religiose, pel cui mezzo la scienza delle cose umane potrà offrirci il nesso di origine, cioè il legame che hanno le cose con le loro cagioni; il nesso di consistenza, ossia il legame di simultaneità che ci presenta la vita comune delle cose umane; il nesso di successione, ossia il legame di subordinazione nei loro sorgimenti e progressi; da ultimo il nesso di comunicazione, ossia il legame di peregrinazione e del loro passaggio da un luogo ad un altro.

Per tal modo la nuova scienza osservando tutte le cose umane in noi, ci mostrerà come le *umane religioni* (non quella di Cristo che è divina), le *arti*, le *lingue*, i *costumi*, le *sociali istituzioni*, nascono, crescono, si perfezionano e si corrompono; quali sono le cagioni e le origini delle conoscenze, idee, opinioni ed errori umani; quale la natura intima dei governi, le loro varie forme, le loro mutue diversità; come dessi si fondano; quali i primi, i secondi e gli ultimi a formarsi; e come nelle nazioni si succedono, crescono, si perfezionano, si cangiano, si corrompono e si distruggono.

Genio di direzione, filosofo tenace ai principi della *scuola italica*, la sola che in tutti i tempi (sin da quando la diva Cerere portò dall'Oriente le spighe trasformatrici delle tribù *pastorali* e *trogloediche* di Ippica) non abbia mai aspirato a dichiarare i principi e le cagioni degli eventi senza

risalire al principio della creazione cui tali eventi appartengono, e potentemente *cristiano cattolico* appoggiandosi al dogma rivelato ed al *primo biblico* e ritraendo dalla divina autorità della religione ortodossa una morale certezza inespugnabile agli assalti meno benevoli dell'umana critica, compirà questa novella scienza già tentata dal Filangieri, in questo secolo in cui è così grande l'*ardore*, l'*universalità*, il progresso di quella *filosofia civile* che tende al concetto di rintracciare le leggi che presiedono a tutte le fasi dell'umanità; in un secolo che vide scoppiare e dissiparsi l'uragano della rivoluzione francese che presenta essa sola il periodo di più cicli dell'umana istoria; in un secolo in fine di trasformazione sociale, cui l'uman genere giunto a *virilità robusta e riflessiva* ardentemente aspira, dopo aver corso per tanti eccessi che fanno onta alla umana natura.

CAPITOLO V.

SUOI ISPIRATORI, MAESTRI E DUCHI

Senza affetti alla famiglia e senza eredità di ricordanza non vi è patria. Sventurato chi s'infastidisce dei racconti del popolo di cui è parte! Per quanto si aspiri al progresso, non si deve dimenticare che tutt'i secoli e tutt'i popoli concorrono a compiere i destini imposti all'umanità.

SCLOSIS.

I.

Fin qui della *vita*, della *missione*, delle *dottrine*, degli *errori* del gran genio del Sebeto, il quale non ha potuto dar compimento alla sua novella scienza, perchè non è dato all'uomo di quaggiù di finir cosa alcuna; il quale *cantava il canto del cigno che muore*, senza che quel del suo secolo intendere potessero quel canto, perchè Vico non apparteneva al secolo decimottavo che egli maledisse e dal quale venne a vicenda maledetto, e le sue idee non essendo popolari erano colpite di morte all'alba del loro nascimento, ma che semente feconda e vivace che dorme sotto la gleba, dopo aver covato per circa due secoli, dovrà al primo apparire del sole produrre i suoi frutti, e scompigliare il mondo delle intelligenze del secolo decimonono, rimaste per circa un secolo e mezzo tranquille ed estatiche al fra-

storno di quel canto che non avevano l'abilità d'intendere.

Ma chi ha ispirato Vico? quali furono i suoi maestri ed i suoi duchi? Ecco un altro problema a risolvere, e di che intendiamo sdebitarci col nostri leggitori.

Alla nostra interrogazione per fermo ognun risponderà, che colui che ha ispirato Alessandro, Cesare, Carlo Magno, i barbari, Gengis-Kan, e pel cui mezzo si son compiute le più grandi *trasformazioni sociali*, ha pure ispirato Vico: cioè l'*Essere degli Esseri* che tutto regola e tutto muove, e di cui ogni genio è un braccio potente.

Ma questa risposta non ne soddisfa punto, poichè noi riteniamo col dotto solitario di Vatolla, coll'uomo eccentrico al suo secolo ed a quei che lo precedettero, col gran profeta del passato e precursore dell'avvenire, che *Iddio principio mezzo e fine* di quanto si muove e si opera nella natu-

ra, è *causa immediata* e non *causa mediata* di tutti gli umani effetti; poichè ei lascia intatto il *libero arbitrio dell'uomo*, dell'eccesso delle cui passioni si giova per dirigere l'umanità a fini sublimi e che la mente limitata dell'uomo non sa intendere. Egli è dunque alla sacra sorgente del genio che bisogna ricercare le ispirazioni del Vico — chè il genio non è un discendente che disprezza gli avi ignobili, ma un figlio pietoso che fatto possente e celebre non disconosce i parenti ingloriosi ed i *geni delle differenti età*, che nascono e spariscono sempre a proposito, e *formano una catena di esseri superiori*, che vincendo il tempo e lo spazio, si associano tra loro onde giovarsi l'un l'altro delle reciproche ispirazioni, e procedere alla soluzione dei problemi offerti dalle epoche successive dell'umanità e degli accidenti moltiplicati che s'intrecciano nello *spazio* e nel *tempo* e che formano il *sostrato della storia e della filosofia sociale*.

II.

La *crisalide* è il vero simbolo dello spirito dell'umanità, che si agita e si travaglia per isquarciare la sua corteccia, onde raggiungere la piena libertà dalle passioni che ne circondano ed il suo perfezionamento. Fatto l'uomo ad *immagine e similitudine di Dio*, dietro il peccato del primo progenitore ei fu dannato al travaglio, circondato di miseria, fatto servo di morte, ed involto tra le moltiplici cortecce dell'ignoranza e dell'errore che incatenano la sua libertà, e che ai geni è dato squarciare successivamente nel corso dei secoli. A misura che un genio sorge, per virtù della sua potenza soprannaturale, una delle cortecce che ingombrano la crisalide dello spirito umano vien rotta, una verità mista di errori che non s'intraveggono compare, e con irresistibile forza trascina a sé i popoli e le nazioni: *una fase dell'umanità si compie*, ed essa acquista un nuovo colore, espressione delle nuove idee e dei bisogni nuovi che il genio ha fatto sorgere nel suo seno. Questa *prima fase dell'umanità* compiuta, un novello genio sorge a combattere i vecchi errori, e gli errori cadono, rimanendo solo la verità scoperta dal genio che più non esiste, e che serve di sostrato a verità nuove, non esenti pur esse di nuovi latenti errori, che novelli

Vico

geni dovranno combattere alla loro volta facendo sempre tesoro delle verità acquisite, finchè per la legge della *continuità* associandosi la potenza del genio che trapassa a quella del genio che lo sussiegue, squarciate tutte le cortecce della crisalide, la farfalla dello spirito umano acquista quella maggior perfezione che l'è concessa in questa terra di pellegrinaggio e di prove, prima di raggiungere il suo creatore a quella beatitudine donde era stata bandita.

Consultate la *storia del progresso dello spirito umano*, sia nel campo della *scienza*, sia in quello della *gloria militare*, delle *arti*, dell'*industria*, del *commercio*, e vedrete che sempre i geni di qualunque età si associano sorpassando il tempo e lo spazio per far tesoro delle loro successive scoperte, per combattere l'uno gli errori dell'altro, senza sconoscere le verità rivelate alla loro forza onnipotente, e che son cemento a verità nuove, perchè il *genio non intende che il genio, non cede che al genio, non ubbidisce che all'ispirazione del genio, e tutti benché successivamente concorrono al perfezionamento sociale*.

III.

Quanti secoli da Platone e da Aristotile a Cartesio! quante generazioni da Socrate a S. Bonaventura e S. Tommaso! dall'Aquinate a Dante, a Giordano Bruno, a Campanella, e da questi al Vico! quanto spazio dall'anno 427 avanti Gesù Cristo al 1723 dell'era volgare! Eppure voi osservate che Platone non cede che al Cartesio; Aristotile non cede che a Dante, a Giordano Bruno, a Campanella; Socrate non obbedisce che all'ispirazione del genio di S. Bonaventura e S. Tommaso; e da Cartesio in poi il Machiavelli, il Leibnitz, il Telesio, il Bacone, e tutti, al Solitario di Vatolla, al gran Vico destinato a debellare le teorie decrepite, a smascherare *errori che aveansi usurpati la candida veste della verità*, a fecondare le scoperte fatte, ingrandirle, e procedere alla *soluzione di problemi nuovi* che il secolo decimonono dovea gustare, dopo che altri grandi uomini aveano esagitata l'Europa, scaverandoli dalle aberrazioni del genio di Vico, il quale non avea potuto sottrarsi al circolo magico dell'epoca che dà ad ogni genio le *passioni*, le *idee*, i *problemi* e le *soluzioni*.

Si, Vico fu un gran *genio* nato a propo-

sito, fu l'espressione inevitabile di un pensiero che fermava nell'umanità, risultato dalla combinazione del *finito* e dell'*infinito*, dell'*individualità* e della *generalità*, di cui egli era la personificazione; ma se il decimoterzo secolo non avesse visto nascere S. Bonaventura, S. Tommaso e Dante, il decimottavo secolo non avrebbe visto sorgere il Vico, nè i *triumviri del Vesevo* avrebbero potuto penetrare tante sublimi verità se non fossero stati preceduti da Alberto Magno, da Rogero Bacon, e da altri loro seguaci.

IV.

Noi forse abbiamo sorpassato i giusti limiti segnati al presente lavoro, noi dovremmo sorpassarli più oltre ancora; ma il lettore ne condonerà — chè il desiderio di dimostrare questa tesi divenuta per noi intimo convincimento, ne obbliga a sorpassarli.

E per fermo, se ci faremo a studiare i progressi dello sviluppo intellettuale nel terzo lustro secolare dell'umanità risorta dal Cristianesimo (*decimo al decimoterzo secolo*); se ci daremo la pena di approfondire le dottrine dei grandi ingegni che furono i rappresentanti e la personificazione di quei secoli già trascorsi, quali un Alberto Magno, un Rogero Bacon, un S. Bonaventura, un S. Tommaso, e più appresso un Dante, un Machiavelli, un Egidio Colonna, un Pamponazzi, un Bruno, un Tclesio, un Campanella; non tarderemo a convincerci che Vico non ha fatto che *ridurre a scienza* le disparate dottrine dei sette secoli che lo precessero, che ravvicinare i dati sparsi ed i problemi che se gli offrivano qua e là o risolti o proposti, pronunciando la *soluzione*, la *formola* ed il *sistema*, che il secolo decimottavo non arrivava a comprendere, ma che più tardi doveva pur accettare.

Seguace dell'antica *scuola italiana*, egli non fece che dar forma a quella *filosofia pratica e poetica per eccellenza*, a quel mirabile ed armonioso conserto del *vero*, del *bene* e del *bello*, che fecondato nel seno della scuola Pitagorica, non avea giammai abbandonato il bel cielo d'Italia, la quale con Empedocle d'Agrigento cantò in tempi a noi lontani i misteri della natura nella lingua dei Nuni — che accolta indi nelle mura di Roma, mettendo in *azione la forza*, le po-

scia mano l'impero del mondo — e che rinvigorita dal calore vitale del cristianesimo si accrebbe di novello splendore mantenendo in alleanza la *tendenza morale* e la *forma poetica*, e meditando ora fra i simboli ed i canti, ora fra gli argomenti delle scuole, i *rimedi* dell'una e dell'altra *fortuna*, e riguardando il passato e l'avvenire, accendevansi di quella santa affezione e di quel sacro amore che è scopo della sapienza e della carità, le quali non esistono altrove più perfettamente congiunte che in Dio, pel cui mezzo l'uomo può unicamente conseguire *pace e libertà* in questo mondo, e la *salute eterna* nell'altro.

Ormai è una verità incontrastabile che *la civiltà moderna sorge a piè della croce*. Ma se dal primo al quinto secolo (era d'*infanzia*, d'*istinto* e d'*ispirazione*) la Filosofia confondevasi colla Religione e tra gli antichi miti esimboli e simulacri; se dal secolo sesto al decimo (era dell'*adolescenza* dell'umanità) veniva dalla Religione soffocata, perchè il cristianesimo *principio di autorità* abbracciava tutto e comprendeva in se l'idea del *giusto*, dell'*utile*, del *vero*, del *bello*, del *bene*; dal decimo al decimoquinto in cui raggiunse la sua *gioventù*, e molto più dal decimosesto al decimottavo in cui toccava la *civiltà*, emancipandosi dalla sua nutrice, acquistava un di più che l'altro l'indipendenza senza sconoscere la tutela materna della Religione, ricevendo dal suo commercio con quella delle ispirazioni potenti, convertendo nella sua prima natura le verità che da essa le venivano offerte, e fecondandole le elevava dolcemente dal meriggio del simbolo alla gran luce del pensiero puro.

Egli è il *cristianesimo* che ha civilizzato il mondo, impiegando dieci secoli per dare una base fissa e ferma alla nostra civilizzazione; è il cristianesimo che dopo aver conservato il deposito delle *arti*, delle *lettere* e delle *scienze* ha dato loro un impulso potente; ed è in pari tempo la *culla della filosofia moderna*, che riconosce il suo principio in quel *medio-evo* che fu pure la *culla della società nuova*, e di quella *scolastica* che rappresentava il misto di tutti gli elementi in contrasto.

La *scolastica* all'alba del suo sorgimento non era che una ministra della Religione, al servizio della fede sotto la sorveglianza dell'autorità della Chiesa; e tale rimase

pel corso dei primi cinque secoli della nostra era. Ma dacchè soggiogato e spento del tutto il *paganesimo*, la nuova religione ha potuto sbarazzarsi dalle reliquie della *civiltà antica*; dacchè assisa tranquilla sulla tribuna e sulla porpora per opera di Costantino, pel genio di Carlo Magno si vide assicurata contro il ritorno delle irruzioni e delle invasioni barbariche, la *scolastica* non fece che impiegarsi tutta a ricostruire l'*ordine morale e scientifico*, mantenendo colla religione relazione di vicendevole soccorso, finchè non le riuscì di ottenere la sua piena indipendenza tra il decimoquinto ed il decimosesto secolo, allorchè l'*autorità ecclesiastica*, abbandonata la tutela politica fino allora esercitata su i popoli (che da fanciulli colla sua protezione si eran fatti forti) per la difesa della propria causa, restringendosi nel dominio spirituale, ha cessato di essere *tutto*, e gli altri poteri civili e politici han ripreso il loro impero nella società e nel mondo delle nazioni.

Così la *scolastica* che presenta l'involuppo di tutti gli elementi della nostra civilizzazione, nella prima sua epoca subordinata interamente al potere assoluto della *teologia*, manifestavasi sotto la *forma ingenua profonda ammirabile della religione* e del culto, perchè il cristianesimo era, *è e sarà* sempre la filosofia del popolo, e tale ne appare nelle opere di Boezio, di Cassiodoro, di Isidoro di Siviglia, del venerabile Beda, e di altri.

Così nella seconda sua epoca da Carlo Magno in poi, sorretta dal *misticismo* d'Allessandria, e dall'*organo di Aristotile* di che gli Arabi avean fatto dono all'Europa, ci presenta un'alleanza stretta colla *teologia* e col *cristianesimo*, che stendendole dolcemente la mano, l'aiutava ad elevarsi in alto verso le regioni superiori dello spirito, come ne assicurano le opere di Loffraco, di Pietro Lombardo, di S. Anselmo, di Scott Erigene e di altri.

Così finalmente nella terza sua epoca dal decimoprimo secolo in poi, siccome la *Chiesa* abdicava man mano il suo potere nell'*ordine politico*, la *teologia* praticava altrettanto nell'*ordine intellettuale*, e la *scolastica* considerando gli esseri creati non più qual immagine imperfetta di Dio, ma nella loro propria natura, per arrivare all'idea dell'Essere Supremo che è il fine di ogni creatura, arricchivasi a

grado a grado di forze sue proprie, si che aggrandita con S. Bonaventura e S. Tommaso, ed estesa con Dante, fra Egidio Colonna, e più appresso con Machiavelli, Giordano Bruno, Telesio, Campanella, riuscì a statuire quella separazione marcata tra la *scienza della fede* e la *scienza filosofica*, quale ci si appalesa nelle opere di Vico, vicina a raggiungere quella *piena scientifica indipendenza* di che gode nel secolo in cui viviamo.

V.

Ed è a quell'agguarsi dell'umana attività che s'ideggiano quelle prodigiose scoperte, quelle glorie intellettuali del mondo cattolico, quei nobili e generosi esercizi dello spirito, che ci mostrano in quell'epoca di crisi e di movimento la *graduale e successiva separazione* degli elementi della civiltà nuova che coesistevan confusi, benchè lottanti nei primi dieci secoli dell'era cristiana — quella *cavalleria*, quelle *crociate*, quella *guerra delle investiture*, quella *insurrezione comunale*, cui siam debitori dell'invenzione della bussola, delle lenti, della polvere da cannone, del perfezionamento della pittura, scultura ed architettura risorte a vita novella, e di quella moltiplicazione rapida di libri e di versioni, con che si arricchiva il retaggio dell'istruzione di tutte le classi del popolo — quel tramutarsi della *scrività in vassallaggio*, e quei mirabili progressi dell'industria e del commercio, cui dobbiam la scoperta di terre fino allora ignote, la conquista di un nuovo mondo, il risorgimento del *diritto civile*, i principi del *diritto pubblico* ed *amministrativo*, non che la *scienza dell'equilibrio politico*, e la *formazione di una lingua nuova*, nell'atto che accordavasi una onorevole e generosa ospitalità all'Oriente ed alla tradizione sapiente dell'antichità, onde applicare la esperienza del passato ai bisogni dell'avvenire, nel che consiste il segreto del *progresso scientifico delle generazioni*.

Ed è in quei secoli splendidi di antiche glorie, nei quali la *scolastica* avea toccato il suo apogeo, che bisogna ricercare i *maestri*, gli *ispiratori*, i *duchi* del Vico; è in Dante e negli altri genti che lo precessero, Alberto Magno, Roger Bacon, S. Bonaventura, S. Tommaso d'Aquino, che bisogna ricercare lo *spirito onde venne infor-*

mata la Scienza Nuova, talvolta arricchita di nuova luce, e tal altra eclissata dal genio di Raimondo Lullo, di Giordano Bruno e del Campanella, che abusando del loro fervido ingegno perdevansi in bizzarre creazioni dell'umano intelletto, e nelle lezioni dell' antichità spesso ricorrevano ad oracoli facili ad essere corrotti, e che non pertanto dichiaravano infallibili, aspirando all' immolazione di qualunque altra indipendente dottrina.

Troppo lunga e forse noiosa riuscirebbe una nostra minuta ricerca su i sistemi di quei *filosofi teologi*, che ormai son conti alla maggior parte dei nostri leggitori; però ne sia dato di procedere ad una rapida ma scrupolosa analisi dei principali concetti filosofici di Dante, e di cennare alcune delle dottrine di S. Bonaventura, di S. Tommaso e di Giordano Bruno — chè in esse ci par di scorgere la più parte di quei principi che Vico ha indi svolti con misterioso linguaggio frammisto di filologiche ed archeologiche dottrine, con una ruvidezza talora selvaggia, spesso piena di quella poesia volgare che ci ricorda il carattere del *mito italiano*, e tra mezzo ad un' audace incoerenza da cui non pertanto spiccano di tempo in tempo delle vive fiamme, che innovan le idee assai più potentemente di quel che farebbe il sottomettersi ad una forma troppo *didattica* e troppo *severa*, a cui egli diede il nome di *Scienza Nuova*.

VI.

Dante, la più potente intelligenza del secolo decimoterzo, che può dirsi il *poeta dei filosofi ed il filosofo dei poeti*, nel suo triplice viaggio nei regni delle intelligenze, seppe scernere il gran *pensiero organizzatore del mondo morale e sociale*, a traverso le tradizioni e gli avvenimenti, presso le regioni dell' intelletto e dell' immaginazione, dalla sorgente recoudita in cui esso è nascosto nel seno delle origini fino all'istante nel quale pienamente sviluppato negli spiriti, deve rivelarsi per mezzo delle più splendide ed irrisistibili manifestazioni.

Ei conobbe che questo pensiero intimo, divinamente assimilatore, ritrae la sua forza da ciò che *fu*, *è* e *sarà*; e che il *presente*, il *passato* e l' *avvenire* offrono il subbietto di tre epopee unite in un pensiero unico, *antico* in un ordine di cose e d'idee, *nuovo* in un altro ordine, e non pertanto

sempre identico e sempre omogeneo; e che queste tre epopee insieme congiunte non formano che una sola e vasta *trilogia*. Tale è il subbietto di quel *poema sacro cui pose mano cielo e terra!* Tale è lo spirito di quella *filosofia domestica, laica, popolare*, che movendo dallo studio profondo dell' umana natura, si avvanza allargando le sue congetture sull' intera creazione, per riposare alla fine nella contemplazione di Dio! Tale è l'orditura della *divina commedia*, che riunisce tutti gli elementi, *epico ed elegiaco, satirico e didattico*, e che mentre è vaga di accompagnarsi alle più astruse filosofie che ricerche, ai più dolci misteri del cuore ed alle più ardenti gare del foro, parla non pertanto una lingua la più melodiosa di Europa ed un idioma volgare inteso dalle donne e dai fanciulli.

Genio di direzione, Dante non ha scoperto *fatti*, *leggi* e *cause*, ma ha proposto ricerche ed ha fecondato i fatti, le leggi e le cause esistenti, onde far progredire per molti secoli le cognizioni acquistate a profitto dell'uman genere.

Sorretto dal magnifico corteggio delle ombre illustri dei savi dell' antichità che irradiarono dei loro lumi le dotte scuole dell' Asia, della Grecia e dell' Europa occidentale, egli sembra uno di quei veggenti del cielo depositari delle tradizioni e delle profezie, per unire le età trascorse con quello che erano per ricominciare; e riassumendo il *passato* con la forza di un pensiero originale, seppe dom' nare i tempi e rendersi immortale, sottraendosi all' oblio che viene dietro agli esseri volgari.

Strumento dell' onnipotenza di Dio per fare progredire l' umanità a fini migliori, egli ebbe l' alta missione d' imprimere una direzione pratica alla filosofia del suo secolo, facendola uscire dalle angustie logiche ond' erasi intricata, di combattere l' idolo dell' aristotelismo, di frangere le catene onde era stretta la libertà del pensiero dalla *dialettica* e dalla *scolastica*, di accusare i travimenti della società, annunziandole i mezzi che dovean condurla a risultamenti scientifici più grandi delle speranze dei suoi contemporanei.

Ma come l' ha egli compiuta? per quali mezzi ha raggiunto il suo scopo? Vediamolo.

VII.

Dante in fatto di *Filosofia speculativa* e

razionale, seguendo in parte le Aristoteliche ed in parte le Platoniche dottrine, sceglie, abbellisce, sintetizza, e forma una filosofia tutta a se secondo l'impulso del proprio ingegno, talebè può dirsi l'*eclettico* per eccellenza:

El ritiene che l'uomo al nascere ha

L'anima semplicetta che s'è nulla.

Giusta il principio Aristotelico che *nulla è nell'intelletto che non fosse stato prima nei sensi*, ei crede che per mezzo dei sensi l'anima conosca i *fantasmi*, specie sensibili da cui riceve le idee singolari che ella si forma per la facoltà di percepire, da lui detta *apprensiva*.

Conosciuti gli oggetti, l'intelletto si volge a loro come a fonte di diletto, e fornito essendo di attitudine indispensabile e somma a seguire il bene, lo desidera, ed ecco la seconda operazione dell'anima, il *desiderio*.

Finalmente inquieto onde ottenere il godimento delle cose desiderate, si delibera ad agire, ed ecco l'*azione* che compone la triplice condizione dell'Essere pensante, *nosce, velle, posse; conoscere, volere e agire*.

Da questi tre principi Dante fa scaturire tutte le facoltà dell'anima, cioè la *sensibilità*, l'*intelletto*, l'*estimativa*, la *memoria*, la *volontà*.

In vigor di quest'analisi, Dante distingue l'*io* dal *non io*, il *subbietto* dall'*obbietto* della scuola moderna, e dall'esercizio di queste doti mentali soggette all'esperienza risale alla proprietà dell'essere pensante creato da Dio a sua immagine e similitudine, combattendo in pari tempo il *sensualismo*, l'*idealismo* e l'*assoluto razionalismo*; poichè sebbene tutto cominciasse dai sensi, è non però l'intelletto che riduce le sensazioni ad idee; ed ove i sensi sian perfetti, le sensazioni son reali veraci ed esistenti, poichè svanisce quell'esaltato fantasma metafisico del Kant che personifica le idee senza tener conto delle sensazioni. E resta del pari debellato il *razionalismo assoluto* dal nostro italiano Filosofo, perchè ei vuole la ragione sempre compagna ed ancella della fede, e vede l'umana mente legata al cielo, pel principio in quanto che l'intelligenza umana limitata deriva dall'intelligenza *infinita*, e pel fine in quanto che l'uomo vedrà premiata la virtù e punita la

colpa dalla severa giustizia di Dio nei tre stati in cui la fede ci presenta l'anima, la quale sopravvive al sepolcro, sia per punire in eterno, sia per godere in eterno dell'immenso bene come corona della virtù.

E per tal modo dal mirabile *concerto della filosofia naturale e rivelata*, rimossa ogni menzogna, Dante fa splendere di vaghissima luce le idee più belle dello spirito che formano la sua grandezza e le sue speranze: *Iddio* da cui l'anima è formata puro spirito a sua immagine e similitudine; la *providenza* che sorregge l'uomo nell'esercizio di tutte le facoltà donategli dal Creatore, lasciando intatto il *libero arbitrio*.

Che vede e vuol drittamente ed ama;

la *vita avvenire* in cui si hanno e premi e pene in vigor della *sanzione eterna della legge morale* che è l'opera dello stesso Dio: *combattendosi in pari tempo l'Ateismo, l'Epicureismo, il Materialismo*, il sistema degli *utilitari*, che rimangono tutti spenti per la forza onnipossente di argomenti lumeggiati con un linguaggio sublime, inghirlandato dal vastissimo genio dell'Omero italiano.

L'unità dell'anima, *setta da materia*, dotata di volontà libera e d'immaneabile coscienza, che comprende, immagina, ricorda e gode delle cose, non esclude l'*istinto*, ossia quella *prima voglia* che

Merto di lode o di biasmo non cape,

quel che di primitivo, d'irriflesso, d'indelibato trovasi tanto nel cuore che nella mente, quelle *verità istintive* delle quali si fa uso pria di volgere sopra di esse la meditazione, poichè esse son facoltà dell'anima, sempre una benchè dotata di *moltiplici potenze*, proserivendosi per tal modo i tre principi *vegetativo, sensibile ed incorporato* di Platone, del pari che le sue *idee innate*, perchè Dante ritiene che tutto proviene dalla sensazione, ma che l'intelletto è quello che percepisce, per poi giudicare su gli obbietti reali che la sensazione gli appresenta, e che sono inaequivocabili quando i sensi son sani e retti, e su queste basi ei fonda quel sistema *ideologico e razionale* di che tanto si pregia la moderna filosofia.

VIII.

Col solo lume della ragione naturale, Dante perviene in sulla soglia della suprema magion dell' *infinito*, dell' *Essere degli esseri* da cui pende il mondo e la natura, per farci dono di una *Teodicea* e di una *Psicologia* nelle quali si espongono le più grandi verità investigate, ma giammai raggiunte dalla filosofia pagana, cioè la *scienza dell'essere*, la *scienza di Dio*, la *scienza degli spiriti*, la *scienza dell'uomo*.

Percorrendo il *regno delle colpe* ove impera il *male*, quello dell' *espiazione* ove il bene è in contrasto col male, dell' *eterna beatitudine* seggio del bene, ci comprende l'uomo individuale, la società, la vita futura, il mondo esteriore, gli stipiti umani, finalmente lo stesso Dio.

Legato ai sistemi di Oriente, all' *idealismo* ed al *sensismo* greco, all' *empirismo*, *naturalismo* e *razionalismo* del medio-evo, al *misticismo* e *dogmatismo* del decimoterzo secolo, egli è l'Omero dei tempi cristiani. Ma se il cieco di Smirne fece discendere gli Dei troppo presso degli uomini per farli partecipare delle loro colpe, il Fiorentino poeta seppe invece sollevare l'uomo e farlo salire verso la divinità, per renderlo partecipe della celeste gloria.

Conciossiachè nella nebulosa atmosfera delle astrazioni egli raggiunse l'unità, condizione comune a tutte le esistenze; il *bene relativo*, termine di tutte le tendenze della natura e di tutte le volontà pensanti; il *vero*, supremo bene degli spiriti; sfuggendo il *panteismo* ed il *dualismo*, cui imbatteasi la teologia naturale dei pagani poggiata su gli assiomi della *casualità* e della *necessità*, ed in pari tempo l' *antropomorfismo* ed il *politeismo* che attribuivano a Dio tutte le incoerenze ed infermità dell'individuo umano.

Dalla triplice potenza dell'essere, pensare, *nosse, velle, posse*, egli perviene a riconoscere e spiegare il sistema della trinità, che comprende la *sapienza*, la *potenza* e l'*amore* della natura divina, la cui mercè egli indaga e ci rivela il mistero della creazione.

Esplorando il mondo materiale, dove figurano tutti i suoi abitanti colle loro tenebre e coi loro lumi, le passioni e gli affetti, dall'*armonioso conserto della provvidenza col libero umano arbitrio* ci fa dipendere la legge eterna che regola le relazioni delle

rose coordinate al loro fine, non che l'autorità delle leggi umane che egli ritiene *giuste ed obbligatorie* solo allorchè non eccedono i limiti del potere, procurano il benessere della comunità e ripartiscono egualmente i dritti ed i carichi — chè l'equità politica è conseguenza della fraternità naturale e dell'unità dell'umana origine, non avendo l'Idio creato due Adami, l'uno di oro e l'altro di fango, l'uno padre dei nobili che pretendono dominare e l'altro padre dei plebei dannati a servire.

In fine dal principio dell'*immortalità dell'anima*, e dalla definizione dell'uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio, ci fa dipendere la suprema e gloriosa conseguenza della risurrezione della carne, onde compartire i premi dovuti alla virtù e le pene dovute al vizio ed alla degradazione dell'umana natura.

IX.

La *religione naturale* è vera ed esiste, perchè fondata sulla ragione, dono col quale l'Eterno Artefice volle distinguere l'opera più sublime della mano sua, l'uomo fatto ad immagine e similitudine di Dio. Ma essa ha una ben fragile base, perchè la ragione orgogliosa fa forza di sofismi e per l'abuso di sua libertà giunge a tutto distruggere; perocchè ben disse S. Paolo la *sapienza del secolo è stoltezza al cospetto di Dio*. Da ciò la necessità della *rivelazione*, onde salvar l'uomo sul pendio della corruzione, a premunirlo dalle stravaganze del mal seme di Adamo. Essa è la scienza della salute, filosofia celeste, via unica, eterna, retta, regale, perchè è Dio che degnosi per *divina favella dischiudere il vero*; e se son superiori alla nostra ragione, non sono ad essa contrarie le verità rivelate, dirigendo a miglior fine le umane tendenze, infrenando le passioni, irradiando l'intelletto, onde ottenere il perfezionamento dell'umana specie.

Pieno di tal convincimento, il nostro poeta filosofo cristiano passa a discorrere della *trinità*, dell' *incarnazione*, della *nascita morte e resurrezione di Gesù Cristo*, e per ultimo dell'*universal giudizio*, e del *potere della Chiesa*.

Nel mistero della *trinità* ci riconosce insieme riunite la *potenza*, la *sapienza* e l'*amor divino*, rappresentando il Padre la po-

tenza, il principio agente, la virtù prima che i Padri della Chiesa chiamano *origine*, il *posse*; il Figliuolo la *luce* che illumina le intelligenze, il *nossey*; lo Spirito Santo quell'*amore caldo* di verità, il *celle*, che riflettendosi al Padre ed al Figliuolo come iri da iri

Parea fuoco che quinet e quindi spiri.

Nel dogma della *redenzione* Dante riconosce la conferma del dogma della *caduta del primo uomo*, della *macchia originale*

Onde l'umana specie inferma giace
Già per secoli molti in grandi errori,
Finchè al Verbo di Dio discender piacque.

E questo mistero è l'ancora di nostra speranza; poichè se per la primitiva colpa di Adamo l'uomo si vide precipitato nella morte, per l'*incarnazione* si fa sufficiente a rilevarsi, e si riabilita a ricuperare l'amicizia di Dio. Perocchè in questi due misteri riposa intera la scienza della religione ed in pari tempo la scienza del progresso. La superbia e l'abuso della libertà ne fece servi del peccato e di morte, la *carità* del divin Verbo ne fa degni di vita e della eterna beatitudine; e per tal motivo la *carità* è l'unica legge del cristiano, e chi si fa a seguire le sue tendenze, è sicuro di viver felice e divenir beato.

Il *bene*, ultimo fine dell'esistenza dell'uomo, è manifesto alla ragione senza il soccorso della *fede*, poichè appare in lui da un istinto deposto come un germe nel suo cuore: oscuro nel principio e facile a confondersi coi più bassi appetiti, ma che in forza di una coltura intellettuale volgendosi verso il *vero*, e per una coltura morale dirigendosi verso il *bene*, può fargli conseguire la felicità di quaggiù mediante la *prudenza*, la *giustizia*, la *fortezza* e la *temperanza*, che forieri della rivelazione son virtù di tutti gli uomini e di tutti i tempi, e che han radice in quel *destino attivo* per cui l'uomo si sforza di operar da se. Ma è dal solo *destino contemplativo* e dalla sola *rivelazione* che l'uomo può farsi a considerare le intime sue relazioni e della natura, e col concorso delle virtù naturali e rivelate può soddisfare alla sete innata e perpetua d'una felicità infinita, trasportandosi ad una sfera più alta e quasi *trasumanandosi*.

Miserabile insetto, egli conosce per natu-

rale istinto che un giorno otterrà le ali per volare verso il *bene supremo*; verme schifoso, ei presente che un giorno da lui usciranno angeli che farfalla; ma col soccorso delle virtù cardinali egli potrà raggiungere la felicità che è concessa quaggiù, non potrà mai raggiungere la felicità perfetta, che consiste nel godimento del vero bene, perchè le tre donne che andarono a visitare il Salvatore al sepolcro seppero dall'angelo messo quivi a custodia che egli era nel regno dei cieli, dove non si aggiunge che mercè *fede speranza e carità*, che son virtù divine, puri raggi venuti dal sole delle anime, che non si ottengono se non con la *grazia*, che dispensa il potere della Chiesa depositaria di nostra fede, custode ed interprete della rivelazione divina.

X.

Felicità e virtù sono per Dante i due potenti motivi che spingono l'uomo ad operare, e che ci vengono prescritti dagli eterni editti.

La felicità si appetisce pel *piacere*; la virtù per *dovere*: ma il piacere, l'utile e l'interesse isolatamente non possono esser norma delle umane azioni, perchè alla sola greggia dei porci

Il libito fa lieto in sua legge.

La ragione pratica poi addita alla *volontà dell'uomo* ciò che gli è lecito di fare o non fare, ossia tutti i doveri che son fondati sulla correlazione dell'uomo con Dio, con se stesso e col prossimo, la cui violazione costituisce i delitti di religione, di proprio interesse, di sociabilità, ed il cui adempimento rende l'uomo pio, saggio e probò.

Dante caenumera e descrive con divino pennello tutti i delitti delle tre specie, cui applica le pene corrispondenti, presentandoci per tal modo un trattato il più compiuto di *morale pratica*, ed insegnando che dal libero umano arbitrio proviene l'imputabilità delle umane azioni.

Nè di ciò contento, portando lo sguardo oltre le scene della terra ed i bisogni materiali, verso le cose della vita futura, egli non solo riappicca tutta una teoria ascetica del perfezionamento morale, ma fonda altresì le basi di quella scienza pratica e di quella parte positiva del sapere che distingue le due principali scuole del Cartesio e

del Leibnitz, di cui va tanto superbo il secolo decimosettimo.

XI.

Il *Dritto* è per Dante una delle forme del bene. E siccome il bene risiede in Dio, così è Dio che vuole il giusto, ed il *giusto nella sua essenza* non è altro che la *volontà divina*; nella sua apparizione quaggiù è la *conformità dei fatti contingenti coll' immutabile volontà del Creatore*; nel suo più stretto significato è il *complesso delle relazioni reali e personali dell'uomo coll'uomo*, dall'osservanza delle quali dipende interamente l'ordine sociale.

Perchè l'uomo possa conseguire il doppio scopo cui mira per irresistibile naturale istinto, cioè di realizzare tutta la somma del benessere possibile in questo mondo e di raggiungere la beatitudine eterna, ha bisogno di un *freno* che trattienga le passioni individuali, e questo freno è la *legge* espressione del dritto universo; ha bisogno di una mano che lo diriga, e questa mano è l'*Autorità*; ha bisogno di attendere alle circostanze esteriori secondo le quali l'Autorità deve dirigere il freno, e queste *circostanze esteriori* si rinvergono nella società.

Ecco i filosofici concetti del *dritto*, della *legge* e dell'*autorità* che Dante fa dipendere dalle relazioni dell'uomo coll'uomo fondate dalla potente mano del creatore ed artefice supremo!

Ecco il doppio scopo cui dee sempre mirare ogni *legge* ed ogni *autorità* per essere *giusta ed obbligatoria*!

Ma Dante procede più oltre, e volgendo i suoi sguardi verso Dio da cui proviene ogni dritto, riflette che se egli è *uno* come è *uno* l'uman genere cui il dritto si rivolge onde fargli conseguire il doppio scopo della felicità di quaggiù e dell'eterna beatitudine, *una* dei pari dev'essere l'*Autorità*, come *una* la *legge* che presiede al governo del mondo, ed *una* la mano che debbe dirigerne il freno; perchè l'*unità* restituisce l'essenza divina, ad immagine della quale l'umana fu fatta, ed essa è la condizione dell'esistenza, della perfezione e dell'armonia del creato.

Così Dante è trascinato dalla necessità di stabilire una monarchia universale che ei riconosce *legittima* nel *Santo Impero Romano* che soggiogò l'universo, e la cui uni-

versale monarchia rigenerata dal Crislanesimo ricevè con un novello nome una novella esistenza; ma in quella Monarchia, in quella *unità dell'umano potere* che deve essere pari all'*unità del divino potere*, Dante vuole assiso un monarca dotato di giustizia e di bontà pari al supremo reggitore dell'Universo; un Principe investito del potere tribunizio che rappresenta nel suo trionfo la plebe vincitrice dei patrizi; un monarca elevantesi coll'alleanza dei comuni sulle rovine della nobiltà e dell'aristocrazia feudale; l'agente immediato, il tutore, il primo magistrato della moltitudine. Sicchè può ben dirsi che da Machiavelli a Leibnitz e Wolfio, e quindi a Montesquieu e Beccaria, le dottrine dei nuovi pubblicisti non furono che l'eco ripetuto e talor falsato del voti espressi dal vecchio cantore del medio-evo.

XII.

Persuasero Dante che nel *mondo invisibile* i problemi del *mondo visibile* trovano la loro soluzione definitiva, perchè là si contemplan a faccia a faccia le sostanze e le cause ammesse quaggiù sulla fede dei loro fenomeni e dei loro effetti, ei percorre il *regno del dolore* a contemplare il *male*; quindi il *regno dell'espiazione* ove il *male* è in lotta ed in rapporto col bene; da ultimo la *regione dell'eterna beatitudine* a contemplare il bene di per se stesso, nell'uomo, nella società, nella vita avvenire, negli esseri posti fuori dell'influenza dell'umana natura.

La scena si apre nel paradiso terrestre, luogo di delizie ineffabili, primizie delle compiacenze di Dio, soggiorno di quell'*età dell'oro*, della quale una smorta ricordanza diletta ancora i sogni degli antichi.

Quivi l'uomo è felice e beato al cospetto delle recenti meraviglie della creazione e della universale ubbidienza che la terra ed il cielo tributano al loro autore; ma la donna allor per allora creata non vuol soffrir il velo della dolce ignoranza che copriva gli occhi, vuol gustare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, fa complice di sua colpa il consorte, ed ecco il *peccato*, e seco i *malanni* ed il *pianto*.

Col turbamento svegliato nell'uomo dal peccato incominciano i travimenti dell'uman genere nel suo uscire dalla culla; ed

ecco in pena del delirio dei figli di Nembrod perdere il linguaggio, espressione del suo pensiero di che gli avea fatto dono l'Onnipotente, composto di parole che portavano in se la loro definizione; ecco perdere l'idea di Dio che egli cerca negli astri del firmamento, dei quali risente l'influenza, mentre ne ammira lo splendore; ecco l'origine dell'idolatria primo errore dei primi popoli, involti in mille altri più perniciosi errori, che invano si sforzano di sfuggire, circondata essendo di fitte tenebre la loro ragione; ecco il pastore dei popoli condurre la greggia a pascoli grossolani, dove essa dimentica la giustizia di cui era ghiotta; ecco le tirannidi, i tumulti delle città democratiche, le stragi intestine, il sangue versato a torrenti; ecco il governo delle nazioni assomigliarsi alla visione di Daniele, a quella statua gigantesca che rappresenta un vegliardo colla testa di oro, il petto e le braccia di argento, il busto di rame, le gambe di ferro, i piedi di creta, che rizzato in piè in unantro del monte Ida, volge il dorso all'Egitto in ver daniata che è nell'Oriente, e guata Roma che è nell'Occidente.

Ma questo stato miserevole dell'umanità, questi travimenti dell'umana ragione cesseranno pure una volta pel mal seme di Adamo, e l'età dell'oro dovrà pure ritornare per la decaduta schiatta per opera della redenzione, ove i figli del peccato aiutati dalla grazia e dall'Autorità Religiosa si condurranno alle soglie dell'espiazione con una coscienza fedele la quale ricordi le passate colpe, con un dolore potente a rammollire la durezza del cuore, con una risoluzione severa di soddisfare all'eterna giustizia per mezzo di una punizione spontanea. Ed al termine di questo corso espiatorio, l'uomo riabilitato raggiungerà l'albero della salute che fu prima l'albero della morte, riacquisterà la serenità della primiera innocenza, ritornerà quale egli era all'uscire dalle mani del Creatore, e nella letizia della coscienza, pria di discendere nella tomba, ricostruirà una specie di Eden morale ed una beatitudine che la maggiore non si può gustare sulla terra avanti di unirsi al Creatore che può dirsi l'equalità prima, e che Dante intravide in una aureola a sette colori circondata dai nove ordini degli Angeli, che attratti dall'amore, attraggono anch'essi il cielo, la terra e la creata natura che tutti pendono da Dio.

Ecco come Dante penetrando nell'angusta reggia dell'infinito, col duplice soccorso della ragione e della fede ne scopre l'origine del male, l'origine del linguaggio, l'origine dell'idolatria e della religione politeista, l'origine dei travimenti dell'umana genere dei quali egli descrive il progresso, ed il termine per opera della redenzione, che ci farà raggiungere nuovamente l'unità perduta unendoci al Creatore! Ecco come ei fa discendere dall'Oriente il lume della sapienza mondana, del pari che da esso proviene la luce del sole che vivifica la natura, per farla posare su Roma, l'alma Città del Tevere, fatta dall'eterno la Regina del mondo pagano perchè dovea essere un giorno la regina del mondo cristiano! Ecco in una mirabile visione poetica descritto il bene nella sua colla augusta, il male con tutto il corteggio dei sozzi vizi che gli fan corona, la virtù frutto dell'espiazione, in fine l'eterna beatitudine acquistata a forza di lotte, di patimenti e di prove, sotto il sistema dell'influenza providenziale organizzata dall'Essere degli esseri, che avendo creato l'uomo dal nulla a sua immagine e similitudine per effetto della sua divina misericordia non abbandona giammai la sua creatura!

Nel corso dell'espiazione l'uomo si sforza di riacquistare la primitiva lingua che perdè dopo il peccato pel pazzo e delirante orgoglio dei figli di Nembrod, i quali con insana audacia vollero edificare nella terra di Sennar una grandissima torre che sporgesse in cielo la cima; ma ei non la rinverrà che sulle orme del linguaggio originale che esprime il nome di Dio stesso (Eti) e con una interiezione di dolore ed un sospiro che ricorda la prima colpa (ah!)

Col soccorso di questa lingua seconda, l'uomo decaduto si sforza di raggiungere la pienezza della scienza e della verità; ma ei non la rinverrà se non nel petto sacrosanto che fu aperto sul Calvario dalla lancia di un soldato, e che di là dovea diffondersi fra i saggi del Santuario, fra i Padri ed i Dottori della Chiesa, fra i seguaci di quella scuola cattolica ove dovean trovarsi tanti nobili spiriti, pel cui mezzo rinvigorita l'umana natura mercè il divino soccorso della Croce redentrice, il corteggio dei giusti potrà avanzarsi ardito verso l'albero della scienza del bene e del male, divenuto giusta una bella tradizione l'albero della salute!

Dietro questa escursione nel triplice regno delle intelligenze, dove s'incontra sempre l'uomo *or decaduto, or purgantesi, or purificato*, ecco Dante divenire suo malgrado il *fondatore della Filosofia dell'istoria*, il Maestro primo di quella Filosofia morale, politica ed umanitaria, di cui tanto si pregia il *razionalismo moderno*, senza punto *partecipare agli eccessi dei nostri giorni*—chè l'umanità non è per lui divinizzata rappresentandola sufficiente a se stessa, nè chiusa nel circolo vizioso dei soli destini terrestri, come son quelli per i quali tutti gli avvenimenti storici son cause ed effetti necessari di altri avvenimenti passati e futuri.

L'umanità per Dante non è tutta intera nel mondo dove passa, ma debbe cercarsi presso la *reggia dell'infinito*, ove vanno a raccogliersi per sempre gl' innumerevoli pellegrini della vita, e dove ei gli attende colla bilancia del giudizio finale, pesando le loro opere, ed accennando a destra ed a manca il posto loro preparato dai delitti e dalle virtù, sicchè l'umanità umiliata sotto la legge della morte e rilevata colla legge del dovere, vien risparmiata dall'obbrobrio di un fatalismo brutale.

In vero da Cristiano Cattolico abbracciando con un medesimo sentimento di fraternità gli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi, Dante per provare il dogma dell'immortalità invoca l'unanime credenza dell'uman genere; per combattere i pregiudizj dell'aristocrazia ereditaria, e per stabilire l'eguaglianza dell'umana specie, rimonta all'*unità di origine*, per dimostrare l'egualità del dritto che deve essere uno per tutti, regnatori e soggetti, ei lo fa dipendere da Dio, *egualità prima* e tipo dell'eterna giustizia; e se accenna ad una forma perfetta di governo, in una monarchia universale da estendere il suo possente impero su tutta la superficie della terra, ciò è per sollecitare l'*opera della civiltà*, che altro non è se non lo svolgimento armonico di tutte le intelligenze e di tutte le volontà umane.

Infine nella vasta tela ov'egli rappresenta la *commedia dell'umanità*, niuna figura gli sfugge: Adamo ed i Patriarchi reati dalla legge dell'eterno; Achille e gli Eroi del paganesimo governati dall'istinto e dalla forza (*jus strictum*); Omero ed i Poeti pri-

mi sapienti dell'*età eroica*; Platone ed Aristotile Filosofi dell'*età umana*; Alessandro e Cesare che aspirano alla conquista del mondo, ed in pari tempo Bruto e Catone che muoiono per frangere le catene dell'aristocrazia patrizia; Pietro e gli Apostoli che predicano l'Evangelio, ed in pari tempo i Padri i Santi ed i martiri, che o suggellano le verità religiose col sangue e col martirio, o le convertono con argomenti di ragione in *intuitivo convincimento*; da ultimo quei che portano con obbrobrio o con onore la *Corona* o la *Tiara*.

Ma attraverso tante trasformazioni esteriori che l'umanità subisce nelle svariate rappresentazioni della *Divina Commedia*, ei fa sempre rilevare ciò che vi ha di costante, l'*unità* in mezzo all'*universalità*, la *permanenza* in mezzo al *cambiamento*, l'uomo che tra lotte sanguinose si sforza di raggiungere la perfezione e di squarciare l'ultimo velo per contemplare la *Trinità*, nella cui immensurabile profondità si ravvisa il *Verbo eterno* unito all'umana natura.

Ecco il fondo di quella storia *ideale eterna* tanto arricchita dalle veglie di Bossuet, di Vico, di Herder, e di cui si fa tanto abuso ai di nostri! Ecco come Dante ispirato dal *Cristianesimo* e dal *Cattolicesimo*, seguendo l'uomo nel pellegrinaggio di questa terra, l'accompagna oltre il sepolcro, attendendolo al cospetto dell'Eterno con la bilancia del giudizio finale per premiarlo o punirlo; mentre Bossuet seguendo con la verga di Mosè alla mano, cacciavolo verso la tomba! Ecco perchè ha ben detto Lamartine che Dante sembra il *poeta dei nostri tempi*, perchè nella *Divina Commedia* ciascuno ritrova la propria immagine; e noi diremo con più giustizia che *è il porta di tutte le generazioni*, perchè vi si riflettono tutte le trasformazioni sociali che dovrà subire l'umanità fino alla consumazione dei secoli, pria di raggiungere a forza di ripetute espiazioni l'*unità perduta* dopo il peccato del primo uomo, per aver sorpassato i limiti prefissi dall'Eterno alla sua libertà ed alla sua intelligenza nel crearlo dal nulla.

XIV.

Passate in rassegna le principali dottrine filosofiche, teologiche, storiche, politiche del Dante, il lettore potrà facilmente raffrontarle con quelle professate dal gran

Solitario di Vatolla, onde rilevarne la loro affinità e divergenza.

Dipinto forse con rozzo pennello, ma coscienziosamente in un istesso quadro il sistema de' due più grandi laminari, dei due più potenti geni dell'italiana penisola, che esagitano alla loro volta le intelligenze di tutta Europa, ognun potrà scorgere di leggieri come essi facessero progredire l'umanità a fini migliori.

Identico il principio di ambo i sistemi, Iddio; identico lo scopo, quello cioè di farci conoscere l'uomo, i suoi destini, i suoi rapporti con Dio, con i suoi simili, con le cose che lo circondano, e di rivelarci l'ordinamento del mondo morale e sociale. Diversi solamente i mezzi: perchè mentre l'uno contempla la provvidenza e col soccorso della ragione e della fede ci spiega l'azione che ella esercita sul libero umano arbitrio con che vien retto il destino del mondo morale e sociale; l'altro contempla invece l'umano arbitrio, e soccorso dalla filosofia dell'istoria, giunge a spiegare il mirabile magistero con che la provvidenza divina, giovandosi della necessità e dell'attilità, riesce a governare il mondo civile delle nazioni. Siechè comunque per opposte vie, l'uno a priori e l'altro a posteriori, raggiungono l'istesso scopo, e s'incontrano gloriosi nell'istesso punto, termine dei loro lunghi e faticosi viaggi nelle vaste regioni della Storia, della Filosofia e della Teologia, contenti di aver penetrato i misteri del sistema provvidenziale, nascosti nei miti dei poeti, nei simboli delle Religioni, nei sistemi dei Filosofi, e nelle istituzioni politiche e civili dei differenti popoli sparsi nella vasta superficie del globo.

Nè ci sorprenda l'affinità dei due differenti sistemi del Fiorentino poeta e del Napolitano filosofo, composti l'uno nel decimoterzo e l'altro nel decimottavo secolo; chè essendo una la verità, chiunque avrà il dono di potere squarciare il velo che la ricopre, non potrà non ravvisarla nel modo istesso, qualunque sia il mezzo per cui è giunto a scoprirla, nè potrà non rimanere colpito dalla bellezza delle sue forme.

Ma oltre a ciò, noi dimostreremo che comune fu il fonte cui l'uno e l'altro attinsero le loro dottrine, siccome comune è il pensiero che in loro mente secondavano i due geni dell'italiana penisola: ed entrambi poterono consultare del pari i misteri della sapienza orientale, che sin dal decimo

secolo posta sotto una guardia ospitale nella Spagna e nella Palestina, per mezzo dei Saraceni e dei Mongolli estendesi da Bagdad e da Cordova in tutti i paesi Cattolici e specialmente in Italia; e entrambi riconoscono in Platone il saggio per cui la natura ebbe meno segreti, ed in Aristotile il dottore della ragione; entrambi si sono lasciati ispirare dal misticismo e dal dogmatismo che dalla scuola greca orientale eran passati a signoreggiare la scuola latina occidentale, che venivano coltivati dai più begli spiriti; e dai più elevati ingegni che inaugurarono le fatiche del medio-evo, e che riproducevano l'idealismo platonico sotto una forma più elevata e brillante, considerando l'unione dell'uomo colla divinità come il principio dei lumi e la fine delle azioni dell'uomo; infine l'uno e l'altro, benchè Cristiani ortodossi, non isdegnarono di chiamare a se d'intorno quei famosi discepoli delle dotte scuole di Asia e di Grecia per essere istrutti delle dottrine dell'empirismo e del razionalismo che avean già invaso l'Occidente, e che fecondando i germi vigorosi della rivelazione cristiana innestati su quelle radici, avean prodotto frutti novelli, perocchè l'uno e l'altro rianimando sotto l'azione vivificante della fede le vecchie dottrine del Portico, dell'Accademia e del Liceo, poterono associarsi a quella catena non interrotta di esseri privilegiati e di geni, che dal Portico alle Catecombe, e da queste al terzo lustro secolare dell'umanità risorta col Cristianesimo (decimo a tredicesimo secolo), formano insieme congiunti una completa rappresentanza di tutte le potenze intellettuali destinate alla grande opera della restaurazione delle umane cognizioni e della rinnovazione delle scienze.

XV.

E per fermo, studiando con occhio vigilante ed attento le svariate opere di Dante e del Vico, si rinverranno ad ogni pagina menzionate le dottrine religiose di Budda e di Manù, non che le verità filosofiche professate dai sofisti dell'India e della China, racchiuse in quei libri sacri che furono scritti ad epoche remote all'ombra delle pagode di Ellora e di Benares, che per prima varcando i limiti del nostro passeggero soggiorno, abbracciano i tre mondi, della bontà che si appartiene agli

Dei, della passione che è il seggio degli uomini, dell'oscurità che è il regno delle colpe e dei Demonii, e che non dovettero essere ignoti ai due cigni d'Italia.

In quanto poi a Platone ed Aristotile, essi posson dirsi egualmente i maestri e duchi del poeta e dell'italiano filosofo, poiché quella idea del *sommo bene fine ultimo dell'esistenza umana* non è verità intraveduta da Socrate e da Platone, e per cura di Aristotile sgombrata da tutte quelle oscurità che ancor la coprivano? Quel triplice sollevamento al vero, al bene ed al bello non è uno dei primi dogmi del genio di Platone? Quel Dio che vien dimostrato dalle forze meccaniche della natura che egli ordina, e dalle forze della ragione che egli illumina, e che costituisce il nodo della celebre dottrina delle idee Platoniche, non è parimenti il Dio di Dante e del Vico? Quella *idea universale* di Dante che si suddivide in altrettanti idee distinte per quanti sono gli esseri che l'universo comprende, e quell'*armonia prestabilita* di Vico che suppone nell'artefice supremo per condursi nel governo del mondo retto dalla divina bontà, non sono dottrine professate da Platone nel Timeo, nella Repubblica e nel Convito? Quelle *nozioni* che presegono alle origini delle conoscenze tanto careggiate dal Vico, oltre quelle che si ricavano dalla testimonianza dei sensi, non son dottrine le une dell'Accademia, le altre del filosofo di Stagira che vien più particolarmente idolatrato e seguito da Dante? Quella teoria dell'*amore principio di atticità* che riempie di sua presenza l'universo, ne muove l'ordinamento, e fa concorrere tutte le parti al mirabile accordo di che tanto si giovarono e Dante e Vico per ispiegare l'ordine morale, non è tutto tolto da Platone? L'istessa distinzione del *nosse, velle, posse*, con che si spiega il processo della triplice facoltà dell'anima di conoscere, volere ed agire tanto vagheggiata dall'italiano poeta e dal napoletano filosofo, e quella distinzione di *beni secondari* e del *sommo bene* che si rinviene unicamente in Dio cui un tempo l'uomo contemplò di fronte, non è dottrina tratta dal Convito, dalla Repubblica e dal Teeteto di Platone?

Se i limiti prefissi alla natura del nostro lavoro ci permettessero una più lunga analisi, non ci sarebbe difficile il dimostrare che Dante come Vico tolsero in prestito un gran

numero di dogmi Platonici intorno a Dio, alla natura e all'umanità, frammistisi a termini tecnici di *essenza* e di *causa*, di *necessità* e *contingenza*, di *ente* e di *essere*, d'intelletto attivo e contemplativo usati da Aristotile, che l'uno ha meravigliosamente ordinate in istrofe armoniose, e l'altro in simmetriche classificazioni.

Ma basta il fin qui detto, sembrandone sufficienti gli esposti cenni per farne convinti che Dante e Vico si giovarono egualmente delle dottrine dell'Accademia e del Liceo, formando un misto dell'*idealismo o sintesi di Platone*, col *sensismo o analisi di Aristotile*, le quali sebbene in apparenza contrarie, poste ai due poli del mondo intellettuale, si uniscono per un asse comune, si accordano nella generale armonia, e godono di un medesimo orizzonte.

XVI.

Ma è soprattutto del *misticismo* e del *dogmatismo* che Dante come Vico improntano del pari le loro opere immortali. E se Dante dà un marchio mistico più visibile al suo poema, ciò è perchè ei trovava il *misticismo* più confacente alla natura del suo lavoro ed allo scopo propostosi, ed anche perchè egli era più vicino a quei secoli di *religioso istinto*, pieni di rappresentazioni plastiche, di grandi visioni, di leggende, quali il *purgatorio di S. Putrizio*, la *visione di Alberico*, la *discesa di S. Paolo nell'Inferno*, il *viaggio di S. Brendano*, che principiate nel primo, proseguite nel sesto e moltiplicate nel decimo al decimoquarto secolo, racchiudevano le *rivelazioni del mondo avvenire* nell'aspettazione generale della *prossima fine del mondo presente*, divenuta intimo convincimento nel mille.

In fatti, la filosofia del Vico, e molto più quella di Dante, vedonsi marchiate del triplice suggello di quel *misticismo contemplativo, ascetico, simbolico*, che snrto eol Padri della Chiesa, signoreggiava tutte le opere del medio-evo; ridondano di quell'alleanza che l'età di mezzo con calma e maestosa grandezza avea fatto delle quattro potenze del pensiero, *erudizione, esperienza, raziocinio ed intuizione*; che dava all'immaginazione le chiavi del cuore, ed al cuore un gran potere sullo spirito: donde quelle espressioni allegoriche e quell'allusione di leggende per esprimere la *immensità* e la *semplicità* attribuiti della

natura divina a confronto delle facoltà dell'uomo; quel moltiplicarsi dell'unità divina per una serie di emanazioni onde riunire la creatura al Creatore; quel sistema ascetico onde spiegare in fatto di morale la reciproca azione del fisico e del morale, ed i rapporti dell'errore e del vizio, della virtù e del sapere che campeggiano nelle opere di S. Bonaventura e di S. Tommaso, che non può farsi a meno di non riconoscere per i Duchi dei due italiani filosofi del decimotercio e decimottavo secolo. E basta consultare gli opuscoli del Serafico coi favoriti titoli di *Itinerario dell'anima verso Dio*, le *Sette vie dell'eternità*, la *Scala dorata della virtù*, od i trattati della politica generale e speciale dell'Angelico racchiusi nell'opera de *Monarchia*, nella *Summa*, e nell'altra che porta per titolo de *Eruditione Principum*, non che le opere di Alberto Magno ed i Rogero Bacon, per rimanere pienamente convinti che la più parte delle dottrine professate da Dante sono state attinte a quelle fonti piene zeppe di descrizioni, di paragoni astronomici, e dove lampeggiano tante altre erudite ricerche sull'esplorazione della natura; e che da S. Tommaso soprammodo si attinsero quelle speculazioni razionali e quelle dottrine miste di ragione e di fede sulla natura della legge eterna e temporale, sull'autorità, sulla forma dei governi, su i doveri del Principe, sulla nobiltà, su gli agravi, e tante altre disquisizioni sulla filosofia del diritto, che sono così maestosamente lumeggiate dalla melodiosa armonia poetica di Dante, e dalla rozza, oscura, misteriosa, ma pur potentissima frase del gran Solitario di Vatolla.

Che se Vico impiega qualche pagina per occuparsi della *topica*, della *mnemonica* e dell'*arte divinatoria* di Raimondo Lullo di cui scriva profondo silenzio il Fiorentino poeta, ciò è perchè il napolitano Filosofo intento a spiegare il sistema provvidenziale per mezzo della *Filosofia dell'istoria*, potea più facilmente allontanarsi da quel *misticismo contemplativo* che era più necessario a Dante per penetrare la magione dell'Eterno con argomenti *a priori* e raggiungere il seggio della *Trinità divina*; ed anche perchè Vico trovava spianata la misteriosa dottrina di Lullo nelle molteplici opere di Giordano Bruno nolano che riempiva del suo nome l'Europa tutta, e che Dante non potea conoscere come Vico,

perchè nato due secoli dopo di lui. Ma in generale può bene affermarsi che *identici furono i maestri*, e gli stessi a un dipresso i *Duchi* che condussero l'*aquila di Firenze* ed il *cigno di Napoli* al seggio propizio della scienza, onde ordinare il *mondo morale e sociale delle nazioni* con principi e regole eterne, che saranno ammirate fino alla consumazione dei secoli.

XVII.

Nè Dante e Vico attinsero solo all'istesso fonte per dissetarsi dell'ardente amore della scienza, ma ebbero altresì *pari destini* nel corso di loro vita scientifica, *pari difficoltà* a superare, *pari nemici* a combattere; ed operando su tutti i punti dello scibile in una volta, segnalando metodi e ricerche per imprimere alla Filosofia una pratica direzione, ottennero *pari successi*, conquistando corone—e cingendosi la fronte di lauri sempre verdeggianti, immarcescibili e non perituri fino a che il mondo starà.

E per fermo, Dante avea di rincontro Aristotile, di cui mentre ammirava l'alta sapienza, non potea far plauso a quelle angustie logiche cou che egli nell'*organo* avea incatenata la libertà del pensiero, a quel culto superstizioso che si prestava al *sillogismo* di cui l'aquila di Firenze avea smentito l'infallibilità assoluta; a quelle *maggiori* e *minori* che eran da tutti riguardate come fonti di certezza e di verità, a quello studio di parole onde era soffocato lo studio delle cose, a quello assoluto impero che attribuivasi alle sensazioni; mentre Dante era persuaso che vi ha nel nostro animo delle idee che non ci vengono dal di fuori, e che se non si vogliono dire *innate*, compongono non pertanto l'intimo dell'essere nostro. Ei dunque dovette combatterlo, e lo fece rovesciando l'idolo dal suo piedistallo, restituendo al pensiero la sua indipendenza, spogliando la filosofia delle forme aspre, sbiadate e laboriose della *scolastica*, rivestendola di tutto lo splendore dell'*epopea*, e dandole la pieghevolezza ed il franco andamento della lingua popolare.

Vico ebbe parimenti contro di se Cartesio, il quale col suo metodo geometrico proscrivendo l'autorità, l'erudizione, la lingua, la storia, le arti, intimava guerra a tutte le vecchie convinzioni, a tutte le clas-

siche reminiscenze, e gridando all'evidenza, proclamavasi il restauratore della filosofia in mezzo ad una società di scolastici e di discepoli di Aristotile e di Platone.

Vico da principio è sorpreso: ma riavutosi non guari dopo, e riflettendo che il *senso comune* è una congettura perpetua; che l'uomo anziché essere un'evidenza, è un *mistero* che debbe essere indovinato per mezzo della *storia* che lo spiega, della *politica* che lo guida, dell'*eloquenza* che lo commuove e lo trascina, della *morale* che lo perfeziona; si decide a resistergli: e lottando e combattendo lo atterra, mostrandogli che dall'*evidenza del pensiero* non deriva che la *certezza del pensiero stesso*, senza punto spiegarne la *causa*, che è il punto cardinale della scienza; perlochè ripiegandolo tra la folla lo dichiara un miserabile *geometra epicureo*, il cui sistema lascia sempre un mistero sull'unione dell'anima e del corpo, un abisso tra la materia e lo spirito, un'alta contraddizione tra le due sostanze.

Nè di ciò contento, volendo smentire Cartesio nel suo disprezzo per le lingue, si fa contemporaneo degli antichi, dimostra che la lingua è l'espressione e la realizzazione del nostro pensiero, che non può conoscersi pienamente senza penetrare nel santuario della divinità la quale esclusivamente conosce il mondo per averlo creato: e da ciò trae l'inevitabile conseguenza che bisogna *studiare lo spirito delle lingue* per indovinare in esse il pensiero, i costumi e la saviezza de' popoli; che bisogna camminare a traverso le tradizioni per incontrare le *idee divine* che si risvegliano nell'uomo all'occasione delle sensazioni; che bisogna nell'*istoria* rintracciare la successione delle leggi dell'umanità, ed in quel dramma grandioso notomizzato dall'induzione ricercare la *genesì ed il progresso del dritto* che si realizza nella storia della civilizzazione dei popoli. Ei lotta, suda, si avvanza, talora si arresta per riprendere nuova lena, ora sgomentato dalle dottrine di Platone e di Pitagora, ora lasciandosi imporre dal dritto filosofico di Grozio; ma alla fin fine ricordandosi dell'*armonia pre-stabilita* di Leibnitz, cerca nella vita dell'umano genere la *coscienza e la scienza*, il misterioso contatto occasionale che risveglia l'idea dei popoli col mezzo delle loro sensazioni, e spiegando l'umana triade *nosse, velle, posse* che scintilla nella divinità,

partendo da Dio ritorna in Dio, e congiungendo per suo mezzo lo *spirito* e la *materia*, la sensazione e l'idea, riesce a penetrare il *punto metafisico* donde viene generata la giustizia, considerata come l'opera della ragione.

Dante debellato il suo antagonista, si volge alla contemplazione della natura fisica, ed intravede la combinazione delle forze meccaniche che muovono il mondo, e quella legge di attrazione universale che Newton più tardi leggerà nei cieli; dalla costituzione simmetrica del mondo arguisce l'esistenza di un altro emisfero, che due secoli dopo scoprirà Cristoforo Colombo; antivede cataclismi che più tardi verranno spiegati da Buffon e Cuvier.

E passando a contemplare la ragione dell'esistenza attuale, la sanzione dei decreti della coscienza, la verifica della felicità e delle sciagure secondo i meriti ed i demeriti di quaggiù, i rapporti per quali la sorte eterna degli individui si lega alle temporali vicissitudini della società, ci presenta una teoria completa del perfezionamento morale, dimostrandoci che l'uomo non è un semplice *microcosmo* come si è fin qui definito, ma che riempiendo di sé l'universo, lo sorpassa e perdesi nell'infinito, organizzando per tal modo un'intera *filosofia dell'umanità*, che è pure una filosofia della storia.

Del pari Vico, sconfitto Cartesio, in un movimento di crisi ideologica si slancia in sulla soglia dell'*infinito*, e vede la giustizia e la virtù staccarsi da Dio primo vero, domar le passioni, eguagliare i beni, scorrendo per mezzo della triade delle umane facoltà *nosse, velle, posse*, simmetrizzarsi nella vita individuale e nella vita delle nazioni a traverso tutti i rapporti della società, implicandosi in una inescindibile unità immagine dell'unità divina.

Scorrendo tutte le branche dell'umano sapere, egli tratta dell'educazione, dell'arte del dire, della poesia, delle lingue, dell'antichità, della filosofia fisica e metafisica, della morale e della giurisprudenza, del governo delle famiglie, delle città, delle nazioni, facendo balenare dappertutto i lampi del suo genio sublime.

Penetrando nell'*empirismo e naturalismo* del decimo al decimosecondo secolo, egli scopre l'arte che modificando la natura ed usandone come di suo strumento mostrasi talora più potente di quella, or intravedendo, or

vaticinando la combinazione del magnetico col calore, le prodigiose scoperte che fecero più tardi la meccanica, l'idrostatica, l'idraulica, la chimica, i vapori condensati, i raggi del sole raccolti in fascio, i gnomi della Ince, e tanti altri prodigi dell'arte che eran allora superiori alla Intelligenza dell'uomo. E fermandosi da ultimo sulla storia, crea una *Teodicea*, sapiente combinazione di filosofia e di fatti umani che racchiude la *fisica del dritto*, pel cui mezzo ei raggiungendo il *punto metafisico*, ritorna in Dio da cui parte il *vero*, il *bene*, il *bello*, la *ragione*, e la *sapienza*, e sul modello di Roma ricostruisce quell'istoria *ideale eterna*, e quel mirabile *sistema providenziale* frutto delle sue potenti convinzioni cattoliche, che spiega la realizzazione del dritto organato dall'artefice supremo, e risvegliato all'occasione dell'utilità e della necessità nella famiglia, nella città, nelle nazioni.

Così Dante del parl che Vico, egualmente condannati dalla società in cui vissero, l'uno proscritto e l'altro deriso o non curato dai suoi contemporanei, entrambi la giudicano, e trafiggono gl'idoli che essa adora, combattono i suoi travimenti, e le annunciano i mezzi per condurla a fine migliore!

Così l'uno e l'altro operando su tutti i punti dell'umano sapere in una volta, ed imprimendo alle scienze una pratica direzione, le conducono coi loro sforzi comuni verso la verità!

Così l'uno e l'altro si trovano quasi alla loro insaputa fondatori di quella filosofia *sociale ed umanitaria*, che disprezzata nei secoli in cui vissero, e dissepellita nel secolo decimonono, ha loro conciliato una gloria postuma, idolatrata dagli uni, spinta a riprovevoli eccessi dagli altri, cingendo sempre la lor fronte d'immarcescibile corona!

Chese non andarono del tutto liberi dell'errore e della ignoranza del tempo, nè poterono del tutto sottrarsi al *circolo magico del secolo* in cui vissero, ciò è perchè la provvidenza permette gli errori del genio onde gli uomini non abbiano a credere che dopo esso non rimanga altro a farsi; che anzi bene spesso la maestà e la bellezza de' loro concetti rimane oscurata dal velo delle loro espressioni, perchè ad altri geniche sorgeranno nel corso dei secoli sia dato squarciare quel velo, dopo che le verità in esso ravvolte saran fecondate e divenute mature onde applicarsi al ben essere dell'umanità e rendersi proficue al perfezionamento sociale.

CAPITOLO VI.

VICO — SUA SCUOLA E SUOI DISCEPOLI NEL XVIII E XIX SECOLO

La science de l'humanité doit être comme l'humanité, progressive; et il n'y a progrès qu'à deux conditions: d'abord de représenter tous ses devanciers, ensuite d'être soi-même, de résumer tous les travaux antérieurs et d'y ajouter. . . .

La lutte des grands génies philosophiques tourne toujours au profit de la raison humaine . . . qui profite de leurs erreurs, de leurs défaites et de leurs victoires, qui n'avance que sur des ruines, mais qui avance incessamment.

COSWIN.

1.

Finalmente dopo sessantotto anni di vita laboriosa e stentata, Vico muore nella pace del giusto, e va a contemplare faccia a faccia l'Eterno, cui legava la sua potente ragione, raggio del lume divino.

Ma quale sarà il destino della *Scienza Nuova* dopo di lui? Quali i progressi della sua scuola e de' suoi discepoli? In che le

sue dottrine saranno falsate, corrette, ampliate, chiarite? Ecco l'obbietto delle nostre interessanti ricerche — chè nostro di visamento e nostro scopo si è di presentare ai nostri leggitori un'idea compiuta della *scienza della Filosofia della storia*, la quale surta con Vico in riva al Sebeto, riempie di se dall'uno all'altro estremo l'Europa tutta, ed è in pari tempo subbietto di tante lodi e di tante critiche e causa

egualmente feconda di tante verità e di molteplici e funesti errori.

II.

Vico abborrendo l'*incredulità* ed il *materialismo* cotanto opposti alle passioni che avean ispirata la *Scienza Nuova*, morì maledicendo il secolo XVIII; ma se in generale il secolo XVIII dimenticò i suoi libri negli scaffali delle biblioteche, non pochi vinti dalla potenza del suo genio vollero studiarli, e se non tutti l'intesero, nè penetrarono la sublimità de' suoi filosofici concetti, non mancarono di coloro che portassero fiaccole e cerei nel santuario della *scienza nuova*, pria che quel secolo di *ateismo* e di *incredulità* giungesse al suo termine.

E per fermo, incominciando dal Regno di Napoli, dove le sue opere vennero per prima pubblicate, la massa non potea intenderle, perchè in Napoli come nel resto della penisola fin dal 1550 il vecchio spirito italico era sparito d'innanzi alla potenza delle idee straniere, il genio nazionale intristiva nella solitudine come strumento inutile, e le menti di second'ordine messe alla direzione del suo progresso, accettando anzichè proporre i problemi, un faceano che collegarsi al centro della civilizzazione straniera.

Scienze, arti, industria, e persino la *lingua*, tutto era morto in Italia, tutto piegava all'influenza delle idee straniere, perchè l'Italia trascinata a rimorchio dal resto dell'Europa assisteva da spettatrice curiosa alle prodigiose scoperte di quel secolo, senza intenderle e senza prendervi parte. — E la *lingua espressione del nostro intimo pensiero* non può essere ispirata allorchè deve esprimere i pensieri altrui, ed era la Francia, l'Austria, la Spagna che dirigevano il pensiero degli Italiani come decidevano dei loro politici destini; perocchè il genio nazionale che non seguiva le idee straniere, che non si appoggiava alla potenza logica dei loro scrittori, abbandonando le tradizioni ed il carattere del suo paese, era una *individualità solitaria ed eccentrica* che non potea essere nè intesa nè capita dai suoi connazionali.

In questa degradante situazione dell'Italia e del nostro Regno nel principio del secolo decimottavo, il Vico potea essere ammirato ma non seguito, perchè egli vivea nel passato, in quella *scuola italiana* che

fondata da Pitagora, estesa da Empedocle, rinvigorita dai Santi Padri al soffio delle Evangeliche dottrine, avea cessato di pronunciare i suoi oracoli, dacchè l'Italia perduta la sua antica autonomia, venne cancellata dal novero delle nazioni. E se qualche vecchia originalità italiana disputava tuttora il terreno all'innovazione straniera, questa sola potea penetrare benchè incompiutamente le idee di quel genio solitario che scolpito avea il suo pensiero in una lingua fattizia benchè potente, energica ma individuale, perchè non divisa dal pensiero che era tutto suo, mentre la vecchia lingua inaugurata dal Petrarca e dal Boccaccio volgea alla sua ultima dissoluzione sotto la potenza del pensiero e delle lingue straniere.

III.

Tale si era la condizione degli spiriti nel Regno di Napoli e nel resto dell'italiana penisola, allorchè all'alba del secolo decimottavo apparvero le opere del Vico.

I più non le leggevano, perchè schiacciati sotto il doppio giogo della superstizione e del Cartesianoismo, non eran capaci d'intenderle. I pochi che disputavano il terreno all'innovazione, colpiti dalla potenza del genio di Vico, cercavano di penetrare le sue idee; ma essi eran divenuti imitatori dello straniero, ed i due talenti della *creazione* e dell'*imitazione* escludendosi a vicenda, toccavano all'ultimo termine il termometro della potenza nazionale; perocchè Vico non era per essi che un *filologo*, un *archeologo*, un *erudito*, e se volete anche un *istorico* ed un *giureconsulto*, non mai il creatore di quella *istoria ideale eterna* che realizza le sue convinzioni nelle leggi e nelle istituzioni di tutti i popoli, e che detta norme a quel movimento perpetuo che spinge le tradizioni di generazione in generazione, facendo loro assumere i colori, le passioni, le idee de' periodi sociali che attraversano.

Così mentre Mazzocchi e Matteo Egizio ammiravano la vasta erudizione di Vico e le sue filologiche ed archeologiche dottrine, che fino alla metà del decimottavo secolo erano il solo patrimonio superstito ai Napoletani dall'antica loro sapienza, Genovesi incapace di penetrare il *santuario della Scienza Nuova* nella *Diceosina* e nelle altre opere sue professava e sviluppava qua

e là appena qualcuno dei suoi disparati principi!

Così Filangieri già asservito dalle idee straniere, mentre ammirava in Vico quelle lotte selvagge dei clienti anteriori ai tempi delle Città a traverso il velo della poesia e delle religioni, non seppe scernere il gran concetto del Vico che fa dipendere l'origine e lo svolgimento del dritto dal libero umano arbitrio soggetto al flagello delle necessità sotto la direzione della provvidenza!

Lo Stellini fecondando una dignità di Vico pubblicava la sua opera *De ortu et progressu morum*; ma egli non conobbe nè il dritto nè la virtù nel modo come erano state sviluppato nel gran concetto di Vico!

Emmanuel Duni ammirava la sapienza dell'incomparabile Vico (per servirci delle stesse sue parole) *gloria eterna della nazione, e maestro di quanti mai furono più forti ed illuminati ingegni*; ma nelle quattro sue opere successivamente pubblicate nel 1760, 1763, 1766 e 1775 non seppe mai raggiungere l'altezza del suo Maestro, non seppe mai vedere come Vico potesse connettere la ragione umana corrotta colla morale cristiana, e far quella principio di questa, nè vedere in Dio il sommo bene, il fine della virtù come era stato ben dimostrato dal Vico, nè penetrare infine il magnifico dramma di quel dritto fisico che si risveglia sotto il flagello della necessità nazionale, e che dee rivelare la verità a traverso le rivoluzioni della storia!

Il Coco, volendo imitare Vico di cui ammirava l'alta sapienza, si fa contemporaneo di Pitagora, che incontrato nella terra della Magna Grecia gli rivela i destini di Taranto; ma preoccupato dall'idee straniere, senza accorgersene non fa che riprodurre il viaggio di Anacarsi, produzione francese!

Il Pagano impegna a scrivere la parafrasi della scienza nuova; ma seguace degli Enciclopedisti, ei trasporta l'istoria reale in mezzo ai campi della natura fisica, e si frange fra gli accidenti delle guerre, delle conquiste, delle colonie, del commercio!

Briganti avea sicuramente studiato il Vico allorchè nel suo *Esame analitico del sistema legale*, imprese a svolgere l'imperio della ragione sulla moralità delle azioni umane, ricercando come l'uomo ragiona, perchè ragiona, fino a qual segno ragiona; ma basta aver salutato appena quell'opera

Vico

classica per assicurarsi che dessa porta l'impronta del secolo decimottavo e delle dottrine degli enciclopedisti, dalle quali il Leccese Filosofo non seppe sottrarsi nel descrivere lo stato primitivo dell'umanità, nell'espone i successivi progressi dell'umana ragione ed i primi elementi della vita sociale nella sua meccanica della sensibilità, nel ricercare i differenti principii onde ei crede essere signoreggiati i diversi governi!

E molto più sensibile si rende il marchio delle dottrine dominanti in quel secolo, nel suo *Esame economico del sistema civile* — chè se nello svolgere la teorica della perfettibilità, che fu lo scopo della prima opera, Briganti tenne a guida qualcuna delle dignità di Vico comunque obbliate poscia nel corso dei suoi ragionamenti, nell'*Esame economico* pubblicato pochi anni dopo, si fece del tutto soggiogare dalle dottrine degli economisti Francesi ed Inglesi nel ricercare quell'esistenza operosa, quella sussistenza copiosa, quella sussistenza vigorosa che ei considera come basi fondamentali dell'economia pubblica, pel cui mezzo l'industria moltiplicando il bene dell'universale, rende floridi gli stati e robuste le nazioni.

Gli Attellis, i Longani, i Rogadei, i Concina imprendono a sviluppare chi l'uno, chi un altro principio di Vico, e mostrano di aver sentito il bisogno di far collimare tra esse loro tutte le scienze; ma loro manca la forza, perchè era per essi incomprendibile quella perpetua applicazione della filologia alla metafisica del cuore umano, della giurisprudenza alle fasi universali dell'umanità esordiente alla vita civile; quella *fusion di principii sulla morale, sulla psicologia, sulla mitologia, sul dritto*; quella contribuzione a cui son messe da Vico la geografia, la storia, l'astronomia, la poetica, la cronologia, l'archeologia, la fisica, la metafisica, per architettare il suo vasto e prodigioso sistema.

Finalmente il Romagnosi, comunque mostrasse di aver penetrato in molti punti fino l'idea centrale di Vico, oltrepassando i limiti dell'erudizione ed il lusso degli accessori, per tuttavolta dominato dalle idee di Bonnet, Condillac, Smith, Condorcet, Bentham, non fa che naturalizzare le idee straniere, senza dare alcuna importanza all'istoria, che per lui resta sempre in balia del caso; e senza attendere allo svol-

5

gimento di quei principi che secondo Vico reggono l'organizzazione delle grandi epoche umanitarie, ritenendo che la civilizzazione è un'arte arbitraria inventata dagli uomini, iniprende a fissarne le regole nella sua filosofia civile.

Così eccetto poche individualità singolari, le opere di Vico nell'istesso suo paese natio rimangono quasi dimenticate nei sei lustri che succedono alla sua morte!

Così Vico, benchè ammirato, rimase quasi del tutto straniero all'Italia durante il secolo decimottavo, nella cui prima metà la bella penisola sotto la dominazione spagnuola, danneggiata nell'industria, avvilita e tiranneggiata dai Baroni, avviluppata l'opinione e la vita civile dalla superstizione, trascorreva ora non curante, ora torbida fra i due elementi della nobiltà feudale e dei Vicerè inviati da Spagna; mentre nell'ultima metà era invasa ed asservita dall'idea degli stranieri, cui erano inaccessibili il primo biblico e le spirituali dottrine che avevano ispirato il genio del Napoletano Filosofo !!

IV.

Nè migliori destini incontrarono le *Vichiane dottrine* presso lo straniero — chè nel resto di Europa il secolo decimottavo fu epoca di movimento commerciale, di progresso del terzo stato in Francia come in Germania, in Inghilterra come in Spagna, mentre l'Italia godea la quiete delle tombe. Secolo di demolizione e di guerra al passato, di critica e di livellazione delle scienze sociali nella filosofia, nella storia, tutte però sommesse al commercio, che lottando contro i feudi e le vecchie supremazie, ed elevando nuovi problemi di economia, di religione e di politica, tutto faceva piegare al suo possente impero, abbracciando ad una volta e comprendendo in se l'idea dell'utile, del giusto, del vero, del bello, le domestiche e le sociali istituzioni.

E per fermo, se si eccettua il Nord che allora per allora avea acquistato un posto nella politica dell'equilibrio Europeo, presso tutti gli altri stati il potere della regalità che invadeva e del popolo in progresso erano in continua lotta; dappertutto il commercio vuol rivedere le leggi e gli statuti; dimanda Codici, e si solleva contro le primogeniture, i fedecomessi e le cosiddette manimorte; si tumultua contro l'o-

zio dei ricchi, dei monaci e dei nobili i quali vivono sul lavoro dei popoli; si debellano tutti gli antichi sistemi, ritenendosi la utilità come principio della morale, della legislazione e dell'economia politica; si portano i saturnali di distruzione per fino nella storia, e si prelude colla guerra delle idee alla guerra successiva delle istituzioni, onde distruggere colla ragione ciò che più tardi dovea esser distrutto dalla forza.

Percorrete per breve ora le principali opere di legislazione, di economia pubblica, di morale, di filosofia, di storia di quel secolo malaugurato, ma che era pur segnato dalla mano dell'Eterno nel gran libro degli umani destini, e vedrete dappertutto deliri, sogni, ed in mezzo ad inconcepibili stravaganze, sforzi ingegnosi dell'umana ragione per distruggere tutto il passato dell'umanità e per erigere su i suoi frantumi un mondo migliore.

In legislazione Montesquieu vuol rintracciare i titoli che garantiscono i dritti sacri dell'umanità, ma come egli raggiunge il suo scopo? Percorrendo lo spettacolo della storia reale antica e moderna, ei rinviene migliaia di quadri dove le istituzioni sono ordinate armonicamente sotto la forza dell'azzardo, dell'astuzia e dell'intelligenza dei legislatori, senza brigarsi del movimento che incatena i diversi quadri in una successione inevitabile. Ei vede fatti, leggi, codici compilati dagli uomini, guerre disposte da politici, costumi introdotti dal bisogno e dall'utile, istituzioni create dal senno dei legislatori, senza darsi alcuna briga delle cause che creano i fatti, i bisogni, le leggi, i legislatori, i politici; ed allora non gli riesce di poter risolvere colle sue teorie qualche storico problema, ecco ricorrere al clima, che giusta una giudiziosa osservazione di Victor Ugo, è la chiave adulterina che si presta a fargli aprire tutti gli usci ed a fargli spiegare tutte le varietà dell'umana specie.

Per Montesquieu è l'uomo che spinto dalla forza onnipossente del clima crea le istituzioni, e senza passare oltre, contempla il passato nei fatti umani che ci presenta la storia reale de' differenti popoli, perchè l'umanità si specchiasse negli antichi esempi onde provvedere a tutte le sociali esigenze del presente e dell'avvenire, senza nè volere nè saper penetrare quel mirabile concerto della provvidenza di Dio e del libero umano arbitrio, e quel

dritto che si stacca da Dio primo vero e che si risveglia nell'uomo sotto il flagello delle necessità sociali. In somma per Montesquieu il *mondo civile delle nazioni* è tutto opera dell'uomo spinto dalla forza onnipotente del clima, anziché considerar l'uomo come l'ordigno della Provvidenza, che lasciando intatto il suo libero arbitrio, si giova dello stesso eccesso delle sue passioni per far progredire l'umanità a fini sempre migliori nel corso dei secoli.

V.

Mandeville ritiene che la società è fondata sull'egoismo, sulla vanità, sull'invidia, e su tutt' i vizi dell'uomo, e nella sua *favola delle api* si sforza di dimostrare che la virtù chiamata ad imperare nella società, la dissolve ben presto, perchè ove gli uomini fossero virtuosi, modesti, frugali, non vi sarebbe più lusso, svanirebbero le mode e gli equipaggi, i Tribunali diventerebbero inutili, cesserebbero gli sforzi degli artisti, ed ognuno limitando i suoi bisogni alla necessità, troverebbe nel suo proprio lavoro di che mantenere la famiglia.

Mandeville percorre l'istoria per ricercare i vizi dell'umanità, perchè nei vizi, nel lusso, nella prodigalità, nell'ambizione, nell'istinto della soverchieria, nell'invidia trova il germe di tutti i miglioramenti sociali; perocchè ei fa metodicamente la guerra a tutte le virtù, l'apologia a tutti i vizi, considerando la civiltà come una sapiente combinazione di scoverte, di astuzia, di genio, d'impostura per volgere tutti i vizi degli uomini a vantaggio della società, e per tal modo ei spiega l'origine della società, del governo, della religione, e perfino dello stesso *linguaggio* che sostiene eretto nel fine d'ingannare il prossimo.

Questi deliri di un ateo, di un materialista, che sconosce Dio, che degrada la dignità umana, che si pasea unicamente del vizio abiurando ogni sentimento di virtù, potean rendergli accette le spiritualiste dottrine del Napolitano Filosofo?

E se in quel secolo di sociali vertigini, i bizzarri principi del Mandeville aveano infettata la maggior parte della società che negava Dio per fare un idolo della propria ragione, sostituendo l'utile al giusto, potea la società Europea intendere e gustare la *scienza nuova*?

VI.

Rousseau Indignato contro la società che gli negava ogni specie di favore, mentre egli aspirava a volerli tutti attesa l'onnipotenza del suo ingegno, imprende a farle apertamente la guerra, ed eccolo esreggiare l'idolo della *libertà* ed *eguaglianza*, ch'egli rinviene nello stato di natura e che proclama come *dritto* degli uomini anche dopo uniti in società.

L'*uomo della natura* è per lui l'uomo creato dall'Essere degli Esseri nella pienezza de'suoi dritti. Riunendosi in società per proprio interesse, egli non può perderne parte se non in vigor di un *contratto* che stabilisce tra governanti e governati dritti ed obbligazioni reciproche. Se gli uni e gli altri ledono i dritti reciproci, il dritto sociale è infranto, tutti rientrano nei loro dritti primitivi, tutti possono ricostruire la società su di un patto novello.

Ecco rinnegato Dio, la provvidenza, la sociabilità dell'uomo, la storia dell'uman genere! Ma che importa? Senza fare un idolo dei dritti della libertà e dell'eguaglianza naturale, nè Rousseau potea vendicarsi dei suoi mali contro la società, nè il *terzo stato* e la massa del popolo potean vendicarsi delle caste patrizie e del poter feudale che per tanti secoli aveano fatto scempio del popolo, cui si prestavano armi per insorgere contro i suoi tiranni con quelle sovvertitrici ed antisociali dottrine racchiuse in un contratto al quale pur si diedo il nome di *contratto sociale*.

Intanto bentosto le dottrine di Rousseau, lummeggiate da una eloquenza incantevole, vennero accolte e ricevute con entusiasmo dalla folla; bentosto i suoi seguaci le diffusero e le propagarono colla rapidità del fulmine per tutta Europa, perchè per tutta Europa vi eran caste, privilegi, supremazie, torti da vendicare, lagrime da tergere, piaghe che gridavano sangue e che attendeano impazientemente le guarigioni; e tutta Europa in un baleno divenne seguace o apologista delle dottrine del filosofo Ginevrino.

Or poteasi sperare in mezzo a tanta dissoluzione di ogni idea di *dritto*, di *vero*, di *giusto*, che venissero accolte, e pur anco intese le dottrine morali e spiritualiste del Vico? Bisognava che il secolo si fosse disingannato dal prestigio; bisognava che una triste e fatale esperienza avesse con-

vinta l'Europa che la *sociabilità* è nella natura come la libertà; che la pretesa *egualianza* è tanto chimerica per quanto la ragione ne convince che gli uomini non son mai uguali nè nelle forze fisiche nè nelle forze intellettuali; bisognava convincersi che esiste un *Dio creatore e conservatore*, che sorregge l'opera delle sue mani nel pellegrinaggio di questa terra, e colla sua provvidenza regge le umane società, lasciando intatto il libero umano arbitrio, onde potersi intendere e gustare le filantropiche e spirituali dottrine del gran solitario di Vatolla.

VII.

Mably segue un diverso cammino nel suo *Trattato di legislazione*, ma non è nè meno materialista, nè meno stravagante del filosofo di Ginevra. Ei rinnega i fatti e la storia; egli fa la guerra alla proprietà, al lusso ed al commercio; e lusingandosi di poter imporre nuove leggi all'umana attività, le intima di arrestarsi e di imitare la povertà di Sparta, senza aver riguardo nè ai tempi nè ai luoghi nè alle circostanze, facendo della miseria il tipo della felicità umana. — Questa utopia veramente singolare ebbe pochi apologisti e niun seguace, perchè il secolo pien di attività respingeva chiunque volesse frapporre ostacoli al movimento commerciale ond'era invasa l'Europa tutta; ma ognun vede che neanche i seguaci delle dottrine di Mably poteano intendere e gustare i sublimi concetti del Vico.

Lo Smith, concorrendo esso pure alla grande opera della demolizione del passato dell'umanità, imprende a dimostrare che la sorte di una nazione non può migliorare se non aumentando le sue ricchezze, che la ricchezza è l'opera dell'egoismo dei privati, che l'egoismo non può sviluppare la sua potenza senza una piena ed indefinita libertà, che in conseguenza la libertà era l'unico mezzo per promuovere il movimento commerciale onde erano invase tutte le menti, e questa libertà dovea ruinare i feudatari, distruggere le aristocrazie del medio-evo, atterrando i feudi e le manimorte, e fulminando di anatema non solo i privilegi, ma anche i *fedecomessi* e le *sostituzioni* che lor prestavano alimento.

L'economia politica di Smith non si briga di penetrare oltre. Per lui Dio, l'uomo,

l'umana natura, l'anima, la società, l'imputabilità delle umane azioni, sono ricerche vane ed inattendibili. Che ognuno resti al suo posto, che ognuno pensi come vuole, purchè si accordi la *libertà assoluta all'egoismo dei privati*, libero arbitrio all'attività commerciale, niun freno alla libera concorrenza, e ciò solo sarà sufficiente perchè le società umane potessero progredire, le nazioni potessero divenire prospere, le civilizzazioni potessero penetrare e prosperare dappertutto.

Ma chi muove l'attività dell'industria e del commercio? Quale è la causa che anima l'egoismo privato? Come esso debbe essere regolato per non rendersi infesto all'egoismo altrui? Quale è la *mano che regge il freno delle passioni individuali*, e che può sorreggere i popoli nella loro *vita civile*? Queste filosofiche e politiche ricerche del Napolitano filosofo non sono nè curate, nè attese dallo Smith e dagli economisti suoi seguaci, preoccupati dall'unico pensiero di arricchire i popoli e gli individui da cui le nazioni si compongono, allontanando ogni freno che incatenar potesse i liberi slanci dell'egoismo privato.

VIII.

Da ultimo Bentham, venendo in soccorso del suo connazionale Smith, innalza l'edificio della sua legislazione sulle stesse basi, per dare una maggior consistenza alle dottrine dell'economista inglese. Per lui la *legislazione* non è che una *grande garanzia*, non è che una guerra organizzata contro tutte le cause che possono turbare la libertà dell'egoismo privato. *L'utile è la norma del giusto*. La legge, la quale sia nelle contrattazioni civili, sia nelle penali funzioni non protegge questa libertà, è una legge ingiusta, perchè manca di scopo, non potendo le nazioni essere altrimenti felici che in balia del libero egoismo privato. La stessa proprietà in se non è nulla; essa acquista realtà sol perchè la legge ne garantisce il libero godimento al proprietario, il quale per tal mezzo può dirigere liberamente il suo egoismo su tutto ciò che gli procuri un utile, ed in quell'utile risiede la giustizia delle sue azioni.

Con questi principi del giureconsulto Britannico, di cui può ben dirsi con Dante

Che libito fe' ticito in sua legge

poteasi penetrare l'alto concetto del Vico che fa dipendere il dritto da Dio, *primo vero e sommo bene*, e che si risveglia nell'uomo sotto il flagello delle sociali necessità?

Lasciamo che il lettore ne giudichi da sé, e che riflettendo su gli esposti sistemi di legislazione idolatrati in quel secolo di ateismo e di guerra accanita a tutti i sentimenti morali e religiosi, risponda se le dottrine del Vico non doveano essere necessariamente abborrite in quei tempi di incredulità, nei quali si eran sovvertite tutte le idee del vero, del retto e del giusto che formano l'obbietto delle ricerche del napoletano filosofo.

IX.

Che se vi piacesse passare rapidamente in rassegna i *sistemi filosofici* di quell'età miserevole, non tarderete a persuadervi che le dottrine filosofiche di Vico doveano essere necessariamente respinte in un secolo in cui facevasi l'apoteosi al materialismo. In fatti, Locke combattendo l'*idee innate* mostrò che la sensazione è la sorgente di tutte le idee, e che il pensiero è lo specchio in cui si riflette lo spettacolo della natura fisica. Condillac compiendo il sistema di Locke, distrusse la riflessione col linguaggio, e convertì il pensiero in un'abitudine. Tracy spingendo alle ultime conseguenze il sistema di Condillac, dopo aver divisa la sensibilità in quattro sezioni, cioè *sensazione, volontà, giudizio e memoria*, insegnò doversi diffidare della memoria, rendendo per tal modo incerta la storia. Hume risolveva la percezione in una sensazione priva di realtà, abbandonando all'azzardo la fantasmagoria dell'universo. Kant accettò il dubbio di Hume, e con le sue teorie, la morale, il dritto, Dio, la natura, diventano possibilità nella *sfera della ragion pura*, e certezze o almen postulati inevitabili nella *sfera della ragion pratica*, perchè queste nozioni sorgono dalla necessità di seguire il bene ed evitare il male.

In fine Lamettrie dichiara che la filosofia è assolutamente contraria alla morale ed alla religione, e che la civilizzazione è un composto di menzogne, mettendo per tal modo la filosofia come una contraddizione nella società.

E se vi piacesse esaminare altri e poi altri sistemi, voi trovereste da per tutto che le sensazioni, l'organizzazione fisica, le pas-

sioni, la immaginazione, la memoria, assorbono tutte le facoltà dell'uomo, rimanendo bandita ogni idea di spiritualità, di moralità, di dritto, di Dio e di provvidenza.

E potea da tali filosofi esser compresa la *scienza nuova* di Vico, il cui sistema parte da Dio e ritorna in Dio, da cui pendono l'uomo, la natura e l'universo?

X.

In quanto agli *studi storici*, non può dubitarsi che sieno stati alacramente coltivati in un secolo di straordinario movimento commerciale, ed in cui l'attività umana movendo a conflitto generose passioni, dedicavasi tutta allo studio dei fenomeni della natura fisica, e tante prodigiose scoperte tenean dietro al Galilei, al Torricelli, al Sarpi, e poscia al Newton ed al Keplero che avean assoggettato all'estimazione rigorosa del calcolo tutto che è nella natura.

Niun dubbio altresì che in quel secolo non solo prosperarono le matematiche, le scienze fisiche, l'astronomia, l'anatomia, la chimica, la fisiologia, l'archeologia, la geografia, la *linguistica*; ma benanche la storia: e noi a quel secolo dobbiamo in Italia la storia universale di Bianchini, le storie e le antichità del Muratori, le opere del Maffei, del Mazzocchi e del Giannone, mentre al di là delle Alpi si pubblicavano le classiche opere del Paw, del Bannier, del Raynal, del Chisull, del Fourmont, del Montfaucon, del Mignet, del Belley, del Vaillant, del Freret, del Bouchier che penetrarono le origini delle genti più antiche del Comberland, dell'Etruria, della China, dell'Egitto, della Siria, della Caldea, della Paffagonia, e dei più antichi popoli del Nord.

Ma altro è la tendenza allo studio della storia e della geografia per servire agli usi del commercio, ed altra è la tendenza al concetto di rintracciare quelle leggi universali che presidono a tutte le fasi dell'umanità, che non potea assolutamente sorgere in un secolo tutto sensualista.

E sebbene i filosofi di quell'età sentissero il bisogno di subordinare tutto a leggi, niuno potea penetrare il grandioso concetto di sottomettere all'impero di leggi cosmiche universali gli stessi fenomeni politici e morali che ci offre la storia; perchè a ciò fare era d'uopo appoggiarsi al *primo*

bibbia, la cui conoscenza è stata sempre patrimonio esclusivo dell'antica scuola italiana che gli stranieri han sempre ignorato, e che non potea essere compreso soprattutto in un secolo di ateismo e d'incredulità qual era il secolo decimottavo.

In fatti allorchè la storia si volle armonizzare colla filosofia delle sensazioni e cogli odi politici, con Condillac si vide *togliere la parola* all'uomo ridotto a paro di una *macchina*; con Lamettrie si vide la parola appresa da geni ignoti; da Maupertuis il linguaggio vien ridotto ad una invenzione; per d'Alembert si descrive una storia delle scienze e delle arti che si rassomiglia ad un albero genealogico delle umane cognizioni; per Mairers è l'uomo che ha fatto la civilizzazione; per Elvezio il genio è una combinazione fortuita di alcune sensazioni; per Gibbon il Cristianesimo è un accidente disastroso che turba l'armonia dell'Impero Romano e ne cagiona la rovina; per Robertson le *Crociate* non sono che i deliri dei popoli riscaldati dalle stravaganze di un monaco; per Boulanger è il caso che crea le religioni; per Cour de Gebelin sono gli uomini grandi, per Dupuis sono gli astronomi che le creano.

Or in mezzo a tanti deliri cui l'umana ragione andò incontro per avere *sconosciuto Dio, la spiritualità dell'anima, la dignità dell'uomo, la provvidenza*, riducendo tutto a sensazione, come mai potersi intendere i *sublimi concetti spirituali* del Napoletano Filosofo? Egli dunque pel corso di un secolo e mezzo durante i rumori della commozione Europea dormì nella sua polvere (per servirmi delle belle espressioni di Chateaubriand), nel vecchio tempio sacro all'antica scuola italiana, luogo di sicurezza e di asilo per le grandezze cadute, per i talenti infelici, per le glorie perseguitate, ed in mezzo a quelle maestose rovine il suo genio è rimasto muto e straniero alle generazioni che lo seguirono.

XI.

Ma alla fin fine il secolo decimottavo, *sepolcro di sozzure e d'empietà*, è ormai presso a terminare il suo vertiginoso corso, e già sparisce tra gli abissi del nulla per dar luogo a tempi migliori — chè il secolo decimottavo all'alba del suo sorgimento vede fiaccata da' geli di Russia la commozione europea rappresentata da un sol uomo

e quindi prostrata e spenta del tutto nei campi di Lutzen, di Bantzen e di Vatterloo, ed eccolo mostrarsi *Era di cristiano riscatto*, vivida di una fede che più potente risorge a conquistare i ritrosi intelletti, a reggere gl'indomiti voleri, a fecondar le scienze che l'avean proscritta dopo le combattute guerre, ad attuare i cristiani principii in tutti i rapporti *domestici, sociali ed internazionali* dei popoli dell'Europa moderna.

Conciosiachè il Cristianesimo (*principio di autorità*) nel lento giro di quindici secoli avea fecondato nel suo seno il germe della filosofia (*principio d'indipendenza*) che giunta a maturità dovea venire a luce nel secolo decimosesto; ma essa ebbe la sua età d'*infanzia* e di *adolescenza* pria di raggiungere la *virilità*. Figlia della Religione, la filosofia vide contrastata la sua emancipazione prematura dalla propria madre; e quindi da figlia irrisconoscente insorge contro del Cristianesimo onde prosciogliersi dai vincoli di una prolungata tutela, ed ecco la crisi, gli uragani, il sangue, le fiamme che inondarono le pagine dell'istoria di quel secolo di rivolta religiosa, in cui la filosofia si vide armata per lacerare il seno che aveala nutrita; ecco dopo una lotta continuata scoppiare il turbine così fatale al Cristianesimo in Inghilterra nel decimosettimo secolo; ecco l'indipendenza religiosa aspirare con delirante audacia all'indipendenza politica, e produrre in Francia il tremendo scoppio della rivoluzione filosofica del secolo decimottavo; ecco lentamente dapprima, furibonda e sanguinosa dipoi, l'indipendenza distruggere man mano l'autorità dietro lotte continue nel decimosesto secolo abusando delle dottrine di Platone, Aristotele, S. Tommaso, S. Bonaventura, Alberto Magno, Rogero Bacon; nel decimosettimo secolo di quelle di Bacon da Verulamio, Cartesio, Galileo, Newton; nel decimottavo con Condillac, Rousseau, Kant, e gli Enciclopedisti, finchè l'indipendenza e la libertà del pensiero regolarizzata, diffusa e resa potenza propria, la filosofia fra i deliri dei novatori ed suo *furente razionalismo sensualista* negando l'esistenza di Dio, l'esistenza dell'anima, la morale, il dritto, la vita futura, fece dell'uomo una macchina, della Religione un prodotto dell'astuzia ed un ausiliario del dispotismo, gloriandosi tra le ghiottonerie e le bacchiche gozzoviglie di aver distrutto tutto il

passato dell'uman genere, e compiacendosi nel suo trionfo di avere sconvolte tutte le politiche e civili istituzioni.

Ma anche in mezzo a quelle notturne orgie, il più forte tra gli aiei, il primo Oratore della rivoluzione (Mirabeau), fu obbligato a dichiarare in faccia a tutte le Nazioni che Dio è necessario quanto la libertà ai popoli, e fu inteso proporre all'Assemblea che si piantasse il simbolo solenne del Cristianesimo sul vertice di ogni dipartimento, come supremo mezzo del pubblico ordine, come suprema speranza della virtù sventurata. E non guari dopo si videro alzati gli altari, sostituito il simbolo della Croce al culto della Ragione, rinata nel cuori la fede per lo addietto estinto, deriso Voltaire che sino allora con le sue arguzie e colle sue satire avea motteggiata tutta la scienza sacra e profana, finchè dopo quarant'anni d'incredulità filosofica l'uomo scorrendo solo il nulla fra le regioni tutto dell'intelletto, viaggiando alla terra promessa dal filosofismo, tornò di nuovo alla sapienza indistruttibile, alla verità, al Cristianesimo, alla virtù dell'avvenire, e chiamando in suo soccorso le scienze, si ruppero tosto le armi dell'ateismo e dell'incredulità, e l'umeggiati con filosofici argomenti i principali dogmi della nostra sacrosanta Religione, l'Iddio, la Trinità, il peccato del primo uomo, il diluvio, il primo ammaestramento dell'umanità per mezzo degli angeli, l'incarnazione del Figliuol di Dio, gli insegnamenti del Cattolicesimo, si fecero apertamente ritorno al principio della luce, e riconducendosi l'umano genere a maggior ordine e maggiore benevolenza, alla carità infinita, s'intese infine proclamare dall'uno all'altro estremo dell'orbe Gloria a Dio ne' cieli, e sulla terra pace agli uomini della benevolenza.

Sì, tale è il motto scritto sul vessillo inalberato nel secolo decimono: *religione, cristianesimo, fraternità universale, gloria a Dio creatore, e pace agli uomini della cristiana carità*; ed è il secolo decimono che dovea rendere giustizia al genio di Vico, facendogli rivendicare la sua gloria postuma — chè essendo giunta l'era delle idee da lui professate, esse sono andate a picchiare la sua tomba, a svegliarlo dal pacifico sonno che ei dormiva sotto le maestose rovine del tempio sacro alla scuola italiana in compagnia di Pitagora, di Empedocle, di S. Tommaso, di Dante e di tutti

gli altri genii che lo precessero; e la scienza nuova dissepellita si vide ben tosto eccitare tutte le celebrità del secolo decimotavo, rendendo popolari o comuni alla nostra generazione le sue idee sulla poesia, su i miti, sulle religioni politeiste, sulla storia, su Roma, e sullo livellazioni successive dell'umanità.

III.

Percorrete meco di grazia di un occhio attento i principali sistemi di filosofia, di legislazione, di politica, di economia pubblica scritti in sullo scorcio del secolo decimotavo, ed in questo secolo di ricostruzione siccome quello ora ora decorso fu secolo di disfaccimento, e vedrete meraviglioso fenomeno!

A misura che si è più lontano dal secolo decimotavo, Vico è meglio compreso, e le sue idee vengono più tenacemente seguite! A misura che si è più lontano dall'Italia, da questa terra classica, che dai secoli più remoti fu seggio propizio di quella scuola Pitagorica che ammirava il vero, il bello, il bene insieme congiunti, ricercandoli in Dio, nell'uomo, nella natura, nell'universo creato, e voi vedrete falsate le dottrine del Vico, quasi fosse dono concesso esclusivamente all'Italia l'intendere quel primo biblico che è base e fondamento della Scienza Nuova!

E per fermo, occupiamoci per breve ora a penetrare i concetti del Condorcet nel suo Quadro storico del progresso dello spirito umano. Ei lesse e comprese Vico. Egli riconobbe e seppe valutare il progresso dell'uman genere; ma le sue convinzioni storiche sopra quelle di un enciclopedista che va in cerca della felicità pubblica, che rinvia nella pace, nel commercio, nella felicità. Egli passa in rassegna tutte le scoperte dello spirito umano, e trascorrendo tutta la storia dell'Occidente, vede che ogni istante dipende da quello che lo precede, compiacendosi di osservare che la felicità pubblica si avvanza, sperando che gli errori facessero man mano luogo alla verità e che al regno della forza succedesse quello della ragione; ma facendo consistere la civilizzazione nella cognizione del vero ed il genio nella scoperta della verità, non si briga di ricercare le cause di quelle trasformazioni che l'umanità subisce per volere e per opera della provvidenza divina.

« Se vi limitate (egli dice) ad osservare e conoscere i fatti generali e le leggi costanti che presenta lo sviluppo delle facoltà dell'uomo in ciò che egli ha di comune coi diversi individui dell'umana specie, questa scienza prende il nome di *metafisica*. Ma se si considera questo medesimo sviluppo nei suoi risultati relativamente alla massa degli individui che coesistono in uno stesso tempo, in un dato spazio, e se lo si siegue di generazione in generazione, egli presenta allora il *quadro dello spirito umano*.

« Questo progresso è sottomesso alle medesime leggi generali che si osservano nello sviluppo individuale delle nostre facoltà, poichè egli è il risultato di questo sviluppo considerato nello stesso tempo in un gran numero d'individui riuniti in società. Ma il risultato che ogni momento presenta dipende da quello che offrivano gli istanti precedenti, ed influisce su quelli che debbono seguire.

« Questo quadro dunque è storico, perchè soggetto a perpetue variazioni; esso si forma dall'osservazione successiva delle società umane alle differenti epoche che esse hanno percorso. Ei deve presentare l'ordine dei cambiamenti, esporre l'influenza ch'esercita ogni istante su quello che lo surroga, e mostrare per tal modo nelle modificazioni che ha ricevute l'umana specie in rinnovellandosi spesso in mezzo dell'immensità dei secoli, il cammino che essa ha seguito, i passi che essa ha fatti verso la verità o felicità. Queste osservazioni su ciò che l'uomo è stato e su ciò che egli è oggigiorno, ci offriranno i mezzi di assicurare e di accelerare i nuovi progressi che la sua natura gli promette di sperare ancora ».

Con questi principi che son pur quelli di Vico, egli discorre della *vita cacciatrice e pastorella*, *pastorale* ed *agricola*, fino alla invenzione della *scrittura alfabetica*; registra in seguito per ordine cronologico tutte le scoperte fatte in Grecia fino al secolo di Alessandro, quelle fatte da poi fino al ritorno della barbarie; le scoperte delle crociate, e quelle fatte nell'Occidente fino all'invenzione della stampa; quelle che arricchirono lo spirito umano allorchè la filosofia scosse il giogo dell'autorità, e le posteriori da Cartesio fino allo stabilimento della Repubblica Francese. E preludendo l'*avvenire dell'uman genere*, in un momento di filantropico delirio promette alle

future generazioni la libertà qual era stata esposta nel programma della costituzione, mentre si teneva nascosto alle ricerche dei repubblicani, e dopo breve tempo evitava col veleno il patibolo da quelli apprestatogli: frutto di una *libertà effimera*, perchè non protetta dal Dio che ha redento l'uomo col sangue, *dogma* su cui riposa la Scienza Nuova di Vico.

Ma Condorcet scrisse nell'anno terzo della repubblica, 1798, e quindi non ha potuto sottrarsi al circolo magico del secolo decimottavo, che tuttora somministrava agli scrittori le idee, i problemi e le soluzioni dell'epoca.

XIII.

Dopo Condorcet ci si presenta Fergusson, il quale anche dovette studiare Vico e ricordarsi delle sue dottrine allorchè insegnava che l'uomo crea la proprietà, questa le arti meccaniche ed il commercio che la migliorano; che l'immaginazione e l'intelligenza crean la poesia e le arti belle; che infine le invenzioni son tutte nella facoltà dell'uomo, ed escono dalle viscere dell'umanità.

Ma Fergusson è un *economista* il quale non sa intravedere la legge universale che regge i destini del *mondo civile delle nazioni*, nè si briga di ricercare le cause della civilizzazione; ed allorchè lo s'interroga sull'avvenire del mondo, senza oltrepassare i limiti della sua nazione, ei vede la Gran Bretagna nella decrepitezza e vicina a morte ed al disfacimento, perchè corrotta dai vizi, seguendo in ciò le malinconiche concezioni del napoletano filosofo allorchè questi vaticina all'Europa il prossimo ritorno alla barbarie, sol perchè le monarchie del decimosesto secolo l'avevano avvilita col dispotismo ed immersa col lusso nella corruzione.

Ma se Fergusson era un inglese *acattolico*, qual meraviglia che ei non abbia saputo intendere il gran *sistema providenziale* del solitario di Valolla?

Chutelleux è un economista il quale ricerca dappertutto la pubblica felicità, che non rinvie nelle società antiche gementi sotto il regno della forza, non nelle piramidi di Egitto che nascondono nel loro seno enormi sventure, non nei maestosi monumenti di Roma, il rimbombo delle cui arui soffogò i gemiti d'innumerabili popoli, ma la rinvie solo nell'Europa moderna.

Ma interrogatelo della ragione? Ei vi dirà che tutti questi prodigiosi risultati son dovuti alla pubblica economia studiata dai moderni a preferenza degli antichi, anziché attribuirli alla *divina virtù della Croce* ed alla cristiana carità che ha atterrato l'egoismo, perchè egli era un economista e non potea intendere il primo *biblico base della scienza nuova*.

XIV.

Segue Walchenaer filosofo Francese che scrisse egli pure nell'anno terzo della repubblica, 1798. Egli ebbe sicuramente in mano Vico; conobbe i periodi della civilizzazione, e dall'uomo selvaggio che vive delle produzioni spontanee della terra fino a che non si raggiunge l'apogeo della civiltà fa percorrere alle nazioni sei stadi, nell'ultimo dei quali egli rinviene la declinazione, che può essere ritardata dalla perseveranza, dalla saggezza, dal valore, e dal sapere insieme congiunti, ma che deve pure giungere un giorno per inevitabile destino dell'umanità, dannata irremissibilmente a morte come l'uomo individuo di cui essa si compone.

Walchenaer nel percorrere e descrivere quei differenti periodi non miscrede le dottrine del Vico, comunque nol nominasse giammai; ma mentre egli esamina le facoltà intellettuali dell'uomo a confronto di quelle dei bruti, le società umane di rinvio a quelle formate dagli altri animali, le differenti modificazioni che subisce l'umana società pel desiderio naturale che ha l'uomo di soddisfare i suoi bisogni e le sue passioni, non si dà alcuna briga di ricercarne le cause, nè sa oltrepassare la ragion perfettibile che viene spinta dalla speranza della felicità, unico mobile che determina l'uomo come le società ad agire, che le chiama a crescere, perfezionarsi, distruggersi e cangiare successivamente nelle loro numerose vicissitudini la forma della loro organizzazione, il carattere ed il costume degli individui che le compongono, e perfino la superficie della terra ove le società si trovano collocate.

Per Walchenaer la religione è tutta invenzione dell'uomo, che influisce sulla civiltà dei popoli come il clima, il governo, l'agricoltura, il commercio, le arti, le leggi. La sua origine è sempre nello scoppio del fulmine, nell'eruzione dei vulcani, nel-

le meteore, nelle eclissi, nelle comete. L'idea della divinità non è mai quella di un *essere unico, eterno, onnipotente*, ma di una potenza superiore che s'investe delle passioni dell'uomo per secondarle o contrariarle. L'influenza della religione non esiste che nella mente degli uomini, i quali si lasciano imporre dai fenomeni della natura fisica senza che ella abbia alcuna cosa di reale; e la *legge provvidenziale eterna* non è che una chimera la quale vuole usurpare l'impero alle leggi della natura fisica.

E dietro tutto ciò, non si è tentato di concludere che Walchenaer non avesse mai conosciuto Vico, e che premuroso di sommettere ad una legge generale i fenomeni della natura morale, avesse cercato di rinvenirla nelle facoltà dell'uomo soggetto all'impero della natura fisica? Ciò è possibile, perchè in niuna parte della sua opera si vede nominato Vico; ma se lo ha letto, è pur forza convenire che non seppe penetrare i suoi alti concetti, perchè le aure del secolo decimottavo, *spiranti ateismo ed incredulità*, non gli permettevano di intendere quel *primo biblico*, unica norma dell'antica scuola italica, di cui Vico è il più grande e il più dotto dei discepoli.

XV.

De Maistre scrisse egli pure sotto l'impero della Repubblica nell'anno stesso in cui veniva proclamata (1796); ma ispirato potentemente dal Cristianesimo, è il primo che si sforza di rialzare lo *stendarlo della Croce*, sprezzando tutti gli ostacoli e le difficoltà, ed affrontando con ardezza non comune la falange dei filosofi armata per combattere la sua dottrina.

Eisembra uno scolaro della vecchia scuola italica. Ei lesse indubitamente Vico e Dante, dall'ultimo dei quali sembra aver ricevute tutte le sue ispirazioni, perchè un poetico stile v'incanta trasportandovi di meraviglia in meraviglia, sia quando scorrendo l'istoria vi descrive le malattie, le guerre, le stragi, le carestie che mietono a miriadi gl'individui dell'umana specie, sia quando penetrando nel santuario della filosofia cattolica, in un misto di ragione e di fede, contempla i misteri del *peccato originale*, dell'*incarnazione* e della *redenzione* per provare che tutta la natura vitale risiede nel principio di una perpetua espiazione e di una perpetua rever-

sibilità, e che l'espiazione regge l'organizzazione delle società, la storia dei popoli, i destini dell'umana specie ed il corso dell'universo.

Vi ha il male nel mondo, perchè l'uomo abusando del libero arbitrio ha peccato e pecca tutto di rendendosi l'autore del male che contamina; e per lo peccato dell'uomo che Dio vuol punire, la specie umana è sommersa a terribili espiazioni. Sono espiazioni le pene, le malattie, le carestie, i contagi, le guerre, i calaclismi, come fu una espiazione il diluvio, perchè l'uomo deve lavare i suoi vizi col sangue, e la terra non è che un immenso altare dove tutto ciò che vive deve essere immolato senza termine, senza misura, senza interruzione, fino alla estinzione del male, fino alla morte della morte.

Se il giusto cade in mezzo alla strage, se si vede scorrere il sangue dell'innocente, se si vede tormentata la virtù mentre trionfa il vizio, ciò è perchè le maledizioni si trasmettono col sangue, ed il sangue deve lavare le macchie che sono nel sangue; ciò è perchè i figli partecipano ai delitti dei loro padri; perchè tutti devono lavare il peccato del primo uomo; perchè la virtù dev'essere pagata nella vita futura, e non può pretendere compenso in questo mondo; perchè in fine per la gran legge della reversibilità e solidarietà il giusto può pagare pel colpevole, cui giovano le altrui sventure, come la morte di un prode può salvare l'intero battaglione.

Quante verità sublimi frammiste a paradossi e ad arditezze che sorpassano l'immaginazione! Quanto entusiasmo nello esporre dottrine d'avanti a cui indietreggia il senso comune, e che non pertanto affascinano il lettore con un magico incanto, effetto di una eloquenza originale e potente! De Maistre disprezza la filosofia del suo secolo di cui ripudia financo i lumi, disprezza i suoi sacerdoti, i filosofi del materialismo e delle sensualità, ed insorgendo con eroico coraggio, qual formidabile apostolo del passato, rileva con straordinaria arditezza la falsità e la follia della rivoluzione che dimostra una doppia espiazione delle colpe della Francia e della rivoluzione istessa, perocchè quegli stessi che l'avean guidata, istrumenti della provvidenza di Dio, caddero sotto la falce rivoluzionaria allorchè la loro missione era finita. Combatte la costituzione della repub-

blica, dimostrando che essa non adempiva alle grandi condizioni che debbono accompagnare il fenomeno di una organizzazione nazionale — chè le istituzioni politiche debbono uscire dalle viscere delle nazioni, costituirsi coi costumi, le abitudini, le passioni e gli stessi pregiudizi del popolo, trarre con se il consenso dei Re e dei popoli che son tutti istrumenti di Dio che debbono servire al piano provvidenziale della divinità; e per riparare agli errori dei Re che egli ritiene inviolabili, vuole che ogni reggimento politico sia sommerso al *Gerarcato paterno del pontefice*, rialzando per tal modo il trono di Gregorio VII ed il potere del medio-evo che ei rinviene nell'urna del passato, e del quale si proclama l'apostolo ed il campione.

Ecco Vico in de Maistre per fondare il suo grandioso sistema dell'espiazione su i misteri del *peccato originale*, dell'*incarnazione* e della *redenzione*!

Ecco Dante, l'aquila di Firenze, il vecchio cantore del medio-evo, l'Omero italiano, risorto nel francese filosofo allorchè questi vedo nei Re i mandatari dell'Altissimo, che egli vuole assoggettare al *Gerarcato del Papa*, il quale depositario dell'Eterne chiavi, e rappresentante dell'uomo Dio in terra, può solo correggerli, ispirato del raggio del lume divino, allorchè aberrano nell'esercizio del potere confidato loro da Dio.

Ecco rinnovato il pensiero di una *monarchia universale paterna* da sostituirsi alle vecchie monarchie, che corrotte dai vizi, ei presentano l'immagine della statua colossale di Daniele colla testa di oro e coi piedi di creta!

Ma non pertanto non può disconvenirsi che de Maistre non seppe vedere le organizzazioni sociali e l'incatenamento dei sistemi, di cui Dante e Vico per opposti sentieri giungono a spiegarci maravigliosamente la causa ed il corso uniforme nel giro dei secoli.

XVI.

Herder, tedesco, nella sua opera che porta per titolo *idee sulla filosofia dell'istoria*, è uno degli scrittori che si mostra ispirato dall'aura della filosofia spiritualista del secolo decimonono, e basta leggere le prime pagine per assicurarsi che egli è un discepolo di Vico il quale supera talvolta il genio del suo maestro.

Per lui il progresso è nella *natura* piuttosto che nell'*uomo*, è nell'*universo* piuttosto che nella *storia*, l'uomo non essendo che l'anello di una catena che comincia nelle viscere della natura e finisce col mondo invisibile degli spiriti.

La sua *teodica* principia nel movimento oscuro della natura che si organizza a traverso le cristallizzazioni; poi si leva svolgendosi nelle ricche forme della vegetazione; indi s'innalza, staccandosi dalla terra, nel regno animale; finalmente si perfeziona nell'uomo, che spinto dalla tradizione religiosa, vede sorgere sotto la forza del clima ognuna delle sue facoltà onde contribuire i frutti alla civilizzazione comune, e lottando contro la natura e la forza, riporta le splendide vittorie dell'industria e dell'umanità, vedendo sorgere sempre l'ordine dal disordine.

In quei quadri storici che ci dipingono i rapporti esteriori dei popoli, le loro arti e la loro fisionomia, Herder sorpassa Vico e l'istesso Dante; ed il lettore non può non rimanere commosso, lasciandosi persuadere che il passato ci fa sperare dell'avvenire, che tutti i giorni il numero delle lotte diminuisce, e che tutti i giorni il progresso dello scoverte mette in mano dell'uomo mezzi inesauribili per inutilizzare la forza e circuire il genio del male che non può distruggere.

Ma pure Herder con tutto il suo magico incanto non seppe vedere quella fermentazione popolare che agita la scienza di Vico, né la manifestazione delle nazioni nel loro genio e nelle loro istituzioni!

E comunque si mostrasse genio soprannaturale allorché nell'istoria ei vede lo spettacolo della libertà umana che si dibatte per frangere le sue catene, ed allorché spaventato davanti al fenomeno della morte segue da teologo il progresso sopra una scala ascendente al di là della vita; pure le cause di questo movimento non gli sono state rivelate come le furono al genio di Dante e di Vico, perché all'Italia ed agli Italiani solamente fu dato di penetrare il *primo biblico, principio mezzo e fine* della scienza professata dall'Aquila di Firenze e dal Cigno di Napoli.

Non pertanto incantati noi dal ritratto seducente e meraviglioso che Herder ne fa della storia per bocca del suo traduttore sig. Quinet, crediamo nostro debito di trasmettere le nostre convinzioni ai nostri leggitori.

« L'istoria, egli dice, nel suo principio come nella sua fine non è che lo spettacolo della libertà, la protesta dell'uman genere contro il mondo che l'incatena, il trionfo dell'infinito sul finito, l'indipendenza dello spirito, il regno dell'anima; il giorno in cui mancherebbe la libertà al mondo sarebbe quello in cui si arresterebbe l'istoria.

« Sospinto da una mano invisibile, l'uman genere non solamente ha franto il suggello dell'universo e tentata una carriera fin là incognita, ma egli trionfa di se stesso, si nasconde alle sue proprie vedute, e cangiando incessantemente di forme e d'indole, ogni sforzo attesta che l'universo l'abbraccia e l'inquieta.

« Invano l'Oriente che dorme sulla fede dei suoi simboli crede di averlo incatenato colle sue misteriose pastoie; perché sulla opposta riva si eleva un popolo fanciullo che si farà giuoco dei suoi enigmi e che la soffocherà nel suo risvegliarsi.

« Invano la personalità romana ha tutto assorbito per divorar tutto; perché in mezzo di quel silenzio dell'impero non vi ha un'illusione ingannevole, una logora poesia, uno strepito sortito dalle foreste del Nord, che non è né il fremito delle foglie, né il grido dell'aquila, né il muggito delle bestie selvagge?

« Così l'infinito imprigionato nei limiti del mondo si agita per uscirne, e l'umanità che l'accoglie, presa quasi da vertigine, se ne va in presenza dell'universo muto camminando di ruina in ruina senza trovare dove arrestarsi.

« Lo spirito civilizzatore è un viaggiatore pressato, pien di noia, lontano dai suoi focolari: partito dall'India pria di giorno, appena ha potuto riposare nel recinto di Babilonia, che Babilonia è già franta; rimasto senza ricovero, ei sen fugge verso i Persi ed i Medi, ed in un secolo, in un'ora egli distrugge Palmira, Ecbatana, Menfi, e sempre rovesciando e distruggendo il recinto che lo ha accolto, egli abbandona i Lidi per gli Elleni, gli Elleni per gli Etruschi, gli Etruschi per i Romani, questi per i Geti, i Geti per ma che so io quel che va a succedere? Qual cieca precipitazione? Chi lo insegue? .. Come non teme egli di mancar di forza e svenire pria del suo arrivo? Ah! se nell'antica epopea noi seguiamo i destini erranti di Ulisse fino alla sua isola prediletta, chi ci dirà quando finiranno le sventure di questo viaggiatore stra-

niro, quando egli vedrà da lungi fumare i tetti della sua Itaca?

« Così noi tocchiamo ai primi limiti dell'istoria. Noi abbandoniamo i fenomeni fisici per entrare nel Dedalo delle rivoluzioni che marchiano la vita dell'umanità. Addio quel dolci e piacevoli recessi, quel riposo immutabile, quella freschezza e quella innocenza nei quadri: l'aria che andremo a respirare è divorante, il terreno che noi calpesteremo è intriso di sangue, gli oggetti vacillano in una eterna instabilità: dove posare gli occhi? Il menomo granello di sabbia battuto dai venti ha in lui più durata che la fortuna di Roma o di Sparta. In un recinto solitario io conosco un piccolo ruscello, il cui dolce mormorio, i corsi sinuosi e le vive armonie sorpassano in antichità le memorie di Nestore e gli annali di Babilonia. Oggi come al giorno di Plinio e di Columella il giacinto si coltiva tra i Galli, la pervinca in Illiria, la margherita sulle ruine di Numanzia; e mentre attorno di esse le città han cangiato e di padrone e di nome, rientrando molte di esse nel nulla, e le civilizzazioni si sono urtate e frante, le loro placide generazioni hanno traversato l'età e si sono successe le une alle altre fino a noi fresche e ridenti come al giorni delle battaglie.

« Questa permanenza del mondo materiale non deve dunque qui eccitare che dei vani rammarichi, e questa massa impotente non è dunque là che per meglio farci sentire ciò che vi ha di efimero e di tumultuoso nella successione delle civilizzazioni? A Dio non piaccia! Al contrario ella si riflette nel sistema intero delle azioni umane, e le marchia di un profondo carattere di pace e di serenità.

« Quando è stato stabilito che le vicissitudini dell'istoria non nascono da un vano capriccio delle volontà, ma che esse hanno il loro fondamento nelle stesse viscere dell'universo, che esse ne sono il risultato più elevato, e che era una condizione del mondo che noi vedessimo di far nascere a tale epoca tal forma di civilizzazione e tal movimento di progresso; quando questi diversi fenomeni entrano in rapporto col dominio intero della natura e partecipano del suo carattere come ogni altra specie di produzione terrestre; allora le azioni umane si presentano come un nuovo regno che ha le sue armonie, i suoi contrasti e la sua sfera determinata ».

Or chi oserebbe negare che Herder non ebbe presenti e Dante e Vico nel dipingere quel suo magnifico *quadro della storia*? E non somiglia esso perfettamente a quella *storia ideale* che si riproduce nel tempo sotto la forma delle storie particolari, ed a quel cerchio ideale attorno cui gira il mondo reale secondo Vico, ed a quell'*uno nel multiple che ritorna all'uno* secondo Dante?

XVII.

Ma già tre lustri del secolo decimonono sono ormai decorsi; le oscillazioni prodotte dalla rivoluzione del 1789 sono alfine cessate, e Vico popolarizzato in Francia per opera di Michelet, il quale seppe vestire le idee del Napolitano filosofo di forme brillanti, è divenuto il fondatore di due scuole, una *filosofica* rappresentata da Hegel, e l'altra *storica descrittiva* di cui sono gli antesignani Niebuhr e Savigny, che dall'Allemagna si son diffuse per tutta Europa. Continuiamo coraggiosi l'intrapresa analisi, e vedremo che da ora innanzi la scienza nuova non è più l'aquila che fende le nubi e che non si avverte dagli uccelli minori, ma è il sole che riscalda e feconda le intelligenze di tutta Europa, che rese mature produrranno frutti ubertosi per la sua benefica e salutare influenza.

Vico e Montesquieu, nel considerare la serie degli uomini lungo il corso di tanti secoli come un solo uomo che sempre sussiste e che continuamente apprende, avean solo segnata e delineata, ma non discorsa la storia dell'umanità.

Bisognava coll'ajuto dell'erudizione, della filosofia e della critica studiarla negli usi e nelle leggi di ciascun popolo; bisognava usar di quella filosofia che tiene all'essenza degli esseri, e che penetrando l'inviluppo del mondo sensibile, cerca se vi ha sotto questo inviluppo qualche cosa di più reale, di più vivo, *causa dei fenomeni sociali*.

Scovrir le leggi che reggono l'umana specie, prender per base di operazioni le tre o quattro grandi tradizioni sparse presso tutti i popoli della terra, ricostruire la società su queste tradizioni come si ristaura un monumento sulle sue ruine, seguire lo sviluppo delle idee e delle istituzioni presso questa società, investigare con l'istoria se esiste nell'umanità qualche movimento naturale il quale manifestandosi ad epo-

che fisse ed in date posizioni può far pre-
dire il ritorno di tale o tal altra rivoluzione
comesiannunzia la riapparizione delle co-
mete di cui sono state calcolate le curve,
sono delle quistioni d' immenso interesse.

*Che cosa è l'uomo? Donde viene? Dove
va? Ch'è venuto a fare in questa terra?
Quali sono i suoi destini?* Gli archivi del
mondo forniscono essi delle risposte a que-
sti quesiti? Si troverà ad ogni origine
nazionale un'età religiosa? Da questa età si
passa sempre ad una età eroica, da questa
ad una età sociale, dall'età sociale ad una
età propriamente detta umana, e da que-
sta ad una età filosofica? Vi è sempre un
Omero che canta in tutti i paesi, in diffe-
renti lingue, alla culla di tutti i popoli?

Vico avea proposti questi problemi, e li
avea anche risolti percorrendo il quadro
generale della storia; ma questo non era
sufficiente per conoscerla intimamente, e
quanto era mestieri per la natura dei suoi
studi; poichè i fatti non si divinano, ed in
siffatte materie il genio non può supplire
al tempo, nè la meditazione alla lettura.

Sia per difetto di erudizione, sia per
mancanza di fatti, di usi, di religioni, di
costumi che furono scoverti dopo di lui,
Vico collocato al di sopra del caos nel prin-
cipio di vista che avvisava il più proprio a far
distinguerne i tanti obbietti confusi, di là
imprendeva a scoprire i loro rapporti, a for-
mare di essi una catena, a sviluppare la
storia dalle tenebre della favola al lume di
principii che ei riguarda come le chiavi
del mondo storico e dei quali abbraccia le
conseguenze non ostante gli sian contrarii
le storie ed i monumenti. Le sue divina-
zioni sono spesso giuste, e le nuove sco-
perte le hanno riconosciute esatte; ma spes-
so ancora le sue ipotesi attraverso le ruine
dell'antichità sono state smentite dalle sco-
verte nuove, ed abbandonate alla forza po-
tente della sua immaginazione.

Montesquieu considerando la storia, gli
usi, le legislazioni di tutte le nazioni, di-
scorre le intenzioni delle leggi fatte alla sua
età, e con principii generali scrive la sto-
ria universale; ma quest'opera immortale,
monumento ammirabile che starà sempre
quale unione singolare d'immaginazione e
di ragione, apparve quattro anni dopo la
morte di Vico, nè vi è stato durante il se-
colo decimottavo chi avesse osato di assu-
mere l'ardita impresa di risolvere i propo-
sti problemi, raffrontando i fatti reali che ci

presenta la storia universale coll'ipotesi
che Vico colla coscienza dell'alta sua men-
te stabiliva nella sua storia-ideale-eterna.

E questa ardua impresa assunse l'Alle-
magna, la quale fin dal 1790 ispirata dai
canti di Klopstock, di Lessing, dello Schil-
ler e del Goethe, nel 1814 sottratta dalla
dominazione francese, rinvenne nella sua
autonomia la forza di sua intelligenza, e si
rese bentosto partecipe della gloria lettera-
ria dell'Inghilterra e della Francia. Tale fu
lo scopo delle due scuole *istoricae filosoficae*
che soffiando il fuoco sacro di cui loro avea
fatto dono l'Italia con Dante e Vico, arsero
con quello le loro macchiose foreste, e fece-
ro divampare le fiamme che dovevano illumi-
nare dall'uno all'altro estremo l'Europa
onde penetrare il mistero delle leggi che
reggono l'umana specie ed il mondo civile
delle nazioni, sostituendo la verità in luo-
go dei sogni, dell'immaginazioni e delle
congetture, e facendo analisi accurate on-
de giustificare e smentire sintesi ardite!

XVIII.

Hegel alla testa del *partito filosofico*,
sostiene che lo spirito umano si manife-
sta nell'istoria sotto quattro differenti for-
me: l'una sostanziale, identica, immobile,
che si rinviene nell'Oriente; l'altra indivi-
duale, varia, attiva, quale si vede nella
Grecia; la terza che si compone delle due
prime, e che si mantengono in una lotta
perenne, qual ci si manifesta in Roma; la
quarta che vien fuori dalla lotta della terza
per armonizzare ciò che era diverso, e che
esiste nelle nazioni di origine germanica.
E per tal modo l'Oriente, la Grecia, Roma,
la Germania, offrono le quattro forme ed i
quattro principii storici delle società; ed
ogni gran massa di popoli posta in queste
categorie geografiche trae dalle sue di-
verse posizioni la natura del suo genio, il
carattere delle sue leggi, il genere degli
avvenimenti della sua vita sociale.

Savigny e Niebuhr alla testa del *parti-
to storico*, per mezzo del sentimento della
storia e della meditazione sopra di essa pe-
netrano le origini della legislazione, ne se-
gnano il corso per le diverse età e rivoluzi-
oni, ricercano le nuove forme acquistate
e le antiche di cui si è spogliata, e danno a
ciascun secolo ciò che gli è proprio. Per
modo che non più oggi si pensa che le leg-
gi che ci reggon son cadute dal cielo come

gli scudi de' Sali, e dietro tali storiche ricerche la filosofia può agevolmente giudicare se faccia mestieri di cangiamenti o di restaurazioni.

La scuola filosofica sostiene che lo spirito umano crea il fatto, mentre la scuola storica insegna invece che il fatto mette in movimento lo spirito umano sotto il dominio della legge provvidenziale che ordina gli avvenimenti.

La scuola filosofica sostituendo la storia della specie a quella dell'individuo, resta immobile davanti il vizio e la virtù, come davanti le catastrofi le più tragiche, ed è una vera storia fatalista.

Per l'opposto la scuola storica propriamente detta può dirsi puramente descrittiva perchè consiste nelle narrazioni dei fatti e nella dipintura dei costumi, presentando un quadro ingenuo, vario, pieno di episodi, e lasciando libero il lettore di dedurre, secondo la natura del suo spirito, le conseguenze dai principi, e di separare le verità generali dalle verità particolari.

Comunque queste due scuole fossero cristiane, facendo l'una derivare il cristianesimo dalla ragione pura e l'altra dalla rivelazione, pur tuttavia è forza confessare che non vanno esenti di difetti. Concludasi che nel grado di civilizzazione in cui siamo, l'istoria della specie non può scomparire interamente nella storia dell'individuo, e viceversa, e le verità eterne, basi della società umana, non debbono perdersi in differenti quadri che rappresentano i costumi privati.

Nell'uomo, ben dicea Chateaubriand, vi ha due uomini, l'uomo del suo secolo, e l'uomo di tutti i secoli, ed il gran pittore dee soprattutto attenersi alla rassomiglianza di quest'ultimo. Forse oggi si mette troppa importanza alla rassomiglianza, e per così dire al lucidamento della fisionomia di ciascuna epoca; forse nell'istoria come nelle arti noi rappresentiamo oggi meglio di quello che non si faceva per lo addietro i costumi, l'interno e tutto il materiale della società; ma una figura di Raffaello con fondi negletti e con anacronismi flagranti non è più che una perfezione di secondo ordine, e quando si rappresentano i personaggi di Racine colle parrucche alla foggia di Luigi decimoquarto, gli spettatori rimangono commossi, ma sorpresi perchè veggono l'uomo anzichè veder gli uomini.

Oltre a ciò l'Allemagna è cristiana, ma

non cattolica; ed il Dio di quelle due scuole che han fatto tanti prodigiosi progressi dall'uno all'altro estremo di Europa, è una *idea ipotetica della ragione*, un postulato della *geometria* della mente, semplice espressione di un bisogno dell'intelletto. Il Cristo della scuola storica-filosofica Tedesca non è l'*Uom-Dio*, il *mediatore* dei veri credenti, ma una formula della ragione obbligata a conciliare il *finito* con l'*infinito*, e a porre una media proporzionale tra l'*assoluto* ed il *contingente*; sicchè Iddio per gl'insegnamenti di quelle scuole profane che han violato le soglie del Santuario e rapito il turibolo ai Sacerdoti, si vede strappato dalla sua incomprendibile solitudine per farlo girare con in mano un bordone come pellegrino nell'uomo, nella storia, nel mondo.

Ed al lume opaco della Religione falsata dall'audace razionalismo di Lutero, poteano i Tedeschi suoi seguaci non aberrare falsando le cattoliche dottrine del Dante e del Vico che attinsero alla sorgente pura interpretata da colui che depositario delle eterne chiavi ha l'esclusivo dritto di rivelarle ai fedeli?

Noi lo vedremo proseguendo pazientemente l'intrapresa analisi, e ci faremo sempre più convinti che all'Italia, e non ad altri che agli Italiani, è concesso di dar compimento alla scienza del Dante e del Vico.

XIX.

Discepolo delle scuole tedesche, il sig. Ballanebe ha rinnovato e migliorato una parte del sistema di Vico. Egli è un teosofo cristiano, che rinviene la legge provvidenziale che regge l'insieme degli umani destini nello sviluppo dei due dogmi generatori, la *caduta* e la *riabilitazione*, che si ritrovano in tutte le tradizioni generali dell'umanità, e che sono lo stesso cristianesimo.

Identità del dogma della caduta e della riabilitazione dell'uman genere colla legge filosofica della perfeffibilità potrebbe essere il titolo delle sue diverse opere, nelle quali uno stile elegante ed armonioso riveste dei pensieri consolanti e puri. Interrogando i libri santi, le poesie primitive e l'istoria, egli deduce dalle loro risposte concordanti un'analogia perfetta tra il principio rivelato ed il principio razionale, e crede sempre una la legge che presiede ai progressi dell'umanità, sia che si contempi nella sfera religiosa, sia che si voglia studiarla nelle

favole dei poeti e nei concetti dei filosofi.

Leggete la Bibbia! Essa vi mostra l'uomo che soccombe sotto la prova dell'ubbidienza, poscia iniziato per la sua stessa caduta alla conoscenza del bene e del male, più tardi purgantesi la sua colpa col sangue di una vittima innocente e volontaria. Quest'uomo della Scrittura è in un tempo Adamo, il popolo ebreo, ed il genere umano; mentre il figlio di Dio che vien sulla terra per morirvi offre una triplice espiazione, cioè per mezzo di Maria egli è il figlio di Adamo, il figlio di Davide, il figlio dell'uomo, cioè il figlio del primo peccatore, il figlio del popolo eletto, il figlio dell'umano genere.

Vi ha dunque, secondo Ballanche, in un senso mistico identità tra un uomo, una nazione e l'umanità intera, e per queste tre unità viventi, di una natura simile quantunque di un ordine differente, vi ha tre gradi necessari pria di arrivare alla perfezione da cui la salute dipende, cioè la prova, l'iniziazione, l'espiazione.

Volete invece consultare le favole? E voi avrete che Prometeo rapisce la fiamma dal Cielo, e iniziato al segreto degli Dei, espia la sua temerità nei tormenti.

Ai tempi eroici Orfeo iniziatore dei popoli perde una seconda volta Euridice perchè ha voluto sorprendere il segreto dell'inferno.

Ai tempi storici Bruto, dopo aver consultato l'oracolo, affranca il patriziato dall'autorità dei re, ed il sangue generoso di Lucrezia scorre per l'espiazione.

Più tardi è Virginia sacrificata dal padre, pura vittima la cui morte consacra l'emancipazione della plebe, cioè a dire l'iniziazione del popolo alla libertà.

In questi fatti scelti all'azzardo tra mille altri fatti analoghi, la prova a subire, l'enigma ad indovinare, il sacrificio di una vita innocente, questi tre gran tratti del mito cristiano sono riconoscibili da per tutto; e voi nell'*Orfeo*, nella *Città dell'espiazione*, nella *Palingenesia sociale*, nell'*Heball*, nel *Veggente*, nell'*Uomo senza nome* del sig. Ballanche vedete sempre il dogma cristiano applicato ai fenomeni della vita delle nazioni, e con una ispirazione religiosa ed un pensiero filosofico troverete in ogni popolo l'uomo di cui parla la scrittura.

Non pertanto Ballanche non lascia di confondere talora soggetti e generi diversi nell'applicare le sue formole alla storia, comunque non lasci d'ingrandire l'uomo parlando con nobiltà dei suoi dritti e della

sua libertà morale; e spesso ancora inebriato dalle impure aure della Senna, lasciandosi trascinare dal lume misterioso della sua immaginazione, travia dal cattolicismo che egli protesta di voler professare, e miscrede Vico cui si mostra sì tenacemente attaccato, come allorchè si lascia scappar di penna che tutti, giusti o rei, chi prima chi dopo, dovranno raggiungere dietro un corso di ripetute espiazioni l'*unità perduta* dopo il peccato del primo uomo nell'uscire dell'Eden.

XX.

Seguaci della scuola Alemanna son pure gli Owen, i Fuorier, i Wroscky, i Villemain, i Bonald, i Lacretelle, i Salvandy, i Guizot, comunque tutti discepoli di Vico; e fedeli alle dottrine di quella scuola sono eziandio Altmeyer, Saint-Simon e Cousin, comunque protestassero alta stima per Vico cui professano religioso culto di latria.

Non potendo esaminar partitamente tutti quei sistemi senza sorpassare i limiti concessi alla natura del nostro lavoro, noi ci occuperemo solamente dei tre ultimi, pria di riassumere le dottrine del Chateaubriand, che solo tra gli stranieri rispetta i dommi del cattolicismo senza mai varcarne i limiti, onde analizzare poscia i sistemi di quattro scrittori viventi dell'italiana penisola venuti in gran fama, che coscienziosamente attaccati all'antica scuola italiana, penetrando il primo biblico che le fu sempre di norma, hanno veramente ingrandito e nobilitato l'uomo, e potentemente contribuito a chiarire e perfezionare la scienza delle cose umane, di cui Dante e Vico furono in un tempo gl'inventori ed i maestri primi.

Saint-Simon è uno dei corifei della scuola filosofica tedesca: egli attinse nei quadri artistici di Herder e nelle ispirazioni religiose di Maistre gli elementi del suo bizzarro sistema.

« La plebe, egli dice, comunque avesse infrante le sue catene, è tuttora nelle prigioni gementi sotto il feudalismo della proprietà. Ma dopo tante lotte e rivoluzioni essa non è più nè muta nè cieca, ma ha occhi per vedere i suoi cenci, ha voce per protestare la sua miseria.

« Consultate la storia! Da per tutto la proprietà calpesta il genio, la vecchia conquista calpesta l'industria; e comunque la rivoluzione del 1789 avesse distrutto il feuda-

dalismo e le caste, pur tuttavolta la vittoria è rimasta sempre in mano della proprietà che ha la forza, il genio è rimasto sempre schiavo perché circondato da miseria ».

Questi mali crescono ogni dì e minacciano una crisi spaventevole, vasta, profonda, ad evitar la quale Saint-Simon non propone qual nuovo Gracco una legge agraria, una ripartizione della proprietà, ma il suo abbandono totale, ed il trasferimento in potere di una Banca, centro di una nuova organizzazione sociale da sostituirsi all'antica organizzazione pagana ed a quella fondata dal cristianesimo nel medio-evo, che non son più fatte per noi, e che debbono inevitabilmente perire per dar luogo ad una organizzazione nuova.

« Per far cessare il *pauperismo* che aumenta in Europa ogni dì, per fare che sia spento il genio rivoluzionario che fermenta nel cuore della plebe, bisogna abolire l'eredità, bisogna che alla morte degli individui la proprietà passi in potere della Banca, che dee impadronirsi delle terre, dei capitali, delle macchine, e che divenuta nazione e governo, centro di una nuova organizzazione sociale, per mezzo di migliaia di Banche filiali getterà i beni a tutte le capacità, ordinerà il lavoro, l'industria e gli strumenti in sapiente combinazione; ed allora non più l'uomo utilizzerà l'uomo, il proprietario il genio, l'ozioso l'industria; ma invece la natura utilizzerà l'uomo, il genio utilizzerà la proprietà, l'industria utilizzerà tutti i tesori della natura ».

Questa nuova organizzazione infrange i vincoli di famiglia e rovescia l'ordine della civilizzazione attuale; ma poco importa, perchè la Banca s'incaricherà dell'educazione dei figli, dirigendo le persone come le industrie, e facendo sviluppare dall'infanzia tutt'i geni e tutte le intelligenze dell'umanità. Invece della famiglia disciolta si avrà un complesso di famiglie, che formeranno la gran famiglia sociale, diretta dal senno di direttori che saranno i suoi sacerdoti; ed allora l'umanità ridotta ad una sola macchina intelligente, diretta dai geni che assegneranno a tutte le capacità il loro posto, a tutt'i talenti la loro educazione ed i loro mezzi, vedrà sparire la guerra e le collisioni, riedere il regno di Saturno ed i tempi di pace, di amore e di associazione universale, che faranno della terra un Eden di godimento e di felicità.

Questa ridevole utopia, questa nuova organizzazione alla spartana, questo delirio di una immaginazione fervente che propone la riorganizzazione della società, scalzandone la base su cui essa riposa dai primordii del mondo civile, ebbe pur dei numerosi seguaci, perchè Saint-Simon seppe vestire le sue idee con forme brillanti e con incantevole stile, seppe lusingare le menti del plebeismo agitato alla vista di mali ogni dì crescenti promettendo rimedi pronti ed efficaci, e seppe illudere il filantropismo dei seguaci di Dante e di Vico promettendo un felice avvenire all'umana specie, di cui con filantropico linguaggio descrive la serie decrescente della forza, della guerra e della schiavitù, che vanno man mano a sparire per virtù della serie sempre crescente dell'associazione dell'industria e dell'intelligenza, che si sviluppano in danno della forza brutale, e che occupano un luogo sempre più elevato nella storia dell'umanità.

XXI.

Altmeyer si giova in un tempo e delle dottrine filosofiche di Hegel e delle dottrine filosofiche storiche di Niebuhr e di Savigny nel suo *Corso di filosofia dell'istoria*; ma egli è un membro della società biblica di Bruxelles di cui il lettore conoscerà l'istituzione e lo scopo, e quindi non sia meraviglia se egli fuorviando dal cattolicesimo, dai principii veri in filosofia ed esatti nel campo della storia, deduce spesso delle conseguenze non esatte, non giuste, nè vere.

Altmeyer seppe penetrare nella magion dell' *Eterno bene, assoluto, perfettissimo, provvidente, ultimo fine dell'uomo*, di cui egli riconosce l'alto destino a fronte degli altri esseri dannati a servirlo; il male come un' anomalia causata dal libero umano arbitrio; l'*intervento divino nella vita dell'umanità*; e con un misto di religiose ispirazioni e di filosofici argomenti, commove il cuore ed istruisce la mente del lettore.

Egli divide il suo corso in due parti, *teorica e pratica*.

Nella prima, che si compone di otto lezioni, egli partisce l'istoria dell'umanità in tre età principali, la seconda delle quali è divisa in tre distinti periodi.

La prima età è quella dell'*impero del bene*, l'età dell'Eden.

La seconda è quella in cui *impera il male* dopo il peccato del primo uomo, e la dissoluzione dell'unità umanitaria che ne fu la conseguenza.

Nel primo periodo di questa seconda età l'autore descrive l'uomo che mancante della vera idea di Dio, colla religione pagana organizza la società sulla base della schiavitù e delle caste, che vengono distrutte dal *mediatore* il quale pone termine a quel periodo della vita dell'umanità.

Nel secondo periodo continuando ad essere incompleta l'idea di Dio, l'organizzazione sociale vien fondata sulle basi del fanatismo religioso, dello stazionarismo, del dispotismo clericale del medio-evo, che con l'autorità religiosa assorbe l'idea dell'*utile*, del *giusto*, del *vero* e del *bello*.

Finalmente nel terzo periodo ei ci dipinge la libertà del pensiero che insorge contro l'impero dell'autorità per mezzo delle associazioni, delle società segrete, dei franchi masoni, degli illuminati, dei novatori e dei giansenisti, non che per mezzo della filosofia di Cartesio, Spinoza, Newton e Leibnitz che diedero origine alla gran lotta tra gli *assolutisti* adoratori dell'impero dell'autorità del mondo antico, ed i liberali che col principio del cosmopolitismo e del filantropismo tentano introdurre la *libertà del pensiero* in un regno di fratellanza universale e di carità.

Da ultimo nella *terza età umanitaria* nella quale secondo Altmeyer si è giunto nella età in cui viviamo, ei ci descrive l'umanità che si dibatte in cerca di una felicità morale e religiosa, a conseguir la quale propone una nuova organizzazione armonica del mondo, sotto la direzione di un governo unitario sorretto di associazioni multiple, e regolarizzante i rapporti commerciali ed industriali dei comuni, delle province, delle nazioni, per mezzo di *congressi amministrativi dei differenti popoli*, che dovrebbero essere scelti dal libero voto delle comuni.

La felicità di cui va in traccia Altmeyer non è la *felicità fisica* od il perfezionamento della vita materiale della classe inferiore, ma la *felicità morale*, la *felicità sociale*, che secondo lui consiste all'interno dell'uomo nella purità delle sue credenze, all'esterno nello spirito dell'umanità.

La *felicità sociale* secondo lui dipende dall'ordinanza dei travagli che si eseguono, dalla regolarizzazione delle funzioni dome-

stiche, agricole, manifatturiere, dalle funzioni della scienza, dell'educazione, delle arti, poichè queste funzioni creano tutti i mezzi del benessere fisico, intellettuale e morale dell'uomo.

Egli si sgomenta in faccia al quadro desolante dei mali che minaccia il *pauperismo* ogni dì crescente in Europa; ma ad evitarne le conseguenze funeste, anzichè appigliarsi al sistema bizzarro di Saint-Simon, ci propone una nuova organizzazione armonica delle comuni che sono le pietre fondamentali dell'edificio sociale e le basi di ogni buon governo.

« Quali felici risultati, egli dice, ha ottenuto la lotta accanita tra il *liberalismo* e l'*assolutismo* che pel corso di oltre quattro secoli ha fatto scorrere torrenti, anzi fiumi di sangue per tutta Europa? Quai sono stati i risultati dei molteplici cangiamenti politici che si son succeduti gli uni agli altri, comunque talvolta diretti dagli uomini più integri e dai talenti più illuminati? Se si è ottenuto qualche vantaggio, se si sono frante le catene del giogo feudale, ciò è dovuto allo sviluppo delle arti e delle scienze, al perfezionamento dei metodi agricoli ed industriali, che facendo acquistare a grado a grado al *terzo stato* una potenza superiore all'antica potenza feudale dei loro signori, ha operato dopo una lotta di quattro secoli l'emancipazione sua e dei comuni, e non già alle costituzioni succedute le une alle altre, e che scrivono i fatti compiuti senza aver la forza di crearli. Riorganizzate le società a profitto di tutti, incominciate dal riorganizzare armonicamente il comune, considerando il suo territorio, le sue colture, le sue fabbriche, come il dominio di un solo uomo, *con tutto il rispetto dovuto al dritto sacro ed inviolabile della proprietà individuale*; fate che tutti i servizi sien regolati sotto la direzione di un'amministrazione centrale composta dei più capaci e dei più devoti, delegati dal sommo imperante a coadiuvare il governo nella direzione della cosa pubblica ed a regolare la ripartizione dei prodotti tra tutti gli individui del cantone, i quali debbono godere dei benefici non egualmente, il che sarebbe un assurdo, ma pro rata di ciò che han contribuito in capitale, in travaglio, in talenti, il tutto stimato in un modo regolare fisso e matematico; e voi avrete in questa nuova associazione comunale l'impiego lucrativo de' capitali, del travaglio

e dei talenti utili al contribuente ed alla massa, voi avrete un'infinità di carriere aperte nell'agricoltura, nell'industria, nelle scienze, nell'arti, ed in tutte quelle branche che vi si offriranno ricompense onorifiche ed emolumenti proporzionati alla sua utilità riconosciuta ed al suo vero merito, e costatati dal voto dell'universale.

« Ma onde ottenersi questi vantaggi, onde potersi debellare la malattia tremenda che ne minaccia di una spaventevole crisi, e la cui radice profonda esiste nelle viscere dell'organizzazione attuale, che niuna forma politica ha il potere di guarire, e che è nella dura alternativa di lasciar morire la plebe o in preda della fame o sotto la bocca del cannone (come si esprimevano non ha guari il *National* ed il *Debats* a proposito degli affari di Lione del 1834), uopo è combattere lo *scetticismo* e l'*egoismo* che rodono la società moderna collo spaventevole corteggio delle loro cattive passioni; uopo è rianimar la fede, principio di tutta la umanità, e richiamarci a Dio, in seno del quale dobbiamo unicamente fondare al di qua ed al di là della tomba. È la mancanza di fede che rompendo tutti i legami che attaccano il finito all'infinito, non ha lasciato all'uomo se non ciò che vi ha di terrestre e di grossolano, facendo dell'oro ch'ei si procura il fine unico di una esistenza che sorte dal caos e ritorna al nulla. Bisogna dunque far intervenire Dio nell'umana società onde sorreggere la nuova organizzazione sociale reclamata dai bisogni del secolo: poichè se la scienza illumina, il solo amore lega ed accerchia; e se la filosofia parla all'intelligenza, è la fede soltanto che parla all'anima. »

Qui Altmeyer invoca l'autorità di Fénélon, di de Maistre, di Krause, di Bosset, e soprattutto di S. Paolo per spiegare le nuove sue idee religiose. Noi tutti, dice S. Paolo, lettera prima ai Corinti III, 9 e 10, siamo l'edificio di Dio, ossia ogni uomo prender deve volontariamente luogo come una pietra dell'edificio spirituale. Gesù Cristo disse che *tutti son terminati e consumati nell'unità*, e finchè ciò non avverrà, l'opera non è compiuta. E per bocca di S. Giovanni XVII, 11: *Ut sint unum, sicut et nos*. E v. 21: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint*. E v. 22: *Ed ego claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis: ut sint unum, sicut et nos unum sumus*. E v. 23: *Ego in eis et*

tu in me: ut sint consummati in unum.

Questo desiderio dell'unità che si manifesta nell'uman genere, questo grido generale che annunzia delle grandi cose, questo mormorio ch'echeggia dall'uno all'altro polo come allorchè attendeasi la venuta del Messia, quella *scienza elettrica magnetica* che fa tanti progressi, che sembra paradossale malgrado le prodigiose scoperte della chimica e dell'astronomia, e che rendendo gli uomini spirituali in momenti di entusiasmo e d'ispirazione li trasporta nell'avvenire, tutto dimostra che non è lontano il momento in cui ogni dubbio sarà scacciato dalla Città di Dio, perchè Iddio abiterà con gli uomini, ed allora cangiata la faccia delle cose si vedrà un cielo nuovo ed una terra nuova, e Dio alla direzione del suo popolo ascioglierà ogni lagrima dei loro occhi, e non vi sarà più nè duolo, nè gridi, nè pene. (Vedi l'Apocalisse, XXI, 1, 3, 4, 5.)

Ma perchè possa un giorno l'uman genere tutto intero indirizzare con confidenza i suoi voti e le sue preghiere al Padre comune di tutti, al gran Dio che vive in noi e nel quale tutto respira; perchè giungesse quel tempo in cui non vi sarà che un *sol gregge ed un sol pastore*, soggetti tutti ad una sola legge, quella dell'amore e dell'umanità; Altmeyer cedendo agli errori della Società Biblica di cui fa parte, attende una *rivelazione nuova*, quasi che l'Evangelo non avesse detto tutto, e senza ricordarsi che contro la Chiesa *portae inferi non praevalerunt*, sostiene che Iddio non si ha interdetta una rivelazione nuova.

Ecco gli errori dei grandi ingegni! Ecco le aberrazioni della senola alemanna che ha falsati gli spirituali concetti del Dante e del Vico, perchè lontana dalla bella Italia dove il *primo biblico* fin dai più remoti secoli ha avuto, ha ed avrà sempre seggio propizio!

XXII.

Cousin è un Francese vivente, del partito del *juste-milieu*, filosofo eclettico per eccellenza.

Quel che Cicerone fece un dì creando una filosofia da'vari sistemi filosofici della Grecia, ha ora praticato Cousin, scegliente le verità tra i vari sistemi filosofici del mondo moderno; per modo che se Cicerone fu il segretario latino delle scuole gre-

che, dei cui sistemi espose con giudizioso eclettismo le verità in forme chiare ed eleganti ai suoi concittadini, il Cousin può dirsi in pari tempo il segretario delle scuole di Grecia e di Roma e della moderna Europa, destinato a trasmetterci le verità che le une e le altre professavano, sceverate da mille errori, e chiarite colle veneri di uno stile incantevole, per condurci quasi per mano al santuario augusto della divinità, della sapienza, della filosofia e del dritto universo.

Egli scrisse varie opere, ma quelle nelle quali siegue principalmente le idee di Vico, che egli ha studiate e che valuta moltissimo, sono il *corso della filosofia dell'istoria*, ed il suo *trattato di filosofia morale*, opere classiche, sebbene non vadano esenti da pecche, chechè ne dica in contrario il sig. Lermnier, il quale con iroso cipiglio cerca di opprimerlo colla sua satira mordace.

Grande istorico del pensiero, Cousin scandaglia per mezzo dell'istoria la *natura dell'uomo*, la *natura della filosofia*, la *natura dei sistemi filosofici*, e ci dà l'*eclettismo* per sistema.

La filosofia, egli dice, è un bisogno reale, un prodotto necessario dello spirito umano, e quindi essa è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ed ingrandita di epoca in epoca, tende a divenire una porzione la più considerabile dell'istoria.

« *Penetrate i bisogni fondamentali dello spirito umano*, egli dice, *le idee generali che governano la sua attività*, e voi vedrete svilupparsi nell'uomo l'*idea dell'utile*, e quindi l'*industria*; l'*idea del giusto*, e quindi le leggi, la giurisprudenza, lo stato; l'*idea del bello*, e quindi il mondo ideale dell'arte; l'*idea di Dio*, e quindi la religione, il culto; finalmente la riflessione, realtà e necessità del bisogno che serve di fondamento alla filosofia, ultimo sviluppamento ed ultima forma del pensiero umano, e che comprende la serie dei termini che costituiscono il progresso nella storia, cioè l'*utile*, il *giusto*, il *bello*, *Dio*, il *vero*, che la filosofia accetta e vuole dominare colla riflessione. »

E come si sviluppano nell'umanità le idee generali, i bisogni fondamentali dello spirito umano? Cousin vi risponde che l'uomo dapprima vi incontra la sensazione che si sviluppa sommettendole l'universo; che

non essendo la sensazione sufficiente alla risoluzione de' problemi, l'uomo crea l'*idealismo* e l'*unità astratta* di cui si sforza ricercare la natura, onde indagare la influenza che esercita sul creato, e non potendola comprendere per la sua limitata ragione, si abbandona allo *scetticismo*; che infine disperando della ragione, il pensiero umano per sottrarsi dal dubbio, tenta di stabilire una transazione tra la religione e la scienza, ed ecco il *misticismo*.

Cousin percorre il campo della storia, e trova che la filosofia de' primi popoli non è che la religione involta tra i miti, i simboli e i simulacri, nell'era della spontaneità e dell'istinto; che successa la riflessione, l'uomo cerca di sottrarsi dal giogo dell'autorità che la religione gli impone, ed a grado a grado il pensiero acquista l'*indipendenza*; che infrenata dalla religione la quale vuole con ragione prostrarre la sua autorità e la sua tutela, sorge una lotta donde l'eresia, le aberrazioni dei filosofi, e da ultimo l'*irredulità*; che in fine la filosofia, stanca di correre senza freno, e convinta dell'insussistenza delle forze dell'umana ragione a risolvere i problemi del mondo interiore, ritorna nuovamente alla fede ed all'autorità dei domini da cui erasi sconsigliatamente sottratta, e giovandosi dell'ispirazione che la religione le imprime, forma *alleanza* con essa, seguendo però i limiti fin dove la ragione umana possa estendersi ed il termine cui non l'è lecito di sorpassare, e che abbandona all'*esclusivo dominio della fede*.

Fin qui Cousin segue le idee di Vico, ripetendo col Napoletano filosofo che l'uomo fa la storia dell'umanità, che la ragione umana fa la storia della filosofia, e che spetta agli elementi della ragione umana spiegare i fenomeni della filosofia nella storia. Ma nel ricercare gli elementi dell'umana ragione Cousin non si ricorda più del *sistema providenziale* di Vico, e per che ne voglia abbandonare in preda della fatalità, non osando di penetrare quel *primo biblico* che fu di norma all'antica scuola italiana, e che fu guida costante e fedele alle ricerche del Napoletano filosofo. Conciòsia per Cousin l'*infinito*, il *finito* ed il *rapporto* costituiscono gli elementi dell'umana ragione, ciascuno dei quali si sceglie la sua terra, il suo popolo, i suoi uomini predestinati per realizzarsi nell'umanità. Per modo che l'Oriente colla sua immobilità rappresenta l'*unità* o l'*infinito*; la Grecia col

suo movimento rappresenta il *finito* o il *multiplice nella sua varietà*; da ultimo l'Occidente in relazione coll'America esprime il *rapporto* che collega la *potenza dell'infinito* alla varietà scintillante del *finito*.

Quest'astrazione del francese filosofo, da cui egli tira delle linee onde afferrare gli avvenimenti fin nei loro minimi particolari, non può essere che gratuita quanto bizzarra; ma è tale l'eloquenza con che ei riveste le sue idee, da lasciar dubbio il lettore se la sua storia sia un romanzo o l'immagine di una realtà, se veramente ciascun popolo ha la sua missione, se veramente Platea, Arbella, Farsaglia sono i luoghi solenni in cui fu vinta la causa dell'umanità, se veramente gli uomini grandi rappresentano i popoli, come questi rappresentano le idee che governano l'attività umana e i bisogni fondamentali dello spirito dell'uomo.

Nel suo trattato della *filosofia morale* ei professa che ogni governo è buono purchè adempia allo scopo di procurare la felicità degli associati; dimostra la necessità di una autorità, senza cui non può sussistere nè la famiglia, nè la società civile, nè l'umana specie, l'ordine intero della natura e del mondo stesso; e senza lasciarsi imporre dai materialisti principi della filosofia del secolo decimottavo che ei soggioga col suo potente genio, restituisce al dritto la sua natura, la sua divina origine, la sua forza onnipotente, la sua applicazione al reggimento dell'uomo, delle famiglie, delle città, delle nazioni, comunque Lermnier usando il ridicolo lo avesse accusato di *Panteismo* e di *Stazionario* per avere relegato la verità in Atene, Alessandria, Monaco e Berlino anzichè ricercarla in Parigi e nelle rivoluzioni del 1789 e 1830.

XXIII.

Il conte Bonald è anche un grande scrittore del secolo decimonono. *Atleta del cattolicesimo*, spesso eloquente, teorico brillante, ma duro ed inflessibile, egli ha pubblicato varie opere che abbiamo sott'occhi, e da ciascuna di esse appare manifestamente che egli ha letto, studiato e compreso Vico, di cui impronta ed idolatra i principi, falsandone però spesso le conseguenze.

L'uomo, egli dice, *si contiene nella famiglia, la famiglia nello stato, lo stato nella Religione, la Religione nell'universo, l'universo nell'immensità di Dio, centro unico*

a cui tutto si rapporta; ma l'uomo, la famiglia, lo stato, la religione, l'universo, l'Idio medesimo ci presentano ciascuno nell'ordine del loro essere e nel sistema delle loro relazioni tre persone, tre operazioni, tre rapporti, e dappertutto la *trinità* nell'unità, cioè *il potere* che vuole col consiglio dei suoi ministri, *il ministero* che agisce sotto la direzione del potere, *la volontà* e *l'azione* che han per termine il bene dei soggetti. (Vedi la Legislazione primitiva, tomo 2, libro 2 Cap. 3 e 4.)

Causa, mezzo, effetto racchiudono e spiegano tutto, dice Bonald, e la filosofia tutta intera si contiene in queste tre parole. Nella Trinità divina voi trovate il *Padre*, il *Figlio* e lo *Spirito Santo*; ne' misteri della fede cattolica la *Trinità*, l'*Incarnazione* e la *Redenzione*; nei rapporti generali che esistono tra Dio e noi, il *Dio Padre*, *Gesù Cristo Uomo e Dio*, e l'*uomo*; e nelle tre persone necessarie della società politica, il *potere*, il *ministro* ed il *suddito*; nella società domestica il *padre*, la *madre*, il *figlio*; nella natura medesima e nella vita dell'uomo la *volontà*, il *movimento degli organi* e *l'azione*. In ciascun ordine voi trovate una *proporzione geometrica*, e la necessità di un mezzo, ossia di un mediatore tra il cielo e l'uomo; la madre è mediatrice tra il padre ed il figlio, ec. ec. perocchè *unità, uniformità, unione* costituiscono l'ordine dell'universo *fisico e morale*.

Fin qui Bonald segue i principi di Vico e di Dante; ma egli non tarda a falsar le dottrine dei due italiani filosofi, allorchè miscrede la *legge naturale*, e sconosce l'impero dell'umana ragione cui nega ogni facoltà di somministrare qualunque idea, poichè queste, secondo Bonald, s'introducono nel nostro spirito per mezzo della parola, e l'uomo è un nulla senza la forza della tradizione e dell'autorità.

Il linguaggio, egli dice, *non è di umana invenzione*, poichè nel momento che Iddio ha creato l'uomo, dottollo insieme di un primitivo linguaggio in cui eran tutte le idee e le cognizioni racchiuse, e la fedele traduzione di questa primitiva favella sono le Scritture. « Ardate tutte le biblioteche, » conservate le Scritture, abbiate niente altro che fede, ed il mondo anderà da se, » perchè la primitiva e necessaria rivelazione, patrimonio della società che le generazioni si trasmettono le une all'altre, » è il principio su cui si fonda il potere re-

» *ligioso e politico*. Per l'opposto se la ragione umana da per se stessa è debole, se ella riceve dalla rivelazione ogni suo lume, la libertà è un nome vano e bisogna attenersi alla sola rivelazione, la quale da per tutto ci rinvia all'unità, ad una causa unica, immovibile, e che ha un potere esclusivo di produrre ogni effetto sia nel mondo fisico sia nel morale.

» Da ciò la conseguenza che ogni potere politico vien da Dio, rappresentato in terra dal potere religioso; da ciò la seconda conseguenza che i Papi, Vicari di Dio in terra, sono il potere più pieno, il più completo, il più divino, e sarebbe a desiderare che la loro supremazia fosse unanimemente riconosciuta da tutti i popoli dell'universo e da tutte le nazioni, come fu da due grandi spiriti, benché protestanti, Leibnitz ed Enrico Quarto; da ciò finalmente la terza conseguenza, che la società non ha che dei doveri verso il potere, il quale ha solamente dei dritti, e che tutta l'azione degli uomini si riduce a giudicare e combattere, cioè ad applicare le leggi che detta liberamente il potere guidato dalla sola sua sovrana volontà, ed a combattere gli inimici interni ed esterni che disprezzano le leggi da esso dettate, o attentano all'inviolabilità del suo potere ed alla dominazione che egli esercita sul territorio e sulla nazione a lui soggetta per volontà divina. »

Ecco, secondo Bonald, il mondo non altro che una gran famiglia governata da Dio; la società civile una famiglia governata da un Re; la società domestica una famiglia sommersa all'assoluto potere del suo capo.

Giulio Simon (Giornale de' due Mondi tomo secondo anno 1844), ha detto di Bonald che se si eccutua la parte onorevole ch'egli ha preso al ritorno ed al trionfo delle idee spiritualiste, può dirsi che colle intenzioni le più virtuose, il carattere il più dritto ed il più amabile, la vita la più pura, lo spirito il più fino, il talento di pubblicista il più incontrastabile ed il più elevato, egli non ha fatto che del male, negando tutte le credenze della Francia, detestando tutto ciò che ella ama, sforzandosi a distruggere le sue conquiste le più gloriose e più care.

Noi lasciamo che i nostri leggitori giudicassero di lui, e confrontando le sue dottrine con quelle professate dal Dante e dal Vico, rilevassero in che modo siano state

falsate dal pubblicista filosofo, che ha occupato un posto distinto nelle camere Francesi dopo la ristaurazione.

XXIV.

Ultimo tra i sistemi di filosofia sociale che ci presenta lo straniero è quello del sig. Chateaubriand, sublime genio che ha presenziato due secoli, presedendo le intelligenze dell'una e dell'altra età, tra cui ha occupato sempre il seggio primiero.

Egli ignorava Vico allorché nell'età di venti anni ritirandosi in Londra dopo la battaglia di Gemappe, ove combatté tra le file delle caste patrizie alle quali apparteneva per nascita e pel suo grado militare, compose il suo *Saggio storico politico e morale sulle rivoluzioni*, monumento classico di erudizione mista a più sani filosofici e politici concetti.

Ei sembra averlo ignorato del pari allorché dopo la morte della madre, richiamato a sentimenti religiosi ed alle Evangeliche dottrine per opera di una sua sorella (come egli stesso ne assicura pag. 7), verso il 1800 componea il *Genio del Cristianesimo*, nel quale ei riguardava la cristiana dottrina sotto i rapporti puramente poetici e morali.

Ma ben conobbe Vico, ben lo studiò col più grande entusiasmo, e s'impadronì di tutte le sue dottrine, allorché componendo i suoi *Studi storici* espose coscienziosamente le idee del Napoletano filosofo, che vestite di forme brillanti acquistano per sua bocca chiarezza, splendore e maestà.

Il suo *Saggio storico* è un'opera di giovanile ingegno, che lo stesso Chateaubriand giudica con giudizio forse severo per un vero caos, dicendoci che quell'opera lo dinotava uno scettico deciso, un discepolo di Zenone e di Epicuro, e nello stesso tempo un cristiano bigotto, uno spirito superstizioso, un nemico della ragione e dei lumi. In qualche pagina voi trovate una profonda venerazione per Gesù Cristo e per l'Evangelo, elogi dei Vescovi e de' Parrochi, delle declamazioni contro la Corte di Roma e dei Monaci. In qualche altra poi troverete dei passi che sembrano favorire il suicidio, il materialismo, l'anarchia, e poco dopo leggerete capitoli interi sull'esistenza di Dio, la bellezza dell'ordine, dei principi monarchici. In somma quel saggio ci presenta il combattimento di Oromaze e di Ari-

mane, come dice lo stesso autore; ma nel fondo egli è sempre l'amico della umanità, l'amico dei lumi, l'amico della carità, l'amico della Croce, ch'ei proclama quale stendardo della civilizzazione, perocchè anche oggidì quel Saggio nè contraddice, nè fa disonore all'autore del *Genio del Cristianesimo*.

In questa seconda opera Chateaubriand imprende a riguardare il cristianesimo sotto il rapporto poetico e morale, ed in ogni pagina si vede che Dante è il suo ispiratore e la sua guida. Egli spiega l'Evangelo non a profitto del potere, ma a profitto della sventura. *Conformarsi in tutto allo spirito di elevazione*, egli dice, *e di dolcezza del Vangelo; marciare col tempo, e pregar l'obbedienza alle leggi e la sommissione al re; far sentire dall'alto dei pergami delle parole di compassione per quei che soffrono qualunque fosse il loro paese; riscaldare la fede con l'ardore della carità; ecco secondo me ciò che può rendere al clero la potenza legittima, ch'ei deve ottenere, senza di che sarà inevitabile la sua ruina.*

La società, egli continua, non può sostenersi che in appoggiandosi all'altare; ma gli ornamenti dell'altare debbon cangiare secondo i secoli ed in ragione del progresso dello spirito umano. *Se il santuario di Ila dirinità è bello all'ombra, è ancor più bello in faccia ai lumi, perchè la Croce è il vessillo della civilizzazione.*

Ma egli è negli studi storici che il genio di Chateaubriand si rende veramente palese in tutta la maestà della sua potenza—chè riguardando in quest'opera, termine della sua carriera, la religione cristiana sotto il rapporto filosofico storico, dimostra alla Francia ed all'Europa che essa deve ricomporre i suoi annali per mettersi in relazione coi progressi dell'intelligenza, ed essendo perite le antiche società che egli avea contemplate nella sua prima opera, dalle sue ruine eran sorte leggi e costumi, usi, opinioni e principi nuovi che preparano a lento grado una rivoluzione ancor più grande di quella che il Cristianesimo ha di già compiuta, perocchè l'edificio sociale deve per inevitabile necessità nuovamente ricomporsi alla base delle tre verità, religiosa, filosofica e politica, che ove siano tra loro alleate possono prometterle consistenza e durata.

Noi non ci sentiam la forza di poter riassumere i suoi concetti sublimi, perlocchè

ci contentiamo esporli come si trovano espressi dall'autore, persuasi che per tal modo il lettore ne sarà più grato, partecipando dell'incanto che produce lo stile maschio ed energico dell'autore; e potendo giudicare da se dell'estensione e dell'applicazione data da Chateaubriand ai principi professati dal gran solitario di Vatolla.

« Tre verità, egli dice, sostengono la base dell'edificio sociale: la verità religiosa che è la conoscenza di un Dio unico manifestata per mezzo di un culto; la verità filosofica che consiste nella triplice scienza delle cose intellettuali, morali e naturali; la verità politica che è l'ordine e la libertà.

« Meno è la società sviluppata, più queste verità son confuse; ma se si combattono, non si distruggono giammai; se la società mostra talora di retrogradare, dessa non cessa di camminare sempre in avanti, perchè la civilizzazione non descrive un cerchio perfetto, ma è sulla terra come un vascello sul mare, che battuto dalla tempesta, ora bordeggia, ora ritorna sulla sua traccia, ora ricade al di sotto del punto da cui era partito, ed in fine collo scorrere del tempo incontrando il vento favorevole, guadagna tutti i giorni qualche cosa nel suo vero cammino, e giunge finalmente al porto verso cui avea spiegate le vele.

« La verità politica, egli dice, è il benessere degli associati sotto la dipendenza di un potere che debbe aver la forza d'infrenare le passioni individuali, e che ha la nobile missione di applicare la giustizia ed il dritto di cui è la personificazione in terra a tutte le branche sociali, procurando colla sua attività lo svolgimento morale, religioso, scientifico, artistico, industriale, commerciale, giuridico, civile e politico dell'uomo e dell'umanità.

« La verità filosofica è l'indipendenza dello spirito dell'uomo che tende a scovire ed a perfezionarsi nella scienza intellettuale, morale e naturale, e che quando è protetta dalla verità politica le apporta una nuova forza, perchè fa montare le idee teoretiche alla sommità dei ranghi sociali, e discendere le idee pratiche nelle classi laboriose.

« In fine la verità religiosa è fondata nel Cristianesimo, che non ha un cerchio inflessibile, come insegnava Bossuet, ma il cui cerchio si estende a misura che i lu-

» mi e la libertà si sviluppano, e che avven-
 » do percorso la *sua era morale o evange-*
 » *lica, la sua era dei Martiri, la sua era*
 » *metafisica o teologica, la sua era politica,*
 » tocca ora la *sua era filosofica*. Dall'allean-
 » za o dalla divisione di queste tre verità
 » nascono come da un cocco tutt'i fatti del-
 » la storia.

» La *verità filosofica* che guarda l'avve-
 » nire, di sua natura progressiva, si è tro-
 » vata spesso in contraddizione colla verità
 » religiosa mal capita, che si attacca al
 » passato, perchè quest' ultima partecipa
 » dell'immobilità del suo principio eterno,
 » e per tal motivo la verità filosofica di-
 » strusse presso i Greci ed i Romani il cul-
 » to nazionale insorgendo contro l'ordine
 » morale e l'ordine politico, e produsse
 » nel mondo moderno degli avvenimenti e
 » delle catastrofi di ogni specie

» Ma oggi la verità filosofica non è più in
 » guerra nè colla verità religiosa, nè colla
 » verità politica, perchè nella società mo-
 » derna senza schiavi e senza intolleranza
 » la vera libertà non è che la ragione senza
 » entusiasmo, ossia la facoltà di agire in
 » conformità della retta ragione, e senza
 » nuocere alla libertà altrui, perocchè coin-
 » cide colla libertà filosofica, e l'indipen-
 » denza dello spirito dell'uomo degli anti-
 » chi tempi ostile alla società religiosa e
 » politica or *l'aiuta e la sostiene.* »

Qui l'autore fermandosi a discorrere di
 proposito della *verità religiosa*, impronta
 le dottrine di Dante e di Vico, e colla guida
 della Bibbia dimostra che il Cristianesimo
 è nato nella culla del mondo, che l'uomo
 ha peccato per suo orgoglio, ed ha fatto la
 morte divenuta sua necessità, siccome Dio
 aveva fatta la vita; che un olocausto divino
 si è offerto in sacrificio per espiare il pec-
 cato dell'uomo, e per tal mezzo egli riscat-
 tato potrà ritornare ai fini immortali.

È a questi principi, a questi primi bi-
 bliici che Chateaubriand fa rimontare la
 storia del mondo divisa in due parti: l'an-
 tica che ci presenta la società co' suoi schia-
 vi e colla sua ineguaglianza individuale e
 sociale fino alla venuta del Messia; la nuo-
 va che sorge a piè della Croce con l'egua-
 glianza degli uomini fra loro, coll'egua-
 glianza sociale dell'uomo e della donna,
 con una società senza schiavi, e che unen-
 dosi a popoli nuovi quasi ignorati dall'an-
 tichità, decompone man mano la società
 antica, e precipita la potenza romana per

rovesciare l'ordine politico e morale del-
 l'antico mondo.

Noi non possiamo rattenerci dal trascri-
 vere due altri brani sublimi dell'opera di
 Chateaubriand, che non potranno non com-
 muovere il lettore come hanno noi viva-
 mente commosso.

« Il mondo moderno, egli dice, prende
 » nascimento a piè della Croce. Le nazioni
 » moderne son composte di tre popoli, pa-
 » gano, cristiano e barbaro, donde la ne-
 » cessità per ben conoscerli di rimontare
 » alle loro origini; donde l'obbligazione
 » per lo storico di riprendere i fatti a tem-
 » pi di Augusto, in cui cominciano con-
 » temporaneamente l'impero romano, il
 » cristianesimo, ed i primi movimenti dei
 » barbari I principali vizi del-
 » l'antica società eran due abominazioni:
 » il Politeismo che falsando la verità reli-
 » giosa, l'unità di Dio, falsava tutte le ve-
 » rità morali; e la Schiavitù che corrom-
 » peva tutte le verità politiche
 » Grazie alla doppia potenza del Cristiane-
 » simo e della barbarie, l'antica società è
 » stata disciolta, l'uomo è stato rigenera-
 » to, la libertà è divenuta cristiana.

» L'era politica del Cristianesimo fu
 » quella in cui ci dovette entrare nello sta-
 » to, ed impadronirsi del potere tempora-
 » le; perchè avendo le nazioni perduto i lo-
 » ro dritti, ed essendo tutt'i lumi concen-
 » trati nel clero, ci dovette per necessità
 » divenirne il depositario.

» Io penso che l'età politica del Cristia-
 » nesimo è finita, che la sua età filosofica
 » ora incomincia; che il Papato non sarà
 » più che la sorgente pura in cui si con-
 » serverà il principio della fede preso nel
 » senso il più razionale e il più esteso; e
 » che l'unità cattolica sarà personificata
 » in un Capo venerabile che rappresenta
 » Gesù-Cristo, cioè a dire la verità della
 » natura di Dio e della natura dell'uomo.

» Che il Sommo Pontefice sia per sem-
 » pre il conservatore di queste verità d'ap-
 » presso le reliquie di S. Pietro e S. Paolo!
 » Che tutt'i popoli pieghino genuflessi il
 » ginocchio in Roma cristiana sotto la ma-
 » no di un vegliardo? Vi ha nulla che vada
 » più a grado di tante ruine! In che potrà
 » ciò dispiacere alla nostra filosofia? Il Pa-
 » pa è il solo principe che benedice i suoi
 » sudditi.

» La verità religiosa non si annienterà
 » giammai, perchè niuna verità si perde;

» ma ella può essere sfigurata, abbandonata, negata in certi momenti di sofisma e di orgoglio, da quei che non credendo più al figlio dell'uomo, sono i figli ingrati della nuova Sinagoga. Or io non so niente di più bello che una istituzione consacrata alla custodia di queste verità, di speranze ove le anime possono venirsi a dissetare come alla fontana di acqua viva di cui parla Isaia. Le antipatie tra le diverse comunioni non esistono più; i figli di Cristo da qualunque linea provengano si son tutti rinserrati ai piedi del Calvario, stipite naturale della famiglia; ecc. Tutto dunque tende a ricomporre l'unità cattolica ec. ec. »

Or dietro l'incantesimo di questi brani sublimi, di questa ispirazione del Nestore della letteratura europea, non soffermandoci intorno a qualche parola che noi amiamo interpretare secondo la buona intenzione dell'autore, chi non vede che le dottrine del Vico sono state comprese, perfezionate ed applicate ai bisogni della nostra età, dal cantore dell'Attualità e dei Martiri?

XXX.

Ma è ormai tempo di volgere i nostri sguardi all'Italia — chè in questa terra classica e sacra ove Vico ebbe la cuna, ci sarà dato d'incontrare i nuovi geni destinati a chiarire, illustrare e dar compimento alla scienza delle cose umane, di cui Dante e Vico penetrarono l'atrio ed il vestibolo del santuario augusto.

E primotra la numerosa schiera dei dottissimi discepoli e seguaci ci si presenta Gioberti, il quale avrebbe ben meritato della scienza della filosofia sociale, se con la sua vita politica e colle molteplici opere recentemente pubblicate (e che sono state giustamente dannate dalla chiesa) non avesse smentito i principi umanitari religiosi e saggi professati in alcune parti del suo *Principato* e del suo *Trattato sul bello e sul buono*. In quelle opere egli non ha fatto che chiarire, perfezionare ed attuare a tutte le branche dello scibile umano i principi cattolici e cosmopoliti professati dall'Aquila di Firenze e dal Cigno di Napoli.

L'idea vestita della parola, egli dice, ossia la formola ideale è il principio universale che abbraccia il reale e lo scibile, la storia e la scienza, le idee ed i fatti, le cose e le cognizioni, la speculazione e la prati-

ca, la ragione e la rivelazione, il naturale ed il soprannaturale, il necessario ed il contingente, la divinità e l'esistenza. Essa è assiomatica, e questo assioma esprime l'Ente che crea l'esistenza. È prima perchè non si può avere il menomo pensiero che non la presupponga. È universale perchè tutti gli assiomi speciali derivano da essa. È sommanente seconda, perchè porge i dati di tutte le scienze. È multiple perchè costa di più parti diverse. È una in quanto la varia è armonizzata per modo che forma un tutto insieme seco appieno accordante.

Questa formola nel suo primo esplicitamento si parte in due cicli, di cui il primo è quello di creazione, il secondo è quello di compimento e di perfezione. Ma siccome per effetto del libero umano arbitrio l'uomo rompe l'armonia del cosmo e l'unità primitiva impressa dall'onnipotente nelle sue opere, facendo sostenere il disordine all'ordine, e dandosi in braccio al male nel doppio giro dello spirituale e del corporeo universo, così il principio di perfezione non può più svolgersi se le creature non vengono ritirate alla loro integrità primigenia, d'onde l'altra formola l'Ente ridime l'esistenza.

Dal primo assioma applicato alla società degli uomini in universale emerge la conseguenza che la religione crea la moralità e la civiltà dell'uman genere, e risulta altresì che la creazione, la caduta e la redenzione sono in pari tempo idee divine e fatti umani, e che quei tre domini debbono sedere in capo alle scienze ed alla pratica, governandone ogni parte e signoreggiandovi, poichè essi costituiscono il primo scientifico, storico e civile delle cognizioni e delle istituzioni umane.

Il primo scientifico, egli continua, o è parlato ossia tradizionale, o scritto ossia biblico. La *Genesi* e l'*Evangelo*, questi due libri che contengono la parola messa in iscritto, perchè dettati dallo stesso Dio, costituiscono il primo biblico, e corrispondono nella dualità loro ai principi di creazione e di redenzione.

Ma il primo biblico torna vano senza il primo orale e tradizionale, imperocchè la tradizione sola può rendere intelligibile il dettato di un libro, e chiarirlo autentico, integro e veridico. Quindi il primo biblico cesserebbe di essere autentico e veridico, e perderebbe il suo valore storico senza un

primo jeratico, ossia una nazione sacerdotale risalente fino all'origine del primo biblico, ordinata a gerarchia, per guisa che nelle sue mani la corruzione della parola custode e chiosatrice fosse moralmente impossibile: e questo *primo jeratico* non può trovarsi fuori del *Cattolicesimo*, siccome il primo biblico non può trovarsi fuori del *Cristianesimo*.

Da questo principio emerge che il *cattolicesimo è la base di tutto lo scibile*, e che ogni facoltà scientifica è intrinsecamente cattolica, perchè la religione non solo abbraccia i misteri, i riti ed i morali precetti, ma i principi di tutto il sapere; essa è la dottrina non parziale, ma universale, e si stende largamente per tutte le parti del conoscibile, come Dio per l'immensità di sua natura compenetra spiritualmente tutte le parti dell'universo. . . .

Fuori della religione, le scienze filosofiche, matematiche, fisiche, storiche possono fiorire, come una raccolta di veri e di fatti sparpagliati o parzialmente connessi; ma l'intreccio non è mai perfetto se non si appicca un principio comune ad ogni scienza. Il quale deve essere unico, assoluto, e quindi identico a Dio stesso, in cui solo si unificano il *reale* e lo *scibile*, giacchè non si possono dare due principi supremi, come non si danno due assoluti, nè più di un Creatore e Governatore del creato.

Mettete in fatti a rassegna la dottrina cattolica con qualunque altra teorica religiosa o filosofica, e troverete che la prima sovrasta di gran lunga per ampiezza, generalità, dovizia e saldezza di teoremi, perchè essa abbraccia l'universalità dei luoghi e dei secoli, ed ogni ordine di realtà e di cognizioni, cioè *Iddio ed il mondo, l'eternità ed il tempo, il principio ed il fine, l'anima ed il corpo, la vita e la beatitudine, il soprannaturale e la natura, il mistero e l'evidenza*, e via discorrendo.

Or chi non vede in queste dottrine una spiegazione ed una dimostrazione della dipintura preposta da Vico alla sua Scienza Nuova? *Quell'occhio veggente* in mezzo al triangolo luminoso che esprime *Dio* come mente libera ed assoluta della natura che col suo eterno consiglio ci ha dato l'essere e naturalmente ce lo conserva; quel *globo* in cui giacciono gli uomini caduti dall'intera giustizia pel peccato originale, da cui per le stesse loro diverse e contrarie vie son tratti dall'utilità medesima a vivere con

giustizia e conservarsi in società; quell'*altare* che sostiene il globo per dimostrare, che il cielo regnò un tempo in terra sopra gli uomini; quel *raggio della divina provvidenza* che alluma un gioiello convesso per dinotare il cuore terso e puro, non lordo nè sporco da superbia di spirito o da viltà di corporei piaceri, con che la scienza deve contemplare *Iddio provvidente* nei costumi civili che conservano le nazioni; quell'*altare* che fra tanti segni fa la comparsa maggiore per dimostrare che il *mondo civile* cominciò con la *Religione* appo tutti i popoli; quel *lituo* ossia verga che comparisce il primo a man destra sull'altare per dimostrare gli auspici co' quali si accenna il principio della storia universale gentile-sca; non sono filosoficamente dimostrati dal Gioberti nei tre dommi della *creazione*, della *caduta*, e della *redenzione*, che formano il primo *scientifico civile e storico* di tutte le umane istituzioni? Non spiegano il primo biblico ed il primo jeratico pel cui mezzo l'uno si spande nel multiplice ed il multiplice ritorna all'uno, e che comprendono il *principio*, il *mezzo* ed il *fine dell'umanità*? Noi forse saremo tratti in errore, ma finchè altri non ci avrà cortesemente disingannati, sostenerem sempre che questa dottrina di Gioberti è un gran commentario autentico della scienza professata dal Dante e dal Vico.

XXVI.

Che se ne paccia discendere nel campo della storia, o alla disamina delle civili istituzioni, non tarderemo a conviucerci viemmeglio di questa verità. Conciossiachè secondo Gioberti la *scienza ideale della storia* dee muovere dalla ragione, e deve essere confermata dai monumenti e dalla rivelazione; deve poggiare sopra due principi, l'uno produce il multiplice, ed il multiplice ritorna all'uno; dev'essere universale e che abbracci e spieghi unitamente il principio, il mezzo ed il fine delle cose umane, dichiarando l'origine delle condizioni morali e corporee, individuali e sociali dell'uomo, la legge del loro progresso, la natura dello scopo ad esse proposto e del loro compimento.

Per Gioberti il *dogma di creazione* costituisce la legge delle origini, come il *dogma di redenzione* costituisce la legge del progresso misto; e dal loro accoppiamento risulta la *legislazione di tutta la storia*.

Questa disciplina legislatrice delle ricerche storiche ridotte per prima a scienza dal Vico, viene non solo commentata ed illustrata, ma perfezionata eziandio dal Gioberti: poichè se la forza logica del sistema di Vico facendo violenza alla sua ortodossia, l'ha costretto talvolta a costruire una umanità al di fuori della tradizione, ed a creare una spontaneità indipendente dalla rivelazione (come allorchè ammette che la gentilità potesse sormontare tutta la sua ignoranza colla forza della propria ragione); Gioberti per l'opposto attenendosi sempre al *primo biblico* con una teoria scientifica, rigorosa ed esatta, la fonda sul principio universale dello scibile, unificando la scienza e la storia in un principio comune che le genera entrambe, principio che nel giro ideale crea le speculazioni e le ricordanze, come nel giro reale produce gli oggetti in cui esse si esercitano.

La breve e succinta esposizione dei libri della Genesi (pag. 182, 185 del Primato), che narra l'origine, la natura, le prerogative, il destino, la felicità, la caduta, la punizione, le future speranze ed il promesso risorgimento dell'uomo, fermando in termini espressi la sua cognazione con Dio e la fratellanza di tutti gli uomini, e piantando le basi del coniugio uno ed indissolubile della famiglia, dello stato, e della società delle genti, è veramente incantevole. L'esposizione del Vangelo che svolge il *mistero della redenzione*, da cui comincia l'età normale, ordinaria, stabile dell'umanità, il cui codice complementare si rinviene nel volume profetico di S. Giovanni, è veramente mirabile, facendoci vedere come col Vangelo finì l'opificio morale del mondo mediante il *risatto* che chiuse il periodo della rivelazione. Gli argomenti con che egli ne dimostra che i fatti umani contemplati *a posteriori* nella storia si concordano col dogmi della rivelazione, sono veramente irrepugnabili, per modo che il lettore non incontra difficoltà a persuadersi che la *filosofia della storia* (pag. 172 e 175), incompatibile con la sapienza gentile, era riservata alle dottrine del Cristianesimo, il quale solo ci dà la vera notizia concreta di Dio, dell'uomo, del mondo e delle loro attinenze, e mostrando tutti gli uomini originati dall'unità di una sola famiglia, e tendenti all'unità di una sola cittadinanza spirituale, suggerì quei concetti cosmopoliti che si ri-

chiedono al perfetto essere della scienza; perocchè nei libri di Giobbe, del Salmista, de' Profeti, del Sapiente, nelle lettere di S. Paolo, e nelle rivelazioni di S. Giovanni, e quindi nelle opere dei Primi Padri della Chiesa, si veggono i primi semi di quella *scienza universalissima* che man mano aggrandì per gli ingegni fecondi del Dante e del Vico.

XXVII.

In fine in quanto alla *politica ed al governo civile delle nazioni*, il Gioberti non fa che seguire le idee filosofiche del Vico, che svolgere i principi politici professati dal Dante, e prima di lui da S. Tommaso, da S. Bonaventura, e da quanti altri sovrani ingegni fiorirono in politica nel medio-evo, sforzandosi di attuarli nell'Italia di oggi, benchè partita tra molteplici principati.

Monarchia ereditaria mista ad una *aristocrazia dell'intelligenza fondata sul merito e sommessata al potere sovrano*, sono per Gioberti il tipo di un buon governo, di cui la *monarchia* è il fulcro, l'*aristocrazia* la molla, e che insieme congiunte sono il principio della *quiete* e del *moto*, della *felicità* e del *progresso civile*, e rendono potenti, tranquilli e felici i popoli.

« Guardate, egli dice, l'archetipo divino dell'armonia creata, e voi vedrete nel mondo siderale la svariata e mobile polarizzazione dei pianeti e dei soli puntare intorno ad un mezzo di attrazione unico ed immoto; nel mondo organico vedrete signoreggiare nelle singole parti l'archetipo di vita; nel mondo spirituale il concilio di menti finite e libere viene illustrato e promosso da una intelligenza infinita; nel mondo religioso la moltitudine suda e ministrante ubbidisce al Pontefice successore di Aronne e di Pietro; nel mondo scientifico tutte le discipline si raccolgono intorno ad una scienza prima, tutte le formole subalterne intorno ad una formola suprema; in fine nell'universo tutto quanto, le forze create di ogni genere son prodotte, mosse e governate da una forza onnipotente e creatrice.

» Il segreto dell'armonia gerarchica consiste nell'armonico componimento dell'unità e della pluralità, onde la potenza travasata dal principe quasi apice della piramide sociale sino ai capi del comune, unendo i due estremi anelli della catena

» civile, il *Trono* ed il *Municipio*, fa di tutto lo stato un corpo ben organizzato, niente di fronte al concorso e l'intreccio del principio federativo col principio unitario.

» Il *potere centrale*, dice Gioberti, deve essere autorevole ed efficace per conservare l'unità di tutto il corpo sociale; ma la giurisdizione federativa dei capi del comune deve allargarsi quanto è richiesto per non impedire il moto libero delle varie membra che compongono i Municipi temperati ad aristocrazia monarchica, e raccolti intorno alla unità dello stato e della nazione. »

Così per Gioberti la *sovranità che siede sul suo trono augusto* dev'essere munita di un *potere autorevole ed esteso*, debb' avere un'autorità morale grandissima, ma in pari tempo una *balia civile* molto scarsa, e lasciar libero l'esercizio dei poteri subordinati!

Così la vera *scienza politica* per Gioberti è quella che congiunge lo studio profondo dei fatti e degli uomini coi lumi ideali secondo lo stile de' Pitagorici ed i dettati del Vangelo, ed il cui archetipo è l'*idea dell'armonia* creata residente nel *Logo*, suscettiva di un numero infinito di modificazioni, ed in quella triade *umanitaria del nozze, velle, posse* di Vico e di Dante, che rappresenta la *sapienza*, la *volontà* e la *potenza* insieme congiunte mediante l'intreccio gerarchico dell'*unità* e della *pluralità*; che regger denno il destino dei popoli!

Per tal modo finalmente Gioberti combattendo come strani i domini della *sovranità popolare* e della *monarchia elettiva*, che riconosce del pari funesti ai reggimenti civili, imprende a dimostrare che la *monarchia cristiana* è legittima, perchè fondata sul dritto divino; è *paterna*, perchè si appoggia principalmente sull'amor reciproco dei principi e dei popoli; è *civile*, perchè protegge e difende i dritti privati degli uomini; è *aliena dall'abuso della potenza*, perchè mancando di leggi fondamentali e di rappresentanze deliberative o consultive, vien sempre temperata dalla *forza dell'opinione*, dalla *consuetudine*, e soprattutto dalla *Religione*, la quale sempre ricorda ai regnatori la loro comune origine co'soggetti; è *aristocratica*, se nelle sue operazioni si avvalora del *senno de' migliori*, giovandosi del concorso di un *patriziato non ereditario*, ma fondato sul *merito*; è *popolare*, in quanto mira al bene del po-

polo e specialmente delle classi più numerose ed infelici; è *stabile*, per l'immobilità del trono e per la natura della Religione che la puntella; è *progressiva*, perchè non solo si assesta a tutt'i miglioramenti civili, ma n'è l'istrumento il più efficace per dare loro opera e condurli a perfezionamento; è infine *amica della parsimonia, amatrice del giusto, generosa, clemente, amante del vero*, perchè devota a Dio ed alla società, depositaria delle divine promesse, ed informata di quei principi sovrani che dopo l'annuncio della Buona Novella son destinati a regnare universalmente fra gli uomini.

Or questa politica dottrina non è pur quella di Vico, di Dante, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, e di tutti i politici del medio-evo?

Che se Gioberti vuole accordare al Papa in Italia, non una *dittatura jeratica* su i re come nel medio-evo, ma un *arbitrato conciliatore* per richiamarli paternamente all'osservanza dei principi evangelici allorchè se ne fossero allontanati, senz'altro imperio ed autorità che quella delle somme chiavi, senza altre armi che quelle della parola ispirata dalla fede (vedi *Primito* pag. 245 a 250); anche per questa parte Gioberti siegue le orme dei grandi che nel medio-evo, acceso il cuore di santa carità di patria, sforzavansi di porre riparo alle sventure crescenti della misera Italia; e se fu quello un sogno non inglorioso per i sognatori, non meno inglorioso sarà per Gioberti, essendo ormai conosciuto che comunque *somma fosse l'autorità de' principi*, essi debbon sempre esser sommessi alla *Religion di Cristo* da cui ripeton la lor potenza, e di cui debbon imitare gli attributi divini di *giustizia*, di *bontà*, di *provvidenza* e di *misericordia*.

XXVIII.

Che se Gioberti penetrando l'alto concetto di Dante e di Vico gli ha illustrati, commentati, e colla forza possente dei suoi filosofici argomentamenti ne ha resa piena e convincente la dimostrazione, un altro sommo ingegno vivente d'Italia, il sig. Cantù, li ha attuati nella sua *Storia Universale*, monumento eterno di sapienza che riscoterà l'ammirazione delle presenti e future generazioni, chechè abbiano potuto dire in contrario i suoi critici ed i suoi detrattori mordaci. Cantù partisce in diciotto epo-

che il corso della vita dell'umanità, dalla creazione fino alla rivoluzione francese. Guidato dal lume sflogorante del *primo biblico* che ci rivela il mistero della creazione, ei discorre il paese floridissimo che siede fra il golfo Persico e l'Arabia, il mar Caspio ed il Mediterraneo, ove nasce l'uomo nella perfetta armonia delle sue facoltà (epoca prima).

L'unità scomposta dall'orgoglio dopo il peccato del primo uomo, l'oblio delle antiche tradizioni, la perdita del linguaggio primitivo, e la dispersione delle genti da cui sorgono i quattro grandi imperii Egitto, Assiro, Chineso ed Indiano, la cui storia si perde nella notte dei tempi, ed il primo dei quali diviene il canale per cui le scienze, le arti ed il culto si propagano all'Occidente (epoca seconda).

Il popolo eletto che serba intemcrata la tradizione primitiva, che onora un solo Dio della cui libera volontà è un atto l'universo, e che ha una storia, mentre gli altri popoli o tacciono o bamboleggiano tra favole e finzioni; l'età umana che succede all'età favolosa degli eroi, ed in cui sorge l'era delle Olimpiadi nella Grecia, quella della fondazione della città per i Romani, di Nabonassar per i Babilonesi e gli Egizi, ed il trionfo dell'incivilimento Europeo sopra l'Asiatico per le vittorie di Alessandro (epoca terza).

Le guerre puniche da cui trae l'origine la storia certa di Roma, che vince l'Oriente pria di avventarsi a combatterlo in Egitto, nella Siria, nel Ponto, nell'Armenia, mentre essa recando alla vincitrice le industrie e le dottrine la corrompe e tramuta (epoca quarta, 323 a 134 a. G. C.).

Le guerre civili pel cui mezzo la Città plebea s'innalza man mano accanto all'aristocratica di Romolo, ed amalgamate le due forme del mondo Orientale ed Occidentale fanno acquistare a Roma la doppia natura di conservatrice e d'innovatrice ad un tempo, formando l'impero col fondere i vari popoli, come avea fondata la Città col fondere patrizii e plebei, onde disporsi a ricevere il Verbo della Giudea e della Grecia (epoca quinta, 134 av. G. C. a 4 e. v.).

La nascita del Messia nel mezzo dei tempi e del mondo, cresciuto in un casolare di Galilea, che predicando la fraternità e l'eguaglianza degli uomini, l'unità dell'uomo genere, cancellando i privilegi di nascita e di conquista, fondare dovca un

regno di virtù, di verità, di giustizia, verso del quale debbono incamminarsi le nazioni poste da quel momento sulla giusta ed indifettibile strada del morale progresso; gli ostacoli che il dispotismo dei Cesari frappone ai progressi della civiltà occidentale, che apre i vanni a più sicuro volo sotto il vessillo della Croce, mentre il dritto e le ragioni dell'umana natura trionfano un di più che l'altro sotto l'istessa scure dei tiranni che circonda il trono dei Cesari (epoca sesta 323 e. v.).

Il pieno trionfo dell'equità, che prorompe sotto Costantino collo sbandirsi le formole, e col dilatare l'emancipazione delle provincie al mondo (epoca settima 323 a 476 e. v.).

L'arrivo dei barbari, che da opposte parti irrompendo sulle provincie dell'impero vengono a prostrarne la grandezza, destinati a sostituire la Croce agli Idoli rovesciati dal loro piedestallo; distruggendo l'edificio dei secoli e cancellando perfino il nome del Romano Impero, mentre rigeneravano le tralignate popolazioni colla forza, nel tempo stesso che l'amore inerme le associava (epoca ottava 476 a 622 e. v.).

I mali e le calamità prodotte dal fanatico delirio di Maometto, e poscia il bene che gli Arabi apportarono alla civiltà conservando il sapere, aggiungendovi nuove scoperte, e sviluppando le arti del bello e del vero da cui l'Europa dovea apprendere la gaia scienza (epoca nona 622 ad 800 e. v.).

L'era politica del Cristianesimo che ci si appalesa con Carlo Magno, il quale dai brani dei Regni barbarici costituisce una salda monarchia, mentre la tiara dà al mondo l'unità politica, siccome avea dato da prima la Religione (epoca decima 800 a 1096 e. v.).

Il pericolo onde è minacciato l'incivilimento occidentale dalle arabe invasioni, a respingere le quali sorgono le Crociate, e col vessillo della Croce arricchiscono la civiltà Europea di ornamenti nuovi, sfacciano il poter feudale, danno la libertà ai Comuni, ingrandiscono il commercio di nuovi emporii, fan tallire l'amor di patria e fondare quelle italiane repubbliche, che diventano segno all'ammirazione ed all'imitazione del resto di Europa (epoca undicesima 1096 a 1400 e. v.).

L'autonomia dei comuni, nei quali non più i soli Principi compariscono sulla sce-

na, ma vi si mostra il popolo (epoca decimaseconda 1100 a 1270 e. v.)

Le lotte del sacerdozio e dell'impero che tolgono splendore all'uno ed all'altro, e la caduta dell'impero occidentale di cui l'influenza si riduce alla sola Germania, mentre i Papi abdicano la loro influenza politica ed il loro jerarcato civile (epoca decimaterza 1270 a 1453 e. v.)

La scoperta dell'America, con che si cambia in marittimo il commercio di terra durato quasi inalterabile per tutta l'antichità, e che è destinata anello tra l'incivilimento nostro che acquista ognor più verso l'occidente, e l'Oriente che lento s'inoltra in senso opposto, finchè sul nuovo mondo si scontreranno per avviarsi a comune e fraterna coltura (epoca decimaquarta 1492 e. v.)

La riforma col corteggio delle vittime che i Torquemada da una parte e Calvino dall'altra immolano al fanatismo ed alla superstizione, e che cessano col Concilio di Trento che chiude la storia esterna della Chiesa, e colla pace di Westfalia che riconciliando gli spiriti fissa il sistema dell'Equilibrio Europeo (epoca decimaquinta 1500 a 1648 e. v.)

La Francia che si mette a capo delle nazioni continentali sotto Luigi XIV, il quale mentre la vuole asservita al suo scettro, le prepara colle arti, colla letteratura, colle scienze, l'indipendenza; ed in pari tempo la Russia che con Pietro il Grande entra nella famiglia Occidentale destinata a consumare il trionfo di questa sull'Asiatica (epoca sedicesima 1648 a 1713 e. v.)

La pace di Utrecht che mette l'Inghilterra, guidata da una politica militare e commerciale, a capo di Europa, mentre la Russia la domina colla forza, ed un saper cresciuto e diffuso che respinge dappertutto l'ignoranza, perocchè i re medesimi ambiscono il titolo di filosofi, intenti ad abolire quanto è antico ed a prostrare l'ordine feudale temuto e potente (epoca diciassettesima 1769 a 1789 e. v.)

Finalmente la rivoluzione Francese, che spinta dall'urto delle generazioni precedenti, abbatte quanto incontra, schiaccia i suoi stessi guidatori appena si rallentano, e dai frantumi dell'antico procura fondare un mondo nuovo, che la calma restituita dopo la tempesta rivoluzionaria promette ormai vicino all'umanità, dopo che le strade ferrate hanno spianato i monti, ed il va-

pore tolse ai venti l'arbitrio dei mari per congiungere le genti, le quali deposte le ire fratricide aspirano a sottomettersi tutte sotto l'impero di unica legge, quella dell'amore e dell'universal fratellanza.

Ma in tutta quella storica peregrinazione, voi non siete chiamato a contemplare i fatti umani che si avvicendano successivamente come onde nel letto dei secoli, senza mettersi in pari tempo in prospetto il trionfo dell'umana intelligenza, la quale congiungendo al passato i fatti presenti come effetti alla causa e come mezzi al fine, trasporta nell'ordine esterno le leggi che regolano il mondo morale, e fa trovar la sfinge immota tra le estuanti arene dei deserti dell'antichità, deducendo la spiegazione dei fatti dalle idee che rappresentano.

Applicando la filosofia della storia ai fatti dell'umanità dalla creazione fino ai dì nostri, Cantù sorpassando i cicli rientranti di Vico, le corse progressive e regressive di Gioberti, i deliri di Hegel, riavviene nel corso dei secoli come legge dell'umanità il progresso sotto la mano della provvidenza.

Rimontando al primo biblico, ei ne addita il peccato originale che offuscò il senso morale dell'uomo, i travimenti dell'umana specie, gli sforzi successivi dell'uomo onde recuperare il sentimento della propria dignità lavorando in *sudore vultus sui*, i precipizi cui va incontro moltiplicando le superstizioni ed i terrori, la formazione delle prime società, il costituirsi in famiglia, in tribù, in comuni, i commerci, le legislazioni, i particolari sviluppi delle colonie e delle metropoli, e per tal modo ei ci presenta compiuto il quadro dell'antichità che descrive con incantevole stile e con eloquenza non ordinaria.

Nel medio-evo Cantù ci presenta non una età di barbarie, ma invece di sommo progresso — chè divenuto necessario che una sapienza discenda in terra ed illumini la vita, con Cristo padre di tutti si ruppero le barriere tra le famiglie, i comuni ed i regni; ed i barbari che credono di compiere opera di forza e di sterminio, sono destinati a rovesciare il mondo antico per sostituire all'egoismo la fratellanza e la carità.

Ed ecco i barbari mescolati coi vinti, dopo introdotti nel consorzio civile, per mezzo del battesimo che ricevono dai seguaci di Cristo. Ecco cangiate le istituzioni:

ni del vecchio mondo e modificate quelle dei barbari. Ecco il Cristianesimo trionfante promuovere la civilizzazione dei popoli.

Ecco la *cavalleria*, le *Crociate*, le *migrazioni*, i *conflitti* tra i Papi ed i re, tra questi ed i feudatari, tra i feudatari ed il popolo, da cui emersero le moderne istituzioni politiche. Ecco le arti e le scienze cementate nei Chiostri, e che dovean poi tanto contribuire allo sviluppo del commercio, allo svegliamento degl'ingegni, alla formazione dei comuni. Ecco dilatarsi l'umana specie per via di viaggi e di scoperte che ne fan dono di due mondi nuovi, di cui Cantù ci dipinge con mirabile pennello i differenti popoli ed i loro vari costumi.

Nella storia moderna che comincia con Cristoforo Colombo, dopo un parallelo fra gli antichi ed i moderni per le ragioni del *bello*, del *buono* e del *vero*, Cantù discorre le dominazioni di nazioni civili sopra nazioni civili; poi il gran secolo della letteratura e delle arti italiane, la riforma religiosa, e la guerra dei trent'anni che finisce con la pace di Westfalia, il mondo europeo partito in cattolici e protestanti, le guerre civili di Francia, la rivoluzione dei Paesi Bassi, la rivoluzione inglese, il filosofismo del secolo decimottavo da cui trae origine la rivoluzione francese, da ultimo il razionalismo del secolo decimonono. E procedendo arditamente nell'esame dei costumi, delle filosofie, del dritto, delle scuole, scorrendo la letteratura in tutte le sue più minute branche, con uno stile conciso, rapido, scevro da trivialità, mette termine al suo colossale lavoro, fermandosi all'epoca memoranda del 1850 che segna il principio di una nuova trasformazione sociale all'umanità.

Così voi vedete sempre l'*unità* che si disperde nella *varietà*, la quale poi ritorna all'uno!

Così vi convincerete ad ogni tratto che *tutti* *siam* *l'umanità*, suddivisi *siam* regni, repubbliche, imperi, vari di nome, di ragione, di possibilità, di sapere, di arti, di industria, di costumi, di servitù, di preminenze, di godimenti e di lagrime, ma sempre *identici*, perchè *una ed identica* è la nostra origine e l'umana natura!

Così voi vedete dappertutto l'*uomo collettivo*, che al pari dell'*uomo individuo* ha infanzia, gioventù, vecchiezza e decrepitezza;

in ciascun posto dell'umanità, in tutt' i tempi, presso tutte le nazioni. È sempre la unità umana che sotto l'impero della provvidenza divina, usando del libero arbitrio che spinge il mondo morale sotto il flagello della sociale necessità, progredisce ogni dì verso la grand'opera della rigenerazione e del Regno di Dio.

Ecco la storia *ideale eterna* di Vico attuata nell'*istoria universale* del sig. Cantù!

Ecco l'*armonia prestabilita* del solitario di Vatolla che cerca nella vita dell'umano genere la materia e lo spirito, la sensazione e l'idea, la coscienza e la scienza, la fisica e la metafisica, ed il misterioso contatto occasionale che risveglia le idee dei popoli col mezzo delle loro sensazioni.

Ecco la storia non più senza un occhio, come la statua di Polifemo, ma che come vita dei popoli è una realizzazione continua delle idee all'occasione delle utilità e delle necessità, presentandoci in un quadro la genesi ed il progresso delle religioni, delle lettere, del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle arti, del commercio e delle industrie; espressione fedele del pensiero di Vico, compreso in tutta la sua estensione solamente in Italia, seggio propizio dell'antica pitagorica scuola, ed attuato nel secolo decimonono dal secondo ingeguo del sig. Cantù.

XXIX.

Dopo il signor Cantù ci si appresenta il dottor Luigi Cicconi, di cui non sapremmo indicare se fosse più potente l'ingegno o mirabile la venustà dello stile.

La sua opera sul *Progresso Europeo* non è che un epilogo della storia universale di Cantù, uno *schema* come direbbero i Greci, un quadro pittorico le cui tinte delicate v'incantano e vi seducono. Oh quanta grazia in quel dipinto! Oh quanta eleganza in quelle forme!

Voi vedete con divino pennello ritrattato il *mondo antico e nuovo*, l'uno di rinvcontro all'altro. Voi vedete descritta con rilevanti colori l'*antica civiltà* nella sua *genesì*, nel suo *progresso* e nel suo *disfacimento*, che impronta gli elementi superstiti alla *civiltà nuova*, la quale surta a piè della Croce, dopo germogliata fra le catacombe qual semente feconda pel corso di cinque secoli, si mostra timida e paurosa nel senno; ed innalzandosi a grado a grado fra

le bufere, e lo avvicinarsi dei venti, dei turbini e delle tempeste che minacciano di disseccarne le radici, sorge all'fine rigogliosa dopo il *mille* avviata a più sicuro volo, onde migliorar la sorte della società, e farla progredire a fini sempre migliori nel lungo giro dei secoli, benchè sempre combattuta dall'egoismo e dalla forza brutale che tentano spegnerla ad ogni tratto.

Ciceroni non discende a particolari dettagli che disdegnosamente *guarda e passa*; ma situato quasi al culmine di un alto monte, contempla con occhio vigile l'intera umanità schierata davanti a lui, e che dopo l'insano progetto dei figli di Nembrod dispersa per le varie parti del globo, lotta e combatte con le potenze ribelli della natura sforzandosi di vincere il *Genio del male* onde è stata soggiogata, e di raggiungere la felicità perduta nell'uscire dall'Eden.

Così la lotta fra la Grecia e l'Oriente, i dolori che accompagnarono e seguirono le conquiste di Alessandro, l'esame analitico degli elementi che compongono la civiltà greca, l'influenza che questa ha esercitato sulla civiltà romana, la quale fin di corrompersi allorchè vinta la Grecia si fece soggiogare dalle greche divinità, formano il subbietto del libro primo.

L'incontro dell'elemento cristiano che si introduce nell'umana società, la storia delle vicende della legislazione e della religione del popolo Ebreo di cui il cristianesimo è il compimento, l'intreccio dell'elemento greco e cristiano, e poi di questo col romano, onde dimostrarci come le antiche civiltà che perivano servissero alla nuova che sorgeva, il trionfo del Cristianesimo e la sua influenza alla riforma dei costumi e delle istituzioni civili e politiche dei popoli, formano il soggetto del libro secondo.

La venuta dei barbari destinata a distruggere il mondo antico per far sorgere un mondo nuovo dai suoi frantumi; il medioevo misto confuso di contrarie forze che stanno in presenza l'una dell'altra, che si misurano, poi lottano, ed infine si amalgamano, ed in cui dobbiam non pertanto ricercare le ragioni dell'essere nostro ed i titoli dei nostri dritti; il *Papato* intento a far cangiare di aspetto la società ed a sostituire il dritto alla forza; i *codici barbarici*, misto di dritto romano, di dritto canonico e di barbariche usanze, metamorfosate le une e le altre alle nuove abitudini,

ai nuovi bisogni sociali; Carlo Magno che arresta il torrente delle invasioni, e giovandosi del potere della Religione fa risorgere l'impero Occidentale; la *feudalità* che sviluppando il sentimento della dignità umana prepara l'incivilimento, sommettendo ad un regolo benchè debole ed incerto la forza del brando; le *crociate*, e l'influenza che esse esercitano sulla civiltà dei popoli; la *cavalleria*, i *tornei*, le *guerre dell'investiture*, l'*insurrezione comunale*, il *terzo stato*, che facendo risorgere il dritto e trasformando le consuetudini in leggi, prostrano il potere dei feudi, iniziando da per tutto l'incivilimento Europeo, formano il subbietto del libro terzo.

E poi la fondazione di *potenze nuove* surte dall'unione de' due principi religioso e politico nella stirpe de' Carolingi, e il sorgimento di nuovi regni dai frantumi dell'impero di Carlo Magno che acquistano vita propria dietro gli stenti del servaggio e le tante gradazioni di una dolorosa educazione civile, formano il subbietto del libro quarto.

La nuova composizione sociale formatasi dall'innesto dell'elemento greco, romano, barbarico e cristiano, dopo cinque secoli di lotte e di contrasti, e dopo l'apparecchio che avean subito per opera del cristianesimo; lo stabilimento dei comuni, i municipali statuti, i progressi della scienza del diritto, il graduato sviluppo della scolastica, che serva dapprima della religione si sottrae a grado a grado dalla sua tutela per sommettersi alla ragione senza sconoscere la fede; i prodigiosi progressi fatti nello studio del *bello* e del *buono*, cui dobbiam le opere immortali di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; quella gaia letteratura italiana che supera tutte le altre di Europa; i prodigi mirabili della pittura e dell'architettura; ed i nuovi ordinamenti politici in Spagna, Alemagna, Francia ed Inghilterra, mentre l'Italia preparavasi fra le ire cittadine a ricevere il ferreo giogo di un nuovo Brenno che dovea asservire al suo scettro e cancellarla dal novero delle nazioni di Europa, formano il subbietto del libro quinto.

Finalmente Cicconi nel libro sesto tratta dei progressi dello spirito umano, che egli fa consistere in quel principio interno ed intellettuale che muove le nazioni, che le armonizza e le rappresenta, riassumendone in se la qualità, l'idole ed il destino.

E riassumendo tutto il passato dell' antichità in un magnifico quadro, ci presenta la civiltà che dall'oriente fu trapiantata in Grecia, che quivi elaborata si trapiantò in Roma, dove la grandezza e la gloria della città regina composta ad unità sotto l'impero dei Cesari attende l'elemento cristiano e il barbarico che dovean trasformare la società pagana, la quale dopo lungo cozzarsi e dibattersi di contrarii ed eterogenei elementi, al finir del secolo decimoquarto si avviò alla cognizione di se stessa, del suo ordine, del proprio fato, progredendo al conquisto di verità nuove.

È bello il veder come Cicconi con ingegno veramente filosofico penetrando la provvidenziale destinazione della guerra, della navigazione, della stampa, dimostra la loro influenza a profitto dell'essere sociale; come affrancati i popoli, e strette le nazioni con vincoli d'interesse e di carità, abbiano progredito le cognizioni acquistando più fida scorta l'indagine del vero; come la scolastica sottraendosi a grado a grado dal giogo dell'umana autorità di cui lo spirito umano non avea più d'uopo, sian surte le prodigiose opere de' Bacon, Campanella, Grozio, Leibnitz, Malebranche, Puffendorf, ed altri molti; come l'umano orgoglio insofferente di ogni freno dopo scossa l'autorità umana, credendosi autorizzato a potere scuotere anche la divina, fosse surta la riforma che tante lacrime ha fatto versare al mondo moderno e tanto sangue fece spargere nell'Inghilterra colla rivoluzione del 1688 che preparò la crisi ancor più tremenda del 1789 in Francia; come infine lo spirito filosofico del secolo decimottavo insultando l'umana ragione e la fede a un tempo, abbia contribuito al benessere dell'umanità distruggendo tutte le reliquie del medio-evo, ed atterrando tutto il passato della storia, onde dai suoi frammenti comporre il mondo nuovo, che vediamo sorgere all'alba del secolo decimonono, il quale alla metà del suo corso, benché non pervenuto ancora a compimento, ci presenta nuovo colorito e nuova forma.

Or chi contempla quella gran tela, chi con occhio attento si fa a studiare quel nobile dipinto, non vede senza bisogno di lenti artificiali trasfusa in Cicconi l'alta mente di Vico, che con nuovi pennelli improntati dai secoli che lo seguirono s'ingegna di ritoccare il gran quadro ov'egli avea descritto la vita dell'umanità, aggiungendo

nuovi coloriti e nuove tinte per dargli compimento e condurlo a perfezione?

Vico nel 1725 avea letto il medio-evo; ma collocato al di sopra del caos in quel punto di vista che avvisava più proprio a fargli distinguere i tanti obbietti confusi, non si era curato di raccogliere i fatti con ordine ond' scoprirne i rapporti e formarne una catena, perocché l'intelligenza celeste di quel Platonico rimase oppressa sotto quelle rovine; ma sorretto dal Cicconi che ha supplito a quel vuoto, ei ci presenta per corso di diciotto secoli il *progresso continuato* dello spirito umano che procede costantemente alla via del miglioramento e della perfezione.

Vico preoccupato dal fato di Roma che credeva doversi rinnovare per tutte le nazioni, in quei disordini delle corti dei suoi tempi, in quelle rivoluzioni religiose e politiche che agitavano l'Europa, in que' Cartesiani che gli ricordavano lo stoicismo, in quella filosofia epicurea sparsa per Cassendi e propagata per Loke, in quei vizi che corrompeano i costumi del suo secolo, vedeva prossima la caduta delle nazioni moderne vicine a distruggersi nelle guerre civili e cadere in fine nel caos.

Ma scosso dall'analisi storica del Cicconi, si sveglia dal sonno che dorme tranquillo tra le rovine del tempio ove giace inonorata la sua spoglia mortale, e sorgendo dalla tomba, ritratta il suo errore. proscrive dalla sua Scienza Nuova quell'eterno circolo di vita e di morte che s'infrange alla vista dei due secoli che lo seguirono, ed ardito proclama che il progresso, legge decretata dall'intelligenza suprema a tutta la natura creata, non si arresta per quegli esagerati disordini per i quali sembrava quasi spento il lume della civiltà ed ogni ordine sconvolto, perchè quel che a noi sembra sospensione e peggioramento è uno stato il cui mistero sarà svelato all'uomo; che il progresso non ha sempre luogo in ogni tempo, ed in ogni nazione, nè deve prendersi a parte negli speciali avvenimenti o periodi dell'istoria, ma nel complesso e nell'armonia di tutte le cose da cui emerge la vita dell'umanità; che infine nella vasta figliolanza dell'uman genere tutti i popoli adempiono a qualche funzione, nessuno è gettato a caso come un granello di seme che scappa dalle mani del colono e va a mettere radice fuori del campo, come nessun seme quando è germogliato esula

inutilmente all'aria la sua fragranza, perchè tutte le cose create concorrono con prestabilita consonanza ad un fine. E se allo storico sembra che una produzione dello spirito umano restasse inutile sia pel tempo in cui nacque, sia posteriormente perchè celata, ei rimarrà disingannato allorchè nei secoli avvenire vedrà le relazioni tra ciò che fu e quel che lo susseguì, perchè allora ei potrà scernere quel filo invisibile e misterioso che attacca le cose umane; e rimarrà persuaso che spesso il disordine e le corruzioni sono strumento di cui l'Eterno si serve per far progredire la civiltà promessa da Dio all'uman genere in questa terra di pellegrinaggio e di prove onde ricordarlo all'eterna beatitudine.

Per tal modo Cicroni, penetrando l'alto concetto di Vico, dà compimento alla Scienza Nuova I

Per tal modo bandito quell'eterno ricorso su cui si fondavan le tristi predizioni del napoletano filosofo, e l'elegia ch'egli intonava all'Europa moderna, ci è dato di riconoscere nella *Scienza Nuova una teologia sociale* che ci mostra costantemente le leggi onde vien retto il mondo civile delle nazioni sotto l'impero della Provvidenza, la quale non abbandona a cieco arbitrio la sua fattura creata a sua immagine e similitudine, e cui il mistero della redenzione assicura il ritorno all'unità perduta nell'uscire dall'Eden pel peccato del primo uomo!

XXX.

Da ultimo ci resta a parlare del signor Jannelli, come a colui che solo qual rigoglioso cipresso fra le piante minori s'innalza nel bel cielo delle Sirene, e raggiunge il volo sublime di Vico che fende le nubi con le sue ali divine.

Jannelli scrisse e pubblicò il suo *Saggio sulla natura e necessità della scienza delle cose e della storia umana* fin dal 1817; ma in quell'età ancora pregna delle aure del secolo decimottavo la sua opera ebbe sorte pari a quella di Vico, e venne dimenticata negli scaffali delle biblioteche. Si crederebbe? Il Saggio non ha meritato una seconda edizione, e della prima di cui più non può aversene copia, poche forse saranno state lette in Napoli e nel Regno, mentre lo straniero, e soprattutto gli scrittori della superiore Italia, facendone tesoro, hanno prodigato al dotto autore elogi ben meri-

Vico

tati ed il nome di nuovo *Pitagora dell'estremo dell'Italiana Penisola*.

Noi ceuniamo del genio di Jannelli, ma non dispiaccia ai nostri lettori d'intrattenersi seco noi ad esaminare per altri brevi istanti i suoi concetti prodigiosi, onde persuadersi che i nostri vaticini su questo prediletto figlio d'Italia non sono nè appassionati, nè strani.

Jannelli ammirando la gran tela ov'è espresso il sublime concetto di Vico, si ferma ad esaminare tutte le tinte, a studiarne i colori, a rilevare quel che manca, a supplire quel che si desidera per la perfezione di quel quadro sorprendente e mirabile in cui l'uomo e la società ritrovano la loro impronta, le loro passioni, i loro vizi, ed in una parola la loro intima natura.

Egli ritiene che la scienza delle cose umane di cui Vico disegnò le prime linee abbozzando il primo piano, è un composto d'idee e di fatti; poichè non altrimenti si possono investigare le origini e le ragioni delle azioni umane, che conoscendosi i fatti che sono il prodotto delle umane volontà.

Da ciò la necessità di conoscersi la storia delle facoltà, proprietà, natura e bisogni delle società umane, onde potersi rimontare alle ragioni per cui gli umani fatti avvengono, le sociali e civili istituzioni si formano, le religioni sorgono, le leggi si compongono, e per quali stati successivamente tali fenomeni si sono offerti nel corso della vita dell'umanità.

Or quella scienza della storia delle cose umane considerata nella memoria degli uomini è dessa formata? Che azzì gli stessi fatti, le stesse cose umane avvenute nei venticinque secoli che precessero i Consoli Romani non sono disordinati, confusi, incerti ed avvolti fra folte tenebre? Quale scrittore coevo, qual testimone contemporaneo ci ha trasmesso quelle reliquie di fatti che precedono la Romana libertà ed i principi del Persiano impero? Quale scrittore indigeno le ha raccolte? Quali nozioni esatte di geografia e di cronologia avevano gli scrittori di quell'età? Tra quante assurde contraddizioni non si trovano avvolti quei frammenti e quelle reliquie? Quel lungo periodo dell'istoria dell'umanità non ci presenta che un caos, una campagna vuota e deserta, una raccolta di fatti staccati, senza nesso, senza ordine, senza prove, senza alcuna base certa e sicura:

Molti sforzi, moltissima sapienza impie-

garono i dotti per investigare, ordinare, interpretare quei frammenti, e soprattutto i cristiani dei primi tre secoli, i quali conobbero il dogma dell'unità dell'uman genere che compone una sola grande famiglia retta dal Dio padre, ed un Clemente Alessandrino, Taziano Siro, Trofilo Antiocheno, Eusebio di Cesarea, Giulio Africano ed altri, non che moltissimi illustri cronografi del decimosesto e decimosettimo secolo, dopo risorte le lettere impiegavano le loro cure a quella grand'opera; ma malgrado quelle indefesse fatiche, può dirsi compiuta la storia dell'uman genere e perfetta la cronografia universale?

Fanciullesca è la persuasione che que' lavori, altronde utili, inducono nel nostro spirito, perchè essi non contengono che nudi fatti e nude autorità; e finchè non ci si somministrino argomenti tratti dalla natura intima dei fatti e delle cose umane, e non sian sostenuti dall'autorità e dalle testimonianze storiche, noi non potremo prestar loro quella fede che convien si ad uomini adulti, i quali avvertiti dall'esperienza e dagli anni, dubitano ragionevolmente di tutti, intenti a giudicare maturamente ed a credere col solo regolo della natura e delle cose. Avvertito quel vuoto, Jannelli imprende ad esporre la scienza dei testimoni per rendere ragionevole la storia, ad investigare gli elementi ed i principj della fede storica, a determinarla quando, dove e perchè dobbian credere, ed in pari tempo c'insegna di ricercare la serie degli umani bisogni *fisici, psicologici, politici, scientifici*, senza dei quali l'uomo non si determina mai ad agire, non che l'estensione delle forze umane, sieno animali o fisiche, sieno razionali o psicologiche, sieno etiche o dicologiche, sieno scientifiche o filosofiche, senza di che niuna cosa potrà mai esser prodotta ed insegnata, accrescendo per tal modo il patrimonio delle conoscenze delle cose umane, onde in mancanza di autorità storiche, potesse ricorrersi all'autorità della natura, e ricercare nella severa ed istruita ragione i *regoli* ed il *criterio* del credere e giudicare sulla verità di quelle cose che non vediamo nè tocchiamo, ossia di quei fatti che avvennero nei primordi della vita dei popoli e che son sottratti ai nostri sensi.

Ed è su queste basi che fonda la sua *istoriosofia o scienza della storia* di cui egli espone il piano nel capitolo nono della se-

zione prima, non che la scienza delle cose umane di cui traccia parimenti il piano generale nel capitolo ottavo della sezione seconda.

Quella *scienza del nesso* di cui si espongono i principj, ed è per così dire organato il prodromo, è veramente sorprendente; quel piano che comprende ed esprime tutta la tela ingegnosa delle sue idee sul nesso di *origine, di coesistenza, di successione e di comunicazione* da cui si ripetono le conoscenze della *cultura, dello stato, del corso e della civilizzazione delle nazioni*, sgmenta gli spiriti volgari non avvezzi ad astrarre e ridurre tutti i problemi ai loro principj, ed incapaci di penetrare la *generalità* perchè abituati ad occuparsi di soli fatti e di sole osservazioni materiali; ma quel piano è vasto, grande, fecondo, e fa prova della vastità dell'ingegno, dell'estensione dei lumi e delle profonde conoscenze del dotto autore, il quale potrà per certo dar compimento a quella scienza divina di cui Dante e Vico giutarono le fondamenta primiere.

Se non che Jannelli preoccupato pur troppo dall'utilità di spiegare i documenti dell'antichità, di ordinare le tradizioni confuse, di supplire le lacune dell'istoria reale, si lasciò indurre a considerare la storia nella memoria degli uomini piuttosto che nelle *cose umane riguardate in se stesse, nell'umana natura e nello svolgimento delle umane facoltà*, con che ha sconsociato in certo modo senza avvedersene il pensiero di Vico, e quel gran filosofico principio che trae dalle leggi dell'intelligenza le arti, le scienze e la civilizzazione, trasformando la scienza vivente dell'umanità in una scienza di Archeologi e di critica filologica; ma non può negarsi che ove il vasto lavoro preconcelto del Jannelli avrà il suo compimento, si otterrà un criterio infallibile da servire di regolo alla storia eterna e comune a tutte le nazioni. Ed allora quel che Vico ha intraveduto a traverso le rovine dell'antichità, verrà confermato da storici monumenti, molte delle sue formole non si diranno più evocate dall'immaginativa del solitario di Vatolla; i rapporti che legano le cause e gli effetti umani e di cui Vico forma una catena, verranno chiariti dall'istoria reale, e smascherati molti dei suoi errori, verranno rettificati co' principj che Vico riguarda come la *chiave del mondo istorico*, e dei quali abbraccia spesso le

conseguenze senza curarsi di addurne le prove, malgrado che talora gli sian contrari e le storie ed i monumenti fin qui esistenti disordinati, monchi ed informi.

Che il dotto autore di cui ammiriamo l'alto senno ci condoni questo nostro giudizio! Egli è grande, ma è uomo, ed anche

ai pigmei è dato di contemplare i grandi, perchè tutti sian dotati di una *ragione* *raggio del lume divino*; e se tutti sian soggetti all'errore, tutti siamo egualmente capaci di penetrare quel *vero supremo* di cui sian fatti ad immagine e similitudine!

CAPITOLO VII.

DELL' INFLUENZA CHE LE DOTTRINE DEL VICO ESERCITANO SU TUTTE LE BRANCHE DELL' UMANO SAPERE E SULLO SPIRITO PUBBLICO DELL' EUROPA NEL SECOLO XIX.

Il Genio d'Italia (l'immortale Vico) dopo aver pazientemente dormito durante il corso di un secolo e mezzo in quella tomba destinata a racchiudere le grandezze cadute, la gloria perseguitata, i talenti infelici; si è infine svegliato per reclamar la sua gloria aggiornata. Egli avea preceduto il suo secolo; ma quando l'era delle idee che ei rappresentava e arrivata, desse sono andate a picchiare la sua tomba, ed ei sortito dal suo vecchio tempio allo strepito della commozione europea, e ora alla testa del movimento delle scienze del nostro secolo.

CHATEAUBRIAND, *Studii storici*.

I.

TRANSIZIONE.

Dimostrare l'*influenza* che le dottrine del Vico esercitano su tutte le branche dello *scibile umano* e sullo *spirito pubblico* dell'Europa nel secolo in che viviamo, è l'ultimo *problema* che ci resta a risolvere, l'ultimo *quesito* cui ci è forza rispondere onde sdebitarci coi nostri lettori.

Questo vasto, complicato e difficilissimo assunto richiederebbe ben altri omeri che non sono i nostri, ben altre menti che sieno informate del genio di Vico, e che padroneggino gli svariati e molteplici elementi onde si compone il vasto edificio dell'umano sapere; ma noi poveri d'ingegno, comunque penetrato avessimo appena da lunge il vestibolo dell'atrio augusto ove si assiede regina la *scienza delle cose umane*, confidiamo unicamente nella *sapienza di Dio* — chè un semplice raggio del *lume divino* e del *vero assoluto*, fattosi guida possente alle nostre filosofiche ricerche, qual santo ed eterno campidoglio ne sorreggerà per farci trionfare degli ostacoli che ne frapponne la nostra ignoranza, e per farci raggiungere la meta propostaci.

II.

FILOLOGIA. PALEOGRAFIA. ETNOGRAFIA.

Ed incominciando dalla *filologia* e dallo studio della *lingua* come espressione del pensiero dell'uomo (1), Vico scrisse ben poche cose che sembrano quasi sfuggite inavvertentemente alla sua penna; ma le poche idee da lui espresse nell'opera *de veterum italorum sapientia*, nell'altra opera *de constantia philologiae*, nelle sue *degnità*, ne' suoi *elementi*, ne' suoi *principi*, son tanti aforismi che han l'impronta della sapienza di Dio, ed han bastato a far risolvere d'un tratto le grandi quistioni *se il verbo sia stato dato all'uomo unitamente al pensiero nello stesso istante della creazione? se sia nato in seguito del pensiero, come il frutto sorte dal fiore? se sia stato rivelato dal Creatore come mezzo onde far sussistere la sociabilità, ch'è nell'essenza della natura dell'uomo* (2)? E per tal modo la *filologia* deve a Vico l'essere divenuta *scienza* — che la *lingua* non è soltanto un mezzo d'esprimersi, ma un *metodo analitico*, un'ispirazione che si rinviene nell'unione intima del pensiero e della parola; ed ove la *lingua* potesse dividersi dal pensiero, non sarebbe

che un vano suono, e diverrebbe un ramo d'industria, come è per una classe di dotti che non vivono che di parole, non vendono che parole, non creano che parole (5).

Platone nel *Cratilo*, Varrone nel suo trattato delle *origini della lingua latina*, Giulio Cesare in un libro trattante dell'*analogia delle parole*, avevano insegnato che la lingua è dotata nella sua origine d'una sorte di prescienza; che è la forma dello spirito umano di sua natura filosofica; che contiene in se una facoltà *cosmogonica* e *sintetica* maravigliosa ed indefinibile, d'onde la massima degli antichi Greci che *quæ rerum nomina norit etiam ipsas res pernoſcet*, e che *gli annali dei popoli sono nelle loro lingue* (4); ma Vico fu il primo a mettere in atto questa direm piuttosto *divinazione* che verità dimostrata da quei sapienti dell'antichità, giovandosi opportunamente della *filologia* per penetrare la *metafisica* del cuore umano, perocchè nella sua opera *de veterum italorum sapientia* che precedette di dieci anni l'opera del *dritto universo* e di quindici anni la *Scienza nuova*, e nell'altra sua opera *de constantia philologiae* riuscì a stabilire una *cosmogonia intellettuale* per mezzo delle *lingue*, che per lui sono una *fisiologia*, esprimendo esse la spontaneità e l'idea istintiva dell'uomo che s'incarna nella lingua, cui i costumi del popolo che la parla improntano la loro *fisionomia* ed il loro colore.

Vico venne ispirato dalle *muse Calabridi*, quelle stesse ch'erano state spesso invocate da Empedocle, da Pitagora e da Archita (5), dei quali egli era il seguace, perocchè ci *divinava da profeta* anzi che *dimostrare da filosofo*, ci pensava anzi che discutere, decideva senza deliberare, profetava senz'agitarsi, sentenziava senza ragionare; ma senza quelle sue *divinazioni poetiche*, senza quelle sue *profezie*, non sarebbero ora per noi verità dimostrate che la *parola è l'idea espressa, come l'idea è la parola pensata*; che il linguaggio è un presente della divinità, da cui venne tutto il perfezionamento dell'uomo, e da cui ripeter si denno tutt'i tesori della tradizione; che la lingua è il più saldo legame delle nazioni, che resiste ai morsi del tempo ed alla spada dei conquistatori, perchè la parola, simboleggiata nella *Lira* che fonda le città, e nei *Semidei* che dettano le leggi, congiunge il passato al presente, il vicino al lontano, esprimendo l'amore, la riconci-

liazione, il comando, la giustizia, senza di che non potrebbe sussistere un sol giorno l'umana famiglia (6); che in fine siccome l'*intelligenza divina* non è conosciuta che dal suo *verbo*, così l'*intelligenza umana* non è conosciuta che per mezzo della *parola*, perocchè l'uomo dicesi fatto ad *immagine e similitudine di Dio*.

Senza quei *profetici aforismi* del Vico, lo Schlegel (7) non avrebbe dimostrato che la parola è un dono individuo e peculiare all'uomo, e conseguentemente nella sua origine sol una; Herder (8) non avrebbe potuto analizzare i diversi alfabeti dei differenti popoli, per convincerli che vi ha tanta e tale analogia fra essi da poter concludere che non vi ha che un alfabeto solo; Humboldt (9) non avrebbe dimostrato che l'origine delle lingue è dovuta ad una rivelazione immediata della divinità, e che per mezzo delle lingue si può pervenire ad una più esatta conoscenza delle forme del pensiero, e dei processi onde migliorarsi l'umano intendimento; in fine i Remusat (10), gli Hervas Pandura (11), i Klaproth (12), i Paw (13), e poscia un Cesarotti (14), un Foscolo (15), un Balbi (16) tra noi sarebbero riusciti ad aggiungere *filosofica evidenza* alle verità che c'insegnava la fede, che Iddio avendo creato l'uomo perfetto gli fe' dono del linguaggio ed ei nominò tutti gli esseri con parole esprimenti la loro essenza (17); che quella lingua primitiva concessa immediatamente da Dio all'uomo costituito re della creata natura, fu una per tutto l'uman genere, ma dietro la dispersione dei popoli avvenuta per comando di Dio onde punir l'insano orgoglio dei figli di Nembro che tentavano di muovere guerra al Cielo con la famosa *Torre Babilonica*, sursero le tante varietà dei linguaggi che son tutti dialetti della lingua *adamitica perduta*, e che nelle lor desinenze piegano alle svariate e molteplici influenze dei monti, dei fiumi, dei mari, dei climi, perocchè or la lingua si appalesa melodiosa nei paesi temperati, or sorda e ricisa sotto gl'infocati cieli, or aspra e forte tra i geli polari, senza mai perdere la *primitiva unità* e la *somiglianza nata* tra le infinite alterazioni causate dal volger dei secoli, dal variar dei climi, dalle politiche vicende, dalla mescolanza delle stirpi.

Così non solo per Vico la *filologia* divenne *scienza*, ma a lui è dovuta la maggior parte

dei progressi che arricchiscono il patrimonio della moderna sapienza europea, e le prodigiose scoperte del Leibnitz (18), dei Paw, di Hervas sulla *storia delle stirpi investigate per mezzo della varietà degli idiomi*, e che è stata tanto arricchita dalla grande opera comparativa delle lingue intrapresa e diretta dal naturalista Pallas, d'ordine di Caterina II delle Russie!

Così l'attento studio delle opere del Vico farà sfiorare non pochi lauri del serto che cinge il fronte degli Schlegel, degli Hegel, degli Herder e di tutti i corifei della scuola storica e filosofica tedesca, rivendicando all'Italia la gloria dovuta al gran cigno di Napoli, al solitario di Vatolla, per una delle cui dignità (19) la *Palaeografia* acquistò novello splendore dietro le prodigiose investigazioni di Nirbuhr, di Gans, di Michelet e di tanti altri atleti della scuola storica tedesca, mentre per lo svolgimento di un altro suo principio (20) surse l'*Etnografia*, scienza ignota all'antichità, e di cui tanto si pregia il secolo XIX!

Così finalmente per Vico sappiamo che il linguaggio non è solo l'espressione del pensiero dell'uomo, ma un pensiero esuberante e che ha bisogno di prodursi al di fuori, per cui è potente strumento della sociabilità umana; e che peritura la lingua primitiva sulle orme di quella originaria favella, l'uomo decaduto con una lingua di imitazione che rimembra la sua colpa e la sua caduta, si sforza di raggiungerne incessantemente la pienezza della scienza e della verità, che non può rinvenirsi se non in quella filosofia cattolica, la sola solida, la sola utile, la sola benefica all'umanità, perchè la sola vera, ed in cui s'incontra quella non interrotta catena di tanti nobili spiriti illuminati, quali un S. Anselmo, un S. Bonaventura, un S. Agostino, un S. Tommaso, un Dante (l'*aquila di Firenze*) ed un Vico (il *gran cigno di Napoli*), che in secoli d'ignoranza e di barbarie hanno irradiato di splendente luce il bel cielo d'Italia e l'orizzonte dell'umano sapere, facendo progredire la civiltà per tutta Europa in tutti i sensi ed in tutte le direzioni!

III.

ETNOLOGIA

Lo studio della lingua, la *Filologia*, fu per Vico un telescopio pel cui mezzo egli ha tentato di scoprire l'*origine delle i-*

dee (21) nel fondo oscuro dell'organizzazione dell'uomo, di questo essere misterioso, che riassume il mondo in accorcio, e che perciò fu giustamente detto *microcosmo*.

In fatti applicando la *filologia alla metafisica del cuore umano* ci dedasse la necessità della creazione *ex nihilo*; ci conobbe che la creazione d'una idea è una creazione reale ma *impotente*, perchè se l'uomo crea il mondo de' suoi pensieri, egli non può arrivare a dargli la *forma plastica*, l'Idio solo avendo la potenza di realizzare i pensieri dell'uomo; e che l'*astrazione* è un' imperfezione della nostra natura, una prova dei limiti che sono assegnati alla potenza dell'uomo, mentre il *concreto* è di Dio, donde la conseguenza che la *fisica* è di Dio e le *matematiche* sono dell'uomo.

Per tal modo richiamata la filosofia dalle chimeriche astrazioni, e confinata nel campo ch'è dato all'uomo di coltivare, per Vico sappiamo che se l'uomo non conosce gli esseri che per mezzo de' suoi pensieri, come non conosce i suoi pensieri che per mezzo della parola, gli esseri materiali non possono altrimenti esser conosciuti che per mezzo delle *immagini* che li figurano allo *spirito dell'uomo*, mentre gli esseri intellettuali si conoscono e si fan conoscere per mezzo della *parola* che li nomina al proprio pensiero; che tutt'i pensieri son veri perchè rappresentativi d'un essere, ma con pensieri veri (supponendosi fra gli esseri delle relazioni che non vi sono) possono farsi de' *falsi giudizi* tanto d'immaginazione che chiamansi *finzioni*, quanto d'idee che chiamansi *errori*; che l'errore manca di *verità*, mentre la finzione manca di *realità*, per cui l'uno conduce alla *contraddizione*, mentre l'altra conduce alla *non esistenza attuale*; che l'uomo può ingannarsi ne' suoi giudizi, ma i suoi pensieri non ingannano giammai; che il pensiero dell'uomo è la rappresentazione degli esseri (*fondamento dell'ontologia*), mentre la parola dell'uomo è la rappresentazione de' suoi pensieri (*fondamento dell'idrologia*) (22); che conoscendo l'uomo gli esseri col suo pensiero ed i propri pensieri colla parola, bisogna studiare il pensiero dell'uomo nel vestibolo della parola e spiegar l'essere pensante coll'essere parlante, anzichè studiarlo nel santuario impenetrabile del puro intelletto, come praticavasi pria che Vico fosse surto ad irradiare col suo genio sublime l'orizzonte dell'umano sapere.

Ed ecco risolta la gran quistione dell'origine delle idee, assegnandosi al corpo il contribuirvi come causa materiale che somministra i fantasmi, ed assegnando all'anima il contribuirvi come causa efficiente, perchè essa col lume intellettuale suo proprio (ch'è un riflesso del lume divino) rischiarà il fantasma ricevuto pel corpo, ne estrae la specie, la generalizza, se la rende intelligibile e si forma le idee.

Ecco per mezzo dello studio della parola sommissa a rigoroso esame nell'opera *de veterum italorum sapientia* fondate la basi dell'Ideologia che dovea sostituire la Metafisica, e che riconoscendo e rispettando la barriera che divide l'impenetrabile e l'indiscernibile da quello ch'è dato all'uomo di discernere e penetrare, non più si occupa delle interminabili e vane investigazioni sulla natura dell'ente, sulla natura dell'anima, sulla natura di Dio, sul modo come venne creato il mondo e sulle cause della creazione, essendosi riconosciuto che non è dato all'uomo di squarciare il velo che ricuopre quelle misteriose ed imperscrutabili verità, ed altronde la fede ne assicura che il mondo venne all'esistenza per comando onnipotente di Dio, che dal nulla creò l'universo (23).

Ecco finalmente come la scienza ideologica di Vico mentre dimostra l'erroneità dei sistemi di Kant, di Reid, di Joutroy, concilia i partegiani delle idee spirituali e quelli delle sensazioni trasformate, i discepoli di Cartesio e di Malebranche, ed i seguaci di Locke e di Condillac!!

IV.

PSICOLOGIA. ONTOLOGIA. TEOLOGIA NATURALE.

Vico avea apparato da S. Tommaso (24), S. Agostino (25), S. Atanasio (26), S. Bonaventura (27), non che da tutti i padri della scuola Alessandrina, che la scienza dell'uomo non può altrimenti conoscersi che dalla fede, perchè come si ha dall'Ecclesiaste cap. 18, il Creatore rivelò tutte le verità necessarie al primo uomo, dal quale si son poi sparse per tradizione sopra tutti gli altri uomini; ma questa gran verità fecondata dal genio del Napoletano filosofo il condusse a spiegare i grandi misteri che ci presentano la Psicologia e l'Ontologia strette fra loro in dolce amichevole concordia, e che or sono divenute verità assiomatiche

per tutt'i filosofi italiani che succedessero a Vico, e che non si son lasciati dominare dall'insano orgoglio di voler conoscere l'uomo, Iddio e le lor mutue relazioni col solo soccorso della ragione abiurando la fede.

Per Vico si ha come verità dimostrata, che Adamo primo, al dir di S. Paolo, è la figura in piccolo di Adamo secondo, ch'è Gesù Cristo (28), ossia che l'uomo è l'immagine del Dio umanato, del redentore; che siccome Gesù Cristo è un essere insieme uomo e Dio, ed ipostaticamente uno non ostante la duplicità delle due nature, così l'uomo insieme spirito e corpo è essenzialmente uno non ostante la duplicità delle due sostanze; che siccome in Gesù Cristo oltre le operazioni teandriche (umano divine) vi ha alcune proprietà puramente divine che s'appartengono alla persona del Verbo in quanto è figlio di Dio, così nell'uomo oltre le facoltà che non sono nè dell'anima nè del corpo, ma di tutto l'uomo, ossia del corpo animato, si ravvisano alcune facoltà proprie dell'anima, qual è la facoltà d'intendere, ossia quel raggio di lume (29) ineffabile che è il riflesso del lume divino; che pel corpo vengono all'immaginazione i fantasmi, ma quindi l'anima per virtù sua propria estrae da quei fantasmi la specie ed intende (30), ciò che ne prova la diversità dell'una sostanza dall'altra, immortale la prima, mortale e corruttibile la seconda; che in fine siccome la fede ne presenta un mistero nella Trinità che esprime la potenza, l'intelligenza e l'amore che si esercitano dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, i quali comunque fossero tre persone distinte non sono che un solo Dio, così la filosofia col soccorso della fede penetrando nella scienza dell'uomo riesce a farci intendere le tre facoltà del conoscere, del volere e del potere che si sviluppano nell'uomo, e che costituiscono l'essenza del corpo animato, perocchè il *nosce, nelle, posse* sono stati posti in fronte alle due grandi opere del Vico *de principio uno et fine uno* e la *scienza nuova* (31).

Vico combattendo ed atterrando Cartesio, come il Telesio ed il Campanella avean combattuto e sconfitto Aristotile, ritiene che non può disgiungersi l'esistenza dell'uomo che percepisce dall'esistenza del mondo esteriore che è percepito, ossia per servirci dell'espressione del Galluppi, il

me che percepisce il fuor di me: perchè se dalle idee staccasi l'esistenza svanisce la realtà, cui sottentra l'idealismo; e se l'idea si limitano al senso, si cade nell'empirismo che ci fa strisciare come anguelli palustri nel fango de' pantani.

In conseguenza di tal principio la *Psicologia* senza l'*Ontologia* è una negazione del mondo e dell'assoluto, si come l'*Ontologia* senza la *Psicologia* è un astratto senza prova; perocchè Vico conciliando la *Teologia* colla *Filosofia* riesce a penetrare ed a renderci palese il rapporto tra il Creatore e la creatura, tra la ragione e la rivelazione senza punto confonderle, onde col ruggio in fronte del lume celeste farci sorridere all'immortalità (32) per una vita che la mente ed il cuore di tutti gli uomini sospirano, rendendo bella per sino la tomba, e colla gloriosa e permanente alleanza dell'umana e della divina sapienza c'innalza al verbo increato, obbligandoci ad adorarlo ed a ricercarlo nello scorrer di questa vita tumultuosa e di miserie piena per lo predominio degli umani affetti, che cortissima e fugace precipita nel sepolcro per volare a Dio (33).

Così la filosofia che per Vico è figlia della religione, non insorge parricida a lacerare il materno seno ed a combattere i principi dell'Ortodossia cristiana; ma anzichè attaccarsi coi Leibnitz, coi Kante e cogli Hegel ad un idealismo trascendente, ad un sensualismo così Loke, coi Condillac e coi Gasendi, al materialismo coi Priestley, allo scetticismo cogli Hume, all'eccelesismo coi Cousin, alla mistificazione dei sistemi coi Voltaire, cercando in vece il santo lume tra il vero e l'intelletto riesce a penetrar l'unità del ver primo che è Iddio, l'unità dell'essere che dee conoscerlo che è l'anima umana; l'unità del fine cui è destinata, cioè il bene morale dell'individuo e dell'umana famiglia. Ed evitando gli eccessi pericolosi dello inintelligibile razionalistico dei tedeschi, del pari che quelli del risibile e del sensismo materialistico dei francesi, la ragione è riuscita a spaziar l'ali sul creatore per innalzarsi a Dio, ed anzichè negare il Creatore, la provvidenza, l'immortalità, il libero arbitrio, rendendo la ragione ancella della fede, e la filosofia figlia primogenita della religione, è intenta a diriger l'anima verso il buono, il giusto e l'onesto, bisogni inseparabili dell'umana natura (34).

Così col soccorso delle teoriche del Vico,

un Genovesi combattendo il *Lochianismo*, un Romagnosi combattendo il *sensualismo*, un Rosmini combattendo lo *spiritualismo*, un Galluppi, un Mamiani, un Gioberti, un Tommaso cementando le due serie di cognizioni dovute alla doppia umana natura, riuscirono a vie meglio chiarire il mistero dell'uomo senza contraddire la verità rivelata che c'insegna il mistero della natura divina, mostrandoci nel verbo una parola eterna, espressione dell'intelligenza suprema, immagine della sua sostanza in un tempo Dio e figlio di Dio, perchè persuasi che l'uomo non incomincia dalla scienza ma dalla fede nella ragione, non potendo noi conoscere a priori alcuna cosa in se stessa, e quel che conosciamo è dapprima un'autorità sovra che c'impone la fede, e che poscia diviene verità dimostrata per la ragione spontanea istintiva donataci dal Creatore!

Così in fine i filosofi successori a Vico, di cui l'Italia (malgrado le sue miserevoli politiche vicende) non ha mai sentito il difetto, giovandosi di quelle armi che somministra a mozione il grande arsenale costruito dal Vico colle sue prodigiose ricerche nelle teologiche investigazioni dei secoli XIV a XVI, affratellate alla filosofia del suo genio sublime, riuscirono a debellare il panteismo di Zenone, il materialismo di Democrito, il sensualismo di Epicuro, il comunismo di Platone, atterrando quelle mostruose sette che avean colmato di scandali e di orrori Grecia e Roma pagana con tutto l'infame corteggio de' lor deliri, delle loro turpitudini e delle loro assurdità, e che rinnovate nel secolo XVIII negarono ogni coscienza, ogni legge, ogni divinità, lo scetticismo essendo divenuto scienza, e l'ateismo religione.

V.

FILOSOFIA DEL SENSO COMUNE, O SAPIENZA VULGARE.

Vico non contento di avere con l'autorità della fede penetrata la scienza dell'uomo (nisi erideritis non intelligetis), volle appararci un metodo critico onde pervenire con sicurezza nel vestibolo augusto della scienza, giovandosi in un tempo dell'analisi per iscomporre le verità che ne insegna la ragione, e della sintesi per comporre le verità che ne addita l'esperienza onde presentarle in un gruppo che ne indicasse la radice incognita e nascosa, ed il punto in

cui esse si affratellano in amichevol concordia formando quel che Montesquien con bella frase chiamava l'autorità dell'uman genere.

Ei conobbe dall'esperienza ch'è vera fonte di tutti dell'uman sapere, che se al nascere il bimbo è una tavola rasa la cui anima semplicetta non sa nulla, ed a grado a grado per mezzo de' sensi acquista le idee individuali e per mezzo dell'intelletto si forma le idee generali, pure nel fondo dell'anima vi ha sempre alcune idee giacenti oscure e nascoste che Platone e Pitagora dissero innate, che Socrate ritenne dimmenticate all'epoca della creazione e ricordate dall'uomo man mano all'occasione delle impressioni che riceve dai sensi, che Aristotile chiamò categorie della ragione, e che Dante disse primi concetti nell'ordine logico de' giudizi, prime notizie manifestate istintivamente dalla potenza intellettuale (36).

Ei conobbe per l'autorità della fede che Iddio ha rivelato all'uomo costituito re della creata natura tutte le notizie necessarie perchè ei potesse conoscere l'artefice supremo e l'universo opera delle sue mani.

Ei conobbe in fine per l'autorità della storia, che dal seno dell'umana natura sorgono successivamente svariati bisogni, desiderii molteplici, ed in pari tempo espressioni, mezzi e guise di soddisfarli; perocchè quando un intero ordine, un'intera nazione, tutto l'uman genere sente gl'istessi bisogni ed adopera gl'istessi mezzi per soddisfarli, in quella concordia di sentimenti e di giudizi si rinviene un vero indimostrabile, che è una pratica universalissima di filosofia, che forma l'autorità dell'uman genere, la quale altro non è se non lo spirito umano che si riposa allorchè è giunto allo scoprimento di novelli rapporti che l'interessano, e che ei si agita e s'inquieta per intronizzarli sulle rovine de' rapporti antichi che più non si confanno ai nuovi bisogni sorti insensibilmente dal suo seno, onde non lasciare un troppo lungo intervallo nelle idee efficaci e sempre progressive dell'umanità.

Ed ecco dal concorso di quelle tre verità sorgere splendente di luce e di maestà la filosofia del senso comune, che è un giudizio senz'alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione, da tutto l'uman genere, e ch'è un raggio della ragion divina in cui tutto vive e per cui si sostengono le

scienze, la più alta geometria, le più profonde matematiche, la conoscenza dei cieli, lo studio della natura e dell'uomo, la storia ch'è la memoria delle società, la vita presente dell'uomo individuo e dei popoli (38).

Ecco l'autorità della ragion generale manifestata per la testimonianza delle tradizioni e per la parola dell'umanità, che Vico chiama sapienza volgare irrepugnabile, perchè raggio della sapienza divina, a differenza della sapienza riposta dei filosofi che spesso si rende rubelle alla voce autorevole della ragione universale a forza di voler penetrare l'impenetrabile, e di voler conoscere ciò che Iddio ha coverto del mistero negando all'uomo di accedere troppo dappresso al trono augusto ove si asside la ragion prima della scienza delle cose umane.

Ma si badi bene a non confondere questa filosofia del senso comune di Vico con quella filosofia scozzese di Stewart e del Reid che assume lo stesso nome senza indagarne l'origine, o con quella filosofia trascendente del Kant che volle preciser l'origine delle idee a priori nel tempo e nello spazio, che credette esistenti nello spirito e che ei chiama empiriche intuizioni, le quali non espiuono nulla, e ci danno in vece dottrine vane, assurde, irreligiose ed immorali, che fruttano il panteismo in astratto e l'indifferentismo in pratica.

No: ch'è la filosofia del senso comune di Vico, ossia la sua sapienza volgare, è una verità intuitiva comune a tutti gli uomini, per cui ad essa bisogna ricorrere come a faro luminoso nella notte dei principi fondamentali delle scienze, come ad egida potente contro gli assalti dello scetticismo, come ad ancora di salvezza fra gli ondeggiamenti dell'umano arbitrio (40). Ciò perchè, come osserva lo stesso Vico, gli uomini che non sanno il vero delle cose (che contempla la ragione obbietto della filosofia), procurano di attenersi al certo che è l'obbietto della filologia, la quale osserva l'autorità dell'umano arbitrio; ma siccome l'umano arbitrio, di sua natura inerco, non altrimenti si determina che col senso comune degli uomini, così questo senso comune è la luce che barluma in mezzo alle dense tenebre dei secoli, è la luce che rischiarò la genesi, i progressi e le stesse deviazioni dell'umano arbitrio e dirige la mente che vuol penetrare nei labirinti delle infinite ed innumerabili determinazioni individuali.

Secondo Vico, inimico degli eccessi, dell'incompleto, dell'esclusivo, quella *sapienza volgare fonda nel primo primissimo principio della contraddizione di quelle verità primitive necessarie e permanenti* che l'uomo dissente di accozzare insieme nel medesimo tempo, e che è il *criterio dei criteri*, il metodo critico che non può fallare (41).

Per le altre verità poi in cui lo spirito provar non puote l'assurdo della contraddizione, Vico consiglia il dubbio ch'è il principio dell'umano sapere, giusta l'opinione dello Stagirita, ossia una *saggia incredulità* finchè la certezza non giunga a dissipare le fallaci apparenze e le molteplici e svariate vicissitudini fisiche che ci presentano le forme fenomeniche del mondo sensibile.

Ecco i principj su cui fonda la *filosofia del senso comune* secondo le idee di Vico!

Ecco la base di quella *sapienza volgare* che è una serie di *verità immediate ed indimostrabili* (42), sulle quali l'uomo non erra nè può fallare, perchè *primi concetti* in ordine al tempo e nell'ordine logico dei giudizi son *riflessi del vero divino*, che l'essere pensante, l'io unico, attivo, indivisibile, *setto da materia*, percepisce sul non io e sull'obiettivo che presenta il mondo sensibile e fenomenico per l'attestato dei sensi!!

Ecco perchè Vico tributa un culto religioso a quegli *assiom*i (43), a quegli *apoftegmi*, a quei *proverbi volgari* che elirritene come il risultamento del *senso razionale comune a tutto l'uman genere*, come *verità popolari* irrepugnabili, come le pietre augurali della potenza intellettuale, e che ei chiama *sesto senso*, che concatenandola nostra specie alla divinità, non si cangia giammai, e forma tutta la bellezza del mondo civile (43 bis).

VI.

FILOSOFIA MORALE.

Ma a che le *frascherie materialistiche* comunque talvolta ingegnose e brillanti della filosofia francese, le *astruserie spiritualistiche*, *fantastiche* e spesso incomprensibili della filosofia tedesca, le teorie trascendenti e sempre inintelligibili della filosofia scozzese, se non dirigono l'anima verso il buono, il giusto e l'onesto, e se derivando dal sole dell'eterna ragione sul caos degli svariati fenomeni dell'umano arbitrio un vivo e caldo raggio di vero divino, non tendono a miglio-

rar l'uomo, la famiglia, la città, la nazione, l'uman genere?

Vico ha conosciuto questa verità, ch'è *il fine unico della scienza*, e non ha mancato di fondar le basi della *filosofia morale* nelle sue dignità, ne' suoi principj, nei suoi elementi, il cui svolgimento ha fatto far tanti progressi a questa interessante branca dell'umano sapere.

Persuaso che il *sapere senza virtù è veleno senz'antidoto*, che la cupidà ricerca del vero senza la brama anelante del morale perfezionamento è una speculazione vana, e che la verità dee portar frutti soavi quali sono i *beni*, siccome l'errore frutti avvelenati quali sono i *mal*i che attossicano l'uomo respingendolo in ispaventevole abisso, con poche *profetiche parole*, con *brevi aforismi* che sembrano ispiratigli dalla mente divina, dimostra che il *vero col bello ed il bello coll'onesto son tutt'uno*, perocchè tutti i pensatori senza studio di setta e con unanime carità conspirar denno al buono.

Ei non declama per mostrare con Aristotile (44) che la virtù, degno oggetto delle fatiche degli uomini, è il bene più prezioso che possa acquistarsi; per insegnarci con Esiodo e con Lucilio che la virtù è una dea, la quale sta su di una scoscesa rocca su cui è difficile il giungere, e le cui falde sono rovinose ed impraticabili (45); per convincerci con Orazio che la virtù sta in mezzo delle estremità (46), in medio virtus; per persuaderci con gli stoici che la virtù è riposta nell'astinenza dai piaceri e nella tolleranza del dolore (47); per istruirci con Platone (48) che non si debba mai tralasciar la virtù, quando anche ci dovessero da lei pervenire i più grandi svantaggi: perchè ei conobbe che con l'acquisto di quelle conoscenze l'uomo non diviene più virtuoso, più buon padre di famiglia, più affettuosu marito, amico più cordiale, cittadino più zelante. E però ei si occupa d'ispirare all'universale l'idee morali per la via del sentimento ch'è comune a tutti (49), anzi che per la via dell'intelletto che spesso s'inganna nella conoscenza del vero e spesso induce in errore la volontà nel determinarla alla scelta del bene, dimostrando che virtù e felicità son tra loro inseparabili, che non si può essere veramente felici senza essere veramente buoni, e che la bontà, la beneficenza, la gratitudine, la compassione, l'umanità sono nell'interesse dell'uomo, perchè nell'essenza dell'umana natura ed e-

spressione di quel vero che è riflesso del vero divino, che ne ha dotati d'intelligenza per conoscere, di volontà per appetire, di ragione e di libero arbitrio per iscegliere tra il bene ed il male, donde la responsabilità delle umane azioni ed il premio dovuto alla virtù e la pena dovuta al vizio (56).

Il suo maestro Dante, il suo mentore ed il suo duca, distinto avea la felicità che è *pel piacere, dalla virtù che è pel dovere* uscente dagli *eterni editti* (vedi Purg. canto 1° ver. 79); ma poichè il *piacere* non è sempre *bene*, perciò allorchè il *raggio della verità illumina l'uomo illuso dall'errore*, egli attaccar si debbe a ciò che messo in azione è sempre *buono* e però sempre *virtù*.

Ma lo stesso Dante nell'Inf. canto 26 ver. 118 ritiene che *virtù e conoscenza* fossero sempre affratellate e consociate insieme, perchè l'uomo per mezzo dell'*intelletto* chiarito il vero nel fitto buio dell'ignoranza, per mezzo della *volontà* si fa a *ricercare il bene*; perocchè essendosi in un tempio delle Indie rinvenuta una statua di forme leggiadre, sul petto della quale leggevasi *virtù* e sulla fronte *verità*, si ritenne esser quella l'*emblemma della filosofia* che l'Allighieri nel *Convito* rassomiglia ad una donna piena di dolcezza, ornata di onestate, mirabile di sapere, gloriosa di libertà, bellissima ed onestissima figlia dell'Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose il nome di *morale filosofia*.

Or Vico segne precisamente quest'ultima sentenza del poeta italiano, allorchè insegna che la *giustizia sociale fonda sul vero*; che la *morale fonda nel libero arbitrio*, da cui dipendono il *dritto, il dovere, la libertà*; che *prudenza, giustizia, temperanza, forza e pietà* son sempre congiunte; che in fine il Sommo Iddio, *fonte del vero, del bello, del giusto*, è eziandio fonte della *virtù e della morale*, senza di cui niuna società può reggere un solo istante (51).

E in forza di questi principi che Vico fece servire le sue faticose meditazioni alla *costante giurisprudenza*, e penetrando nelle tenebre del passato, nella lotta delle passioni umane, nella serie di tanti disparati avvenimenti della storia, l'*ordine immanicabile col quale la provvidenza regola il mondo morale* al paro del mondo fisico, riuscì ad indagare lo sviluppo sociale, svolgendone la natura, l'origine ed il fine, senza mai contraddire la verità rivelata.

Ed è per lo svolgimento delle sue dottrine che un Genovese tendeva con la Diconsina a migliorar la moralità degli individui, il Beccaria ed il Romagnosi a tutelar la pratica della virtù nel vasto dominio della legislazione; e mentre gli stranieri, i Kant, i Condorcet, i Lessing, gli Herder, gli Hegel ridussero le alte dottrine dell'incivilimento ad una *legge interna*, sconsuocando la giustizia e l'amore che son le vie di Dio, un Mamiani, un Rosmini, un Gioberti, uno Sclopis, e tra noi nn Galluppi, un de Grazia, un Nicolini, nn Winspeare, un Lallebaque, tutto che molti di loro non esenti da non pochi errori, fecondando col pensiero la virtù e cementando le profonde teorie del Vico, han vittoriosamente combattuto gli errori della filosofia straniera, ed hanno abbracciato individui e nazioni e tutto l'uman genere nei loro magnanimi proponimenti.

VII.

POLITICA.

Conosciuta l'*origine delle idee* per mezzo della *parola*, investigate le *facoltà dell'anima* per mezzo della *frase nella ragione*, penetrato il *vero umano* ch'è riflesso del *ver primo Iddio*, ed applicata la *scienza del vero alla filosofia speculativa* onde appararci le forze dell'intelligenza ed alla *filosofia morale* onde farci raggiungere la *virtù ultimo fine della scienza umana*, Vico passa a penetrare i misteri della *politica*, ossia di quella scienza pel cui mezzo si reggono i popoli e si affratellano le nazioni sparse sulla vasta superficie del globo.

E per fermo *chi governa il mondo civile e morale delle nazioni*, si varie per istinti, per desideri, per inclinazioni, per abitudini, e che impertanto compongono così bella armonia in mezzo a tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici, di fortune, quante ne presenta la *storia civile e politica* de' differenti popoli?

Vico risponde a quest'interrogazione che è *Iddio il quale conserva e governa l'universo morale con la forza del vero che resiste alla cupidigia* (5), ed infrenando le passioni spinge la creatura alla virtù ed all'ordine, onde possa tranquillamente soddisfare i suoi molteplici bisogni fisici, intellettuali e morali, ed assicurata l'esistenza svolgere liberamente i sentimenti di *perfeibilità* e

di *sociabilità* che sono insiti all'umana natura (53).

Questa *forza del vero* si manifesta in ciascun uomo per l'imperativo della coscienza, si conferma per la *ragione*, e costituisce la legge dell'*ordine* morale di cui è autore lo stesso Iddio, il quale vuole la conservazione e l'immediamento della creatura che è opera delle sue mani, fatta a sua immagine e similitudine; perocchè ben disse Wolfio che *l'essere uomo è per l'uomo la fonte di ogni dritto*. E questo dritto che è la coscienza dell'*uman genere* (che Vico chiama *consuetudine dell'uman genere* e nelle scuole si appella *dritto naturale*) dichiara e determina i dritti che ogni essere dotato di ragione e di libertà ha alla vita, alla *perfettibilità* ed alla *sociabilità* secondo l'*equo buono*, ossia secondo la *giustizia* universale di cui fonte è il *vero eterno*, lo stesso Dio, e di cui è norma il *sensu comune*, ossia l'autorità della ragione universale che è un riflesso della voce divina (54).

Chi regge le *comunanze civili delle singole nazioni* (che Vico chiama *sommi generi delle umane utilità*), delle quali l'una prevale per l'*immaginazione*, l'altra per la *ragione*, questa per l'*agricoltura*, quella per il *commercio*, taluna per la *guerra*, tal'altra per gli studi di *pace*, avendo il padre celeste privilegiato ciascun ramo dell'umana famiglia di qualche dono speciale per indurre in tutte la necessità dell'umano consorzio, onde renderle partecipi di mutui benefizi, e per non farle arrossire nel concilio de' popoli fratelli (55)?

Il *potere sovrano* (risponde Vico) il quale personificazione del dritto, immagine del Dio provvidente per cui regnano i re (*per me reges regnant*), moderatore delle passioni individuali, riparatore de' torti personali, gran magistrato della società generale che impartisce egualmente giustizia a tutt' i membri dell'associazione civile, con la forza del *vero umano* che *dirige e misura le utilità* sempre variabili dell'umano consorzio, forma le *leggi positive* che regger denno i destini del popolo a cui son dettate, come Iddio governa l'universo con la *forza del vero Divino* che è eterno ed immutabile come il suo autore; per mezzo del *dritto civile* invita alla virtù per riguardo della *pubblica e privata utilità*, come Iddio per mezzo del *dritto naturale*, che è il fonte perenne dei doveri, il fondamento, l'anima e lo scopo di tutto l'ordine morale, invita alla

virtù per lo stesso amor della virtù; con la *giustizia civile* frena le passioni individuali, piegandole destramente ai bisogni sociali con la molla potente dell'amor proprio e dell'interesse personale immedesimato nell'interesse pubblico, siccome Iddio con la *giustizia naturale* comanda l'assoluta sottomissione alla ragione, ed il predominio disinteressato di questa sulle passioni che distruggon l'equilibrio delle umane facoltà, arrestando il corso delle leggi della natura; si vendica della legge positiva oltraggiata per mezzo della *pena*, mentre Iddio si vendica della ragione offesa per mezzo del *rimorso*, custode sempre indefesso e non mai fallace del pudore; in fine il *potere sovrano* senza violar giammai la legge naturale la modifica vestendola dei caratteri e della forza nazionale, e senza punto attentare ad una sola delle tante virtù che essa ne procura, o ad alcuno dei precetti che essa ne impone, onde assicurare la nostra *esistenza*, la *perfettibilità* e la *sociabilità* che sono insiti all'umana natura, tramuta quelle virtù e quei precetti in *leggi positive* fino al sommo grado che mette *foce* nell'assolutismo della divina perfezione, perocchè ben disse il Vico, che la *dottrina civile rampolla dalla dottrina morale*, che *entrambe derivano dalla divina filosofia*, che l'*ordine naturale è la mente* dello stato siccome le leggi ne debbono esser la lingua, che finalmente sotto il *mallo* o la buccia del dritto civile sta sempre come *nucleo* il dritto naturale (56).

Chi governa le famiglie, che sono il *semenzaio delle associazioni civili*?

Il padre di famiglia (risponde Vico) in un tempo *Dio vivente, pontefice e re* dei suoi figliuoli, di sua moglie e dei suoi discendenti che vivono sotto la sua potestà, il quale dirizza tutti alla virtù con additar loro le *leggi della morale*, frena le lor passioni con la *forza della sua autorità* affettuosamente premiano le azioni buone e punendo le malvage, promuove lo sviluppo *intellettuale, morale, artistico, industriale, scientifico, giuridico*, secondo le inclinazioni, le tendenze, i talenti, la capacità di ciascuno dei membri della famiglia di cui regge paternamente i destini (57).

Ma se Iddio è *assoluto, eterno ed immutabile*, assoluto parimenti, eterno ed immutabile è l'*impero del dritto naturale* o della *coscienza dell'uman genere*; e però la *ragione* per cui quel dritto si manifesta al-

l'uomo è parimenti *immutabile ed assoluta*, nè si cangia giammai col variar de' tempi, de' climi e delle svariate umane dominazioni, come *immutabile e costante è il senso comune*, cui l'uomo debbe ricorrere come a faro luminoso per intendere la voce della coscienza dell'uman genere, di cui le *consuetudini e le leggi positive de' differenti popoli non sono che semplici interpretazioni*, mentre il *dritto naturale* più vecchio che l'età de' popoli e delle città è contemporaneo di quel Dio che sostiene il cielo e la terra, è nato insieme con la stessa mente divina (58), ed è *immutabile e sempre uno*, perchè Dio è *autonomo per eccellenza* come che causa a se stesso, impera a tutti gli spiriti creati, ne illustra l'intendimento, ne accende l'affetto, ne promuove il volere salvo il libero umano arbitrio, e gl'incita all'ordine generale del mondo ed alla beatitudine (59).

Non può però dirsi altrettanto del *governo delle nazioni* e del *governo delle famiglie*, perchè il sovrano ed il padre di famiglia non essendo causa a se stessi, sono *autonomi relativi*, e debbono ripetere dall'*autonomo assoluto* la norma governativa che lor dà l'essere e la vita.

In fatti l'autorità sovrana e l'autorità del padre di famiglia non possono sottrarsi alla gran legge dettata dall'Essere Supremo, che impone all'uomo come all'umanità i diversi periodi d'*infanzia*, di *adolescenza*, di *gioventù*, di *virilità* e di *vecchiaia*, durante i quali l'uomo come la società avendo de' bisogni che cangiano col cangiar del differente sviluppo delle facoltà umane, diverso è per necessità l'*esercizio del potere governativo*, diverse le *leggi positive*, che essendo l'espressione de' bisogni fisici, intellettuali e morali dell'uomo individuo e dell'uomo collettizio, debbono necessariamente variare come variano i loro bisogni col variar della differente età degli individui e de' popoli e secondo la varia indole e sviluppo delle nazioni (60).

Ecco fin dove si estende lo *scettro della morale*, ed i limiti nei quali si spaziano la ragione e l'intelligenza, che sono sotto la direzione dei filosofi, ed il cerchio entro cui si circoscrive l'*impero della legge civile* sommersa alla direzione dei legislatori, i quali pesano le azioni degli uomini con la stadera del muggaio, mentre i primi la pesano con la bilancia dell'orafol.

Ecco l'*immutabilità e la costanza del dritto naturale* e della coscienza dell'uman ge-

nere che è il dritto nostro e di tutti i popoli che verranno fino alla consumazione de' secoli, perchè una è sempre la barriera dell'esercizio della libertà dell'uomo, onde impedir che si attentasse all'esercizio della libertà altrui.

Ecco la ragione dell'*eterno movimento e dell'infinita varietà delle leggi positive* che cangian sempre col variar dei tempi, dei luoghi e dei climi e dell'indole di ciascun popolo, e di cui comunque il *centro* fosse lo stesso che quello della morale, al dir di Bentham, pure non è la stessa la *circonferenza*, essendo differente il modo con cui si occorre all'umane malizie! (61).

Ecco in fine le *differenti specie di governi* de' diversi popoli sparsi sulla vasta superficie del globo, che ci presenta la storia del mondo antico e del mondo nuovo, e che è voluta dallo stesso Dio, senza però menomarsi giammai la forza del *potere sovrano* che dev'esser sempre munito di *autorità assoluta* per dirigere le comuni utilità, per infrenare le passioni individuali, per promuovere il benessere dell'intera associazione civile e dei membri che la compongono, proteggendo e favorendo lo sviluppo delle *facoltà fisiche, intellettuali e morali* dell'uomo individuo e dell'uomo collettizio, e diffondendo la giustizia in tutte le branche dell'ordine sociale (62).

Guidato da questi eterni principi di ragione naturale e rivelata, Vico ha messo in contribuzione la *favola e la storia*, la *teogonia* dei differenti popoli e la *ragione*, la *filosofia* ed i *fatti umani*, e col soccorso di tai mezzi riuscì a scovrire nel fondo oscuro delle origini sociali dei popoli *gentili* (eccetto il popolo Ebreo che venne prima governato dallo stesso Dio, poscia dai Leviti, e finalmente da re che Iddio prepose al governo d'Israello) tre specie di *dritti*, di *governi*, di *autorità*, di *giurisprudenza*.

Nel primo stadio della vita civile dei popoli pagani, nella loro *infanzia*, nell'età che Vico chiama *divina o età degli Dei*, il *dritto era divino*, racchiudeasi nel codice sacro che congiungea la religione alle leggi, alle consuetudini del popolo, alle pratiche dei cittadini, e colla forza delle religiose opinioni frenava le passioni e serbava le ragioni delle genti, ed appalesavasi per mezzo della *divinazione degli auspici*; il *governo era teocratico*, perchè gli uomini credevano che ogni cosa comandassero gli Dei; l'*autorità era divina*, perchè governavano i sacerdoti in

nome degli Dei con assoluto potere, non potendosi chieder conto alla Divinità de' suoi decreti; *diceva la giurisprudenza*, ovvero la sapienza delle leggi, che consisteva tutta nell'osservanza delle cerimonie religiose, di cui erano auguste e misteriose le solennità.

Nel secondo stadio, ossia nell'era che Vico chiama *eroica*, il governo era degli ottimati in significazione di fortissimi, detti dai greci *Cureti* o *Eraclidi*, e dai romani *Quiritti*, perchè essi credeansi di origine divina e nobile, e però comandavano quasi sacerdoti armati in pubblica ragunanza; *eroico il dritto*, cioè l'impero del brando prevenuto dalla religione, la quale sola può tenere in dovere la forza bruta; *eroica l'autorità*, perchè esercitata dai soli patrizi, e riposta tutta nelle solenni formole della legge che essi stessi liberamente dettavano nelle loro assemblee; finalmente *eroica la giurisprudenza*, perchè eguagliava le sole utilità degli ottimati senza punto incaricarsi del volgo profano, che essi comandavano tiranicamente colla elava della forza e col mistero della religione, e consisteva nella *ragion di stato* che i romani chiamavano *civilis aequitas*, e che Pomponio disse con bella espressione *jus latens*, di cui i soli patrizi erano gli autori ed i dispensieri, mentre i plebei erano obbligati ad obbedir ciecamente come un soldato in fazione, senza poter chieder conto della ragion dei precetti che lor venivano arbitrariamente imposti dalla *casta privilegiata degli eroi*.

Finalmente nel terzo stadio della civiltà dei popoli, che Vico chiama *età umana*, quando la ragione ha acquistato il suo pieno sviluppo; *il dritto è umano* perchè espressione del vero spiegato dalla ragione e che si appalesa per mezzo del *sensu comune*, che i romani chiamavano *naturalis aequitas*, e Vico chiama *equo buono*; il *governo* o è *misto* come era quello dei primi re di Roma, in cui il *volere* era nei Comizi, il *sapere* nel Senato, il *potere* presso del Re, o è *democratico* o *monarchico*, dei quali il primo eguaglia le utilità di tutti per mezzo del voto universale degli associati, ed il secondo eguaglia parimenti i soggetti colla *civile giustizia*; l'*autorità* è nel popolo o nel Sovrano, esercitata per mezzo dei ministri, ed al dir di Vico *riposta nel credito, di persone sperimentate di singolar prudenza nelle agibili e di sublime sapienza nelle intelligibili cose*; finalmente *umana è la giurisprudenza*, perchè guarda

la verità dei fatti, e piega benignamente la ragion delle leggi a tutto ciò che richiede l'egualità delle cause, e di cui son depositari e dispensieri i funzionari dell'ordine giudiziario ed amministrativo, obbligati ad impartir giustizia a tutti i membri dell'associazione civile secondo la naturale equità (63).

Così per Vico sappiamo che presso le nazioni gentili, nell'*età degli Dei*, allorchè secondo Cousin regna l'*infinito*, perchè la mente umana assorbe in se l'immensità della natura e viene assorbita dalla medesima, la sua religione è il *Panteismo* ed il suo governo la *Teocrazia*; nella seconda *età degli Eroi*, allorchando l'uomo ha già fatta una esistenza a se considerando quasi esclusivamente la propria individualità, regna il *finito*, per cui la sua religione è il *Politismo*; il suo governo l'*Aristocrazia* o l'impero della forza; nella terza epoca ossia nell'*era umana*, conosciuti i rapporti tra l'*infinito* ed il *finito*, il *Creatore* e la *creatura*, la sua religione è il *Monoteismo*, il suo governo è o *misto* o *democratico* o *monarchico* onde eguagliar le sorti di ciascun degli associati, mentre il popolo d'Israello, cui venne rivelato dallo stesso Dio il lume del *vero divino*, e quindi il popolo *cristiano* cui il Dio umanato venne a redimere dalla colpa col proprio sangue, non ha altro *dritto*, altro *governo*, altra *autorità*, altra *giurisprudenza*, che la *carità* e l'*amore reciproco*, fonte inesaurito di tutti i nostri dritti e dei nostri doveri, e pel cui mezzo si governano le famiglie, gli stati e la società di tutto l'uman genere, che sotto il vessillo della croce vive di *fede, speranza e carità comune*! (*Finis legis charitas*).

Così per Vico conosciamo che i *costumi* e l'*abitudine* dei popoli preesistono alle leggi, ai governi, all'autorità, alla giurisprudenza; che tutti i secoli e tutt'i popoli concorrono a compiere i destini imposti all'umanità (64); perocchè senza la storia delle origini sociali non si potrà mai apparare la *scienza della legislazione*, non potendo nè gli uomini nè le nazioni disprezzare nessuna parte di quei periodi che formano la loro vita! (65).

Le varie forme di governo secondo Vico son tutte egualmente buone se corrispondono ai bisogni dell'associazione civile nei grandi periodi della sua vita politica e del suo sociale progresso, come si è verificato presso i Romani (66); ma Vico coll'auto-

rità di *Tacito* dimostra, che comunque il governo misto sembrasse il miglior dei governi pel concorso delle tre facoltà *nosse vellesse* riunite nello stato chiamato a reggere la società come Iddio regge l'universo creato; pure quella specie di governo non può sussistere, attesa l'imperfezione dell'umana natura che si lascia soggiogare dal *genio del male*; perchè in Dio quelle tre facoltà rappresentate dal Padre dal Figlio e dallo Spirito Santo si riuniscono nella stessa persona divina, mentre nei governi rappresentativi il potere il volere e l'agire essendo ripartiti in tre corpi diversi, questi non posson mai esser tra loro di accordo, ed or l'uno soggioga l'altro o l'altro l'uno. Che anzi allorchè Vico parla della *legge regia*, seguendo l'opinione di Platone (69), inclina a dar preferenza al governo monarchico, potere che sorge *rebus ipsis dictantibus* al dir di Ponponio; perchè quando la plebe, sfrenata ed eccessiva sempre ne' suoi voleri, voltabile ne' giudizi, ne' modi torbida, abusando di sua libertà la converte in popolare tirannide, il popolo non ha altro scampo che di ripararsi sotto la *paterna direzione di un monarca*, il quale solo può tener contenta la plebe, umiliare i potenti, uguagliare le condizioni, reggere e rappresentare i cittadini, che diventano estranei alla cosa pubblica di cui il Monarca ne ha l'esclusiva tutela. Onde per servirci della espressione di Vico *le monarchie sono le più conformi all'umana natura della più spiegata ragione, essendo i cittadini divenuti stranieri delle loro nazioni, propter ignorantiam reipublicae tamquam alienae* (70).

Allorchè nel secolo XVIII le opere del Vico erano dimenticate e rimanevano polverose negli scaffali delle biblioteche, tutt' i filosofi ed i politici di quell'età non si occupavano che di ricercare l'*ottimo de' governi*, la *forma unica di libertà*; ma dacchè Vico dietro lo strepito della commozione europea si è svegliato dal placido sonno che dormiva in quella tomba destinata a racchiudere le grandezze cadute, la gloria perseguitata, i talenti infelici, per rivendicare la sua gloria postuma, si è da per tutto riconosciuto che ogni *forma di governo* è buona se protegge e garantisce i dritti di ciascuno senza pregiudizio dei dritti altrui, e rendendosi omaggio alle dottrine del Vico in oggi la libertà del pensiero non cerca di trionfare del potere temporale, nè si combatte per le dottrine sotto le bandiere di un

razionalismo astratto, ma si combatte per l'umana perfettibilità sotto la bandiera dell' *Evangelio*, che ha donato al mondo la nozione chiara e distinta delle due potenze, separando la terra dal cielo e Dio dalla natura. (Ved. *Carnè degl' interessi nuovi in Europa dopo la rivoluzione del 1830.*)

Oggi non si cerca più l'*ottimo de' governi*, la *forma unica di libertà*, ma si viene da tutt' i pratici e sapienti a riconoscere una varietà troppo grande nelle condizioni nazionali, perchè non sia utile pure una varietà nelle forme dei governi, ed è messo in cima del grande cristiano governare, piuttosto il conservare e progredire bene insieme, che il progredir sempre solo e retto sempre col distruggere l'ordine esistente (Vedi Balbo cap. 5 pag. 36 a 37.)

In oggi finalmente il patriziato dell' intelligenza, l'amor dell' umanità e di tutto l'umano genere, lo svolgimento morale, religioso, scientifico, artistico, industriale, commerciale, giuridico, civile e politico dell'uomo individuo e dell' uomo collettizio è il fatto universale dell' epoca presente, che ci separa dai secoli andati e dal tempo avvenire, come l' *Evangelio* ha separato il mondo nuovo da quello che precesse la rovina del tempio di Gerusalemme; e l'opinione che è divenuta regina del mondo afforza i governi nella loro azione, onde far crescere vieppiù il potere irresistibile dell' evangeliche dottrine che rendono più sonora quella divina armonia, per la quale al Creatore si unisce la terra che racconta la sua gloria. (Vedi gli autori sopra citati).

E dietro queste filosofiche ricerche vi ha chi possa mettere tuttora in forse, che la più interessante delle scienze sociali, la politica, non debba a Vico il suo perfezionamento ed i suoi prodigiosi progressi?

Noi non neghiamo che vi ha tuttora una classe ben numerosa di politici da caffè, e di scienziati a gas, i quali preteudono riformare il mondo dal recinto dei loro gabinetti, e nello scopo di progredir ratti e sempre, studiansi di distruggere tutto il passato dell' umanità, manomettendo le più care affezioni dell' uomo individuo e dell' uomo sociale, e sconsuocando ogni dritto, ogni autorità, ogni giurisprudenza, negano impudentemente il magistero della provvidenza divina che regge il mondo delle nazioni, cui essi si offrono di dar leggi estratte dall' arca delle loro astratte ed impraticabili utopie.

Ma questi novelli Moise, questi Zeleuchi, Licurgli, Soloni e Numa, che digiuni di ogni scienza, ignari per sin della storia del proprio paese, senza brigarsi di penetrar l'origini sociali dei differenti popoli e le diverse opportunità di tempo, di luogo e di circostanza, pretendon farsi i rigeneratori delle loro nazioni e gli Apostoli del loro secolo, non sono certo i discepoli di Vico; sì bene i seguaci di quella scuola Volteriana che ci ha regalato l'*ateismo per religione*, ed il *fanatismo per sistema governativo*, immergendoci in un pelago di calamità e d'interminabili sventure colla lusinghiere promessa di un più felice e ridente avvenire—chè Vico in ciascuna pagina delle sue opere immortali non si è mai stancato di ripetere « tutta l'umanità proveniente da Dio, da Dio » reggersi, allo stesso Dio ritornare, e senza » Dio non esservi al mondo leggi, non stati, » non società, ma solitudine, ferocia, turpitudine ed ingiustizia; che niuna società può » sussistere un solo istante senza l'idea di » dritto che risiede in Dio, che co'suoi immutabili decreti tutela la nostra libertà » d'arbitrio ed infrena le nostre passioni; » che ogni società ha bisogno di una mano » robusta che dirigesse il freno degli appetiti dell'uomo, e questa mano è l'autorità, ossia la potestà civile immagine di » Dio, perocchè dev'esser somma nella città, » come somma è l'autorità di Dio sull'universo; che lo stato deve aver tutte » cose a se soggette, e che scevro di ogni » coazione o violenza, non debbe render ragione che al solo Dio da cui proviene il » suo potere, che in fine siccome Iddio colla sua suprema volontà governa l'universo, così la somma potestà civile col suo cenno e colla sua presenza induce il dritto » to civile ed applica la civile giustizia a tutte le branche della società, facendo piegare destramente quel dritto eterno ed immutabile, scritto a caratteri indelebili » in ogni cuor mortale, alle sociali esigenze, secondo le opportunità di tempo, di luogo e di circostanze, onde sopperire ai » bisogni che sorgono inevitabilmente dal seno della società evolutiva, che lo stesso » Dio ha invitato al progresso ed alla perfezione. *Estote perfecti sicut perfectus est Deus qui in coelis est.* »

La giurisprudenza non è per Vico l'arte d'interpretar la legge e di applicarla ai casi particolari, ma è la scienza delle cose divine ed umane come la chiamò Ulpiano, e la sapienza istessa delle leggi, l'analisi razionale de' differenti bisogni fisici, morali ed intellettuali dell'uomo individuo e dell'uomo collettivo ne' differenti periodi della sua vita civile e politica, a sopperire i quali accorrer debbono providamente ed opportunamente le leggi e le istituzioni secondo le norme del dritto universo e della coscienza dell'uman genere. Perciò Vico dice che la giurisprudenza or vendica la legge, or ne è sua emula, or è foriera di leggi nuove che sorgono insensibilmente dal seno della società, secondo che nel corso evolutivo della vita dei popoli bisogni nuovi si manifestano per contender l'impero ai bisogni antichi, che man mano si estinguono e spariscono e che rendono necessarie nuove leggi e nuove istituzioni.

In fatti allorchè la legge provvede ad un bisogno presente la cui soddisfazione forma il ben essere della civil comunanza, la giurisprudenza vigil custode del palladio delle leggi sorveglia gelosamente perchè essa non venga infranta dall'egoismo privato o dall'eccesso delle passioni individuali, e ne vendica rigorosamente le infrazioni.

Allorchè sorgono bisogni nuovi insensibilmente dal seno della società senza essersi ancor convertiti in abitudini civili, ossia prima che formassero la coscienza dell'intero popolo, limitandosi entro il cerchio dell'egoismo di una classe o di una frazione dell'associazione civile, la giurisprudenza rivalizza col poter della legge per impedire che il ben della classe non si renda infesto al ben essere dell'universale, senza però menomare gl'interessi della classe fino al punto in cui non sian pregiudizievoli all'interesse dell'intera associazione, ed allora gli euremi dei giureconsulti raggiungono quel nobile e santo scopo.

Finalmente allorchè i bisogni nuovi son divenuti solenne coscienza dell'intero popolo, la giurisprudenza fra la varietà, l'asprezza ed il tumulto delle opinioni, fra la lotta degli antichi e dei nuovi bisogni, a forza d'interpretazioni e di eccezioni scalza man mano il culto che si presta alla legge

esistente, e si fa *foriera della legge nuova*, di cui si rendono araldi i giureconsulti ed i giudici (71), perchè il *mondo morale* nel suo *perenne movimento* cui è spinto dall'essere supremo per vincer l'inerzia e l'egoismo privato, *progredisce* ogni dì, e s'inoltra in quella *perfezione* cui lo ha invitato l'eterno artefice dal momento della sua caduta sin da che venne scacciato dalle delizie dell'Eden.

Le profonde ricerche filosofiche, storiche e politiche del Vico sulle tre specie di *dritti*, di *governi*, di *autorità*, di *giurisprudenza* dei differenti popoli del gentilesimo guidati dal lume della sola naturale ragione senza la benefica influenza della *rivelazione divina*, ed i pochi *asforismi* espressi a modo di oracoli nelle sue *degnità*, ne' suoi *elementi* e ne' suoi *principi*, han fatto fare immensi progressi alla *scienza della legislazione* nel secolo in cui viviamo; poichè oggi il legislatore non è un *poeta* o un *ispirato* come un Zeleuco, un Licurgo, un Solone, un Numa, ma è in un tempo *filosofo*, *storico* e *popolo*, perchè egli ha l'alto dovere di penetrare i *bisogni intellettuali, morali e fisici* della nazione cui è preposto a dettar le leggi, di studiare le sue *abitudini*, i suoi *costumi*, i suoi *pregiudizj*, le sue *virtù*, i suoi *vizi*, i suoi *errori*, per soddisfare a quei molteplici *bisogni sociali*, ed impedire il predominio delle tendenze malvage ed infeste al ben essere della civil comunanza (72); in fine di consultare le *sue tradizioni* nella vita anteriore e ne' suoi *annali*, memore che tutt'i popoli e tutt'i secoli cospirano al progresso dell'umanità, e che senza le *affezioni di famiglia* e l'*eredità delle ricordanze* non vi ha patria, nè l'associazione civile può vivere un solo istante (73).

In oggi il legislatore non ricerca in *utopie* vane ed ineseguibili una *perfezione ideale* per formar del suo popolo una *repubblica di Platone* o una *città di Licurgo*, ma studia in vece quel *dritto* che è anteriore ai popoli ed alle città, che è nato coll' istessa mente divina, ch'è scritto nel cuore dell'uomo come la misura vivente della giustizia e dell'onestà, ed *immutabile* sempre come Iddio che n'è l'autore; e quindi studiando l'*età del suo popolo*, il grado del suo *sviluppo*, le sue *tendenze*, le sue *inclinazioni*, i suoi *bisogni fisici morali intellettuali scientifici artistici industriali civili e politici*, fa *destramente*, *lentamente* ed a *gradi* piegar l'onnipotenza di quel *dritto*

eterno ed immutabile all'esigenze sociali della nazione cui egli è preposto a dettar le leggi, che debbon reggere i suoi presenti e futuri deslini (74).

In oggi la *legislazione* non consiste nelle *chiose*, nelle *glosse*, nei *commenti di un codice* che molti secoli fa resse i destini di Grecia e di Roma, per sopprimere ai *bisogni* che non sono nostri, per corregger vizi che noi non abbiamo, promuovere virtù che sarebbero delitti per noi, e retto da *principi dinamici religiosi e politici* che sono stati seppelliti nella polvere dell'età e nella tomba de' secoli.

In oggi finalmente la *scienza della legislazione* non deve piaggiare passioni protette dalla *religion politeista* e dalla *politica delle caste patrie* che dannava due terzi dell'uman genere per raffermare lo scettro di pochi *ottimati*, d'avanti a cui piegava sommosso e riverente l'orbe conquistato dalla forza del brando; che trasportava l'*io nella comunità* onde dar tutto al cittadino, negando tutto all'uomo; che imponeva l'*eroismo*, l'*abnegazione* ed il *sagrifizio di se stesso* a dispetto della natura per render più potente le *caste privilegiate*, che sole godean della conquista e della vittoria procurata a prezzo del sangue di migliaia di uomini condannati a vivere tra ceppi sotto la legge del *Nexus*: perchè ormai spento il *politeismo* fatto venerevole da tanti secoli, coverto dal manto porpureo dei Cesari e difeso dalle aquile vincitrici dell'impero, si è sostituito in sua vece la *religion di Cristo*, che comunque sublime per l'autichità delle sue memorie che rimontano alla culla del mondo, ineffabile ne' suoi Misteri, adorabile ne' suoi Sacramenti, interessante nella sua storia, celeste nella sua morale, non è che una *religion di pace e di carità* che proclama *virtù semplici e facili ad esser da tutti comprese* perchè inerenti all'umana natura, ricordando che gli uomini son *tutti figli dell'istesso padre, tutti fatti dall'argilla*, tutti liberi ed eguali d'avanti al Creatore, tutti godenti gl'istessi *dritti* e soggetti agl'istessi *doveri*, perocchè tutti debbon egualmente partecipare de' vantaggi dell'associazione civile in proporzione della *capacità* e dell'*attività* largita a ciascuno dall'eterno artefice, e tutti fruire nell'istesso modo dei dritti politici e civili onde procurare il *ben essere sociale ed individuale* in questa vita di pellegrinaggio e di prove, per poi a-

aspirare all'eterna beatitudine riserbata al giusto che *non ismenti del bel pudor l'intatta neve*, e che seppe uniformarsi sempre al voler della legge dettata da Dio e suggellata dal sangue di Cristo spirante sul Golgota, di cui le leggi civili debbon essere l'immagine e l'espressione ond'esigere obbedienza e rispetto (75).

Ecco i progressi che fece la scienza della legislazione: per le istancabili e prodigiose investigazioni del Vico!

Ecco i benefici di che l'umanità è debitrice al gran genio dell'Italiana penisola, al gran cigno di Napoli, al solitario di Vatolla, che *eccentrico al suo secolo*, scriveva per noi e per la nostra età, non inteso dal suo secolo che ei maledisse e dal quale venne maledetto a vicenda!

In fatti senza il soccorso delle teoriche del Vico, nello straniero un Montesquieu (76) non avrebbe rilevato con tanto felice successo i vizii di cui sono ingombre le legislazioni del mondo antico, rintracciando i titoli che garantiscono i dritti sacri dell'umanità (77); Smith non avrebbe promosso quello spirito utilitario ed ardente d'industria, che sostituito allo spirito di conquista, avvincendo i popoli con novelli legami cospiranti al fine del ben essere cosmopolita, tende a formare di tante nazioni, varie d'indole, d'abitudine e di favella, una sola famiglia (78); un Bentham, il gran giureconsulto della Gran Bretagna, non si sarebbe ingegnato di ricercare la norma del giusto civile che ei fa consistere nell'utile universale che dev'esser protetto dalla legge, la quale è la grande garanzia de' membri che compongono la famiglia sociale.

Senza svolgere alcuna delle dignità di Vico, tra noi il Pagano non avrebbe potuto rintracciare nella storia reale del mondo antico e del mondo nuovo l'applicazione pratica delle teoriche del Vico; un Genovesi non avrebbe potuto con la sua Diceosina riuscire ad immedagliare la vita morale dell'uomo individuo, e con le sue Lezioni di commercio dar leggi alla pubblica economia, ritenendo che la cristiana carità, fondamento della morale pubblica e privata, col cementare la mutua ed operosa benevolenza tra le nazioni è la causa prima della floridezza del commercio, è la sorgente inesaurita di ricchezze solide e durature, e potrà divenire un di (quando che sia) il palladio della

pace universale, cui tra le lagrime ed i sin-
hiozzi aspira invano da secoli l'affaticato universo; un Briganti non sarebbe riuscito a svolgere l'impero della ragione sulla moralità delle azioni umane, e la teorica della perfeibilità dell'umana specie; un Romagnosi non avrebbe potuto tentar di ridurre la civilizzazione ad un'arte nella sua Filosofia civile; un Filangieri non avrebbe potuto indicare i rimedi onde sopperire ai difetti delle legislazioni esistenti, tanto felicemente e tanto infruttuosamente rintracciati ed espressi dall'autore dello Spirito delle leggi, rendendosi precursore delle leggi nuove, che eran bisogni imperiosi dell'Europa moderna, e stabilire come principio la bontà assoluta delle leggi che fonda sulle verità rivelate e sulla coscienza dell'uman genere immutabile come Dio; un Raffaelli non avrebbe potuto con la sua Nomotesia ricercare e stabilire il principio di quella naturale giustizia che le leggi positive de' differenti popoli posson modificare ma distruggere giammai. Ed in tempi a noi più vicini, un Nicolini non avrebbe potuto indicarci la ragion filosofica de' procedimenti giudiziarii delle leggi penali che ne governano, a confronto delle antiche ritologie che eran consentanee ad assicurare il godimento de' dritti di popoli nascenti e tuttavia viventi nella barbarie; e finalmente lo Sclopis non avrebbe potuto tentar di segnare i principali caratteri degli antichi ordinamenti civili, indicare il legame comune che stringeva il fascio di minuti e svariati statuti, ed aprir le vedute generali del moto impresso alle società dalle vicende dei popoli nello scorrere dei secoli.

Egli è Vico la causa motrice di tutti quegli sforzi generosi, è Vico l'autore immediato de' differenti sistemi di legislazione e di politica che dominano l'Europa nel secolo XIX; e se taluno di essi strappa dal retto sentiero, ciò è allorchè essi falsano i suoi principii e sconocono (ci sia lecita l'espressione) i dogmi della sua Scienza nuova, perchè, come ha bene osservato lo Chateaubriand, Vico, ed il solo Vico è alla testa del movimento delle scienze del nostro secolo, e chi arriva a penetrare nel fondo di quei dogmi dettati dalla sapienza di Dio, può esser sicuro di rendersi il benemerito dell'umanità e di tutt' i popoli sparsi nella vasta superficie del globo.

Dopo che si è conosciuto l'uomo e la società negli elementi che li compongono, e penetrata l'idea intellettuale del dritto e la sua missione, Vico passa a studiar l'uomo individuo e l'uom collettizio nella vita che svolge nelle vaste regioni dello spazio e del tempo per compiere il destino impostogli dall'Essere supremo, ed in cui si spiega quell'eterno movimento, quella prodigiosa umana attività, quel genio che si riflette nella natura fenomenica, e che sono nel demanio della storia.

Ma qual era l'istoria nell'infanzia dei popoli o nella culla delle nazioni? Qual divenne dappoi ai tempi di Erodotoe di Senofonte tra' Greci, di Dione di Pepereto e di Fabio Pittore tra i Romani, ed a qual punto era giunta la storica scienza pria che Vico fosse sorto in sulla sponda del Sebeto? Quale essa divenne in seguito per le investigazioni prodigiose del suo genio sublime?

Ecco tre quesiti, la cui soluzione mentre ne additerà la sublime missione della storia, ne farà conoscere di quanto ella sia debitrice a Vico de' suoi progressi e dello splendore onde vien circondata nel secolo in che viviamo.

Nei primordi della civiltà dei popoli la storia confondevasi coll' Epopea, perchè era in un tempo storia, culto, industria, belle arti, filosofia, legislazione, come ne attestano Esiodo, Omero e tutt' i mitografi ed Epici primitivi del mondo Greco e Romano, i quali ci diedero la filosofia della storia vestita coi simboli e co' miti della religione e con gl' idoli della fantasia (79).

Disgregata man mano da quell'ipvolucro che racchiudea in se sotto forme confuse tutto il pensiero dell'uomo, incominciò ad acquistar sua forma peculiare e distinta, ed ecco con Erodoto tra i Greci, con Dione di Pepereto e Fabio Pittore tra' Romani dipingerci il nascento della società e de' costumi primitivi degli uomini, scrivendo gli annali della favola ch'erano pur quelli della verità.

In seguito con Tucidide la storia imprecise a delinearci i mali causati dalle politiche dissensioni; con Senofonte a volgere gli sguardi pietosi sul cuore dell'uomo, apparandoci le norme della morale; quindi con Tito Livio ad abbellir di eloquenza i fasti

del gran popolo di Quirino; e finalmente con Tacito a penetrar la malvagità nascosta tra le più profonde latebre del cuore umano, cui egli, testimone degli eccessi esecrabili di Tiberio e di Nerone, riportava le cagioni degli avvenimenti, che Erodoto cercava avea tra gli Dei, Tucidide nelle politiche istituzioni, Senofonte nella morale, Tito Livio in queste diverse cause insieme riunite, e che ci presentano l'esame razionale di tutt' i fatti della storia (82).

Ma se i grandi nomi da noi citati, e poscia un Polibio, un Sallustio, uno Svetonio, un Plutarco che seguiron quei sommi, e molti altri di minor fama (sia tra i greci appo i quali è notevole sopra tutto la grandezza degli uomini, sia tra i Romani notevoli per la grandezza delle cose), poteron mostrarci i progressi della sola ragione umana presentandoci l'uomo fanciullo dapprima, attaccato quindi da tutte le passioni della gioventù, forte e saggio nell'età matura, e debole e corrotto nella vecchiezza, non poteano (privi del benefico lume della rivelazione divina) presentarci l'uomo dal primo istante della creazione fino a che farà ritorno a Dio, perchè essi ignoravano la comune origine dell' umana specie, la destinazione, lo scopo e l' fine di questo essere misterioso re della creata natura, verità rivelateci dal cristianesimo che cangiando di un tratto le umane passioni sostitui l'umanità, il pudore, la carità, la umiltà a quelle dubbiose politiche virtù che facean tanto rumore sul teatro del mondo antico, pervertito da un culto abominevole qual era era il politeismo, ed asservito dalla dottrina misantropa della schiavitù, e quindi ignorar doveano del pari la nobil missione dello stato destinato a reggere i sociali destini dell'uomo per fargli compiere i decreti della provvidenza di Dio.

Per ciò bene ha osservato il Gioberti (83), che i primi germi della storica scienza si trovano ne' libri santi del Vecchio e del Nuovo Testamento; si svilupparono adotta da otto de' tempi di S. Giustino, Origene, e S. Clemente Alessandrino; crebbero con Dante che creò la filosofia politica e secolarizzò la storia allargandone la comprensiva; acquistarono novello sviluppo col Bossuet, che nella storia del cristianesimo vide compresa la storia di tutta la umanità; e finalmente la bocca di quel germe apparve con Vico un fiore olezzante di odore, divenuta prima tra le scienze che

riposa su principi stabili e permanenti, perché corrispondono al *principio* al mezzo ed al *fine dell'uomo*, e ci presentano la scienza dell'origine e dello sviluppo della vita individuale e sociale, dal primo istante della creazione fino a che sciolta l'anima dall'involucro corporeo farà ritorno al Creatore, dimostrandoci che non l'azzardo, ma l'*intelligenza e la provvidenza di Dio* governano il mondo delle nazioni (84).

Vico si è ingegnato di scoprire le leggi che governano l'umana specie, prendendo per base delle sue ricerche le tre o quattro *grandi tradizioni* sparse fra tutt'i popoli della terra; di ricostruir su di esse la società, come si ristaura un monumento sulle sue rovine; di seguire lo sviluppo delle idee e delle istituzioni sociali; di segalar le lor trasformazioni; di recare nel fondo oscuro della vita de' popoli se esiste nell'umanità qualche movimento naturale, il quale manifestandosi ad epoche fisse ed in alcune date posizioni, possa far predire il ritorno di tale o tal'altra *trasformazione umanitaria*, come si annunzia la *riapparizione delle comete* di cui si son calcolate le curve.

Per Vico la storia è lo *specchio* in cui si riflette la vita dell'uomo e dell'umanità, la sua origine, il suo successivo sviluppo, il suo progresso, la sua decadenza, la sua destinazione, il suo scopo, sicché per lui conosciamo che cosa è l'uomo? *dove viene? dove va? che cosa è venuto a fare in questo pianeta? quali sono i suoi destini* in questa valle di lagrime, di espiatione e di prove?—Chè la storia al di d'oggi è intenta ad appararci l'eterna legge e le infallanti vicissitudini del civile consorzio; a narrare alla mente sollecita della sua destinazione il *pensiero continuo progressivo dell'uomo*, dacché la prima volta apparve al mondo e balbettò sino a che sarà un *accento della celeste armonia del creato*, a trarre dalle vicende de' popoli e degli uomini delle importanti deduzioni a vantaggio della *filosofia*, della *politica*, della *morale*, dell'*educazione*, del *modo di vivere del giorno di oggi*, senza di che non potrà dirsi la testimonianza de' tempi, l'ambasciatrice dell'antichità, la vita della memoria, la *fiaccola del vero*, la *maestra della vita*, come la chiamò Cicerone il gran maestro della sapienza latina.

Per Vico la storia *notomizzando l'essenza delle forme civili* che perirono, sa proclamare le necessità dei popoli, la ragion

della prosperità di quei che vivono dall'esperienza di quelli che caddero, ed il verne occulto che le corrompe e disfa, onde far progredire l'umanità a fini migliori a fin di compiere il destino assegnatole dalla provvidenza di Dio.

Per Vico finalmente sappiamo che tutt'i fatti della storia non sono che lo sviluppo di tre verità che formano le basi dell'edificio sociale, cioè della *verità religiosa* che è la conseguenza di un Dio unico manifestata per mezzo del culto, della *verità filosofica* che racchiude la triplice scienza delle cose *intellettuali morali e naturali*, finalmente della *verità politica* che è l'ordine, ossia la *sovranità esercitata dal potere* che costituisce il *diritto dei governanti*, ed il libero esercizio delle umane facoltà che costituisce il *diritto de' popoli*, dalla cui combinazione sorgono i *fatti umani* che sono nel demanio della storia, la quale a misura che quelle tre verità fondamentali giungono a distinguersi, ci mostra la *società pervenuta a perfezionamento*, e quindi la civiltà che progredisce sempre, comunque arrestata spesso nel suo cammino, come un vascello sul mare sbattuto dalla tempesta che a forza di stenti e d'industria guadagnando il vento favorevole, giunge finalmente al porto, verso il quale avea spiegato le sue vele (85).

In fatti a confermare l'esposta verità, quanti e quai *progressi* non ci offre la *storica scienza* in Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Italia e dappertutto ov'è penetrata l'*influenza delle vichiane dottrine*, nel secolo in che viviamo?

Tralasciando i Condorcet, gli Hegel, gli Herder, i Valkenaer, i Gans, i Cousin, ed altri molti dei quali abbiamo in brevi accenti riassunti i sistemi (86), senza il soccorso delle teoriche del Vico, i Barante, gli Chateaubriand, i Guizot, i Sismondi non ci avrebbero nelle loro storie mostrata la *culla della civiltà francese*, i suoi vagiti ed i suoi dolori allorchè fu preda della rapacità dei Romani, le sue lotte successive contro la forza dei conquistatori del mondo, le sue politiche e civili istituzioni, i suoi lenti ma continuati progressi verso la civiltà, le sue guerre, le sue vittorie, le sue sconfitte, le sue glorie, le sue cadute, i suoi risorgimenti, ed in no tempo l'idea dell'*utile*, del *giusto*, del *bello*, del *vero*, del *santo*, cioè l'*industria*, le *leggi*, l'*arti belle*, la *filosofia*, la *religione* a traverso le dinastie

dei Merovingi, dei Carolingi, dei Capetingi e dei Borboni, fino a quella terribile crisi che nel suo vortice distruggere inghiottì tutto il passato dell'umanità, creando un mondo nuovo dai suoi frantumi. E nell'avvicinarsi di tante calamità, di tanti trionfi e di tante catastrofi sociali, non ci avrebbero presentato nelle loro opere immortali sempre identica e costante l'indole dei francesi, romani per genio, greci pel carattere; inquieti e volubili nella felicità; costanti ed invincibili nell'avversa fortuna; entusiasti del bene e del male; fluttuanti in balia di tutte le passioni, ora su nei cieli, un momento dopo giunti negli abissi; fatti per tutte le arti; ananti pusillanimi della vita in tempo di pace, prodighi de' loro giorni nelle battaglie; or docili più dell'agnello, or feroci più della tigre, ma sempre vani, beffardi, ambiziosi, spregiatori di tutto ciò che non è loro; capaci d'idolatrare con eguale entusiasmo la virtù come il vizio; e sempre insopportabili in paese straniero, per quanto piacevolissimi nella propria patria.

Il Pfister nel 1837, il Luden nel 1839, non avrebbero potuto descriverci i Germani barbari pria dell'invasione romana nelle loro foreste, la loro audacia dopo la sconfitta delle legioni di Varo, la loro resistenza alle armi di Roma, il loro lento ma successivo e continuato progresso verso la civiltà, i lor costumi e le loro abitudini man mano convertite in leggi, la loro irruzione verso il mezzogiorno di Europa, le stragi, le rapine, le vittorie e le sconfitte per il conquisto d'Italia, e poi la loro nazionalità da Ottone agli Habsburgo, la lor costituzione e le vicende che essa subì col trattato di Westfalia del 1648, colla drammatica sanzione di Carlo VI del 1750, e quindi le riforme ch'ebbero luogo sotto Giuseppe II nel 1765, sotto Francesco II nel 1792, e successivamente nel 1806 per l'influenza di Napoleone, fino ai cangiamenti avvenuti coi trattati del 1815, che stabilirono un nuovo equilibrio nella bilancia politica dell'Europa. E nell'avvicinarsi di tante prospere ed avverse fortune, e nel correre di tanti secoli, i Germani, comunque progredito avessero nelle scienze, nelle arti, nella letteratura, nella filosofia, nella legislazione, svolgendo le idee dell'utile, del giusto, del bello e del vero, ei si mostrano sempre dotati di quello spirito di rivolta e di fedeltà, di schiavitù e d'indipendenza, che

non si è mai smentito dall'età di Tacito in poi!

Il Lingard ed il Thierry, senza tener presenti le dottrine del Vico, non ci avrebbero con tanto filosofico senno descritta l'invasione dei Sassoni e degli Angli nell'isola della Gran Bretagna; l'*eptarchia* che compose ad unità gl'invasori e gl'indigeni; la monarchia riunita sotto lo scettro di Alfredo; la feudalità che ingrandiva ogni di da che venne santificata dal cristianesimo, e con un misto di religioso e guerriero proteggeva i dritti del popolo; il potere dell'*aristocrazia* cresciuto sotto i tre Eduardi per la forza che le comunicavano i deputati delle comuni, alleate tra loro per limitare il regio potere; l'*autorità sovrana* divenuta quasi assoluta sotto Enrico VII; l'influenza della riforma che elevò al trono Guglielmo III principe di Orange, dietro gli eccessi commessi sotto i Plantageneti Enrico VIII, Eduardo VI, Maria, Elisabetta, divenuti sistematici sotto i Tudor, Giacomo I, Carlo I, Carlo II, Giacomo II; in fine la genesi ed il progresso di quella costituzione che è un composto di molteplici e svariati elementi, cioè delle leggi romane, delle leggi ecclesiastiche e feudali, delle costumanze sassoni, normanne e danesi, dei privilegi, dei pregiudizi e delle pretese di tutti gli ordini, delle guerre, delle sommosse, delle rivoluzioni, delle conquiste e delle crociate, di tutte le virtù, di tutt' i vizi, di tutte le cognizioni, di tutti gli errori, di tutte le passioni, e che intanto con la loro miscela e con la loro azione reciproca formando combinazioni molteplici per miriadi di milioni, han prodotto alla fin fine dopo molti secoli l'equilibrio delle forze politiche nella Gran Bretagna (87). Ed in tutto questo lungo periodo di lotte, di passioni, di vizi e di virtù che si avvicendano nel corso di secoli, vol vedete sempre negl'inglesi un miscuglio di sangue tedesco e francese, che unisce alla semplicità, alla calma, al buon senso ed alla lentezza germanica, il brio, l'impetuosità, la vivacità e l'eleganza francese, che costituiscono l'impronta della doppia origine degli abitanti della superba Albione, per cui essi son divenuti i padroni assoluti del commercio e della politica Europea.

Nè minori esempi ne offrono la Spagna ed il Portogallo — chè alle storie di Mariana e di Ferreras, ch'eran semplici narrazioni di fatti senza criterio e senza veruno

rsame razionale delle cause degli avvenimenti, voi vedeste succedere dopo le opere del Vico, le storie di Aschbach professore in Francoforte, quelle dell'inglese Dunham, dell'italiano Luigi Bossi e degli spagnuoli Fermin Gonzalez Moron che nel 1840 scrisse la storia della civiltà spagnuola, e Paquis, i quali con maggiore o minor chiarezza, con maggiore o minore eleganza di stile, rimontando alla più remota antichità, ne descrivono le invasioni successive degli Iberi, dei Celti, dei Fenici, dei Cartaginesi, dei Greci, dei Romani, dei Goti, degli Arabi, che l'un dopo l'altro la soggiogarono; n'espongono la *costituzione dei Visigoti*, monumento eterno di saviezza politica, e che ne dà una pruova irrepugnabile dell'influenza benefica della religione cristiana sui reggimenti civili dei popoli; poi le istituzioni dei tempi di mezzo, le leggi e le ordinanze governative degli Arabi; quindi le costituzioni delle monarchie di Leon, di Castiglia e di Aragona; i *fueros* e le municipali franchigie acquistate dalla Spagna dopo la scacciata degli Ommiadi, che colla istituzione della *Justiza* e col *dritto di unione* ingrandirono ogni dì, e resero tanto celebri gli *statuti municipali spagnuoli*, fino a che con Ferdinando d' Aragona e con Isabella menomati e quindi a grado a grado distrutti quei privilegi municipali sotto Filippo I, II, III e IV, e Carlo II, la Spagna con la pace di Utrecht (1579) venne privata delle sette provincie di Olanda erette in Repubblica, si separò e divise dal Portogallo (1640, 1639), perdè il Rossiglione, la Contea d'Artois e molte fortezze dei Paesi Bassi conquistate dalla Francia, fu obbligata a cederla (1678) varie città della Fiandra e della Contea di Borgogna, diminuendo a grado a grado quel potere che avea acquistato ne' secoli precedenti, e riducendosi in quello stato di miseria e di debolezza in cui la trovò Napoleone, allorchè si fece a conquistarla, donde ebbe origine la sua rovina. Ed in mezzo a tante invasioni, a tanti disordini, al mescolamento di tanti diversi popoli, e nell'avvicinarsi di tante avverse fortune che la resero misera mentre ha un terreno di straordinaria fertilità, istruito dei progressi intellettuali di quel popolo, la cui letteratura, espressione del pensiero nazionale, è più altiera che graziosa, la cui religione è cattolica sino all'esagerazione, la cui filosofia è raffinata senza mancar di

buon senso, la cui poesia è galante, ma in un tempo guerresca e ricca di spontaneo vigore, voi vedete sempre lo spagnuolo dotato del più cospicuo coraggio e della più tenace perseveranza che gli promettono un lieto avvenire nel giro dei secoli, ove i differenti popoli di varia origine che compongono le diverse provincie saranno composti ad *unità morale e politica* e conosceranno i loro veri interessi ed il posto che Dio loro ha assegnato nel concilio dei popoli fratelli.

Finalmente comunque l'Italia non avesse ancora una *storia generale* che la comprendesse tutta (forse per la difficoltà di riunire tanti fatti molteplici, diversi di tempo, di luogo e di causa, e pur concorrenti al medesimo scopo), pur tutta volta un Galanti, un Attellis, un Leo, un Sismondi, uno Sclopis, un Moisé, un Troya, un Balbo, imprendendo a svolgere quale uno e quale un altro degli svariati elementi che compongono la storica scienza, senza le teoriche del Vico non avrebbero potuto, rimontando alla più remota antichità, descriverci i Tirreni, gl'Iberici, i Pelasghi, gl'Itali, gli Etruschi, i Galli Cimbri che dominarono successivamente le nostre regioni pria che Roma fosse sorta in riva al Tevere, e fecero progredire le scienze, le arti e la filosofia pria che Grecia e Roma fossero pervenute a civiltà; che avean monete, scritture e storie, mentre Roma era tuttora immersa nella barbarie; che costituì in picciole repubbliche tra lor confederate, ma sempre autonome con una *costituzione politica mirabile*, con una *religione incatenata al loro sistema civile*, con leggi agrarie ben concette, lontane dallo spirito di conquista, tutelavano la libertà civile dei popoli, ed assicurando in pari tempo la loro sussistenza, loro fecero meritare sin dai tempi crepuscolari della storia il nome di *terra beata* che meritato avea il sorriso di Dio. Poscia il dominio della *romana repubblica*, che ingoiando l'un dopo l'altro tutti gli stati minori d'Italia, li fece istrumenti di sua potenza, rendendoli schiavi del suo dispotismo militare, pel cui mezzo congiungendo la forza al dritto, con un *sacerdozio guerriero* che confondeva la religione con la sua legislazione pubblica e privata, riuscì non guari dopo a soggiogare l'orbe allora conosciuto. Indi la *Roma imperiale* dei Cesari da Augusto a Teodosio, che privando ogni dì l'Italia delle sue più belle isti-

tuzioni, le partecipavano la corruzione ed i vizi del già crollante imperio. Più appresso l'arrivo dei barbari, che cogli Eruli di Odoacre (476), coi Goti di Teodorico (493), coi Longobardi di Alboino (568), dopo averla inondata di sangue, la ressero per oltre a quattro secoli, facendole dono di abitudini, costumi e leggi barbariche. In seguito la dominazione dei Carolingi, degli Ottoni, degli Arrighi, che dal 784 al 1075 l'asservirono col feudale regime. Poi le *crociate*, la *cavalleria*, la *guerra dell'incestuiture*, l'*insurrezione comunale*, le *repubbliche*, e quello imponente spettacolo del Medio-evo, che Elvezio e Raynal osano chiamare *sterile barbarie*, ed il Botta chiama *stolido o scapestrato*, mentre noi lo riconosciamo per un'epoca organica in cui la poesia era religione e le nazioni tutte erano guidate da un sol sentimento, di seppellire cioè nella tomba una civiltà che col Politeismo era sorta e coll'egoismo era progredita, per dar luogo alla civiltà nuova surta a piè della Croce, che fondavasi sur una legge di amore e di fratellanza, nella quale tutti gli elementi della civiltà nuova confusi cozzavansi a vicenda volendo l'uno primeggiar su l'altro e viceversa, finché non riuscirono a distinguersi ed occupare ciascuno il proprio posto, abbattendo le barriere fra le nazioni, rigenerando la barbarie, riformando le legislazioni, insegnando a temprare lo scettro ai regnatori, e proteggendo i popoli e la vera libertà con istituire una gerarchia fondata sulla capacità dell'infima classe sino a quel capo al quale i Re s'inclinano ed i popoli sottomettono i lor dissidi. Finalmente il cinquecento, allorché tutte le repubbliche caddero per gli eccessi di una falsa libertà, e l'Italia cancellata dal novero delle nazioni venne tirata a rimorchio dallo straniero fino ai di nostri, perdendo per sino il sentimento dell'autonomia che formato avea il retaggio dei suoi maggiori; perocché giustamente gli stranieri ritengono che l'Italia è il paese della libertà e della servitù ad un tempo, perché la sua libertà non fonda su i costumi, ma è istinto di natura, è privilegio del suo cielo ridente e del suo suolo ubertoso, e non sapendo l'italiano esser libero per sé senza distruggere la libertà altrui, trasmoda tosto nella licenza e si rende schiavo de' propri capricci e delle più sfrenate passioni, onde ricade tosto in servitù. Ed in tutto questo correr di secoli, in questo succedersi di tanti

multiplici e svariati avvenimenti, di tante diverse dominazioni, tenendo sempre di mira il progresso intellettuale, e narrandoci i prodigi delle arti, delle scienze, del commercio, dell'industria, delle leggi, della filosofia, del culto, ci presentano l'Italia come la terra che giustamente meriti esser detta da Plinio *terra classica e sacra*, perché ebbe venticinque secoli di verace gloria nelle pagine dell'antica e della moderna storia, ed in tempi d'ignoranza e di barbarie fu due volte insegnatrice alle altre genti di coltura e di civiltà.

Nè il Robertson ci avrebbe potuto presentare quel magnifico quadro dello stato politico, morale, scientifico, giuridico di Europa, allorché Carlo V appariva in sulla scena del mondo politico che dovea ben presto signoreggiare colla sua potenza; nè l'Hallam nei suoi sguardi sulla condizione di Europa nel medio evo avrebbe potuto farci conoscere lo svolgere delle costituzioni più che le guerre ed i mutamenti; nè il Meyer avrebbe potuto analizzare a parte a parte e chiarire le istituzioni barbariche, che temperate dal genio del cristianesimo divennero poi le istituzioni giuridiche di tutti i popoli dell'Europa occidentale; nè il Guizot avrebbe potuto descriverci la genesi ed il progresso della civiltà di Europa e di Francia, che nata coi barbari e col cristianesimo, dietro un cozzarsi e lottarsi per più secoli, ha finalmente prodotto quell'incivilimento che la religione feconda, l'agricoltura cementa, i governi sviluppano, la temperata libertà perfeziona, la giusta opinione consolida, di che tanto si pregia il secolo XIX, e che ad ogni istante ci rimembra quali eravamo pria che la luce del cristianesimo avesse illuminato l'orizzonte, quali or siamo per la sua benefica influenza, e quali potremo divenire un dì per l'applicazione costante delle sue dottrine. Da ultimo il Cantù non avrebbe potuto arricchire il secolo di quella Storia Universale che forma la maggior gloria della nostra età, che ci presenta l'uomo identico che si disperde nella varietà la quale poi ritorna all'uno, presentandoci quasi in un panorama la genesi ed i progressi delle idee dell'utile, del giusto, del bello, del vero, del santo, e di tutti, in somma, gli elementi onde si accresce il tesoro della vera sapienza dell'umanità, che Iddio non lascia di governar colla sua incessante provvidenza, e che egli invita alla re-

denzione ed alla perfezione primiera, ma che essa non può raggiungere se non a forza di lagrime, di patimenti e di prove.

Così per Vico la storia è divenuta prima tra le scienze che interessano l'uomo, cui apprende i limiti entro i quali si circoscrivono i suoi dritti e l'estensione de' suoi doveri nel cerchio della vita domestica ed individuale, non meno che la società cui essa addita ciò ch'era nella sua culla, quali i suoi costumi, le sue abitudini e le sue istituzioni, quali i miglioramenti fatti nel corso dei secoli, e quelli a cui è lecito di aspirare un dì nel più lontano avvenire, pria che questo pianeta si estingua sparendo dall'immensità dello spazio e ritornando al nulla da cui fu tratto ad un cenno dall'onnipotenza del Creatore!

Così rimane eclissata in gran parte la gloria che circonda i nomi dei Savigny, dei Gans, dei Niebuhr, dei Michelet e di tanti altri corifei della scuola storica tedesca, i quali tutti davanti al gran genio di Vico debbon piegare sommessi e riverenti, come a lor maestro e duca, e come causa prima dei progressi che per loro fece la storica scienza!!

X.

ESTETICA O SCIENZA DEL BELLO.

Dopo che Vico col soccorso della *fede* ebbe conosciuto il Dio umanato, *primo vero* che è il fonte di ogni sapienza divina ed umana (obbietto della Teologia); dopo che col soccorso della *ragione illuminata dalla fede* ebbe conosciuto l'uomo, *secondo vero* (obbietto di quella filosofia cristiana che è la sola vera, la sola solida, la sola utile all'umanità); quasi senz'avvedersene si vide pervenuto d'avanti al trono dove si assidono nei loro seggi dorati il *bello*, il *giusto*, il *sublime*, l'*arte*, il *genio*, per dettar leggi alla *poesia*, al *ritmo*, alla *musica*, alla *pittura*, *scultura*, *architettura*, e persino all'*eloquenza* allorchè essa ha in mira d'accendere le passioni, di stimolare gli uditori con l'impero della parola, di far prevalere la propria sentenza, poichè è poeta chi racconta in modo da scolpire le sue idee nella mente altrui per svegliare interessi e passioni onde la memoria se ne impronti come d'un dipinto (89). Ed ecco l'*Estetica* che contempla l'espressione dell'idee dell'uomo la gran parola con cui il popolo parla il suo

pensiero per Vico divenuta *scienza*; ecco l'*letteratura* che è la manifestazione delle dottrine della società, la forma con la quale il popolo esprime la sua *sapienza volgare*, acquistare nuovo colorito e forma; ecco distiuta la *letteratura classica* della *romantica*; ecco in fine per mezzo della *filologia* ed *ideologia* di Vico conosciuto e determinato lo scopo dell'*Estetica*, e l'*ufficio della letteratura*, ed in che il *bello* si distingue dal *vero* di cui è l'immagine ed il riflesso.

Leggete i Kant, gli Schlegel, gli Hegel, e poi il Cesarotti, il Gioberti, il Cousin, il Foscolo, il Manzoni, e voi vedrete che essi non han fatto che svolgere qualcuna delle *degnità* di Vico allorchè insegnano che il *bello* non è che la contemplazione del *vero*, perocchè è disinteressato; che il *bello* si offre come un oggetto di piacere universale e però necessario; che contiene in se il rapporto di conformità puramente ideale; che il *gusto* è la facoltà di giudicare il *bello*, ma il suo giudizio anzi che dipendere da alcun concetto, non ha altra norma che l'impressione che riceve colui che giudica, ed il cui giudizio non può determinarsi con argomenti, perchè fondato sul senso (90).

Leggete il Maffei, il Tiraboschi, il Sismondi, l'Hallam, il Ginguéné, il Salfi e quanti altri scrissero sulla storia della letteratura dal XVIII (91) secolo in qua, e voi vedrete che dietro le teoriche del Vico si è potuto intendere il *perchè* la letteratura brillò nel secolo di Augusto pel gran tesoro delle tradizioni e della verità primitiva che Roma avea ereditato dai Pelasghi e dall'Etruria, e che conservò sempre a dispetto dell'idolatria, mentre quando quelle *verità tradizionali* si eclissarono sotto l'influenza funesta dei costumi di Tiberio e di Nerone, ai versi melodiosi di Virgilio ed alle robuste aringhe di Cicerone sottentrarono le fosche produzioni dei Persii, dei Giovenali, dei Claudiani e dei Petroni; *il perchè* le *arti belle* e la *letteratura dei cristiani* prevalsero in quanto al concetto *spirituale* su quelle dei romani, dei greci e di tutt'i popoli politeisti, per quanto le arti e la letteratura di questi prevalsero al confronto della moderna, in quanto al concetto *materiale* ed alle forme della natura fenomenica che ci presentano la materia ed il senso; *il perchè* finalmente brillasse tanto il genio delle lettere e del sapere nel secolo XIII in cui la società cristiana fu più che mai ricca di solide verità, ed il *principio dei filosofi e dei teologi* di

quell'età (il divino Aquinate) produsse in iscesa l'Allighieri il *principe di tutti i poeti*, che ispiravasi all'ara della vera filosofia da cui egli improntava quel fuoco sacro ond'è animato il suo divino poema; e mentre Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra coltivavano con successo l'arti belle dopo convertite alla fede, il primato non pertanto restò sempre riservato all'Italia, ove la scienza del vero per la benefica influenza del Cattolicesimo era giunta all'apogeo di sua gloria (93).

Noi per la natura del nostro lavoro siamo obbligati di correre senza potere sviluppare abbastanza le grandi verità insegnateci dal Vico su questa interessante branca dell'umano sapere, contenti di trasmettere nell'animo del lettore le impressioni scolpite potentemente nel nostro; ma non possiamo astenerci dal richiamare l'attenzione del lettore su i seguenti aforismi del Vico, cui l'estetica e la letteratura son debitrice dei lor progressi.

La fantasia è tantopiù robusta quanto è più debole il raziocinio (lib. 1 cap. 1 degli elementi 36.)

Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dar senso e passione, donde la dignità filologica filosofica che gli uomini del mondo fanciullo per natura furono sublimi poeti (36 eodem.)

La mente umana è naturalmente portata a dilettersi dell'uniforme, donde la dignità che il vero portico è un vero metafisico che si conferma dal costume che ha il volgo, il quale degli uomini nell'una o nell'altra parte famosi posti in tali o tali circostanze perciò che loro in tale stato conviene ne finge acconce favole le quali sono verità d'idea in conformità del merito di coloro de' quali il volgo le finge (47 eodem.)

Nei fanciulli è vigorosissima la memoria, quindi vivida all'eccesso la fantasia, che altro non è che memoria o dilatata o composta; e questo è il principio dell'evidenza delle immagini poetiche che dovette formare il primo mondo fanciullo (50 eodem.)

I fanciulli vagliono potentemente nell'imitare, perchè osserviamo per lo più trastullarsi in assemblare ciò che son capaci di opprendere. Questa dignità dimostra che il mondo fanciullo fu di nazioni poetiche, non essendo la poesia che imitazione; e ne dimostra altresì che tutte le arti del necessario, utile, comodo, e in buona parte

anche dell'umano piacere, si ritrovarono nei secoli poetici, perchè l'arti non sono altro che imitazioni della natura e poesie in certo modo reali (52 eodem.)

Gli uomini prima sentono senz'avvertire; e dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura. Questa dignità è il principio delle sentenze poetiche che sono formate con sensi di passioni e d'affetti; a differenza delle sentenze filosofiche che si formano dalla riflessione con raziocini (53 eodem.)

I caratteri poetici costituiscono l'essenza delle favole, perchè i primi uomini come fanciulli dell'uman genere non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingere i caratteri poetici, che son generi o universali fantastici, da ridurvi, come a certi modelli o ritratti reali, tutte le specie particolari a ciascun suo genere somigliante.

Questi e pochi altri principj stabiliti dal Vico allorchè tratta de' caratteri poetici, dei tropi, dei mostri e delle trasformazioni poetiche, han bastato perchè il Cousin avesse lumeggiato colla sua incantevole eloquenza la triplice idea del finito, dell'infinito, dell'indefinito, che tanta influenza esercitano sul bello, sul vero e sul buono, che son tutti riflessi del vero divino, la cui notizia, al dir di Gioberti, è la base e l'apice della piramide scientifica.

Il finito (egli dice) è la natura fenomenica vestita delle idee di spazio e di tempo; l'infinito, l'assoluto, l'incondizionale è senza tempo perchè eterno, senza spazio perchè immenso ed immutabile; l'indefinito è lo stesso finito che l'immaginazione sveste delle idee di tempo e di spazio, per sorvolare ed inoltrarsi quasi all'infinito. E questa idea dell'indefinito padroneggia il bello ideale, anima della poesia e delle arti belle che ci presentano il vero leggiadramente vestito, e nelle quali il poeta e l'artista colla loro immaginazione riunendo il bello di differenti luoghi e di differenti tempi, creano il bello ideale che supera la bellezza della stessa natura, e che Chateaubriand giustamente definì l'arte di scegliere e di nascondere, perchè nel presentarci il poeta o l'artista il bello ideale fisico, occulta destramente la parte informe degli obbietti, e nel presentarci il bello ideale morale, toglie alla vista certi lati deboli dell'anima, che ha i suoi vergognosi bisogni e le sue bassezze come il corpo (94).

Col soccorso delle teoriche di Vico, lo stesso Condillac, il *corifeo della scuola sensualista*, ha riconosciuto che i popoli fanciulli all'alba della lor vita civile parlano per poetiche figure, e quindi gli Schlegel, gli Hegel, i Gioberti, i Cousin, tutt'insegnano ad una voce che l'immaginazione è la prima facoltà che si sveglia nell'uomo e riflette in se come in uno specchio le cose che lo circondano pria che si sviluppi la ragione a soggiogarla, per cui la *poesia* è come l'aurora del primo giorno che illumina l'orizzonte sociale, riassume in se quanto vi ha di energia e di moto nella vita dei popoli, e tenendo le veci delle altre facoltà, soddisfa tutt'i bisogni sociali, cava dal suo seno la storia delle idee e dei sentimenti mettendosi in relazione con la natura e con Dio, e scopre le bellezze dell'universo moltiplicando i piaceri intellettuali, sia quando nel *dramma* rappresenta su la scena le azioni degli uomini accadute in varie epoche della storia, sia allorchè con la *tragedia* descrive ed ingigantisce le passioni della vita pubblica e sociale, o nella *commedia* dipinge i caratteri d'individui immaginari agitando privati interessi, sia allorchè nell'idillio esprime i sentimenti di amore di poveri agricoltori o guardiani di mandre facendo una pittura della lor felicità che forse non ebbe mai vita se non nell'immaginazione del poeta, sia allorchè nella *lirica* sotto la forma dell'inno canta intorno a Dio ed alle cose celesti, sia allorchè sotto la forma dell'ode celebra le geste degli eroi e l'imprese di uomini che per virtù e forza pareggiano i numi.

Perciò Vico insegna che i primi uomini fossero tutti poeti; ma egli non ha inteso di sostenere che parlassero in versi, perchè la poesia non consiste nel ritmo di cui si vestono i pensieri, ma nelle azioni, nelle immagini, nel movimento, nella fantasia; ed in tutto ciò che vi è di più intimo nelle cose e che poi si rileva con certe determinate forme poetiche.

Perciò lo stesso Vico ne dimostra che i primi greci parlarono il linguaggio poetico, ed il verso eroico o *peanico* precedette la poesia lirica; perciò nel Lazio ai versi dei *Fanni* e dei *Sileni* succedettero i carmi *Saliari* ed i versi *Saturnini*, poscia quelli di Accio Pacuvio ed Ennio, in seguito quei di Catullo e di Lucrezio, e da ultimo quei di Virgilio e di Orazio; perchè la locuzione dei primi popoli è poetica in quanto che

è piena d'immagini, e la prima poesia è vicina alla prosa, mentre l'arte, come tutto ciò ch'è umano, si perfeziona a grado a grado, e nella *poesia lirica* apparisce veramente la poetica forma.

Perciò finalmente tutti gli scrittori che dopo Vico vollero studiare l'essere pensante nell'essere parlante, e dalla fisica che ci presenta la natura fenomenica penetrare alla metafisica del cuore umano, tutti ne insegnano che la musica la quale si sposa alla poesia per accendere le passioni e gli affetti, la scoltura, la pittura, l'architettura pel cui mezzo si esprime l'intimo pensiero dell'uomo con segni tratti dalla materia e si giunge a mostrare la relazione tra gli abitanti del cielo e quelli della terra, ed in fine l'eloquenza e l'istessa storia non sono che poesie, poichè è poeta chiunque descrive con istile, che riveste ogni sorta di sentimenti e d'idee la vita di un popolo, le diverse fasi che ha subite, i cambiamenti, i progressi, i tumulti, le cadute, i risorgimenti, le glorie, le conquiste, le gioie ed i dolori, e chiunque dipinge, sia colla parola, sia col pennello, un bel paese, una battaglia, un gruppo di personaggi che mandano ad effetto qualche grande azione virtuosa o qualche mostruoso delitto. Ma siccome il bello ideale essendo l'unione del bello di diversi tempi e di diversi luoghi esprimer dee sempre un bello che preesiste nella natura, nella mente o nell'immaginazione del poeta, così essendo ignoto agli antichi il bello spirituale perchè ignota la natura dell'anima e le sue relazioni col Creatore, il bello ideale morale e spirituale degli antichi è tanto inferiore al bello ideale spirituale dei poeti sorti a piè della croce, per quanto il bello ideale fisico e sensuale dei cristiani è inferiore al bello ideale fisico degli antichi, e specialmente dei primi poeti stupefatti dall'immensità della natura fisica, ed assorbiti dal mondo esteriore, la cui religione era il Panteismo o il Politeismo che animava tutti gli oggetti di un'aura divina, perchè la vita umana non era nella prima età dei popoli che immaginazione, divinità e sentimento, e quindi essi avevano una possanza straordinaria di vestire gli oggetti fisici di colorito e di energia, di dipingere la natura cosmologica delle amabili illusioni di una virtù ideale e di accrescerne i colori, donde la febbre invidiata dell'ispirazione che distingue il genio di Omero e di Virgilio,

rendendoli immortali per aver raggiunto il *sublime*, che con belle espressioni il Gioberti fa consistere nel *predominio dell'idea nella contemplazione di un essere sensibile*. (Vedi Gioberti, Introduzione allo studio della filosofia.)

Questa verità colla scorta delle teoriche del Vico è stata lumeggiata da quel vecchio armonioso tanto favorito dalle muse (Chateaubriand), da quell'uomo straordinario che poeta allorché canta i *Natchez*, l'*Atala*, i *Martiri*, il *Genio del cristianesimo*, ne fa gustare i sentimenti profondi della sublimità della Bibbia e del Bossuet, e con melodiosa armonia ci trasporta quasi per incanto in sulla magion celeste a contemplare i misteri onde è avvolta la causa prima; e *politico profondo* allorché vuole infondere nello spirito dei popoli l'idea della *legittimità monarchica* che ci presenta come una verità sociale di tutt'i tempi, colle altre sue opere (*riflessioni politiche*, la *monarchia secondo la carta*, il *giornale il Conservatore*), dichiarandosi in un tempo il *guardiano fedele del reale orifiamma* ed il *profeta dell'ordine nuovo*, insegna che gl'interessi conservatori debbon formare un contrappeso alla *mobilità invasiva* che genera ogni di l'attività dell'uomo e quel *perenne movimento sociale* che non può esser uququema arrestato senza distruggere l'umana natura; e superiore ai Montesquieu, ai Fox ed ai Pitt, seppè disprezzare egualmente gli applausi ed i motteggi di tutt'i partiti, che sotto i vessilli del *secolo* e della *libertà* si rendon ribelli alla voce autorevole dell'uno e dell'altra, mandando i *dritti sacri dell'umano pensiero*, mentre con un fanatismo senza coscienza dichiarano di combattere pel *pensiero*, pel *secolo* e per la *libertà*.

Leggete e rileggete il suo *Genio del Cristianesimo*, nel quale quanto vi ha di più dolce nel mele e di più fiorente nelle rose è versato in copia nel suo stile, allorché dipinge colla magia di vaghi colori le bellezze della religion cristiana; studiate quei prodigiosi poetici confronti tra Omero, Virgilio, Esiodo, Pindaro, e l'Allighieri, il Tasso, il Milton, il Voltaire, il Klopstok, e vedrete di quanto il *Giove* che passeggia in un cocchio e che abita in un palazzo di oro sopra di un monte, che scuote i cieli al girar del ciglio, sia inferiore al *Dio de' Cristiani* che crea l'universo e la luce, che abbraccia e comprende tutt'i tempi,

che legge nei più segreti nascondigli del cuore umano, che governa colla sua provvidenza il mondo fisico e morale delle nazioni, ed alla cui voce si ristanno i fiumi dal loro corso, si curvano i cieli, si aprono i mari, crollano le mura delle città, gli estinti risuscitano, discendono le plaghe sopra i popoli sommessi al giogo dei sensi e della materia.

Confrontate l'antico *Tartaro* dei gentili coll'*Inferno* de' Cristiani, e vedrete di quanto Virgilio è inferiore a Dante, al Tasso ed al Milton, i quali seppero con mirabil penello descrivere i tormenti che provano gl'istessi demoni, mentre Plutone, i giudici, le Parche, le Furie di Virgilio non soffron punto coi rei; e se confrontar volete l'*ingresso dell'averno* di Virgilio colla *porta dell'inferno* di Dante, vedrete che l'origine della morte riconosciuta dal peccato, la maniera con cui gli esseri infernali ne ripetono il nome formidabile allorché vien pronunziato per la prima volta, è una bellezza di un genere nuovo, è una specie di *tetro sublime* sconosciuto all'antichità.

Confrontate gli *Elisi* dei gentili ed il *Paradiso* dei Cristiani, e vedrete se le ombre felici del gentilesimo separate dall'Olimpo vi presentano lo stesso incanto delle *anime sante* che abitano il cielo in compagnia degli Angeli e dell'Altissimo, così bene ritratte dal Tasso, dal Milton, da Dante, dal Klopstok.

Leggete la descrizione del *fiume Lete* inventato con molta grazia dai mitologi del gentilesimo, e poscia il *Purgatorio* dipinto con tutte le delizie del sentimento dall'Allighieri onde determinar la misura da stabilirsi tra il *castigo* e l'*offesa*, e poi ditemi se più vi commuovono quelle ombre rinascanti alla vita in sulla riva del Lete, anzi che le anime del Purgatorio più o meno felici, più o men risplendenti a misura che sono più o meno vicine alla *duplici eternità dei piaceri e delle pene*.

Che se vi piacesse esaminare la poesia nelle sue relazioni cogli uomini, e studiarne i caratteri e le passioni, voi non trovereste che l'*amor coniugale* di Adamo e di Eva nel *Paradiso Perduto* possano cedere in bellezza al *riconoscimento di Ulisse e di Penelope* nell'*Odissea*; che il *Lusignano* di Voltaire possa cedere nella descrizione dell'*amor paterno* al Priamo di Omero o di Virgilio, l'*Andromaca* di Racine all'*Andromaca* di Virgilio o di Euripide, il *Gusmano*

di Voltaire al docile *Telemaco* o all'impe-
tuoso Achille di Omero, il sacrificio di *Zai-
ra* al sacrificio d'*Ifigenia*, il ritratto della
Sibilla descrittoci da Virgilio a quello di
Racine, il carattere di *Agamennone* a quel-
lo di *Goffredo*, e la *Didone* di Virgilio alla
Fedra di Racine.

Ciò è perchè, come osserva il dotto cri-
tico di Chateaubriand, essendo la poesia e
la letteratura l'espressione della parola e
del pensiero umano, a misura che questo
per opera del cristianesimo è divenuto più
perfetto, l'*indefinito* che signoreggia l'una
e l'altra deve scuotere più fortemente l'a-
nimo, e se il *bello ideale* è l'indefinito d'un'
idea che preesiste nella natura e nella men-
te del poeta e dell'artista, essendo ignota
all'antichità la natura dell'anima, l'origine
divina dell'uomo, le sue relazioni col Cre-
atore, gli antichi erano impotenti a dipin-
gere il bello ideale morale, e se avessero
tentato di farlo, non sarebbero stati intesi
dal popolo di cui il poeta e l'artista deve
esprimere il pensiero.

In fatti la *mitologia* e la *teogonia* degli
antichi ci presentavano i loro Dei separati
e distinti dall'uomo, nè mai il sacerdote o
il Nume c'insegnavano cosa è l'uomo, d'on-
de deriva, quali le sue inclinazioni, i suoi
vizii, le sue virtù, i suoi fini in questa e
nella vita futura; mentre la nostra *religio-
ne* da Mosè fino a Cristo, dagli Apostoli fi-
no agli ultimi padri della chiesa, non fa
che presentarci incessantemente il quadro
dell'*uomo interiore*, mescolando sempre
il Creatore alla creatura e l'uomo con
Dio.

Se queste bellezze spirituali erano affat-
to ignote all'antichità gentile, non fia
meraviglia che i poeti ed artisti del genti-
lesimo fossero impotenti ad esprimerle al
pensiero del popolo che è il pensiero ani-
matore del loro estro poetico; perchè la
poesia come la musica, la pittura, la scol-
tura, l'architettura, giusta la bella espre-
sione di Platone, non sono che produzioni
di genio, delle quali si giudica allorchè in
se contengono la *sembianza del bello*; pe-
rochè tanto si è perfezionata la musica coi
Vinci, gli Hasse, i Leo, i Duranti; la pittu-
ra coi Michelangelo, il Raffaello, i Caracci,
i Domenichini; la scultura coi Baccio da
Firenze, coi Coustous da Parigi, ec. perchè la
religion cristiana ha aperto un nuovo fon-
te di bellezze ignote ai gentili, ed in cui i
poeti ed artisti del Cristianesimo posson

dissetare a lor voglia la sete inestinguibile
del loro genio poetico ed artistico.

Per queste ragioni un Zeusi, un Prassi-
tele, un Fidia, poteano bene esprimere il
bello ideale fisico della Psiche di Platone ed
ornare le sue fisiche forme di poetici colo-
riti sublimi, ma non poteano esprimere la
sua anima che in atto di sorvolare a Dio
piange la sua caduta e sospira il ritorno
alla *beatitudine dell' Eden* ed al riacquisto
del *perduto amore*, nel che quei sommi del-
l'antichità debbon piegar sommessi davan-
ti al genio del Tenerani, che ispirato al-
l'*ara della fede* sa comunicare altrui quel
patetico sentimento e quel tetro sublime
che invade il suo animo cristiano (96).

Ecco il *bello ideale morale*, di cui Vico
ha data la ragion filosofica nelle sue degni-
tà, di cui si son tanto giovati e si giovano
tuttodi i poeti e gli artisti della civiltà nuo-
va surta a piè della croce!

Ecco le leggi che governano la *poesia*,
la *musica*, la *pittura*, la *scoltura*, l'*archi-
tettura* e tutte le *arti belle*, come la lettera-
tura, che sono l'*espressione del pensiero* dei
popoli nei differenti periodi della loro vita
civile, così ben descritti dal solitario di Va-
tolla!

E dietro queste riflessioni, chi non vede
di quanti benefici è debitrice a Vico la mo-
derna sapienza Europea?

XI.

SPIRITO PUBBLICO DEL SECOLO XIX

Da ultimo qual è lo *spirito* che informa,
dall'uno all'altro estremo, l'Europa mo-
derna nel secolo in che viviamo?

Divisa com'è l'attuale società in *adorato-
ri del mondo antico ed entusiasti parte-
giani del nuovo*, fra una *scuola staziona-
ria* che anatemizza ogni novità ed una
scuola anarchica che vuol caminar *ratto e
sempre anche sulle rovine di quanto esiste
al presente e di quanto esisteva nel passa-
to*, che procura distruggere ad uno sbalzo;
noi abbiamo lungamente esitato di render
palese la nostra opinione su questo tema,
perchè sicuri di non poter contentare gli
uni senza attirarci la croce addosso per
parte degli altri, di cui è pur numerosa la
scuola e non pochi sono i temerari seguaci.

Ma persuasi ch'è debito dello scrittore
che presta *religioso culto alla scienza* di
non dover curare nè i colpi di freccia, nè

quei più tediosi dello spillo, purché riesca a cooperare al miglioramento de' suoi simili, arditi ci facciamo a dar libero sfogo all'esuberanza del nostro pensiero innamorato di giustizia e di verità — ché la forza onnipotente del vero non sarà potente usbergo contro le malignazioni così come contro i sarcasmi dell'uno e dell'altro partito, che signoreggia gran parte della società.

Conciosiaché Vico fu il primo che conobbe ed insegnò esser la *gran città delle nazioni fondata e governata da Dio*, il quale con la sua provvidenza guida i popoli, semina la lor carriera d'interessi, di beni e di sventure, e coi bisogni della vita sensuale risveglia le idee che conducono gradatamente i popoli al culmine della civiltà, attuando le *idee di Dio che circola nell'istoria*, onde far compiere all'uomo la sua missione in questo pianeta, che è quella di *conoscere se stesso*, la sua *origine*, la sua *destinazione*, il suo *scopo*, e di redimersi a forza di patimenti e di prove onde raggiungere la perfezione di cui godeva nell'Eden, allorché contento della libertà accordatagli dal Creatore, di cui fu fatto ad immagine e similitudine, beavasi di contemplar l'Eterno che alla sua volta compiacevasi dell'opera delle sue mani.

In fatti « gli uomini si propongono dei » fini particolari e ristretti (dice Vico); ma » questi son mezzi per servire a fini pù » ampi della provvidenza che gli adopera » per conservare l'umana gen razione in » questa terra. Imperciocché (continua il » Vico) vogliono gli uomini usar la libidi- » ne bestiale e disperdere i loro parti? e » ne fanno la castità de' matrimoni, donde » sorgono le famiglie. Vogliono i padri e- » sercitare gl'imperi paterni sopra i clien- » ti? ed ecco sorgere le città. Vogliono gli » ordini regnanti dei nobili abusare la li- » bertà signorile sopra i plebei? e vanno » in servitù delle leggi che fa la libertà po- » polare. Vogliono i popoli liberi scioglier- » si dal freno delle loro leggi? e vanno nel- » la soggezion dei monarchi. Vogliono i » monarchi invilire i loro sudditi in tutt' i » vizi della dissolutezza, che assicuri il di » loro potere? e li dispongono a soppor- » tare la schiavitù di nazioni più forti. Vo- » gliano le nazioni disperdere se medesi- » me? e vanno a salvare gli avanzi dentro » le solitudini, donde qual fenice nuova- » mente risorgono. » (Vedi Vico, Scienza nuova, cap. ult. pag. 619.)

Questa gran verità che è il perno della *storia ideale eterna* del gran solitario di Vatolla comune a tutte le nazioni, elide tutto nella sua generalità, assorbe tutto, ed in mezzo ad una lunga e densa notte coverta da fitte tenebre crea una *scienza nuova* sfolgorante di luce, e davanti a cui piegano attonite e riverenti le tradizioni, le lingue, i miti, l'archeologia, la storia, l'erudizione, la filosofia, la politica, e persino la teologia, perchè tutte venzon soggiogate dalla *forza di quel vero che è l'espressione del vero divino, e che partendo da Dio, e congiungendo nella vita dell'uman genere la materia e lo spirito, la sensazione e l'idea, la coscienza e la scienza, la fisica e la metafisica, ritorna in Dio*, spiegandoci il misterioso contatto occasionale che per opera della provvidenza divina risveglia le idee dei popoli col mezzo delle loro sensazioni, e giunge a domar le passioni, ad eguagliare i beni, a fondar la giustizia e la virtù che si staccano da Dio onde regolar l'uomo, le famiglie, le città, le nazioni, per mezzo di quella triade *nosse, volle, posse* che scintilla nella divinità, e che si implica sempre in una unità inscindibile, immagine dell'unità divina.

Vico eziandio per prima conobbe ed insegnò che la *vita civile, morale e politica* dell'umanità ha i suoi periodi d'*infanzia*, di *adolescenza*, di *giovinanza*, di *virilità*, di *vecchiaia*, come la *vita fisica* dell'uomo, per cui va crescendo e sviluppandosi ogni di l'*umana ragione il cui trionfo sulle passioni costituisce la civiltà*. Ma se l'uomo muore, non perisce l'umanità destinata a vivere ed a perfezionarsi sempre nel corso dei secoli, finché non piacerà alla Mente divina di estinguere il nostro pianeta nell'immensità dello spazio; sicché quando l'umanità è giunta a vecchiezza, provveduta di forze novelle dall'Artefice Supremo, ritorna all'*infanzia*, e quindi compie di nuovo i differenti gradi del suo sviluppo, donde quel *corso e ricorso delle cose umane* nel risorgere che fanno le nazioni secondo le idee di Vico, il quale può dirsi a ragione il *creatore della filosofia della storia e della scienza del progresso*, di cui si fa tanto abuso al di d'oggi.

Ei studiando l'*umana natura* riuscì a penetrare la *natura comune* delle nazioni composte di uomini, e sorretto dai miti, dall'*etimologia*, dalle *tradizioni* che si soccorrono reciprocamente, riuscì a spiegare

la realizzazione del dritto nella storia — a dimostrare il corso providenziale degli avvenimenti umani — il come la religione e la ragione sviluppatesi a gradi tolsero dalla barbarie i discendenti di Cam, fecero che gli uomini prima divisi ed infesti gli uni agli altri, si unissero prestandosi mutui soccorsi — organizzarono e risvegliarono il dritto all'occasione dell'utilità e necessità della vita nella famiglia, nella città, nella nazione — e prendendo a tipo l'istoria di Roma, che è pur quella di tutte le nazioni, ha dimostrato che il dritto nell'età dell'infanzia dei popoli, nell'era teocratica delle nazioni, si confonde con la religione — che indi nell'era aristocratica risiede nella forza ciclopica dei padri debolmente infrenata dalle solennità di un codice arcano (*jus latens*), che è l'esclusivo patrimonio del patriziato (*jus papirianum*) — che in seguito dietro i tumulti della plebe che aspira all'eguaglianza, viene involto nella oscura immagine, degl'imitamenta violentiae delle leggi decenvirali (*jus duodecim tabularum*) — che a misura che la ragione si sviluppa, il dritto ciclopico piega alle finzioni dei giureconsulti (*jus civile*) che ne mitigano la fierezza — che progredendo ogni di lo sviluppo delle umane facoltà, il dritto si umanizza coll'equità pretoria e colla giurisprudenza eurenatica, finché sterminato il patriziato per mezzo degl'imperatori che sorreggono l'opera della religione e lo sviluppo dell'umanità divenuta virile, l'eguaglianza plebea facendo cadere l'iniqua legge obblita e decrepita, dal suo involuppo sorge dominante l'eterna ragione che circonda il dritto di tutta la filosofia maestà.

Quel corso progressivo ed ascendente dell'umanità che Vico rinvenne ed ha dimostrato esistere nella realizzazione dell'idea del dritto, il Gans, gli Herder, gli Hegel, i Niebuhr e gli altri atleti della scuola storica e filosofica tedesca han dimostrato esistere eziandio nelle arti, nell'industria, nel commercio, nelle lettere, nelle scienze, nella filosofia ed in tutti gli elementi dell'umanità, che si sviluppa sempre armonicamente e progressivamente in tutt'i sensi ed in tutte le direzioni, perocchè dall'uno all'altro estremo di Europa la voce progresso ha invaso tutte le menti, e si è impadronita di tutti gli spiriti, fattasi gulda di tutte le branche dello scibile umano; ma è a Vico dovuta la gloria immortale di quella scoperta, che gli stranieri falsarono in gran parte,

doude i mali che minaccian l'ordine sociale, ritenendosi da non pochi corti d'intelligenza che possa esservi progresso senza religione, che la società possa progredire oltre senza l'autorità sovrana destinata ad infrenar gli eccessi delle umane passioni; che l'umanità sia capace di un progresso indefinito, mentre finita e limitata è l'umana natura, e di un progresso a balzi e tumultuoso, mentre pacifico e lento è il corso dei secoli e lo sviluppo dell'uomo, da cui si compone la gran famiglia delle nazioni.

In fatti Vico ritenne e professò che la religione è il germe ed il fondamento di ogni civiltà, e che se la civiltà antica ebbe per base la primitiva tradizione, di cui tutte le nazioni dopo la dispersione de' figli di Nembrod conservarono più o meno il sacro deposito avvolto nei misteri di cui eran depositari i sacerdoti, la civiltà nuova trae la sua origine dal cristianesimo e dalla rivelazione nuova che Iddio fece all'uomo per pietosa carità onde salvarlo dalla corruzione in cui era caduto per l'influenza delle false dottrine professate dal politeismo, che avevano spenta la rivelazione primigenia, ampliata poscia dall'Evangelio di cui a Chiesa n'è la depositaria e la gelosa custode; sicchè ben disse un illustre scrittore francese interprete del Vico (il Michelet), che la scienza nuova è una teologia sociale, una dimostrazione storica della Provvidenza, una storia dei suoi decreti, per mezzo dei quali, all'insaputa degli uomini, e sovente malgrado loro, ella governa la gran città dell'uman genere, il mondo delle nazioni si varie di caratteri, di tempi e di luoghi, e che intanto si reggono nell'uniformità delle idee divine.

Da ultimo Vico ritiene che l'autorità ed il potere sovrano per opera della provvidenza sin dai primordi della società pagana ha sorretto sempre la religione colla quale comincia la società, e che i primi padri di famiglia furono i primi preti, i primi re, i patriarchi.

In fatti nei paragrafi 72 a 77 egli insegna che i padri nello stato delle famiglie dovettero essere i sapienti in divinità di auspic, i sacerdoti che sacrificavano per procurarli ossia ben intenderli, i re che portavano le divini leggi alle loro famiglie, e che i padri furono i primi monarchi del mondo, esercitando un impero assoluto, e solamente soggetto a Dio, così nelle persone che ne ben dei figli e dei loro dipendenti.

Fondate poi le città, la *sovrana autorità dei padri* ha fondato l'*autorità sovrana dello stato*, che assorbe il *dominio eminente*, che si compone dai domini di tutti; la *libertà civile* che si compone dalla libertà di ciascuno; il *sommo imperio* che si compone da tutte le potestà dei padri; e questa *sovranità dello stato*, ch'ei chiama *civile potestà*, dimostra esser immagine di Dio, perocchè dev'esser *somma nella città*, come è *somma l'autorità di Dio* nell'universa natura.

Or queste sante verità, grazie alle profonde filosofiche e politiche investigazioni del Vico, improntano lo spirito pubblico dell'Europa moderna, ed agitano le menti dei filosofi e dei veri sapienti del secolo XIX, essendo ognuno persuaso: 1.° che il *progresso vero della civiltà* non nasce dagli *ordini politici*, ma valoro innanzi, ed è causa del loro perfezionamento, perchè proviene dalla *religione di Cristo* che è fonte, base, apice e compendio di ogni sociale perfezionamento; 2.° che la *civiltà* non potrà mai progredire senza un'autorità sovrastante e forte da poter infrenare le passioni individuali, per cui la *sovranità cristiana* temperata dal freno della religione è *principio d'ordine*, di pace, di sicurezza — che l'Idio regnò dapprima solo sugli uomini, e poscia per mezzo dei Re e dei sacerdoti, che hanno la nobile missione di iniziare alla via del progresso i popoli di cui esercitano la tutela, dirigendo alla morale le coscienze, e dettando loro leggi atte a sopperire ai *bisogni nuovi che sorgono* incessantemente dal seno della *società evolutiva*, il cui *movimento perenne forza umana non potrebbe arrestare senza distruggere l'essenza dell'umana natura*; 3.° che, in fine, il *progresso*, opera in un tempo della *religione* che sviluppa le facoltà dello spirito e del *potere sovrano che infrena le passioni individuali* (dacchè la face della religione e la clava della forza furono sono e saranno sempre gli elementi vitali della società) dev'esser continuo sì, ma *lento, pacifico e graduale*; perchè come dice Federico II (*Avant-propos à l'histoire de mon temps*, tom. 2.° lib. 1.°) le riforme politiche si debbono operare come i *carciofi*, che fa d'uopo mangiarli a foglia a foglia, imperciocchè la *politique demande de la patience*, et le *chef-d'oeuvre d'un homme habile est de faire quelque chose à son temps et à propos*.

Ecco per Vico stabilite, dimostrate, chia-

rite le principali dottrine che formano il patrimonio della scienza del secolo XIX!

Ecco il perno di quel movimento scientifico che invade tutte le menti della nostra età, che si agitano onde voler conoscere *chi fummo*, *chi siamo*, *chi saremo*, se il mondo peggiorando invecchia, o se migliorando s'innoltra ogni dì nella via del progresso e del perfezionamento sociale, e può aspirare al riscatto ed alla *emancipazione dal genio del male* ond'è soggiogato in tutti i periodi della sua vita fisica, politica e civile—quali i mezzi che possono condurci a quello scopo — in qual modo debbe infrenarsi la libertà dell'umano arbitrio, onde non rendersi infesta all'esercizio della libertà altrui — quale la via sicura che possa condurci al consorzio di tutto l'uman genere onde vivere uniti di fede, speranza e carità comune, e godere di mutui benefici in una famiglia di fratelli, come ne comanda la religión di Cristo, fonte di ogni civiltà— se in fine debbasì sperare o temere dall'avvenire che ne sovrasta, e se l'età dell'oro sia un bene perduto per sempre, o in vece un conquisto cui ne fia lecito di aspirare nel corso dei secoli colla pratica costante delle cristiane virtù!

Ecco in fine per Vico convinti che il cristianesimo ha civilizzato il mondo — che l'Idio dopo aver organato la *società di famiglia* colla religión patriarcale, e fondata col Mosaismo la *nazionalità*, col Cristianesimo ha stabilito le basi della *società universale dell'uman genere* in una famiglia di fratelli, e perciò la Chiesa che si appella *militante e viatrice*, perchè combatte colle armi dello spirito e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti verso il cielo, fu l'istitutrice de' popoli che or posseggono l'Europa e l'America, misurano e scavano le gioie dei monti, passeggiano il mare, soggiogano gli uragani col barometro profetico di William Reid giovandosi dei suoi venti come placida brezza, poggiano nell'aria; e la stessa Chiesa propagatrice e custode gelosa del fuoco sacro della religión di Cristo, semente feconda ed inesaurita di ogni social perfezionamento, proleggendo la *libertà sapiente*, la *stabile potenza*, la *gloria innocente*, la *salute dei popoli mediante la sovranità cristiana*, senza di cui non vi ha *ordine*, non *pace*, non *sicurezza*, non *viver libero*, nè altro bene civile, riunirà un dì, quando che sia, tutt'i popoli sparsi in su la vasta superficie del globo

sotto un solo scettro ed un vessillo solo, per dar compimento alla predizion dell' apostolo: *et erit unum ovile et unus pastor*.

E questo giorno non tarderà a venire, perchè predetto da Dio infallibile verità, davanti a cui *mille e mille anni sono come il dì che passò*, ed allora sostituita alla *spada la lingua*, al fatto il dritto, la pazienza al furore, all' *orgoglio l' umiltà*, resi tutti campioni della libertà dell' universale monarchia che ha Cristo per legislatore, l' Evangelio per legge, per sovrani i successori di Pietro, per cittadini gli uomini tutti, non saran più distinti della terra i regni — che tutta l'umanità sola una gente formerà,

e riducendosi al atto i pensieri del cristiano, fiorenti diverranno le città, splendide le nazioni, mutui i benefici, sante le leggi, intemerati i costumi, fraterni i modi, e tutti diverran quanto è mestieri, perchè spento il genio del male, schiacciata la testa del serpente ingannatore e redento l'uomo dalla colpa per meriti del sangue versato sul Golgota dal Dio della Carità che venne ad assumere umane forme, sciolta dai suoi ceppi l'oppressa umanità risorga a vita migliore, attendendo l'eterna beatitudine ch'è preparata al giusto lassù nel Regno dei Cieli che non ammette fine.

CAPITOLO VIII.

EPILOGO.

È finito il tempo in cui era un titolo d'ignominia il dichiararsi per la verità, al presente è un titolo d'onore il combattere per lei e con lei; e ciò che nello scorso secolo sembrava l'occupazione dei pregiudicati e degli imbecilli, è divenuto ora l'impegno quasi esclusivo del genio, che sviluppando la filosofia per mezzo della religione, e la religione per mezzo della filosofia, è intento a riunire ciò che Dio avea unito nel principio, e che il disordine dell'uomo avea separato.

BONALD.

Eccoci al termine del nostro lavoro, ed ecco schierata ai vostri sguardi la sapienza *filologica, poetica, estetica, filosofica, storica, politica, giuridica* del gran solitario di Vatolla, del genio immortale dell'italiana penisola, che superiore agli uomini del suo secolo e della sua età, braccio dell'Altissimo, era dalla Provvidenza destinato ad illuminar il secolo XIX!

Egli è grande per aver penetrato la potenza dell'uomo, di questo re della creata natura, lo studio delle cui facoltà è sottratto all'intelligenza ordinaria degli uomini volgari; ma la gran potenza dell'intelletto umano ne dimostra l'*onnipotenza di Dio*, poichè noi agiamo per opera sua, ed a lui unicamente son dovuti l'*omaggio, il rispetto e la gloria* — che la nostra missione è quella soltanto di essere i *suoi interpreti sulla terra*.

Studiate con pazienza e perseveranza instancabile le opere di questo *fondatore della teologia sociale*, di questo grande storico dei decreti della Provvidenza pel cui mezzo ella governa la gran città dell'uman

genere; studiatelo nei suoi discepoli e nei suoi arditi seguaci; ma non vi lasciate contaminare da merci straniere, e fermatevi in su l'Italia, su quest'amabile terra che è stata e sarà sempre il *tempio di Venere e delle Muse* ed in pari tempo il *seggio propizio della Pelasgica e Greca sapienza*, e di quella *filosofia cattolica* intenta a sorreggere i nostri passi vacillanti in questa terra di pellegrinaggio e di miserie piena, e che nè la barbarie dei Goti nè le animosità provinciali nè le devastazioni di tanti eserciti han potuto spegnere unquema, rimanendo sempre vivo quel fuoco sacro che in tempi a noi remoti animò i Pelasgi, gli Etruschi, Pitagora ed i Latini, indi S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Anselmo e tutt'i teologi dall'XI al XIV secolo, poscia il Telesio, il Campanella, il Dante, il Machiavelli, il Galileo, il Torquato, il Vico — che lo straniero ha sempre falsate le dottrine del Napoletano filosofo, e solamente nel classico suolo d'Italia sursero di tempo in tempo quei genj prodigiosi destinati a dilatar la sfera dell'umana intelligenza, e quelle

menti sublimi che un grido universale allodò nel rango dei più graudi benefattori dell'umanità.

Prostratevi dunque genuflessi davanti ai loro sepolcri, interrogateli come furono grandi ed infelici, e come l'amor della patria della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, la lor beneficenza verso la posterità, ed imitandone l'esempio (e specialmente quello del Vico che morì frai triboli inonorato e maledetto dai contemporanei, mentre fu il fondatore ed il sommo sacerdote della teologia sociale), e sorretti dal chiarore dei loro lumi diviai, penetrando sem-

prepiù i decreti dell'Eterno Facitore, infonderete nell'animo del contemporanei amore e rispetto verso il grande Artefice dell'universo, la cui incomparabile maestria si appalesa nelle più piccole opere del mondo fisico ed intellettuale, siccome su quei globi che muovono rotanti sulle nostre fronti: e gl'infonderete ardente desiderio alla pratica della virtù, che è lo stretto compimento dei nostri doveri, e che ci farà scorrer felice la nostra esistenza su questo pianeta, finchè l'anima immortale destinata a volar su nei cieli vada a goder l'eterna beatitudine riserbata al giusto in compagnia dell'Altissimo.

NOTE

SUL CAP. I. EPIGRAFE PAG. 45 V. 1.

La biografia di Vico è stata scritta da lui medesimo, com'era uso di tutt'i grandi della sua età; ma essa è veridica e sincera, narrandoci le più minute particolarità, che ci presentano un'illustre continuata di sventure, di patimenti, di espiasioni, di prove.

Pare che Iddio avesse voluto purificare il suo genio al crogiuolo delle calmità di questa vita caduca, onde richiamarlo alla contemplazione dell'eterno idee del vero, del bene, e del bello, ch'ei penetrò raggiungendo con volo sublime le alte regioni della magion celeste ove si asside Iddio, fonte unico di ogni verità e della vera sapienza.

SUL CAP. II. EPIGRAFE PAG. 16. V. 1.

Sua missione — Ogni genio, dice Consil, ha una missione dell'Onnipotente, di cui è braccio ed istrumento, perocchè ei sempre nasce e muore a proposito. Allorchè il genio compie la sua missione, la sua potenza è invincibile, e tutt'i gli ostacoli spariscono, perchè ei partecipa d'un raggio di lume divino, e però comanda gli uomini del suo secolo e della sua età, che attoniti pendono dal suo labbro. Ma allorchè la sua missione è finita, o quando il genio vuole sorpassarla, il prestigio svanisce, e l'umanità non vede in lui che l'ingegno ordinario circondato di errori, che son l'appannaggio dell'uomo, e soggiogato dal circolo magico dei pregiudizii della sua epoca.

Tali furono Alessandro, Cesare, Carlo Magno, e Napoleone nel campo della gloria militare.

Tali furono esandio nel campo della filosofia e della gloria scientifica Socrate, Platone, Aristotile, Newton, Galileo e Vico!

SUL CAP. III. EPIGRAFE PAG. 17 V. 1.

Sue dottrine — Vico nelle sue prime opere *De nostri temporis studiorum ratione*, *De rerum itationum sapientia* e *De principio uno et fine uno*, era riuscito a scoprire l'origine e la causa che creano l'esistenza, a riassumere tutto ciò che si era prima di lui scoperto nella storia della giurisprudenza romana, ricomponendola e dimostrando la teoria providenziale che regge il mondo civile e sociale di tutte le nazioni. Ma nella sua scienza nuova procedendo più oltre con lavoro affatto originale compone in un corpo tutto lo scibile umano che prende capo da Dio e riempiendo di se il mondo, corre in Dio, e ritora a Dio, armonizzando insieme la metafisica, l'etica, la politica, il dritto, l'estetica, la religione, accordando la filologia colla filosofia, il bello col vero, l'intelletto colla parola, i fatti colle idee, le scienze divine colle umane, e queste fra loro.

E però lo stesso Vico nella pag. 268 a 277 in sette corollarii espone i diversi principali aspetti, sotto i quali può esser considerata la scienza nuova.

« Nel primo aspetto, essa contempla la provvidenza divina, come forza superiore all'umana »

Vico

» salvezza di tutto l'uman genere ne' disperati soccorsi della natura.

» Nel secondo, essa è una filosofia dell'antichità che prima è divina, perchè Dio collo scoppio del fulmine e col terror della religione incatenò i giganti alla terra. Poi diviene autoritaria umana, in quanto che l'uomo conosce il libero uso della sua volontà e la libertà dell'umano arbitrio, che non può essere soggetta ad alcun freno. Infine siegue l'autorità del dritto naturale ossia il dritto dell'occupazione del terreno, perchè gli uomini incatenati dal terror della religione in luoghi stabili, se ne insignorirono, donde il fonte di tutt'i dominj del mondo.

» Nel terzo, la scienza di Vico è una storia di umane idee, nel senso che l'uomo colla scienza s'agurale incominciò a contemplare i cieli, donde venissero gli augurj e si osservassero gli auspicj, per cui il principio della scienza è la pietà.

» Nel quarto, la scienza di Vico è una critica filosofica e filologica, per cui si giudica il vero sopra gli autori delle nazioni.

» Sotto il quinto aspetto, è una storia ideale eterna, sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni con quelle gradazioni che vengon meditate nel libro 2.^o, che si riscontrano nel corso descritto nel libro 4.^o, e nel ricorso descritto nel libro 5.^o

» Nel sesto, è un sistema del dritto naturale delle genti, presso le quali sorge l'idea incompiuta del dritto, e che trae origine da Giove, ossia dalla religione, per cui primariamente è divino, perchè fondato sulla idea della provvidenza di Dio, e poscia diviene umano.

» Finalmente nel settimo aspetto contiene i principj della storia universale che comprende tutte le cose umane della gentilità, della prima età del mondo, che fu prima degli Dei, poscia degli eroi, ed in fine degli uomini — Ved. Scienza nuova, luogo sopra citato.

In fatti nella grande Epopea della scienza nuova Vico è l'elogiatore sublime dell'umanità, la quale per lui è una figura coeva col mondo, che ha per piedistallo inercollabile la libertà dell'uomo, la coscienza del popolo, e la provvidenza di Dio; ch'egli investiga nell'idea e nel fatto, nella ragione e nella storia, nell'astrato e nel concreto, nell'essere e ne' suoi accessori, e nelle trasfigurazioni che subisce nella scena del mondo, che ei dissamina con ogni ragione di discipline storiche e filosofiche, tentando di scoprirne nell'immense sue diramazioni, e ne' suoi suoi elementi; che in fine compendia in un uomo solo, dimostrando che le leggi dell'umanità si riscontrano con quelle dell'individuo, e come a questo così a quella Iddio diede infanzia gioventù e vecchiezza. Vedi Rocco nella sua prolusione Sul ritorno agli antichi studi.

SUL CAP. III. PAG. 25 § VIII. V. 15.

Nascosto ai gentili. Vedi le degnità 5, 25, 21, 27, pag. 202, 209, 210 e seguenti, non che la

pag. 525 dove si parla della *regione divina*, e pag. 577 lib. 3.^a ove Vico discorre della *verità della cristiana religione*, e del nuovo ordin di umanità che il cristianesimo compose fra le nazioni.

Vico in fatti professa che sopra la *providenza* ebbero i primi governi del mondo per loro intera forma la religione, e che perdendosi la religione ne' popoli nulla resta loro per vivere in società, ne scudo per difendersi, ne mezzo per consigliarsi.

In seguito soggiunge che la *religione cristiana* perchè era la *virtuosamente operare la diina grazia per un bene infinito ed eterno* il quale non può cader sopra i sensi, a rovescio delle *false religioni* che avendosi proposto beni terminati e caduchi, così in questa come nell'altra vita devono per mezzo de' sensi trascinare la mente a far operr di virtù.

Il fine to stesso Vico chiude la sua opera, dichiarando che la *scienza* ancora porta indissolubilmente *sero lo studio della pietà*, e che se non siasi più non si può d'incerto esser saggio.

Dietro l'esposizione di queste dottrine del Vico, ognuno vede quanto siasi ingannati coloro i quali lo hanno accusato di aver fatto poco figurar Dio nel dramma della storia, ed a cui noi rispondiamo rot bell'apoteigina di Goethe, che è molto più facile di conoscer l'errore che di trovare la verità, perchè l'errore è nella superficie e risalta agli occhi del men reppenti, mentre la verità è nascosta nella profondità ed il cercarla non appartiene a tutti.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 26 V. 51.

Tizio e Prometeo — Prometeo fu presso i gentili l'uomo che facesse da se stesso, il genio civilizzatore, il genio del progresso e dell'avanzamento incatenato dal destino inesorabile. V. Ballanche Tomo IV pag. 265.

L'uomo è tenuto ad appropriarsi la terra e poi a farla sua, ed il suo sviluppo e un travaglio senza tregua e senza riposo; ma non avendo l'iddio giammai abbandonata la sua creatura, l'uomo ebbe fin dal principio la iniziazione per mezzo di quelle missioni divine, che il gentileismo attribuiva agli Orfei ed agli Ercoli beneficatori dell'umanità. V. Ballanche pag. 266.

Ogni gran popolo dell'antichità ebbe il suo Ercole, cioè l'uomo che dissoda la terra, che se l'appropriava colla coltura, che asciuga le paludi, che dona le forze ribelli della natura, compiendo una missione providenziale.

Ogni gran popolo ebbe altresì la sua Sibilla, perchè ogni nazione ebbe una parte delle tradizioni generali del genere umano, che si ha applicato a se, e tutt'i fatti generali dell'umanità furono tradotti in nomi universali, nomi tipi, nomi nazionali.

Se i gentili dipingono Prometeo incatenato sulla rocca fatale, ciò è per dimostrare il mirabile conserto della *providenza di Dio colla libertà dell'uomo*, perchè se l'uomo ha un destino che crea da se stesso per mezzo della sua libertà, non perciò l'iddio non compie i suoi piani, per l'istesso libero arbitrio dell'uomo, nella sfera in cui l'uomo ha ricevuto il potere di agire, ed è sotto tal rapporto che egli è soggetto al destino divino. E del pari per noi cristiani l'uomo per effetto del peccato cade dall'eternità e dalla grazia di Dio, incapace di rialzarsi da se senza il soccorso della grazia di Dio, che gli ha promesso la riabilitazione per mezzo della prova che ei dovrà subire in questa terra, ma egli è libero di seguire i suoi precetti, e di giovare della grazia di Dio.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 26 V. 55.

Scudo di Achille — Vico ricapitola tutta la storia poetica, ossia la prima *storia divina ed eroica* dei poeti teologi nella favola di Cadmo che uccide la gran serpe, ossia sfiora la gran selva della terra; che ne sminia i denti, ossia che la mette a coltura; che gitta una gran pietra sulla terra dura che volevano arare i clienti, d'onde i solehi dai quali uscono gli uomini armati; che in fine si cangia in serpe o dragone che deita le leggi col sangue, perchè le prime *leggi degli eroi* onde mantenere l'integrità de' fondi di loro esclusivo dominio *quintario* furono leggi scritte col sangue.

L'istessa storia viene da Vico ricapitolata nello scudo di Achille descrittoci da Omero, nel quale 1.^o nel principio si vedeva il cielo, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle, che è l'epoca della creazione del mondo; 2.^o di poi due città, in una delle quali vi erano canti, imenei e nozze, e che era la città patrizia, ossia l'epoca dei figli nati da nozze solenni, mentre nell'altra non vi era nulla di tali cose, perchè essa rappresentava la città plebea, ossia de' famuli che contraevano matrimoni solamente usurati; 3.^o nell'istessa città eroica, ossia città delle nozze, vi erano parlamenti, leggi, giudizi, e pace, perchè i soli patrizi erano veri ossia eroi, ed essi soli avevano i sacerdoti, i maestrali, ed i giudici miceni, di cui erano privi i plebei; 4.^o la città senza nozze ossia la città plebea comparisce assediata con armi, perchè i nobili facevano guerra contra i plebei, ed a vicenda gli uni menavano preda su gli altri, d'onde quella eterna ostilità e quella eterna lotta tra patrizi e plebei; 5.^o finalmente in quello scudo di Achille si vedeva scritta la storia delle arti dell'umanità, cioè quella del necessario, cioè la villareccia, come del pane e del vino; quella dell'utile, cioè la pastorizia; quindi quella del comodo, cioè l'architettura urbana; finalmente quella del piacere, come la danza.

Da questa storia descritta nello scudo di Achille, Vico ritrae contro la comune opinione dei suoi critici che l'agricoltura fosse stata inventata prima della pastorizia, perchè gli uomini pensarono prima o provvedersi del necessario arando la terra e piantando vigne per avere il pane ed il vino, e quindi pensarono all'arte dell'utile, qual è la pastorizia. V. p. 131 a 139 della *arienza nuova*.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 26 V. 55.

Essere finito — Tutt'i popoli gentili ripetevano sempre fuori dei loro stati l'origine della loro civiltà, e Platone situava nel nord dell'Asia un popolo civilizzatore V. Ballanche pag. 225.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 26 V. 56.

Romano plebismo — Il plebismo è l'umanità evolutiva che si fa da se stesso, sotto la forma e la condizione dell'espiazione. V. Ballanche pag. 152. La storia del diritto romano nella serie dei fatti storici ci presenta la lotta universale del plebismo contra il patriziato, ossia il quadro della iniziazione providenziale dell'umanità. L'Odissea di Omero ci offre l'istesso quadro, perchè Ulisse è il tipo dell'uomo plebeo; e s'egli non pote conseguire la piena emancipazione e finì per morire Ceutaurò, come Roma finì per essere inghiottita dai barbari, cioè perchè il cristianesimo solo può procurarci una emancipazione completa, essendo la vera emancipazione dell'umanità.

SUL CAP. III. § 9. PAG. 26 V. 49.

Fu l'Egitto pel gentilesimo — Il sacerdozio di Egitto si assunse la magistratura del mondo pagano per mezzo dei misteri, nei quali si ristabiliva l'unità di Dio, si insegnavano i ritorni ciclici e le miserie delle famiglie umane primitive, ciò che era una maniera emblematica e mitica d'inculcare la idea fondamentale della perfeibilità dell'anima umana alla condizione delle prove. I misteri dice Cicerone, han civilizzato gli uomini imparando loro a vivere in società, ei han dato la vita e la sussistenza, insegnati i costumi e le leggi sociali. E per tal motivo tutti gli antichi cercavano d'iniziarsi, perchè erano nella persuasione di non poter giungere alla vita felice degli Elisi senza tale iniziazione, e per tal motivo Virgilio fece iniziare il suo eroe. V. Ball. pag. 111 a 113.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 26 V. 18.

Sellustio il filosofo — V. Ballanche pag. 93 a 97 V. Gioberti nella sua lettera sulle dottrine filosofiche e politiche di Lamennais.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 27 V. 2.

Le altre nazioni gentili — Tutte le religioni politeiste (dice Mazieres, Codice sacro pag. 11) non sono che dialetti di una istessa lingua. E nella pagina 55 lo stesso scrittore dice, il politeismo ed il monoteismo son due final scaturiti dalla medesima sorgente.

SUL CAP. III. § 9. PAG. 27 V. 32.

Da un solo e medesimo seno — La religione è fatta per l'uomo nel tempo, perchè quando Iddio ha parlato nel tempo, egli ha parlato la lingua del tempo e dell'uomo.

Il gran Bossuet ha saviamente osservato, che Iddio non ha eredito spiegare agli Ebrei il dogma dell'immortalità dell'anima, temendo che la moltitudine troppo carnale non ne abusasse, e pochi perfetti potessero penetrare il velo del mistero onde quel dogma era stato a disegno involupato. Ciò e perchè Iddio volle che quel popolo si fosse reso da se capace di conquistare il dogma dell'immortalità, com'era destinato a conquistare una patria.

La società religiosa piazzata nel tempo si muove in un'aria infiammata ove ella non ha altri limiti che l'eteruità, nè ha progressi a fare, perchè l'immutabile non può essere progressivo. Ma piazzata nel tempo, i suoi veli s'inolzano, i suoi suggerimenti si frangono, perchè l'immutabile piazzato nel tempo è obbligato ad esprimersi per mezzo degli organi mobili del tempo.

E così la chiesa depositaria del pensiero religioso eterno, mentre è immutabile ed immobile nel dogma, che la governa sempre, come l'ha governata fin dal principio, non isdegna le forme del tempo nella sua disciplina, impiegando espressioni progressive, come l'essere umano cui ella s'indirizza. Vedi Ballanche pag. 235, 336, 350 a 372.

SUL CAP. III. § 9 PAG. 27 V. 49.

Mondo scandinavo — Ved. Mazieres, Codice sacro pag. 11 a 52.

SUL CAP. III. § 9. PAG. 27 V. 5.

Alla miseria della sua creatura — Volendo Iddio rialzare l'uomo della sua caduta, anzi far

servire questa caduta (dice Ciceoni lib. 2 cap. 1. pag. 250) come di scala a più sublime altezza, non gli rivelò tutto ad un tratto nella loro pienezza que' veri che la sua mente non sarebbe stata capace di accogliere e farsene alimento, ma attemperandosi alla debolezza dell'uomo, gli consegnò que' germi, che fecondati dal raggio Divino, doveano nel giro dei secoli svolgersi e maturare.

SUL CAP. III. § 9. PAG. 27 V. 14.

Perchè promessa da colui che non può fallire — Ved. Borghi ult. pag. del tom. 1. « La fede sta nel segno di Cristo, pel cui trionfo si combatte la prima l'umano ristoramento, in che le politiche agitazioni si acquiescono, e vince la carità, e desistono le contese, ne sien più soggetto alla storia gli smarrimenti e i delitti delle nazioni. »

SUL CAP. III. § 11. PAG. 27 V. 49.

Ad adorarlo nei suoi attributi — Pel pensiero umano Iddio è disperso nei suoi attributi, nei quali venne adorato dai popoli gentili, perchè il pensiero umano è dannato ad esser successivo.

Per tal motivo il Conte Ovaroff parlando dei misteri di Elens profferì l'enigma bestemiale, che il Signore dell'universo era compiaciuto dell'universalità dei culti del politeismo, ch'era l'ammissione di tutte le idee religiose; ma questo è un errore che si può compiere ad un eterodosso con l'Conte Ovaroff, perchè per noi sta che il politeismo fu la religione della natura degradata dopo il peccato del primo uomo, che privo della rivelazione, non potendo avere un'idea esatta di Dio, venne spinto ad adorarlo nei suoi attributi, e principalmente nella sua potenza.

SUL CAP. III. § 12 PAG. 28 V. 17.

Eterna perfezione — La società come l'uomo è un misto di libertà e fatalità, di cui bisogna tenerne gelosamente conto.

Iddio vuole che tutti gli uomini sian salvi (dice S. Paolo), e che tutti partecipino alla conoscenza della verità: ma l'uomo deve farsi salvo da se stesso lottando contro le forze della natura ed il genio del male, e la società è stata posta all'uomo come mezzo d'iniziazione, come prova, come limite alla libertà di cui avea fatto abuso, per cui ogni società è incominciata coll'asilo.

L'uomo non è perfetto che nello stato sociale, o piuttosto egli non è uomo che per la sua coesistenza simpatica cogli altri uomini e col genio umano.

La solidarietà è stata anche imposta come mezzo di prova e d'iniziazione, perchè nelle vedute paternali della saggezza infinita la pena e la perfezione son cose identiche. Perciò negli stati anteriori della società la schiavitù era dannata la maggior parte dell'umana specie entrava nelle vedute della provvidenza, perchè era necessaria quella specie di prova per ridurre l'uomo a non abusare della sua libertà. Vedi Denuistre nelle serate di San Pietroburgo, e Ballanche pag. 229 a 236.

SUL CAP. III. § 12 PAG. 28 V. 45.

Una verità di fede — La fede è l'assimilazione della volontà divina alla volontà umana, e l'unico mezzo per conseguire la grazia di Dio, che ci ha promesso la ribilitazione per mezzo delle prove e della espiazione in questa terra di lagrime, senza farci perdere l'umana libertà.

SUL CAP. III. § 15 PAG. 29 V. 37.

L'idea di una religione fantastica — « La religione non è che un legame dell'uomo con Dio. Ogni culto racchiude questi due elementi. Dio che si rivela all'uomo, e l'uomo che reode o inneggia a questa esterna manifestazione di Dio. » Nel paganesimo la manifestazione di Dio è falsa e favolosa; nel cristianesimo è limpida e pura chiara, ed adegua, per quanto è dato all'umano concepimento, la nozione de' Divini attributi. »

SUL CAP. III. § 15 PAG. 29 V. 43.

Quella della carità e dell'amore — Le leggi del mondo primitivo derivate dalla propria costituzione dell'uomo si legano alla nostra natura, e sono come essa immutabili. Dio fece nascere tutte le affezioni di famiglia da un principio medesimo ch'è la miseria dell'uomo, e dai nostri stessi dolori trasse il sentimento che gli alleva. Ved. Mezzeres, Cod. Sacro pag. 83 a 90.

SUL CAP. III. § 15 PAG. 30 V. 15.

Abbandonata da' suoi membri — Si legga la forma del giuramento, che i Vescovi sotto i Re Visigoti di Spagna dettarono ai re di Aragona e di Castiglia. Ved. Guizot sez. 5 e 6 della Civiltà europea.

SUL CAP. III. § 14 PAG. 30 V. 35.

Della civiltà romana — Il dritto privato dei romani surto dalla lotta continua tra il patriziato ed il popolo; confuso prima colla forza ricoperta debolmente frenata dalle solennità del codice Papiriano; involto quindi nella oscura immagine degli imitamenti violentati delle leggi decemvirali, non era che il simbolo dell'egoismo romano che avea santificato nelle famiglie private l'elemento della famiglia comune del gran popolo di Quirino.

Umanizzato man mano dall'equità pretoria e dalla giurisprudenza equestre, si vide circondato di tutta la filosofica maestà sotto gli imperatori dominati dall'influenza del cristianesimo, che dalle catacombe già proclamava quelle sublimi verità soggettate dal marebio indistruttibile della sua voce divina. Ma allorché con Costantino i suoi dogmi penetrarono nei consigli dei re e nell'organizzazione civile della società, il vecchio dritto egoista sperve a misura che la invasione cristiana s'impadroniva della vita pubblica, ed il vecchio genio di Roma abbattuto e sconfitto ad ogni scontro della cristiana carità fu obbligato a rintanarsi in quelle stesse catacombe, d'onde il cristianesimo trionfante sorvola, per celar l'onta della sua sconfitta — che Iddio avendo fatto morire un Dio sul Golgota, avea fatto rimpiazzare alla fatalità la libertà, allo spirito di casta lo spirito di fraternità, ed era d'uopo che ormai il genio di Roma venisse spento per sempre, perchè i popoli rigenerati dal sangue di Gesù Cristo, agli accenti infiammati di una lira divina cantassero le lodi del loro Dio e dei loro fratelli in Cristo.

CAP. III. § 14 PAG. 30 V. 43.

Fisici patimenti — La stella pura della morale che doveva illuminare il mondo, surse dalla stirpe di Davide sotto Augusto, nel momento in cui il vizio il più sfrenato corrompea la società romana; allorché la libidine, il libertinaggio,

ed ogni specie di sfrenatezza eran premiate, ed il cresciuto lusso dei grandi insultava la miseria del popolo.

Il mondo romano dopo la trista epoca del trionvirato gemea sotto il traffico delle cose pubbliche, il mercimonio dei giudizi, i falsi giuramenti, il disprezzo del popolo e della religione, e quindi man mano passò sotto il ferreo scettro di quei despoti feroci. I Tiberii, Caligola, Nerone, che reodeano insopportabili gli assalti della tirannia.

Ma il cristianesimo con quelle massime di morale ignote al superbo abitatore dell'Aventino, e che ispiravano l'amor del prossimo, insegnando che la terra è abitata da una gran famiglia di fratelli, figli di Dio, fatti a sua immagine e similitudine, imparava a disprezzare la tirannia dei Cesari, a tollerare i mali della schiavitù, ed a compiere opere di pace di beneficenza e di carità.

SUL CAP. III. § 14 PAG. 30 V. 17.

I barbari turasero da tutte parti l'impero — I barbari giunsero quasi assiliatori della religione di Cristo, onde distruggere il mondo antico che il Cristianesimo dovea ricomporre colla pazienza e coll'umiltà. Ved. le note 17 a 22 del cap. IV della Genesi e progresso del dritto romano dell'autore del presente libro.

SUL CAP. III. § 4. PAG. 30 V. 24.

Stragi di Clodoveo — Clodoveo, vinto Sigorio Conte di Soissons nel 486; battuti i Borgognoni; soggiogati i Visigoti, cui prima avea illuso con un trattato, nel 507 fa assassinare tutti i re chiamati di sua famiglia, ne cessano le stragi se non dopo che tolti in moglie Clotilde vien convertito alla fede di Cristo. Vedi Sismondi storia della caduta dell'impero cap. VII.

SUL CAP. III. § 4 PAG. 30 V. 25.

Gli assassini di Fredegonda — Fredegonda moglie di Chilperico inonda la Francia di sangue, dopo aver fatto cadere sotto il pugnale de' suoi assassini i due sposi di Brunehilda, Sigeberto e Meroveo, e dopo fatta prigioniera l'istessa Brunehilda. Così regnando in Austrasia qual tutrice di Teodoberto II, e di Tierrico II nel 596 istigata d'ardente desiderio di vendetta contra Fredegonda, fece assassinare tutti i partigiani di lei; ma mortale guerra da Clotario II. figlio di Fredegonda, cadde in mano del vincitore, da cui venne messa a morte dopo svariati atroci tormenti. Ved. Sismondi luogo sopra citato cap. XI.

SUL CAP. III. § 11 PAG. 30 V. 27.

I feroci soldati di Genserico o di Attila — Attila che pregiasse esser chiamato *flagello di Dio*, Re degli Avari, nel 453 commette tutto il settentrione di Europa e di Asia al suo scettro; nel 450 passa il Reno ed entra nelle Gallie; nel 452 invade l'Italia, e distruggendo tutto per dove passava col suo esercito, inonda tutte le province di sangue.

Ne minor numero di guasti commette il feroce Genserico, allorché invitato da Eudossia vedova di Valentiniano III invade e saccheggia Roma. V. Sismondi cap. 7. ed 8 luogo di sopra citato.

SUL CAP. III. § 16 PAG. 31 V. 28.

La magna carta — Vedi storia d'Inghilterra.

SUL CAP. II. § 18 PAG. 33 V. 11.

Napoleone — Napoleone fu una potenza dominante come l'aria, ardente come il sole, sterminata come il mondo. Nuovo sole d'intelligenza e di forza tra gli uomini, le scienze, le lettere, le arti, le intelligenze tutte subirono una rivoluzione per opera di questo miracolo della creazione che commosse l'universo. Ma nacque o giurò alla umana specie questo incendio spiccato da Dio sulla terra? Il segreto della scienza vive nell'ordine del sole, della luce, degli astri, del mondo, che noi sentiremo sempre e non comprenderemo giammai; ma l'istoria che ne fa conoscere le conseguenze ci addita che Napoleone, braccio dell'Onnipotente, fu una potenza necessaria per distruggere tutte le idee del medio evo che non erano più compatibili colla nostra età e coi nostri bisogni, e che nuovo Attila doveva prostrare il mondo intero perchè da suoi frammenti sorgesse un mondo nuovo di forme più belle, perchè rischiarato da principi di quella religione divina, sorgente unica e perenne di civiltà e di vero progresso.

SUL CAP. III. § 19 PAG. 33 V. 32.

Dei legislatori e dei re che sono organi della sua voce divina — Iddio è buono, e giusto. Perchè buono ha voluto la felicità delle sue creature; giusto ha voluto che esse meritassero di esser felici lottando contro le forze della natura ed il genio del male: felicità che non potrà mai conseguire se non quando la volontà condizionata, contingente e secondaria dell'uomo, agisca simultaneamente ed alternativamente colla volontà incondizionata e suprema di Dio, il che non può ottenersi che per mezzo della fede che solo assicura la volontà divina colla volontà umana.

La società è stata posta all'uomo come mezzo d'iniziazione, come prova, come limite alla libertà, di cui egli non cessa di abusare; e lo stesso Dio, il quale ha voluto che l'uomo fosse sociale, e che dovesse tutto apprendere a forza di lotte e di dolori e di patimenti, iniziò i primi popoli e le prime nazioni, cui in seguito diede dei legislatori e dei re che sono gli organi della sua voce divina. Ma questi debbono tener conto della libertà morale dell'individuo e dell'istituto che ciascun popolo deve sviluppare e dirigere verso il buono, impiegandolo al progresso ed al perfezionamento. Ved. Ballanche, pagina 222 a 225.

SUL CAP. III. § 19 PAG. 33 V. 38.

I tempi non sono ancora maturi — Chi può penetrare il segreto della sapienza e gli arcani imperscrutabili della provvidenza di Dio!

Le persecuzioni di Diocleziano e degli altri Imperatori contro il cristianesimo furono delle calamità sociali, ma pur permesse dal senso della provvidenza di Dio, perchè le credenze e la libertà civile sommesse alla ragione debbono acquistarsi a gran prezzo ed a forza di patimenti e di prove.

Or se i popoli non sono ancor maturi per la nuova trasformazione che il cristianesimo prepara all'umanità, uopo è che la chiesa, i legislatori, i re, i sapienti reggitori dei popoli ritardino quel progresso, il cui genio non risiede più in picciol numero di privilegiati, nelle caste e nel patriziato intralato a perpetuare la sua potenza, ma è disseminato nel mondo, dacché la religione di Cristo ha emancipato l'uomo dalla schiavitù, e il progresso suo avrà luogo sol quan-

do l'ora sarà sonata ed i tempi saran maturi. Ved. Ballanche pag. 278.

SUL CAP. IV. § 2. PAG. 34 V. 27.

La mitologia dispone una storia — Le indagini circa le origini e la natura della poesia son gran parte del libro e della vita dell'uomo; questa nelle regioni del pensiero è scoperta d'immensa distesa, perchè con questa collegasi tutto quanto può ragionarsi di storia, di politica, di scienza e d'arte. Il pensiero di Vico e poesia levantesi in massa di pietra viva, e non poteva esser compresa da Francesi, la cui civiltà e prosa fatta in po'ere di cipro finissima.

Per Vico, Omero è il primo storico della gentilità, e Omero a torreale o fiume, non rivo né lago, perchè quella barbarie che Omero dipinge e veritiera, e aperta, fida, generosa, magnanima, e sotto alle tempeste delle umane passioni sta, come nell'Oceano, un letto quieto e profondo di morali verità. Ved. Tommaseo pag. 14 a 21 Studi critici.

SUL CAP. IV. § 5 PAG. 36 V. 1.

In filologia. Ved. Vico pag. 21 a 36, nonché il Cap. VIII di quest'opera.

SUL CAP. IV § 4 PAG. 36 V. 27.

In filosofia, metafisica e fisica — Ved. Vico, Scienza nuova pag. 27 a 34; nonché il Cap. VIII della presente opera.

SUL CAP. IV § V PAG. 37 V. 26

Intorno alla morale ed alla politica. Ved. Vico scienza nuova pag. 34 a 36; nonché il Cap. VIII della presente opera.

SUL CAP. IV § 6 PAG. 39 V. 19.

In giurisprudenza — Ved. Vico, Scienza nuova pag. 36, ed il Cap. VII della presente opera.

SUL CAP. IV § 7 PAG. 39 V. 33

Nelle storie ridotta a scienza — Ved. Vico, Scienza nuova pag. 37 a 39, ed il Cap. VII della presente opera.

SUL CAP. IV § 12 PAG. 47 V. 31

È questo genio di Jannelli — Il sig. Romagnosi mentre accusa al sig. Jannelli di soverchia indigenza verso Vico, non può fare a meno di confessare che invece di qualificarlo discepolo legittimo, merita di esser denominato *Giudeo legittimo* di Vico e maestro della logica storica, avendo egli assai più pensato ed imparato da se stesso, che dal Vico.

Il Gioberti onora il Jannelli col titolo di nuovo *Platone dell'italiana penisola*, mentre il Michallet, e soprattutto i tedeschi, distinguono il Jannelli come uno de' più grandi filosofi de' nostri giorni che merita neghio il titolo di discepolo del Vico.

SUL CAP. V. § 14 PAG. 59 V. 2.

Onde rilevarne la loro affinità o divergenza — Queste cose noi scrivevamo esitando, perchè incerti della nostra opinione. Ma qual fu la nostra compiacenza allorché mentre l'opera era sotto i torchi, ci fu dato di leggere il bel lavoro del-

Analisi e della sintesi del sig. Cavalier Niccolini, ove abbiamo trovato le stesse verità professate dal Nestore della patria letteratura e della sapienza italiana, che può dirsi il gran discepolo superstito di quella filosofia italiana di cui il Vico fu il più ardente seguace?

Questo dotto scrittore nella pag. 75 si esprime così: « Lo sviluppo dell'ordine civile nell'ordine morale, e la loro mutua influenza » è stata il soggetto dell'Italia filosofia antichissima, ma conservata nelle sue voci. Ed ecco qual è l'oggetto della *Dicina Comedia* di Dante: ecco qual è l'oggetto della *Scienza Nuova* di Vico; « La *Dicina Comedia* non è che la *Scienza Nuova* in azione. Senonché Vico comincia dagli uomini: senti allora allora dalle mani della natura e posti perciò nuovi nel mondo dell'umanità; ed in ragione che essi in questo più avanzansi, formano ed estendono di più in più il loro mondo civile. » Laonde quasi tutta l'opera egli sprude in quello che ei chiama primo corso delle nazioni: tal che quando queste smarrito in prima, e poi riunito al principio morale, degradano in suo al fondo d'ogni umana miseria, egli in un libro solo riassume tutti i mezzi del corso, perché dati all'uomo dalla Provvidenza, onde effettuare in questo deplorabile caso anche il ricorso. Dante comincia da questa degradazione, e l'uomo già caduto in fondo infausta al sommo sulle vie del ricorso, spargendo qua e là a luoghi opportuni le immagini del primo corso. Ma l'uno e l'altro traggono i loro pensieri dallo stesso principio: uno e dallo stesso *unio fin*, rilevato dall'individualità dell'umana natura, come la provvidenza la creò e la regge. »

SUL CAP. VI § 20 PAG. 79 V. 39.

Saint-Simon — Il dotto accademico Cosentino sig. Canonico Pontenzierre D. Ferdinando Scaglione ha non ha guari pubblicato il *Sossimismo esposto e confutato*, ch'è un bellissimo lavoro che merita i maggiori elogi. Pecca però di quei difetti che sono presso che inseparabili a tutte le opere di confutazione — Che sempre co-

lui che si propone di combattere e debellare il suo avversario, usa *darmi proprie ed improprie* per prostrarlo, e talvolta corre rischio di ferire se stesso mentre si propone di sconfiggere il suo contraddittore.

Il progresso indefinito è un delirio, una eresia, ed è stato ben combattuto; ma nel volersi combattere il progresso indefinito che si fa dipendere dalle leggi assolute del pensiero umano, si fa uso di argomenti diretti a combattere anche il progresso cristiano ch'è opera della ragione umana e della ragione divina in un tempo, e che non può essere negato se non sconsuolendo il mirabile ed armonioso concerto della Provvidenza di Dio col libero umano arbitrio, e rinuovando la storia sacra e profana.

L'asserire poi che Vico non faccia figurare Dio nel dramma dell'istoria non è esatto, perchè base della scienza del progresso di Vico è la religione e la pietà, e nella civiltà gentilezza Vico non riconosceva un movimento ed una preparazione alla civiltà cristiana, da cui trae origine il vero progresso, com'è a vedersi a pag. 202, 209, 219 della *Scienza Nuova*.

SUL CAP. VI § 20 PAG. 79 V. 16

Con molta verità e filosofico senso ha osservato il dotto patrio scrittore sig. Gennaro Rocco, che Vico aprì un novello cammino agli studi del dritto ed alla filosofia dell'istoria alla Francia, all'Inghilterra, e soprattutto all'Alemagna, mentre tutto quello che si scrive in queste nazioni su quelle scienze germinalemente in Vico si contiene, e Kant, e Hegel, e Herder, e Condorcet, e Niebuhr, e Cousin non pur disconfermano, ma egli e la sorgente e coltore sono i rivi, egli è il sole e questi gli astri minori. Cotalché se da sistemi di costoro detrai la teorica illogica, innaturale, assurda, *sterodossa*, panteistica del progresso umanitario all'infinito, della quale l'opera del Vico è solenne negazione e potente smentita, troverai che tutto è tolto da lui, ed ognuno non potranno mai andare disculpati dal peccato del furto.

NOTE AL CAPITOLO VII E SEGUENTI

(a) Noi rispettiamo altamente la critica di chi ha quel senso comune che rischiara la genesi, i progressi e le stesse deviazioni dell'umano arbitrio; noi trentiam d'avanti al suo tribunale augusto quanto è angusta e rispettabile la libertà del pensiero; ma noi preghiamo il lettore di non esser sollecito a giudicarci pria di leggere tutta l'opera, e di risparmiarci la taccia di esagerato, per aver riportato a Vico tutti i progressi della scibile umana nel secolo XIX.

Che il lettore al rompiere di confrontare i differenti capitoli del nostro opuscolo, riportando gli uni agli altri, pria di usare del nobile dritto della critica, e veda che noi in Vico non riconosciamo il filologo, il filosofo, lo storico, il politico, il giurista, ma il genio che rappresenta tutta la scienza dei secoli che lo precessero, e che strumento della provvidenza di Dio, avea l'alta missione di compendiarla, di ridurle a principi, di diffonderle dal centro alla circonferenza, e richiamare in essa l'attenzione dell'universale; perocché ei chiama dignità quei principj universali, perchè degni dell'attenzione dei filosofi che doveano seguirlo.

« E per fermo, il genio, il grand'uomo (dico

« Cousin Corso di storia filosofica lezione 2.) non » è mica una individualità; egli è la rappresentanza d'una idea che riassume lo spirito pubblico del popolo del secolo cui egli consacra » le sue scoperte, le sue investigazioni, i suoi scrivi. Egli è l'istrumento d'una potenza che non » è la sua, ma della provvidenza divina che la » ha destinato a far fare all'umanità un passo » avanti nella via del progresso e della civiltà, e l'umanità gli presta in ricambio adorazione » e rispetto, perchè ella non si sommette se non » alle forze che la serve e con la quale simpatizza; e questo grido di simpatia e di riconoscenza, questo debito che l'umanità paga al genio, costituisce la gloria dei grandi uomini. » dei grandi artisti, dei grandi guerrieri, ed in » una parola del genio che rappresenta il popolo » lo ed il secolo al quale egli ha consacrato la sua opera ed i suoi servizi, compiendo la missione dell'onnipotente. »

Seccone poi ogni età ed ogni popolo, dalla creazione fino al dì d'oggi, ha avuto di tempo in tempo i suoi geni nati sempre a proposito, perchè ebbero sempre una speciale missione dalla Provvidenza per far camminare l'umanità

a fini migliori, così questi differenti geni formano una catena di esseri forniti d'una intelligenza superiore, di una potenza soprannaturale d'ingegno, destinati da Dio ad illuminare il mondo, e giovandosi gli uni delle verità scoperte dagli altri, sceverandole dai loro errori, secondandole, ed aggiungendo verità nuove ignote ai primi, fan progredire il mondo nella via della civiltà e del perfezionamento sociale.

Tale fu per noi il Vico, il gran genio dell'italiana penisola, il quale compendì tutta la scienza dei quaranta secoli che precessero l'era cristiana, e dei diciotto secoli che la seguirono, riducendola a generali principi degni di richiamare l'attenzione dei posteri, perocché egli e alla testa del movimento di tutto lo scienziato del nostro secolo, non perchè le abbia scoperte tutte, ma perchè le ha tutte chiarite, ed aggiungendo verità nuove alle verità dimostrate dai geni che lo precessero, e sceverandole dagli errori che le insaziavano, le ha presentate come assiomi indimostrabili, e capaci di esser fecondati dai nuovi geni che doveano seguirlo. Egli ha secolarizzata la teologia e santificata la filosofia; ha resa la scienza dell'uomo sommersa alla scienza di Dio ed all'autorità della fede; ha riunito in amichevole accordo la filosofia pagana colla filosofia cristiana, o giovandosi degli sforzi della pura ragione per confermare le verità rivelate, e del lume del vero divino per meglio penetrare il mistero dell'uomo, ha fatto progredire l'umanità a fini migliori, perocché il secolo gli tributa una gloria che è un grido della sua riconoscenza, e un debito che paga al suo genio per i servizi resi all'umanità, riconoscendolo come il rappresentante del secolo XIX., al quale egli ha consagrato le sue investigazioni e le sue riflessioni.

Con questa prevenzione il lettore ci risparmi, speriamo, l'accusa di esagerazione di cui potremmo per avventura essere accagionati, e noi con pazienza attendiamo di esser istruiti da chi si compiacerà di emendarci degli errori in cui saremo forse caduti, usando di una discussione calma che illumina, anziché della disputa che acceca; mentre noi altamente protestiamo, che siamo pronti a ritrattare gli errori nei quali saremo forse incorsi, se si avrà la degnazione di richiamarci con quella lealtà che distingue l'uomo di lettere ed il cristiano filosofo — che l'angustia autorità del vero è l'unica nostra divisa, ed il culto che rendiamo alla scienza è puro quanto la verità che n'è l'obiettivo.

(1) La lingua e l'espressione del pensiero dell'uomo, perocché si ha nel Vangelo: *loquela tua manifestum te fecit*, e gli Ebrei definivano l'uomo animale parlante. Vedi De Maistre, Veglie, tom. I.

(2) La questione dell'origine del linguaggio ha richiamata l'attenzione degli antichi e dei moderni filosofi.

Invero Platone disse aperta dal cielo la lingua quasi afflata di Dio, ed Omero ed Aristotele avevano pur definito l'uomo animale parlante; mentre Lucrezio e Virgilio la proclamarono opera interamente umana.

Tra i moderni il De Maistre, il Leibnitz, il Sicard, il Johnson, il Blair, il Bonald, il Remusat, han creduto che la lingua sia stata comunicata all'uomo dall'Essere Supremo nell'atto della creazione. Il Maupertuis, il Nodier, il Marry, il Lacedède, il Dalmont, il Coudillac han sostenuto esser umana invenzione. Vedi il Dizionario delle scienze naturali alla voce *Homme*. Il Rousseau ha insegnato essere necessaria la parola per inventar la parola, onde denotar che essa è facoltà comunicata all'uomo dall'Eterno

Fattore; e finalmente Dante, seguendo l'opinione di Cicero *de republica* lib. 5. ritiene « che Iddio ha donato all'uomo un primiero comune linguaggio costituito da gridi e da movimenti, e che il linguaggio e opera naturale;

Ma così o così natura lascia

Poi fare a voi secondo che vi abbellà

Parad. XXVI. 130.

Il Vico ritiene che il linguaggio è dono dell'Onnipotente, in un tempo espressione e compimento dell'umano pensiero, e però inerente all'umana natura, servendo alla grande arte del pensare ed al suo perfezionamento. Tutti i discendenti di Adamo ebbero una sola lingua, egli dice, sull'appoggio della Genesi, *ecce unus est populus, et unus labium omnibus*; ma dopo la confusione Babilonica i popoli siccome per la diversità dei climi han sortito tante diverse nature, unde sono usciti tanti costumi diversi, così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue. Vedi della Sapienza poetica lib. 2.

(3) Dante nell'Inferno XXV. 16 per indicare meri suoni senza verun significato, addita il luccano degli orribili giganti nella prodita del nono cerchio, mettendo in bocca di Nemrotte, anima confusa, e però anima sciocca, il notissimo verso:

Rafel mai amech zabi almi,

che sono dimezzamenti di gola e non parole.

(4) Vedi Ballanche vol. I. pag. 153, 187, 194. La lingua, egli dice, è la spontaneità, l'idea che s'incarna in essa, una vera fisiologia. Il piccolo libro di Vico *De veterum italorum sapientia* (ci soggiunge) stabilisce una cosmogonia intellettuale per mezzo delle lingue, e dimostra che la lingua di un popolo è la cosmogonia di questo popolo stesso.

(5) Vedi Ballanche luogo sopra citato, e § 3. dei prolegomeni della regola generale dove così si esprime. « Vico volle seguir l'esempio di Platone nel Cratilo, di Varrone nell'origine della lingua latina, di Giulio Cesare nel libro sull'analogia delle parole. Quei dottr dell'antichità, e specialmente Platone, discutevano la gran questione se le lingue sono invenzione umana e se i nomi hanno una ragione in se, o sono il risultato d'una convenzione tra gli uomini; ed in quel dialogo del Cratilo si sente per la prima volta distinguere la lingua degli Dei, degli uomini e dei barbari — Vico in quell'opera *de veterum italorum sapientia* tratta della fisiologia della lingua latina; ma in due altri libri che dovea comporre quel trattato, e che ci mancano, egli proponevasi di parlare della fisica e della morale. Sventura per la scienza quella perdita irreparabile! Ma la fisiologia di Vico è cortissima, perchè egli non conosceva il gnosticismo che si contiene nella psicologia della lingua latina.

« Quell'opera *de veterum italorum sapientia* ha preceduto di 15 anni la Scienza nuova, e di 11 o 12 anni le altre opere di *universi juris uno principio et fine uno; de constantia jurisprudentie, et de constantia philologie*; e finalmente le note in due libri su l'una e su l'altra opera.

« Colle prime due opere citate, nel 1710 Vico costruiva il suo osservatorio, ed inventava il luogo telescopico col quale, a suo rischio e pericolo, volle tentar di vedere se potesse scoprire delle nuove terre nel fondo più oscuro dell'orizzonte sociale.

« Persuaso della massima degli antichi Greci, che qui *rerum nomina vocit, etiam ipsas res pernoscit*, Vico ha cercato di dimostrare per mezzo della lingua latina l'antica saggezza degli Italiani, e si è indotto persino a credere che la lingua latina fosse stata inventata dal genio filosofico, senza riflettere che i filosofi non inventano le lingue, ma se ne servono, e che la lingua è la forma dello spirito umano, che è filosofica, e contiene in se una facoltà cosmogonica e sintetica maravigliosa ed ineluttabile. Può dirsi che la parola è un destino, donde l'espressioni, *verborum religio* e *ut lingua nuncupasset ita jus esto* dei romani. Da ciò la verità scoperta da Vico e da Platone, che la lingua dalla sua origine è dotata d'una sorte di prescienza, e rappresenta l'inviluppo dell'oriente, siccome nella successione dei destini del popolo che la parla ella contiene lo sviluppo graduale dell'ordine.

« Le muse di Vico eran le muse Calabridi che erano state invocate da Empedocle, Pitagora ed Archita, le quali suggeriscono a Vico la teoria providenziale che sarà ben tosto perfezionata, e dalle quali egli apprese che la fisica è di Dio e le Matematiche son dell'uomo, volendo dinotare che Iddio crea il concreto e l'uomo l'astratto, e che la facoltà di astrarre è negata agli animali bruti, che mancano perciò di responsabilità, di moralità, d'imputabilità.

« I costumi danno alla lingua il suo colore e la sua filosofia, per cui Vico disse: *similitudo morum in nationibus sensum communem gignit*, perchè gli uomini che son fuori dei costumi generali han degli idiotismi immutabili, ed a misura che essi entrano nei costumi, quegli idiotismi spariscono.

« Nel 3 cap. di quel piccolo trattato Vico fa delle quistioni che dimostrano il suo genio profetico, ma che non sapeva penetrare affatto nell'avvenire. Quelle quistioni e le risposte date da due antagonisti, allorchè l'opera comparve alla luce, formerebbero una *Metafisica completa*. Vico conobbe che la lingua latina antica esser dovea un gran testimone dei costumi dei primi tempi di Roma; conobbe che l'essenza della lingua latina è la forza virtuale, e che *nomen* e *natura* son sinonimi nella lingua latina, perchè *nomen* significa scienza e volontà. Ma Vico era impaziente di sapere fino a qual punto fosse concesso all'uomo di trascinare la natura esteriore nella sfera della libertà umana. ad assoggettarla, a nobilitarla, domandola, soggiogandola, trasformandola? E questo l'ultimo mistero che l'oriente nasconde ancora nel suo seno e che l'occidente dee travagliare a farsi manifestare. Forse che il Cristianesimo servendogli di guida, potrà riuscire ad imprimere il suggello morale a questa quistione.

(6) Vedi *Canta tom.* I. pag. 178 a 185. Cbi trovò, egli dice, il linguaggio, questo artificio il più maraviglioso tra le cose create? Se io ne chiedo le sacre carte, mi rispondono che Dio favellò all'uomo, e l'uomo per suo comando impose nome a tutte le cose. E poi Dio non creò l'uomo perfetto? Et *vidit quod omnia erant bona*. Genesi. Or come sarebbe potuto dirsi tale, se gli fosse mancata la parola, strumento pel quale diventa ragionevole?

(7) *De studio ethnologiae*, e nell'altra sua opera che porta per titolo *prelexiones filosofiche*, ed in particolare sulla filosofia del discorso e della parola — 1830.

(8) Filosofia della storia pubblicata nel 1800.

(9) Vedi le sue diverse opere che portano per titolo *Saggio sul miglior modo di accertare l'offinità delle lingue orientali* pubblicata nel 1850 — *Lettera ad Abete Remusat sulla natura delle forme grammaticali* — *Vedute delle Cordigliere*, e monumenti dei popoli indigeni dell'America.

(10) *Ricerche sulle lingue tartare.*

(11) Vedi *Vocabolario poliglotta con prolegomeni sopra più di 150 lingue*, pubblicato nel 1787, ed il *catalogo delle lingue conosciute e notizie della loro offinità o diversità*, pubblicati nel 1781.

(12) Vedi l'*Enciclopedia moderna art. lingua*, e l'altra sua opera sulla lingua e sapienza degli Indiani.

(13) *Ricerche filosofiche sugli Americani*, opera pubblicata nel 1770.

(14) *Saggio sulla filosofia delle lingue e del gusto.*

(15) Dell'origine e dell'ufficio della letteratura.

(16) Vedi opera citata.

(17) Vedi la Genesi.

(18) Leibnitz nacque nel 1646, 22 anni prima di Vico; ma l'opera del filosofo tedesco che porta per titolo: *Historia et commentatio linguarum characteristicarum universalis*, e l'altra: *Dialogus inter res et verba*, sono state pubblicate molto dopo l'opera di Vico de *vetrum statutorum sapientia* che vide la luce nel 1710, e che penetrata in Germania colle altre opere di lui de *constantia jurisprudentiae* et de *constantia philologiae*, meritò aveano gli elogi di Giovanni Le Clerc, di Breckmann, di Ischimbansen, di Gundling, di Cristiano Wolff, di Tausasio, che tutti onorarono ed apprezzarono i lavori latini di Vico.

Nel 1765 Enrico Raspa pubblicò in Amsterdam come postume quelle due opere di Leibnitz, nelle quali si ripetono i concetti del napoletano filosofo.

(19) *Lingua di nazione antica che si è conservata regnante finchè pervenne al suo compimento, dee' essere un gran testimone dei costumi dei primi tempi del mondo.* Vedi lo stabilimento dei principi cap. I. n. 18.

E Quintiliano esprimendo l'istesso concetto aveva scritto: *vetera verba majestas quaedam, et ut sic dixerim religio commendat.*

(20) « È necessario (dice Vico) che vi sia nella natura delle cose rimane una lingua mentale comune a tutte le nazioni; la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita sociale, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti diversi aspetti possono aver esse cose: siccome lo sperimentiamo vero nei proverbi che sono massime di sapienza volgare, l'istesso si scorga inteso da tutte le nazioni antiche e moderne, quant'è eleno sono per tanti diversi aspetti significati. Questa lingua e propria di questa scienza; col lume d'ella quale, se i dotti delle lingue vi attenderanno, potranno formare un vocabolario mentale comune a tutte le lingue articolate diverse morte e viventi: di cui abbiamo dato un saggio particolare nella Scienza nuova la prima volta stampata. » Vedi lo stabilimento dei principi cap. I. n. 22.

(21) La quistione sulla origine delle idee ha formato oggetto delle ricerche degli antichi e dei moderni filosofi; ma presso i primi fu secondaria, mentre a' di nostri è prima e fondamentale, ed « questa sola si son subordinate tutte le altre, come osserva Degerando Storia comparata dei sistemi, perocchè la filosofia prende oggi il nome d' *Ideologia*.

Noi crediamo di poter affermare che questa, direm così, rivoluzione operatasi nelle filosofie ricerche, sia indubitabilmente dovuta al cristianesimo, ma che lo svolgimento delle nuove dottrine sia principalmente dovuto a Vico.

Invero, gli antichi privi del lume della rivelazione divina, ed asserviti dal Politeismo che loro negava la conoscenza della creazione *ex nihilo*, eran tutt'intenti alla ricerca dell'*origine delle cose*, ma avendoci i libri santi dimostrato che il mondo e tutto ciò che esso contiene è stato creato dal nulla per un cenno dell'Onnipotente, i filosofi senza distinguere l'impenetrabile che è a sarà sempre avvolto nel mistero, e ciò che è dato all'uomo di poter conoscere, continuavano a discutere sulla natura dell'Ente, sulla natura dell'anima, sulla natura del mondo e sul modo della sua creazione, sulla natura di Dio, perocché la filosofia speculativa, che prendeva il nome di *Metafisica* abbracciava l'*Ontologia*, la *Psicologia*, la *Cosmologia* e la *Teologia naturale*, poco curandosi dell'origine delle idee che è il vero campo su cui può spaziarsi l'intelligenza dell'uomo.

Platone riteneva che l'idea fossero tutte innate; Cartesio che fossero innate le sole universali; ma Vico, combattuto Cartesio fermandosi a sottoporre ad esame il principio scolastico: *nil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*, ed un pensiero di Verulamio espresso nella sua opera di *commentis socraticorum* lib. 2. cap. 1., che fa derivare dei sensi le sole idee individuali, si fece a ricercare l'origine delle idee così singolari che *non erano*, giovandosi dello studio della filologia da cui aveva appurato, che la parola è l'espressione ed il compimento del nostro pensiero, ma che il pensiero si compone d'idee che sono il fondamento degli umani giudizi.

Per tal modo egli ci ha insegnato che dal senso noi riceviamo le idee individuali; ossia quelle impressioni che Dante chiamava immagini o fantasmi (Vedi purgatorio XVII, 7.), e che quindi l'intelletto per virtù sua propria, ossia per l'attività pensante, forma l'idea universale, dal cui immediato rapporto sorgono gli assiomi, l'evidenza dei quali è un fatto primitivo interno, che l'uomo non sa spiegar con certezza.

Perciò il Memiani par. 2 cap. 11. dice « lo sguardo acuto dei filosofi non sa rintracciare con sicurezza né gli atti primitivi, né le forme primitive delle nostre cognizioni ».

Ed il Rosmini trattando dell'origine delle idee cap. 11. dice: « questo far venire le prime notizie da un fonte oscuro, da un istinto cieco, da una legge della natura umana senza più e quella dottrina a cui ricade finalmente tutta la moderna filosofia da Reid e Galtoppi, poichè Reid introdusse una misteriosa suggestione della natura, Kant formando anche alla frase scolastica delle forme nelle stesse natura; e queste due sentenze furono ravvivate poco tempo fa in Francia, ove le due opposte parti sembravano intente a trar profitto da uno stesso principio di fede cieca ed istintiva, onde tutte le prime notizie dell'uomo derivano ».

Ma Vico non merita la taccia del signor Rosmini, perchè egli (anzi ebbe imitare Aristoteli, il quale non sa reudersi ragione delle sue categorie che ritiene come idee essenziali all'intendimento, ed anzi che seguire S. Tommaso nelle sue dissertazioni di *veritate* XI. 5, o l'*Aleghieri* Parad. XXIX. 22, XXXI. 4, XXXIII. 87, i quali senza brigarsi di esporre la genesi, e di darci la definizione dei concetti primi primi che ammettono come elementi invariabili

delle conoscenze umane, usano continuamente delle frasi scolastiche di *materia* e di *forma*, di *spazio* e di *tempo*, di *essenza* e di *cosa*, di *sostanza* e di *accidente*, di *necessità* e di *contingenza* come deliziosi comuni, vulgari, indefinibili), spiega tutto, tutto dell'isico, e di tutto ne dà una filosofica ragione mostrandoci quel parte prendon nei nostri giudizi i sensi e quale l'intelletto e lo spirito, per effetto di quella virtù sua propria l'*attività pensante*, lo quale si sviluppa poi sensi, ed all'occasione delle impressioni che nei sensi lo spirito riceve.

(22) Fondamento dell'Ontologia e il principio che il pensiero dell'uomo è la rappresentazione degli esseri.

Fondamento dell'Ideologia è l'altro principio che la parola dell'uomo è la rappresentazione dei suoi pensieri.

In fatti che cerca il nostro spirito, quando cerca un pensiero? la parola, che lo esprime e niente altro.

E poichè il pensiero può esprimersi e col gesto e col disegno, nel qual caso si chiama immagine o figura; o colia parola, nel qual caso chiamasi idea, ne risulta che non può averci una piena conoscenza delle idee senza una piena conoscenza delle parole, poichè un linguaggio sconosciuto in un paese è una moneta che non ha corso, perchè non esprimono le idee dell'intelligenza fra loro. E ne risulta altresì che conoscendo le idee, ossia i pensieri espressi colle parole, si conosce meglio la facoltà che esprime il pensiero, cioè l'intelligenza, e quindi lo spirito o l'essere d'intelligenza dotato.

Ecco come l'Ideologia ne agevola lo studio della Psicologia.

Ecco come conosciuto il mistero della natura divina, la cui intelligenza non si conosce che dal suo verbo, si riesce a conoscere meglio il mistero della natura umana, la cui intelligenza non è conosciuta che dalla sua parola.

Ecco finalmente come la filosofia cristiana professata dal Vico che riporta tutto all'azione meravigliosa della causa prima, all'infinita potenza del Creatore i grandi fenomeni della natura, da Dio ne conduce all'uomo, e dall'uomo a Dio, di cui egli è fatto ad immagine e similitudine (Vedi Bunati legislazione primitiva cap. 1. o 2.)

(23) *Ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creato sunt. Gen.*

(24) Vedi S. Tommaso d'Aquino nella *summa*, questione 90 a 97 de *legibus*, e l'altre opere di *eruditione principum*.

(25) De *centote Dei*.

(26)

(27) Nelle diverse sue opere di *reductione arum ad Teologum*—*Itinerarium mentis ad Deum*—*Breviloquium*—*Compendium theologicarum veritatis*.

In tutte queste opere si professa la gran verità che l'anima umana al corpo forma l'uomo intero merca la sua triplice potenza, vegetativa, sensitiva, ed intellettuale; che da quella umane risultano i mutui rapporti del fisico e del morale; che in fine Adamo primo è l'immagine di Adamo secondo che è l'addo umanato, cioè Gesù Cristo, la di cui duplice sostanza umana-divina è l'archetipo della duplice sostanza spirituale e materiale dell'uomo. S. Tommaso poi di ciò non contento, in quel suo trattato de *legibus* ci presenta il più bello sistema di filosofia del diritto tracciato da piena cristiana, trattando successivamente delle leggi eterne, della legge naturale, della legge umana, e risolvendo le grandi questioni politiche sul reggimento dei popoli, it di cui governa e affidato ai principi che debbon seguire le leggi onde Iddio governa l'universo.

(28) *Adam primus qui est forma fuluri*, al dir di S. Paolo.

Tertoliano commentando quel passo di S. Paolo dice, che il Creatore abbia posta una squisita diligenza nel creare il primo Adamo, perchè nel maneggiarne la creta, ebbe in vista, come idea archetipa, il grande originale dell' Adamo secondo; o la creazione dell'uomo era il tipo dell' incarnazione dell' altro; *quidquid ilmo exprimebatur Christus, cogitabatur homo fulurus*. Cot gran prodigio di avere unite due sostanze tra loro disparatissime *lo spirito ed il corpo*, e di averne formato un sol uomo, volle il Creatore preindurre e preparare la ragione umana al prodigio ancor più grande onde avrebbe un giorno unite due nature tra loro ancor più distinte, la *divina ed umana*, e formare un solo *Gesù Cristo*. E col più astruso dei misteri della creazione, l' uomo, che è all' istesso tempo *intelligenza e materia*, volle formare l' immagine più fedele del più astruso dei misteri della Religione di *Gesù Cristo*, che atto stesso tempo è *uomo e Dio*.

Da questa dottrina si profonda, che sorprende il Teologo, ma si ragguolevole che appaga il filosofo, e si gruziosa e si gentile da ispirare il poeta, chiaramente deducesi che vi sono tra l' uomo e *Gesù Cristo* analogie intime, necessarie analogie di somiglianza; o che i uno e come immagine, cioè che l' altro è come *originale*.

Or *Gesù Cristo*, il Verbo incarnato, essendo Uomo e Dio riassume in se stesso tutta la Teologia, la quale non è che la scienza soprannaturale di Dio e nell' uomo, e dei loro rapporti; e così l' uomo essendo spirito e corpo comprende in se stesso tutta la filosofia, giacchè la filosofia non è che la scienza naturale delle sostanze spirituali e corporee, e delle loro relazioni. Come dunque la vera Teologia consista nel ben rispondere a questa domanda: *Che cosa è Gesù Cristo?* Così nel ben rispondere a quest' altra domanda: *Che cosa è l' Uomo?* consiste la vera filosofia.

(29) La Chiesa Cattolica conoscendo l' importanza di questa grande verità, che ci annuncia le attinenze tra l' uomo e Gesù Cristo, nel simbolo attribuito al grande Attanasio in tutte le Domeniche si compiunge di cantare: *sunt anima rationalis et caro una est homo, ita Deus et homo unus est Christus*, perchè senza la convizione, o la piena conoscenza dell' unione di Dio e dell' uomo, non si potrà aver mai la conoscenza dell' unione delle sostanze spirituali e corporee che compongono l' uomo. — E nel Concilio Ecumenico di Vienna la stessa Chiesa dichiarò *retro* chiunque negasse quella verità di fede, che è puro vortito fondamentale della filosofia cattolica: *qui dixerit animam intellectionem non esse formam substantiali corporis humani anathema sit*.

(31) L' anima per virtù sua propria concessagli dall' Eterno fattore, esercita la facoltà del pensiero, ma come il miede non può distinguere gli obbietti senza l' uso delle leuti, così senza il ministero degli organi del corpo con cui è unita l' anima non può rischiarare i fantasmi riservati nel corpo e formarsi le idee, ed ecco l' effetto dell' intima relazione delle due sostanze che compongono tutto l' uomo, ossia l' umana natura, chiarita dai Padri della Chiesa, da S. Attanasio fra i Greci, da S. Agostino fra i Latini, che fondarono la base della filosofia cristiana, perfezionata quindi dal grande Aquinate, che dopo S. Tomaso è stato il più grande lugeguo che abbia prodotto il mondo.

(32) Non sia discaro ai vostri leggitori lo intralacerer per breve istante a ragionare seco noi sulla differenza della filosofia pagana e cristiana dai tempi più remoti fino ai di nostri.

I pagani privi del lume della rivelazione divina ricercarono nelle cause seconde la spiegazione di tutti gli effetti che ci presenta il mondo fenomenico, e per tal modo i Caldei videro i loro dei negli astri, seguendo la nozione del Cielo; gli Egiziani li videro nella terra, nelle piante e negli animali; finalmente i Greci negli uomini e soprattutto nelle loro passioni.

I Greci ragguaravano molto sull' uomo, sulla di lui natura e sul di lui fine, ed orgogliosamente si dissero sapienti, ma l' Apostolo S. Paolo ragionando della greca filosofia nel corso di otto secoli di storia, giustamente la compendia in due brevissime parole: *Graeci sapientiam quaerunt, et stulti facti sunt*.

Altarechio Roma venne soggiogata dalle idee greche, anche la filosofia dei greci padroneggiò il Campidoglio, modificata però dalle massime della Storia e della filosofia spirituale del Portico, dottrina consiliante nei grandi rovesci politici che Roma era obbligata di deplorare sotto la tirannia dei Tiberi e dei Neroni, e che protestava l' esistenza dello spirito contro la materia; e quindi non guari dopo aurse la filosofia eretica di Cicerone, che riconosceva in Dio un punto metafisico generatore della giustizia per regiar l' uomo, la famiglia, la città, la nazione, impresa inutilmente teulata da Apollonio di Tiano, il quale nuovo Zoroastro venne da Jerocle equiparato a Cristo, perchè voleva riformar la religione del paganesimo per mezzo del pensiero, della speculazione e dell' erudizione, onde farla risorgere nuova, viva, feconda, purificandola e rinnovellandola col soccorso dell' antica sapienza, di cui egli si rese l' interprete (Vedi Lermier corso d' istoria lib. 12.).

Dopo la venuta di Cristo, dopo la nascita del Principe della pace, sciolto dal tronco di Jesse, pria che la Religione Cristiana si fosse vestita di porpora, e padroneggiato avesse l' impero sotto Costantino, la filosofia pagana non venne spenta in un tratto, perchè la dialettica dei Greci unita all' idee cristiane diede origine alla scolastica del medio ero, che toltava coi principj rinasti superstiti dai ruderi del politeismo, e che uno poteva ancora soggiogar quella politica di deitetti, quella fisica di pregiudizi, che ci presentava la greca filosofia dopo che la Greca era divenuta Romana conquistata, finchè nel XV secolo, divenuta ognor più potente l' influenza dell' cristiano dottrine, senza che però queste avessero ottenuto il loro pieno trionfo, surse quella moderna filosofia che ha preso dagli Stucchi l' orgoglio, dagli Epicurei la licenza, e sconsacando l' uomo o la società, ritiene che il re della creatura natura, l' intelligenza servita dagli organi fusse un bipede senza piume, o che la società fosse un ricolo di concazione che la volontà del popolo ha formato, e che la volontà stessa può scegliere confondendo nell' uomo lo spirito cogli organi, nella società il sovrano coi sudditi, nell' Universo il Dio colla natura, o dappertutto la causa cogli effetti.

Apostoli di questa pagana filosofia, il Cartesio ha fatto una rivoluzione nel pensiero combattendo Aristotile e regalando per principj il dubbio e le idee innate, ed il Voltaire che secularizzando la legislazione sostituì nella società il dogma della sovranità dell' uomo al dogma della sovranità di Dio.

Essi ebbero i lor seguaci che modificarono in parte le loro dottrine, come il Malebranche, il Locke, il Condillac in filosofia speculativa, il Rousseau, il Hobbes e gli Enciclopedisti nella filosofia sociale e tratto delle di loro dottrine fu il progresso della riforma che surta sin dal XV secolo con Vicleo e Giov. Huss, commentata da Lutero, estesa da Calvino, e progredendo ogni di nei secoli

seguenti produsse quei trattati di diritto pubblico, che tendono a scartar le basi di ogni associazione civile, e dai cui pestiferi veleni non han potuto sottrarsi del tutto né il Leibnitz il Platone dell'Alemagna, né il Montesquieu il più gran filosofo della Francia, né il gran giureconsulto l'ugliese tierriem Benham, il quale parlando della dottrina del poter concezionale e condizionante di Hobbes, di Locke e del contraillo sociale di Rousseau li chiama pure *fazioni che esistono solo nella immaginazione dei loro autori, balocchi che conrinciasse ai ragazzi*, e che la società guidata dai principi del filosofo ginevrino sarebbe senza leggi, senza obbligazioni, senza delitti, senza dritti.

La filosofia cristiana per l'opposto rinomando alla più remota antichità, al popolo Ebreo, s'impegna a farci conoscere la causa prima e suprema dell'universo, e la sua volontà espressa nelle leggi fondamentali degli esseri, da cui dedusse la cognizione di tutt'i doveri dell'uomo. Anzi che considerer gli effetti puramente materiali in se stessi, ed i fenomeni della natura fisica, il considerò come l'azion maravigliosa della causa eterna ed intelligente, compiacendosi di scorgere l'opifizio dritra del Maestro Eterno di che tutte le cose son ripiene, dall'atomo alla montagna, dall'erbetta della valle al cedro maraviglioso del Libano, dall'ala della farfalla alla fulva eriniera del leone, deducendo dall'ordinato movimento dell'universo:

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

e ritenendo che Iddio è principio e sostanza di ogni erità, padre dei lumi, dominus seculorum, come sta scritto nel libro del re lib. I. c. p. 2.

Sin dai tempi di Davide quella filosofia fu poetica per eccellenza, perchè essa esprimeva la gloria di colui che tutto muore, come si esprime Dante nel Parad. I. t., «d era una serie d'inni diretta alla gloria dell'Onnipotente di cantici di riconoscenza e di amore verso il primo motore, per cui tutto e ogni civile reggimento, nullo ogni freno delle leggi ove non paria al cuore la voce estese; e l'onore, la proibita, la fama son fradice dighe al torrente delle sfrenate passioni che inundano la vita di atrocità e di rimorsi.

Però il popolo Ebreo esercitava non solo una specie di sacerdozio, ma di universal magistero, perchè se i reinnai dai greci, i greci dagli egizi, questi dagli ebrei ricevettero la scienza che poi han tramandata agli altri popoli, perchè il Patriarca Giuseppe fu il primo a portarla a Faraone, addottrinando il re, tutt'i principi reati, tutt'i satrapi e consiglieri di lui in ogni genere di erudizione e sapienza, come rileviain dal salmo 101: *Constitutus cum Dominum domus suae, ut audierint principes ejus sicut semelipsum, et senes ejus prudentiam docerent.*

E Giuseppe istruiva la corte di Faraone e tutto il popolo Egizio col libro di Giobbe, che è un compendio di tutte le scienze, ed in un tempo il modello della più sublime poesia, e che i discepoli di Eber leggevano e studiavano anche prima che Mosè avesse cominciato a scrivere la divina sua genesi, perchè dobbiam ritenere che l'unica nazione che avea il deposito della vera religione, avrà altresì quello della vera letteratura, e che l'Ebreismo fu la sorgente e la cogaione della civiltà del mondo antico, come il cristianesimo lo è stato pel mondo moderno.

In fatti dopo la venuta di Cristo, mentre la filosofia pagana, che fondava unicamente sulla ragione, progrediva nei suoi deliri, e le sette succedevano alle sette, le dottrine combattevano le dottrine, le ipotesi si sostituivano alle ipotesi, senza mai giungere alla conoscenza di Dio e del-

l'uomo, e delle lor mutue relazioni, perchè il dubbio di Pirrone e poi di Cartesio rendeva incerte le verità morali come le cause dei fenomeni del mondo fisico, i padri della Chiesa intesero a combattere le molteplici eresie che nei primi secoli tentavano di scuotere l'autorità della fede, riuscirono a darci una cognizione razionale della esistenza di Dio, surreggevano l'autorità della fede, e quindi i Padri della scuola Alessandrina dopo avere nella prima età rinnovate le dottrine delle differenti scuole greche metamorfosandole coi principi del cristianesimo, nella sua seconda età introdussero un eclettismo diretto a scovare non solo dal saper greco, ma da quello di tutto il mondo allora incivilito (e che crasi messo in relazione vicendevole per le cure di Tolomeo Filadelfo), quelle verità che più si confacevano ai dogmi della ortodossia cristiana, penetrando sempre più la vera natura di Dio e dell'uomo, ed i loro mutui rapporti onde migliorar l'uomo, la famiglia e la società (Vedi Winspeare saggi della filosofia intellettuale voi. I.)

Questa filosofia dualistica e poetica in un tempo, continuò le sue investigazioni sempre più estendendo il cerchio delle umane conoscenze fino al seco XIII, tempo in cui le istituzioni sociali, esprimenti lo svolgimento delle facoltà dell'uomo, cedevano allo sforzo di uno svolgimento ulteriore, e la Chiesa modificata allora la sua potenza sulle cose temporali della Cristianità con Innocenzo IV ed Urbano IV confortava colla sua onorabile protezione la scienza, emulata da Federico II dal re Roberto di Napoli, da Alfonso di Castiglia in Spagna, da S. Luigi in Francia, perchè la sapiente tradizione dell'antichità servendo di guida alle nuove filosofiche investigazioni condusse all'apogeo quella filosofia scolastica che innestava la scienza della fede (che considerava gli esseri erati come immagini imperfette di Dio, causa prima) alla filosofia umana che li considerava sotto il rapporto dei cause secondarie speciali, assimilando l'intelligenza umana all'intelligenza divina, ed affrettando in antichevole consorzio la Teologia che incominciando dall'idea di Dio terminava alla cognizione della eretalia, e l'insegnamento filosofico che partendo dalla cognizione della creatura sforzavasi di arrivare all'idea di Dio, che è il fine di ogni scienza e di ogni verità.

Questa filosofia d'allora fino ai dì nostri costantemente combattuta dagli Apostoli della ragione, di cui i corifei stanzavano presso lo straniero di Cartesio, il Malbranche, il Locke, il Condillac, e poi il Voltaire, gli Hobbes, il Rousseau, continuò pacificamente le sue ricerche in Italia stringendo in alleanza la ragione e la fede, i sensi e la intuizione, la tradizione del passato e tutte le grandi potenze dell'intelletto, ed i due geni dell'italiana pensosa S. Bonaventura (1221, 1274) dalle falde dei monti della Toscana, e S. Tommaso d'Aquino (1221, 1274) dal fondo delle Caltabrie commentando le dottrine di Alberto Magno (1193, 1280) e di Roggero Bacon (1214, 1294) fondarono le basi di quella scuola Italica che riportava ogni scienza a Dio da cui viene qualunque luce, senza negare la scienza inferiore che proviene dal sensi, e che tra se coordinate formano una progressione ascendente, che perviene alla contemplazione del primo principio che è Dio; filosofia morale nella direzione e poetica nella forma, qual venne dapprima professata da Pitagora che riconobbe inseparabili il vero il bene ed il bello insieme congiunti, e che sviluppata dai suoi discepoli, secondati dallo splenduto sole d'Italia, produssero quella serie di moralisti, giureconsulti, pubblicisti, e poeti, che si stimavano onorati col mostrarsi filosofi, e che confondendo la

scienza *l'arte* e la *virtù* con Marsilio Ficino, col Machiavelli col Vico e col Gravina seppero in un tempo tracciare le leggi che reggono deuno l'uomo individualmente nei suoi rapporti con Dio e col simili suoi, non che le leggi fondamentali della società di cui riuscirono a determinare i dritti ed i doveri.

È questo il punto culminante in cui bisogna contemplare la scienza del Vico che riassume in sé la filosofia cristiana degli Ebrei fino ai nostri, seguendo nei suoi progressi e nelle sue lotte, nello sviluppo ottenuto per le investigazioni teologiche dei Padri della Chiesa e della scuola Alessandrina, e per le investigazioni razionali della scolastica, nell'ammirabile armonia del bello, del vero e del bene professata da Pitagora, ed espressa con l'ineccepibile metro dal Dante, che nato nel 1265 venne dalla Provvidenza destinato a diffondere presso l'universale l'idea dell'armonia prestabilita che esiste tra le opere di Dio e gli umani concetti, tra il Creatore e l'uomo compiendo dell'universo, e di cui Vico è stato il più ardito seguace; ed in fine nei combattimenti che ella vittoriosamente sostiene, e che è tuttavia destinata a sostenere contro gli Apostoli della ragione dei nostri tempi, che vuol erasiarchi non altrimenti professano le idee innute se non per negare alla forza meditatrice del pensiero il suo predominio sui sensi, non altrimenti negano che la parola fosse un presente della Divinità, donato all'uomo per l'espressione e per compimento del suo pensiero, se non per negare l'esistenza di Dio, e confondendo gli effetti colla causa, sostituendo la ragione alla rivelazione non veggono nell'uomo che una immagine che passa fermandosi sopra i suoi organi senza contemplarne lo spirito, e non veggono nella società che un'unione di uomini guidati dal senso, e cui la utilità materiale è unica legge ed unica norma dei loro dritti e dei loro doveri.

È con questa guida che si riuscirà a penetrare e ad intendere le dottrine filosofiche, ideologiche, psicologiche, teologiche, morali, politiche, giuridiche e sociali del Vico, che formano una entità indissolubile di cui ogni anello è strettamente legato a quello che lo precede, perché egli non altrimenti ha combattuto il Cartesio, il Malebranche, il Condillac, se non per attaccare i materialisti, e gli idealisti, che per opposti sentieri negavano le mutue relazioni dello spirito e della materia, e della creatura col Creatore, né altrimenti si è ingegnato di esporci le leggi che reggono deuno la famiglia ed il gran mondo delle nazioni, se non per combattere quelle sovversive dottrine che col Voltaire, Hobbes e Rousseau, rinnovando i deliri della pagana filosofia, dovevano dopo di lui minacciare di scalzare le basi di ogni edificio sociale regalando così l'ateismo per religione, e lo scetticismo per sistema governativo.

(33) Vico inteso a perfezionare la mente ed il cuore e che è l'istituzione solenne della filosofia, riassunta e compendia tutti i principi della psicologia empirica e razionale da Platone sino ai nostri giorni. Ei discorre da empirico delle varie facoltà dell'anima umana, e quindi spiega la sensibilità, la memoria, l'immaginazione, l'intelligenza, la volontà, che sono i fenomeni per quali si manifesta lo spirito unito alla materia o al corpo, e della cui unione si compone tutto l'uomo; e quindi elevandosi all'essere in cui si fondono tutti riavvicinasi, col soccorso della psicologia razionale riesce a penetrare la natura dell'essere, da cui al dir dello Stagirita, dipende il capire, il sentire, il volere, il meditare, rendendoci ragione della spiritualità e dell'immortalità dell'anima, e penetrando l'origine delle

idee, verità prima e fondamentale cui a di nostri la filosofia subordina tutte le altre.

Per Vico la sensibilità è la facoltà di sentire le impressioni degli oggetti esterni che ella conosce, perocché questa facoltà serve di anello fra lo stato interno ed esterno, ed è la prima fonte delle nostre conoscenze; siegue indi la memoria, potenza nobilissima, per cui mozzano l'anno a novella esistenza le idee acquisite per mezzo dei sensi e che sembrano già spente, perocché Platone disse la memoria essere una *Deo* grande e possente, per indicarne la necessità, perché quanto sappiamo alla sola memoria è dovuto; poi l'immaginazione che riproduce le impressioni ricevute dai sensi, perocché il Dante disse:

Io l'immagino sì che già lo sento
Inferno XXIII. 24.

In seguito l'intelligenza che è la gran facoltà per cui secondo il linguaggio delle nuove scuole il *sue* si *colge* al *fuor* di *me*, e *riflette*. *comprende*, *conosce* e *distingue* vedendo chiaro sì da scervellare il vero cui mira sempre l'intendimento, e verso cui esso per istinto corre, dal falso che per natura aborre, e sommettendo all'analisi, ed alla sintesi l'oggetto contemplato dall'intelligenza, determina la volontà alla scelta del bene e ad evitare il male sentimento insito alla umana natura.

Ne di ciò contento ci dimostra che l'anima è puro spirito esente da materia, come dicea Dante, perché una sostanza avente proprietà opposta a quella della materia colla quale e nondimeno unita e dalla cui unione si compone tutto l'uomo. Ma se per effetto di quella unione molte facoltà dello spirito non possono passare in atto senza il ministero degli organi, e le sue manifestazioni stanno in ragione delle condizioni materiali nelle quali gli organi si ritrovano, non perciò cessa di essere *non essere semplice*, e quindi incorruttibile ed immortale, per cui al corrompersi del corpo la polvere rientra nella polvere, mentre lo spirito che sopravvive al sepolcro ritorna a chi lo formò, cioè a Dio, perché ciò che non ha parti non può né corrompersi, né morire, donde quell'istinto e quel desiderio ardente di dir famoso all'avvenire ed ai secoli futuri al dir di Cicerone, e che ne dà prova la vera immortalità che è l'anelito di tutte le genti, e la speranza di tutti i cuori. Sed nescio (dicea Cicerone nelle sue Tuscolane) quomodo inhaerent in ventibusque sacrorum quoddam omnia futurorum, perché l'esistere col corpo finché il corpo vive è un'idea disprezzabile per l'essere razionale, cui Iddio ha impresso il sentimento dell'immortalità che i Gentili esprimevano nelle Psiche di Platone, il quale con vaga metafora chiamò l'uomo pianta celeste.

(34) La filosofia è figlia della Religione, perché, come osserva il Cousin corso della storia della filosofia lib. 18, ed vi ha nell'uomo pensiero due momenti reali che sono distinti l'uno dall'altro, e che si succedono reciprocamente, cioè l'ispirazione e l'azione spontanea della ragione, e che figlia dell'anima e del Cielo parla dall'alto con una autorità assoluta, ed anzi che dimandar l'attenzione comanda la fede, e di cui le parole son degli uni; e la riflessione la quale e la ragione che ritorna in se stessa per ricercare qual è la sua natura, quali le sue leggi, quali i limiti, quali le loro applicazioni legittime, e che rucechiando il principio dell'indipendenza.

Come la riflessione ha per base l'istintiva spontanea, dello stesso modo la filosofia ha per base la Religione; ma la storia del mondo antico e del mondo nuovo ne assicura che la Re-

lizione anziché acconsentire come temera madre all'emanazione della filosofia, quando questa ha toccato l'ora della maggiore età, s'ingegna di perpeccare l'autorevole esercizio della sua tutela, e per l'opposto la filosofia anziché, rivendicando i suoi dritti, protestar venerazione e deferenza verso la Religione, insorge parricida a lacerare il materno seno, percuote tutto e combattimento, tutto è guerra niente nasce, niente comincia a comparire all'umano spirito che in mezzo degli uragani, del sangue e delle lagrime.

E questa perenne lotta ne offre la filosofia rivelata degli Ebrei colla filosofia politeista dei Pagani; la filosofia Cristiana del Padre della Chiesa colla filosofia degli asserti Apostoli della ragione dei dotti. E questa lotta imprese a segnare la scuola Italica, di cui il Dante l'Aquila di Firenze, ed il Vico il gran Cigno di Napoli furono i più ardenti seguaci ed i più gran luminari, destinati dalla Provvidenza a far progredire la umanità a fini migliori, rendendo la filosofia ancella della fede, e penetrando la natura dell'uomo col soccorso delle verità rivelate, e la natura di Dio col soccorso della ragione nella fede, rinsero ad affratellare i due momenti reali del pensiero umano, la spontaneità della ragione nella sua più grande energia, ossia la Religione principio di autorità, colla riflessione illuminata dalla fede, che costituisce il principio dell'indipendenza.

Ecco il vero spirito che informa la scienza filosofica del Vico! ecco i gran benefici che gli deve la moderna sapienza Europea!

(35) Purgatorio XVI. 88.

(36) S. Tommaso con bella frase disse *notitiam primorum principiorum* quei primi concetti che si manifestano istintivamente dalla potenza intellettuale, ed Aristotele li disse *principia demonstrationis*.

(37) Vedi Vico nella sua dignità, o stabilimento dei principi n. 12 e 13, e della sapienza poetica pag. 176.

Vedi ancora Lermier lettera ad un Berinese.

(38) Vdi Montesquieu Spirito delle leggi.

(39) Vedi Critica della ragione pura.

(40) Vedi Lomonaco, Storia dei principi della legislazione cap. 11 § 21.

(41) *Lex contraria est, dice S. Tommaso, quod si una est vero altera est falsa, de quolibet, appellatione vera et falsa.* Questo principio domina tanto le verità di esperienza quanto quelle di meditazione, e però è la verità delle verità sì di fatto come di ragione.

(42) Seneca dice: *ne dixeris illa quae invenimus esse nostra, semina altissimi omnium fuit aut nobis, et Deus Magister ex occulto acuti et exultat ingenia.*

Io dello stesso il senso logico (dice Romagnosi) esser quella facoltà intuitiva, in virtù della quale da uno o più pensieri chiamati ad individua comprensione l'intuizione, che risultar ne deve.

Che cosa son mai le prime verità di fatto (scrive il Cardinal Pallavicino del Beve, lib. II), o di ragione esposte per evidenza, e che non si debbono con sillogismi mostrare, perchè tentarlo sarebbe lo stesso che adoprarsi a far vedere il lume del sole con la lanterna? Son queste faccende accese dalla natura per illuminazione delle altre proposizioni oscure.

Reid, Galluppi, Cousin battono queste orme ammettendo delle verità primitive, e dei primitivi desideri, da cui si deve partire per dedurre legittime relazioni. E l'ammisero nella filosofia speculativa, per la casistica e per la scienza, tanto poi ne quanto per il fior del me; e nella pratica per desideri primitivi irridessi, che sono i primi appetibili di Dante.

(43) Son così detti gli assiomi, per se stessi chiarissimi, dei quali basta la coscienza per attestare la loro immediata verità.

Alcuni considerandoli per parte dello spirito, gli ammisero come risultamento di un senso razionale, ossia del potere radicale della ragione (Romagnosi), per lo quale a primo stante conoscasi di avere una certezza apodittica. Come prima della ragione delle conoscenze si dissero *pietre angolari dell'edificio intellettuale* (Portalis), verità fondamentali (Reid). Come che saputi da tutti e da per tutto verità popolari (Fenelon), di semplice vista (Meriau), principi di senso comune (Stewart). E questo pure addito l'Alighieri rautandoli per primi come l'ha definiti Vico, perchè d'onde vengono uomo non sape.

(44) Vedi Lomonaco Storia dei principi della legislazione — § 22 cap. II.

(45) Vedi Diogene Laerzio in Aristotele.

(46) Vedi Stobee sermone I.

(47) *Nam virtus mediam est virtutum, et utrinque deductum.*

(48) Vedi Seneca epist. 125.

(49) Vedi Platone nel 2.º lib. della repubblica.

(50) Egli è importante, dice Alessandro Verri, che tutti gli uomini se è possibile siano virtuosi, ma pure non è ottenibile che tutti gli uomini ragionino. Dunque il fondare la morale su ragionamenti sublimi e lo stesso che fare una morale di speculazione per pochi, anziché egualmente sublimi, e l'abbandonare l'umano genere alla funesta eredità de' suoi errori... molti sentono, pochissimi ragionano. Il sentimento non fa sofismi. Perciò io credo che il mezzo più atto a comunicar idee morali all'universale degli uomini sia la strada del sentimento.

(51) Il Decalogo (dice Bossuet) è il gran codice della morale che racchiude in un tempo i primi principi del culto di Dio e dell'umana società. La regola che esso ne addita è universale, pubblica, invariabile, eterna; legge che in nessun tempo ed in nessun luogo niuno può ignorare, dimenticare, dissimulare, alterare. Gesù Cristo formando la sua Chiesa ne stabilì i principi su questo fondamento, e ci mostra quali sono le leggi dell'umana società.

(52) Questa verità col solo lume della ragione era stata conosciuta da Cicerone, il quale nel trattato delle leggi dice: *Non a praetoris edicto, nec a duodecim tabulis, sed ex intima philosophia haurienda juris disciplina.*

Quindi nel lib. I, insegna che l'intera natura si governa per la ragione, il potere, la legge, lo spirito degli Dei immortali, e che la ragione essendo nell'uomo e in Dio, una società di ragione esiste tra Dio e l'uomo, e quindi comunità di diritto e comunità di legge, poiché la legge altro non è che la ragione, per modo che il mondo intero deve considerarsi come una città comune di Dei e di uomini, essendo gli uomini per agenzia e per origine regli Dei collegati. *Est igitur prima hominum cum Deo rationis societas.... Univeris hic mundus una civitas communis Deorum atque hominum existenda est.... et in rerum natura tanta est magnificentia ac preclaritas, ut homines Deorum agnitione et gente teneantur.*

Nel 2.º lib. poi Cicerone, tralasciando della natura e della forza della legge, insegna che desso non fu esagitata dalla mente degli uomini, né fu una particolare ordinazione di popoli, ma che fu un cerchio che di eterno che regola il mondo intero, *legem neque hominum ingenium excogitatum, nec scilicet atque esse populorum, sed eternum quoddam, quod universum mundum regeret, imperandi prohibendique sapientia.* La sua forza non solo e più vecchia che l'età dei po-

poli e delle città, ma è contemporanea di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra, poiché esisteva già la ragione nata dalla natura delle cose che per se stessa e invita al ben fare e ci distorva dal delitto; la quale ragione non incomincia a divenir legge nel punto in cui è scritta, ma è nata insieme colla mente divina: *Verum ratio perfecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse cum scripta est, sed tum cum orta est, orta autem simul est cum mente divina.*

(52) La forza del vero (dice Vico) la quale resiste alla cupidigia ossia alle sferzate passioni, e virtù e si contiene nel dominio della filosofia; la forza del vero che dirige e misura la utilità e giustizia particolare e forma il patrimonio delle leggi positive.

E Cicerone de officiis lib. 3. esp. 47. diceva: *sed aliter leges aliter philosophi tollunt assensum; leges quatenus manu tenere possunt; philosophi quatenus ratione et intelligentia.*

(53) V. Lermier filosofia del dritto lib 2 cap. 4.

(54) Quel giudizio che è comune alla maggior parte dei popoli non è senza fondamento, perché è l'espressione del vero divino. Vedi Aristotele lib. 6 15.

(55) Vedi Gioberti, *Primato. La varietà degli istinti, dei desideri, delle inclinazioni, delle abitudini negli individui, racchiude la necessità del consenso sociale.*

(56) Vedi Arhens filosofia del dritto prima parte generale Ruttick distingue la legge morale che è soggettiva, dalla legge del dritto che è obbiettiva il dovere che la morale prescrive contiene la necessità di compiere degli atti positivi; il dritto non ammette che delle obbligazioni, cioè delle necessità di astenersi da ciò che il dritto non ci permette di fare. Perciò ben disse Vico, che la legge positiva non manomette i dritti che sorgono dalla legge morale, ma li determina o gli applica al ben essere sociale.

Queste istesse e insegnava Cicerone in quel bel passo conservato da Lattanzio. *Est quidam vera lex, ratio recta naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad efficiendum iudendo, vetando, fraude deterret. Hinc tibi nec abrogari fas est, neque derogari ea hac aliquid licet, nec tota abrogari potest. Nec cerum autem per se autem, aut per populum, soli hac lege possumus. Unusque est communis quasi magister et imperator omnium Deus ille, legis huius inventor, disceptor, iutor etc.*

(57) La società domestica (dice Bonaldi esp. 7. pag. 181.) è formata necessariamente di tre persone domestiche presenti o assenti, attuali o eventuali, avvicinate colle maniere d'essere fisiche individuali di padre di madre, di figli unite coi rapporti sociali, o generale di potere, di ministro e di soggetti, che sono i medesimi dei rapporti universali o razionali di causa, di mezzo, di effetto.

Questi rapporti, e le leggi che li dichiarano, formano la esistenza della società domestica.

Il potere è uno, furto di sesso e di età, indipendente, immutabile, e può anche sopravvivere al uomo sino ad esser perpetuo nelle sue ultime volontà e nelle sue disposizioni testamentarie.

Il padre di famiglia ha il potere di manifestar la sua volontà con leggi e ordini, e di farli eseguire. Ma siccome non è che il ministro immediato della Divinità per la riproduzione e conservazione degli esseri, egli non può far leggi che come naturali conseguenze delle leggi fondamentali, ne impiegar le persone e le proprietà della famiglia, se non per fini di riproduzione e di conservazione.

E presso i Romani appo i quali la società domestica era il tipo della società pubblica dello stato, il padre di famiglia, questo nomen, questa persona quiritaria, una cosa stessa colla terra e colla famiglia, sedeva solo al focolare domestico. Intorno (de' Michele storia romana pag. 83) moglie, figliuoli e maschi e femmine, clienti, servi, tutti hanno i loro occhi fissi sopra di lui. Egli solo ha *sacra potestas*, alle quali e comunicata la forza della *sacra potestas*. Se avviene che il padre pronunzi contro noi di costoro, *sacer est*, egli morra; il padre ha l'altare e la famiglia; parla in nome degli Dei e in nome della forza.

(58) Vedi Cicerone de legibus lib. 2.

(59) Vedi Gioberti *primato* pag. 6.

(60) Vedi Filangieri *scienza della legislazione* tom. 1. e Montesquieu *spirito delle leggi*.

(61) Niente società potrebbe sussistere senza l'immutabilità ed il permanere, che derivano entrambi da necessità di natura. L'immutabilità rinviensi in quel dritto naturale che da all'uomo la coscienza della sua dignità e del suo carattere inviolabile, e da questo dipendono l'originalità dei suoi pensamenti, e l'amore delle sue tradizioni. Il movimento poi proviene dall'umana attività e dai bisogni molteplici e nuovi che sorgono inevitabilmente dal seno dell'umanità evolutiva, ed a cui le leggi debbono provvedere col loro precetti.

(62) Vedi Arhens, filosofia del dritto. 2 parte.

(63) Vedi Vico de principio uno et fue uno a nella scienza nuova.

Niente meglio del sig. Lomonaco ha penetrato gli alti concetti del Vico nell'esporre i principi generali della legislazione e della politica, e niente meglio di lui ha espressi con bello ed incantevole stile.

Ma noi avremmo desiderato che e ve egli tratta della influenza delle idee del finito, dell'infinito, e dell'infinito nella poesia, nella filosofia e nella legislazione, avesse chiarito con pari eleganza di stile la frascologia oscura, rozza, ma originale del Vico, anziché improntare il linguaggio trascendente dei Kant, degli Hegel, dei Cousin, il cui spiritualismo falsa i concetti del napoletano filosofo.

(64) V. Sclopis St. della legislazione in Italia.

(65) Vedi Sclopis *luogo citato*.

(66) Garantigia della giustizia sociale, e garanzia dell'ordine (dice Cousin nel suo corso di storia della filosofia morale pag. 120) ecco il governo. Ogni insieme d'istituzione che sette qualsiasi forma adempie a queste condizioni necessarie, è un buon governo; ogni governo che non si soddisfa affatto, qualunque sia il titolo di che si fregia, è un cattivo governo.

(67) Vedi Tacite...

(68) Vedi Vico de principio uno et fue uno.

(69) Platone nei suoi libri di politica dice: *Monarchia, bene juncta scriptis institutionibus, quas leges verarum, inter omnes sex (civiles status formas) est praestantissima; ed il grande Omero, simbolo della sapienza dei tempi eroici nel lib. 2. dell'Iliade si esprime così:*

La vogliamo noi forse

Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre

Dei molti il regno. Un sel comandò, e quegli

Cui scettro e leggi offia il Dio, quel so o

Ne sua di tutti correntor supremo.

(70) Per questa stessa ragione il Savonarola, il quale mescolava sempre la religione colla politica, nel suo trattato del reggimento degli stati predicava miglior di tutti essere il governo di un sole, ove il capo sia buono.

(71) Questo fu lo scopo dell'autorità pretoria

che aveva la nobile missione *adjuvandi, supplendi, vel corrigendi juris civitis*, ossia di apianare i bisogni nuovi che sorgevano dal seno della società, e di mitigare con magnanimità menzogne e preceiti della legislazione antica, soccorrendo coll'eccezione al progresso della civilizzazione. Perciò l'*equità pretoria*, al dir di Vico, fu il trionfo con cui il *diritto delle dodici tavole* si trasferì rifatto e rinnovellato nelle costituzioni imperiali.

(72) Vedi Lerminier filosofia del diritto, e Filanzieri scienza della legislazione lib. 4.

Vedi altresì Arhens filosofia del diritto.

(73) Sclopis storia della legislazione in Italia.

(74) Vedi Arhens filosofia del diritto par. 2. della natura e dello scopo dello stato.

(75) » L'antica società (dice Chateaubriand « studi storici ») fondava sopra due abominazioni, ni, il politeismo e la schiavitù.

» Il politeismo falsando la verità religiosa, cioè l'unità di Dio, falsava tutte le verità morali.

» La schiavitù corrompeva tutte le verità politiche.

» Le religioni antiche (dice Ott storia moderna » pag. 18) assegnavano per fine all'uomo la ricerca della felicità, che gli uni riponevano in una contemplazione oziosa, e gli altri nei piaceri dei sensi.

» Il Cristianesimo distrusse questo spirito di individualità, insegnando che gli uomini sono al mondo per far la volontà di Dio, cioè per adempiere un dovere e per travagliare all'opera sociale.

» Le relazioni tra le nazioni antiche eran la guerra e l'innocenza delle razze.

» Il Cristianesimo insegnò la fraternità dei popoli, mettendo per fine agli uomini l'edilizio dell'umanità, *et erit unus opile et unus pastor*.

» Il diritto sociale degli antichi consacrava l'ineguaglianza dell'uomo e della femmina, del padre e del figlio, del padrone e del servo.

» Il Cristianesimo insegna che tutti sono eguali, perchè tutti figli di Dio.

» Il potere presso gli antichi era un diritto di forza o un fatto di violenza, mentre Gesù

Cristo insegna: chi vuol essere il primo tra voi sarà il servitore di tutti.

Ecco i differenti principi che reggevano le legislazioni antiche incompatibili colle legislazioni nuove. Eppure i ciechi adoratori del diritto romano, usi a far anche della romulea feccia dei sacri libamenti alla ragione, senza riflettere che ogni organizzazione ha la sua missione come le sue istituzioni ogni secolo, ei propongono quella legislazione come norma del nostro viver civile, come guida per la conoscenza del nostro diritto positivo.

(76) Molti sostengono che Montesquieu non avesse avuto conoscenza dell'opera di Vico, ma basta leggere la storia dei progressi e dello svolgimento del potere feudale in Europa per convincersi del contrario.

(77) Bella espressione di Voltaire che esprime il più grande elogio di Montesquieu — L'umanità aveva perduto i titoli dei suoi diritti, e Montesquieu li ha ritrovati.

(78) Se col principio religioso si moltiplicano i rapporti tra le persone ed i popoli, col principio industriale si seconda quella operosa benevolenza fra le nazioni, che mentre è sorgente inesaurita di ricchezze, stringerà sempre più i loro legami perocchè ben disse Lermiere:

Le trident de Neptune est le sceptre du monde.

(79) Vedi Ciccone origine e progresso della civiltà Europea lib. I cap. I.

(80) Krodoto è il primo storico tra i Greci. Egli lesse la sua storia ai Greci, mentre si davano

nell'anfiteatro allo spettacolo del ginocchio; tolse occasione di parlare dell'oriente e dell'occidente, della guerra dei Greci contro i Persiani, e furono le contrade orientali che massimamente descrisse dopo averlo visitate egli stesso.

La storia di Erodoto è tagliata con ampie proporzioni, non accenna ad un'epoca parziale, ma ad un conflitto generale fra nazione e nazione; ritrae un paese sconosciuto, un mondo nuovo, ed era pur quello da cui trassero i Greci tutta ed istruzione; e lo mette in relazione coll'Europa. La poesia di quella storia non è severa, perchè immagine dell'età poetica dell'oriente, e perciò ricca di ornamenti quali la richiedeva l'immaginazione greca cullata dai sogni aurei d'Omoro.

(81) Fino alla seconda guerra punica, Roma non aveva ancora una storia, occupata a crearla piuttosto che a scriverla. I soli giornali de' Pontefici ove si registravano i prodigi e l'espiazioni, ed i libri di *fino* ove si registravano le memorie di famiglia, le genealogie, le iscrizioni dei sepolcri, i libri dei magistrati, racchiudevano i fasti della vita pubblica e privata dei romani. Allora per la prima volta l'onnipotente età presa di emulazione da' Greci comandò una storia romana, e Diocle di Peperato greco stabilito in Italia gliene diede una, seguito indi da Fabio Pittoro, e poscia da Cincio Alimento, da Catone, Pisone, e Valerio d'Anzò, dai quali tre ultimi attingono gli elementi dei loro lavori Sallustio, Cornelio Nepote, Varrone, Dionigi e Tito Livio; sicchè di greco conio è il fonte di tutte le storie romane, e non ha meraviglia se fosse quindi piena di poetiche tiute e poco veritiera, perchè i Greci di quel tempo eran divenuti incapaci di penetrare il simbolo delle vecchie età. (Vedi Michelet cap. 6.)

(82) Vedi Chateaubriand studi storici e genio del cristianesimo.

Il genio storico si strinse in più angusti limiti negli scritti di Tuciddide. Egli non esce dalla Grecia.

La lotta non è più tra l'oriente e l'occidente, ma fra Sparta ed Atene, fra l'aristocrazia e la democrazia, fra due principi della società greca che si ripellono e si fortificano nella pugna e si disputano la vittoria.

(83) Vedi Prinato vol. I.

(84) Vedi Chateaubriand studi storici.

(85) Vedi Chateaubriand studi storici.

(86) Vedi il cap. 6 di quest'opera.

(87) Vedi de Maistre considerazioni sull'Inghilterra.

(88) Questo istesso storico scrisse un'altra opera pregiatissima che porta per titolo: *Saggio sopra le società antiche e moderne* inserito nella rivista di Spagna all'estero.

(89) Vedi Ciccone. È poeta, egli dice, chi dipinge sia colla parola o col pennello un bel paese, una mandra col pastore, una battaglia, un gruppo di personaggi che mandano ad effetto qualche grande azione o qualche delitto, e non sarà poeta chi racconta in modo da suscitare tutte quelle cose nella mente, onde la memoria se ne impadronisca come di un dipinto.

(90) Montesquieu in quel suo piccolo Saggio sul gusto ritiene, che il gusto nou è una conoscenza di teoria, perchè dipende unicamente dall'impressione dei sensi, ma egli crede, che sia utile il conoscere le diverse sorgenti de' nostri piaceri, che formano gli obbietti del gusto, come il bello, il buono, il delicato, il piacevole, il naturale, il tenero, il grazioso, il nobile, il grande, il sublime, il maestoso, e quel nou so che, che non si sa esprimere.

I piaceri della nostra anima, altri protengo-

no dal fondo della sua esistenza, altri dalla sua unione col corpo, altri finalmente son fondati su i pregiudizii, che le han fatto prendere certe istituzioni, certi usi, certe abitudini.

Con quel mirabile senso filosofico, che distingue il suo genio sublime, ei discorre le diverse sorgenti dei nostri piaceri, e dimostra, che oltre i piaceri dell'ordine, della varietà, della simmetria, della sorpresa, vi ha dei piaceri che provengono in noi allorché si soddisfa di un tratto la nostra curiosità, come allorché ci si fa conoscere in poche parole moltissime cose.

Così quando Floro parlando degli eroi di Annibale disse: *cum victoria posset uti, frui maluit*; allorché parlando della guerra macedonica disse: *intulisse victoria fuit*; parlando di Annibale fuggitivo disse: *qui profugus ex Africa hostem populo Romano toto orbe quaerebat*, esprime un belio sublime che incanta, perché soddisfa la nostra curiosità.

Quest'opera, come ognun sa, è incompiuta, perché rinvenuta imperfetta tra i suoi manoscritti; ma a noi piace di ripetere le gravi parole dell'Enciclopedia, che superano qualunque elogio: *la froyer cesse apres de celui qui a de l'arantage*.

(91) La storia della letteratura è di origine moderna. Noi abbiamo solamente di Quintiliano una rivista sommaria dei poeti oratori ed storici di Grecia e di Roma, ed una storia di filosofi di Diogene Laerzio scritta senza ordine cronologico e senza sistema. Nel XVI secolo Gesner ne ha intrapreso un lavoro di questo genere nella sua biblioteca universalis che venne ampliata dal Gesuita napoletano Possevino nel 1593 nella sua biblioteca selecto — Baccone de Verulamio nel suo libro de augmentis scientiarum aveva detto che la storia del mondo senza quella delle lettere e come la statua di Polifemo mancante del suo unico occhio. Vennero vari altri simili lavori alla luce, come il *Prodromo* di Lampeccio, ed il *Polistore* di Marchus nel 1659 e 1688; ma la prima storia letteraria fu pubblicata da Andres nel 1782 e 1789 col titolo: *Origine, progresso e stato attuale di ogni letteratura*, e dopo di lui Tiraboschi per l'Italia, che arriva sino alla fine del XVII secolo.

Dopo la venuta dei barbari ogni vestigio della letteratura classica venne distrutto sotto le rovine dell'invasione straniera, e pria del 500 non abbiamo altra memoria di opere letterarie all'infuori della *Consolazione della filosofia* di Boezio senatore e console di Teodorico.

Dal 521 al XII secolo la storia della letteratura è muta, perché in quell'epoca di generale ignoranza non è stato possibile rintracciare le poche opere di genio che vi saranno state sicuramente, ma che non sono a noi pervenute: ma nel XII secolo incomincia un'era novella, perché comunque l'ignoranza non fosse dissipata ancora, i poteri naturali dello spirito si producevano e si sviluppavano con una rimarchevole attività.

Hallam Storia della letter. europ. durante il XV, XVI e XVII secolo. Baccone voleva che la storia letteraria esprimer dovesse il genio letterario di quel tempo, ut de gestazione et observatione argumenti, sigli, methodi, genus illius temporis literarius, rebus innotantibus quadam a mortuis evocatur.

(92) Vedi Gioberti, Primato.

(93) Vedi lo stesso scrittore.

(94) Vedi Chateaubriand Genio del Cristianesimo vol. I cap. 51.

(95) Platone, sicuramente istrutto nei misteri del gindismo, ha ben potuto rappresentare nella Psiche l'anima umana sotto l'immagine di un

angelica farfalla, che venne per la sua sensibilità e tratta giù al godimento della vita animale, perocché e un nulla al cospetto di Dio, mentre per lo slancio del potere meditativo è destinata a salire in Cielo, e però è tutto in farrax al resto del mondo, perché privilegiata fra tutti gli esseri mondani.

(96) Ne men bella è la cantica del Campagna sulla Psiche del Teneraui — che questo poeta, il quale tanto onora il patrio suolo, non è ad altri secondo, sia allorché volendo mostrarsi l'ammirato accordo dello affetto e della ragione, della scienza e dell'arte, dipinge con vivacissimi poetici colori l'idea pura ed assoluta che suole dal

Suo celestia fondo natio

Per le diverse region terrene

*Gli occhi scrutando e contemplando gira,
D'Adamo alla progenie . . .*

sia allorché vuole ornare di poetiche forme (come nel Bosco di Dafne) la lotta avanzata tra la religione pagana pressa ad esser seppellita nella tomba dei secoli, e la religione di Cristo ancor militante tra le persecuzioni dei Cesari, ma vicina ad assidersi regina in sul trono dei dominatori dell'universo che essa dovea da indi in poi dominare col vessillo della Croce e colla legge della carità, ritraendoci colla magia di vaghissimi colori il contrasto tra il passato, la cui statua incompleta è stata estratta tutta mutilata dai ruderi dell'età, ed il presente, la cui statua non avea ancor ricevuta la sua perfezione dall'avvenire, ma che era pur bella perché ricca di ineffabili speranze.

E nella cantica della Psiche ci viene dipinto quell'eterna bella che non si mostra se non coperta di un velo inviluppandosi in un manto nelle pieghe dell'universo, componendo in armonia le umane e le divine cose; il dolore della Psiche perché

Fede le rompe amor . . .

*D'amor rimasta redoliva e priva
Godimento nessun frulava mai.*

Che la vita dell'anima è l'amore, ossia quell'amor divino che ne fa

*Spesso con volo oltre misura ardito
Per campi spaziosi dell'infinito;*

finalmente la speranza che egli infonde alla vaghissima donzella, dicendole

*Alla miseria estremo io non ti credo
Giacché ti resta la speranza ancora.*

Questi differenti affetti che esprimono il vago delle passioni di un'anima devota sono stati mirabilmente cantati dal Sig. Campagna, cui non è vero che le muse un po' bugiarde non gli siano sempre amiche, dacché si è lasciato potentemente ispirare dalle dottrine dell'Evangeliio, non prestandosi facilmente a cantare il bello reale, che ama di contemplare la filosofia, perché la filosofia del Campagna è poetica per eccellenza, come fu sempre con Davide, cogli Apostoli ed i Padri della Chiesa, e non ha mai abbandonate le poetiche forme, perocché egli è sempre felicissimo allorché si fa ad esprimere il bello ideale morale che non presenta la Religione di Cristo, penetrando il segreto che accompagna il mistero di Dio ed il mistero dell'uomo.

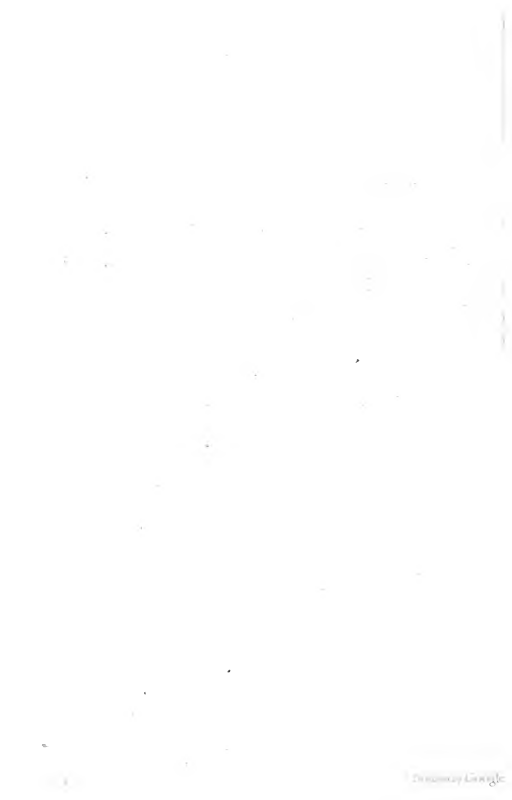
SIGNORE

Ho letto con tutta l'attenzione che merita un dotto lavoro, l'opera del sig. Cesare Marini che ha per titolo **VICO AL COSPETTO DEL SECOLO XIX.** In essa non ho nulla trovato per la parte politica che fosse degno di censura; anzi è eminentemente monarchica, e mettendo in bella vista le idee del Vico, può riuscire di ottimo antidoto alle erronee dottrine.

In quanto alla parte religiosa, nulla vi ho del pari trovato che si opponga alla sua pubblicazione; ma trattandovisi di alte dottrine religiose, ed essendo lodevolissima usanza di lei, sig. Direttore, d'interrogare in tal caso ecclesiastici dotti in tali delicate materie, io propongo a lei d'inviare il manoscritto del Marini per esame al Padre Maestro Salzano, ex-provinciale de' Domenicani, dotto Teologo, e revisore della Pubblica Istruzione. Se da lui vien dato un favorevole parere, come non dubito, non rimanendo allora il benchè minimo dubbio, potrà ella, quando altrimenti non giudichi, autorizzarne la pubblicazione.

EMMANUELE ROCCO

Al Signor Direttore
del Ministero dell' Interno,
Ramo di Polizia.



SIGNORE

L'opera che ha per titolo: *Vico al cospetto del secolo XIX* dell'egregio signor Cesare Marini, espone con forze di raziocinii e con molta erudizione la parte che s'ebbe quel sommo allo immegliamento dell'uomo e della società, che non consiste certamente nelle geometriche utopie di non pochi tra gli scrittori dell'età nostra, ma benvero ne' sodi principi di religione e di morale da quello altamente proclamati. E poichè piacque a lei, signor Direttore, inviarmi il manoscritto acciocchè avessi dato il mio giudizio per la parte religiosa, debbo dirle con vero compiacimento, che non solo nulla v'ho trovato di riprovevole, ma bensì oltre l'esattezza del linguaggio, tanto necessaria in tali delicate materie, tutto concorre a mostrare la parte attiva che s'ebbe il cattolicesimo al vero incivilimento de' popoli. Potendo quindi ciascuno ricavar profitto dalla lettura di quest'opera, son d'avviso che possa farsi di pubblica ragione.

P.^a M.^o SALZANO

AL CHIARISSIMO
SIGNOR CESARE MARINI

Mio rispettabile amico.

Ho letto con indicibile piacere la vostra opera noveila: *Giambattista Vico al cospetto del secolo XIX*. Voi non potevate farmi dono più prezioso e più consono alla indole degli studi che coltivo, ed io mi dichiaro tenutissimo per tanta vostra cortesia. Riguardo poi al desiderio che mi esprimete di manifestarvi il mio giudizio, ed esporvi con ingenuità le impressioni che mi dettò la lettura dell'opera sullodata, debbo candidamente confessarvi che voi mi costringete ad una impresa difficile e direi quasi impossibile. Difatti il vostro libro non è che l'epilogo di ogni scienza e di ogni letteratura, un cenno rapido sì ma succoso e lungamente meditato di quanto si è fatto pensato e scritto dalla infanzia delle civili comunanze finora: in questo panorama immenso nulla sfugge degno di attenzione: costumi leggi tradizioni autorità, reggimenti politici, abitudini morali e sociali, commerci scoperte invenzioni, svolgimenti dell'Intelletto e della volontà, glorie guerresche, tratti di civil prudenza, indole speciale, autonomia e note caratteristiche di ciascun popolo, fusione degli elementi del mezzodi con quel del nord, prima umanità dei popoli antichi, seconda umanità di quei dei mezzi tempi, dottrina ed arti che ne rampollarono e loro sviluppo, influenza altissima e provvidenziale di nostra santa Religione in temperar le antiche società, e nell'inaugurar con più lieti auspici le novelle, solenni pensamenti dei più rinomati filosofi, alacre e sempre continuo progresso della

civiltà, feconde reminiscenze di tutt'i secoli tramontati, speranze e penombra dei secoli che saranno. Tutto vi si trova delineato e spesso dipinto con vivi e nobili colori, e ben si scorge in questo quadro di proporzioni sì gigantesche come lo spirito del Cristianesimo rifulgente di sua luce divina, ed informante dei suoi precetti ed istituzioni l'umanità dei popoli, dal caos dell'antica società Etnica e prepotente faccia sorgere la nuova società

*Rifatta sì come pianta novella
Rinnovellata di novelle frondi*

a somiglianza dello Spirito di Dio, che *ferebatur super aquas* quando le tenebre coprian di un rude velo la faccia dell'abisso; e traea dalle sterili viscere del nulla l'opera sublimissima della Creazione, dando vita armonia e moto a tante miriadi di esistenze.

A voi, come confessate, costò lunga meditazione e lettura di molti anni, l'adombrare e l'incarnare sì vasto quadro, rassegnare nei suoi molteplici momenti di evoluzione, e formulare il pensiero umano dal punto in cui barluma come in culla dorata, e quindi briila, come nell'impetnosa e vivida fanciullezza, pien di sentimento e fantasia, fino al punto in cui siffatto pensiero, spogliate le immaginose vesti della poesia, si conforta di solide conoscenze, si ordina e coordina metodicamente, e si scomparte in svariate branche, che formano il magnifico ed ampio patrimonio delle discipline e delle arti. Or se a voi tanto costò, e certamente costar doveva il

Descriver fondo a tutto l'universo,
in soli dieci fogli di stampa; non è certamente

Impresa da pigliare a gabbo
il descriverlo in una breve lettera, riepilogando l'epilogo che voi avete ardito di fare in poche carte dotte e laboriose

*Jam tum cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis,
Doctis, Juppiter! et laboriosis,*

Ed a cui fo lo stesso augurio che Catullo faceva al suo illo, bello,

Plus uno maneat perenne saeculo.

Ma giacchè volete che io entri e m'ingolfi in questo pelago senza sponde, debolmente mi adopererò coile mie forze per appagare nella miglior guisa che per me si può i vostri desideri.

Primamente osservo, che dubiteranno non pochi dei vostri lettori se Vico abbia realmente percorso colla sua mente, o aimen divinato con quell'acume per cui tanto si distinguea, l'orizzonte delle idee che voi gli attribuite. Ma ciò non si deve ascrivere a vostra colpa quando anche il dubbio coll'attenta lettura del Vico prendesse consistenza e colorito di vero; imperciocchè Platone nel suo *Crizia*, nel suo *Timeo*, ed in altri dialoghi immortali, assumendo l'esposizione delle idee di qualche filosofo, del cui nome distinse vari lavori del suo potente ingegno; in tal' esposizione del pensamenti di Crizia di Timeo e di altri, ne allargò la sfera e ne migliorò l'ordine e l'contenuto; quale esempio seguirono molti valorosi Elleni, e tra i Latini segnatamente Cicerone, il quale nei suoi bellissimi trattati detti *Catone il maggiore*, *Lelio*, e simiglianti fa dire a Catone a Lelio ed altri insigni personaggi antichi cose che certamente o probabilmente costoro dissero, ma che però non avrebber saputo secondare ed infiorare delle svariate dottrine e della splendida eloquenza del famoso Orator di Roma. Quindi se nel riferir le idee e gli errori del Vico si rinvenisse qualche cosuccia non detta dall'egregio filosofo Napolitano, o detta moncamente e quasi sfolgorando, è stata da voi più discatamente concepita, e più limpidamente formolata, ciò non deve sminuire, anzi mirabilmente accresce il pregio della vostra lucubrazione.

Voi la scompartite in otto capitoli, nel quali togliete a favellar della vita, della missione, delle dottrine, degli errori, degl'ispiratori duchi e maestri di G. B. Vico, della sua scuola e discepoli nel secoli XVIII e XIX; della influenza esercitata dalle sue dottrine su tutte le branche dell'umano sapere, e sullo spirito pubblico Europeo nel secolo che volge: qual narrazione voi chiudete con accorciato epilogo, che riassume i sommi fastigi delle cose da voi dianzi discorse, e mette il suggello all'intero trattato: allogando in calce dello stesso note sobrie richieste dalla stessa necessità della materia, e non figlie di parassita ed impertinente erudizione. Piacquemi oltremodo il sommario dei capitoli, che offre al pubblico aperto e luculento testimonio della vostra vigoria sintetica, imperciocchè ivi nitidamente e ricisamente delineando il contenuto di ciascun capitolo, o di ciascun paragrafo in cui ogni capitolo va diviso, con tali tratti di pennello ne scolpite l'immagine, che l'indice il quale ordinariamente suol'essere scheletro e larva di cose, per voi divenne pittura vivace ed artistica bellezza.

Lessi e medital più volte il cap. III e IV in cui precisamente esponete le dottrine e gli errori di G. B. Vico. L'esposizione e la disamina che ne fate dimostra chiaramente che il vostro spirito è da lunga pezza assuefatto a forti studi, e nutrito di cibo non volgare. Non posso però con sicura coscienza acquietarmi al vostro assunto espresso nel §. 32 e 33 del cap. IV, nè posso ammettere le imperfezioni e le lacune che ravvisate nella sua scienza del progresso, come a suo tempo si dirà.

Allor che fate cenno degl'ispiratori maestri e duchi del Vico, con accurata pazienza, e critica non ordinaria, discovrite tutte le scaturigini in cui bevve e si dissetò quell'altissimo intelletto, improntando su tutte le dottrine apprese il suggello della sua originalità, e fecondandole del genio della sua creazione. Tra gl'ispiratori del Vico, seggio luminoso e direi anche principalissimo avete largito all'autore della cantica divina, cui pose mano cielo e terra: quindi vi spaziate con accorgimento in rassegna le diverse branche dello scibile in cui si versò la mente meravigliosa del nostro Alighieri, il quale certamente fu l'espressione più nobile del suo secolo, e sole dei secoli vegnenti; imperciocchè nel suo triplice poema riepilogò con felicissimo intreccio di filosofica e teologica sapienza, di vivido ed immaginoso linguaggio poetico, i pensamenti e desiderj, i terrori e le speranze del tempi suoi schietti violenti impetuosi per una rude ma vergine vigoria. Considerando adunque lo spirito della filosofia di Dante nella triplice epopea del poema sacro, che ne forma una sola e vasta trilogia, ne analizzate i principi in fatto di filosofia speculativa e razionale, n'esaminate la teologia naturale, la filosofia rivelata e la teodicea sacra: dipoi la filosofia morale ed i concetti del dritto, della legge e dell'autorità; e finalmente (ciò ch'è la parte più notevole di questo parallelo tra Vico e Dante) v'intertenete abbastanza circa l'affinità e la divergenza delle principali dottrine di questi due miracolosi ingegni: il che certamente sarà di molto diletto a chiunque nutre ancora carità per la terra natale; imperciocchè vostro divisamento era di chiarir la genealogica e cronologica originalità ed autonomia del pensiero italiano, e per quanto io possa debolmente giudicare, parmi che lo scopo sia stato da voi felicemente asseguito.

Quando parlate della scuola e discepoli del Vico, voi fate una lunga rassegna di alcuni scrittori Italiani e di molti Ultramontani, per comprovarci se e fino a quanto le dottri-

ne del Vico abbiano influito sui sistemi filosofici e sulle opinioni italiane, francesi, angli e tedesche; qual cosa certamente fa conoscer l'immensa vostra lettura dei libri moderni. Io convengo che costoro abbiano più o meno attinto alle sorgenti della Scienza Nuova e di altri trattati del Vico: temo però che ne abbiano frantesi o falsati i principi, o forviato le conseguenze: qual disamina non può cair negli angusti limiti di una lettera.

Il VII capitolo è il più dotto ed elaborato: esso risguarda la influenza che le dottrine del Vico esercitano su tutte le branche dell'umano sapere e su lo spirito pubblico dell'Europa nel secolo XIX. Esso racchiude in una squisita miniatura tutta l'enciclopedia del secolo in cui viviamo, e percorrendo i rami principali della moderna civiltà, dimostra come la filologia, la paleografia, l'Etnografia, l'Ideologia, la Psicologia, l'Ontologia naturale, la Filosofia del senso comune o sapienza volgare, la Filosofia morale, la Politica, la Giurisprudenza, la Filosofia della storia, l'Estetica o scienza del bello e l'Indole pubblica del secolo XIX, se oggidì s'immerigliarono e furon rivestite di migliore forma scientifica, ne vadano in tutto o in gran parte debitrice al potenti semi sparsi dal Vico, i quali se giacquero occultati ed inoperosi nel secolo in cui visse, germogliarono rigogliosi, e dettero soavi ed ubertosi frutti nel secolo volgente.

Eccovi, o gentilissimo amico, l'idea che ho concepita del vostro insigne lavoro. Restami ora ad esprimervi qualche mio desiderio, di cui nell'alta vostra savlezza farete quel conto che reputerete migliore. Il nostro Vico, se non difinì con sufficiente chiarezza la vera nozione del progresso, la distinse nondimeno con tali tratti caratteristici, che dopo un accurato esame delle sue dottrine quinci e quindi sparse, e segnatamente delle sue degnità allegorie e metodo, non torna difficile penetrare il suo intendimento su questo punto che ora esercita la meditazione e l'acume dei più solerti filosofi e pubblicisti. Per dirlo in poche parole, Vico, dopo esaurite le tre epoche da lui sì ben disegnate, senti la necessità del ritorno alla barbarie come limite dell'umana attività, perchè durante la stessa, l'umanità sposata venisse rifatta delle perdite sofferte, e tra le ruine dell'antico ordine già rogorato e disciolto, aprisse e fecondasse i germi di una nuova civiltà, a simiglianza della natura fisica, che già stanca dopo l'autunno, rimane durante l'inverno sepolta nel gelo e nella squalidezza: nè però si giace inoperosa, imperciocchè allora inaugura il ricorso delle stagioni, e tra i rottami dell'anno

antico riceve schiude e matura i semi dell'anno novello; semi che si aprono in leggiadri fiori nella dolce primavera, e danno frutti copiosi nell'estate e nell'autunno. Se non fosse l'inverno, le altre stagioni non sarebbero; o che vale lo stesso, non ci darebbero speranze di frutti come fa la primavera, ed ubertà di raccolti, come fanno le altre due stagioni. Ma se la natura morale cammina *pari gradu* e parallelamente alla fisica, ciò che non ha bisogno di dimostrazione dopo i lucidi argomenti che ne adduce Platone, non vi ha dubbio che l'umanità debba quando che sia riposarsi e ristorarsi della sua stanchezza: ecco per quanto parmi, il sistema di Vico. Non voglio qui disputare se sia vero o falso, ma però concorda maravigliosamente coi principi e dignità da lui stabilite. Quindi sembra ingiusta la nota che voi gli date d'imperfezione scientifica. Non mi giunge nuova la teoria proclamata dagli scrittori moderni e segnatamente dagli Oltramontani circa il preteso progresso indefinito, che certamente ripugna al pensiero di Vico. Per costui l'abbattimento dell'aristocrazia, il livellamento e trionfo della democrazia è principio di barbarie, agonia della società vedovata degli ordini antichi e che per governarsi ha bisogno di forza bruta incessante: non così per taluni moderni filosofanti. Da qual parte stia la ragione lo vedranno meglio i secoli venienti: dirò soltanto che l'opinione del Vico è favorita dal suffragio dei più solenni maestri dell'antichità, e dal senso comune che oggi è senso raro; e la contraria sentenza si poggia sopra efimere argomentazioni, le quali finora non acquistarono durata e solidità sufficiente. In questa lotta di opinioni, l'ultima delle quali viene propugnata acutamente dagli ampollosi panegiristi del nostro secolo, la questione del vero progresso merita esser trattata con quell'aggiustatezza ed acume d'idee che richiede l'altezza del subbietto: tanto maggiormente che moltissimi i quali si arrestano all'involucro esteriore e nulla ravvisano al di là, misurando la civiltà coi soli progressi materiali delle strade di ferro, dei piroscafi, dei lumi a gas, dei dagherrotipo e di altre simiglianti invenzioni, addimandano il nostro secolo beatissimo fra tutti gli altri; ma taluni che credono di veder più lungi, lo dicono barbaro, ma non di quella barbarie rude e vergine onde s'inizia l'umanità dei popoli; ma piuttosto di quella barbarie effeminata e sterile, ultima degradazione di una società esausta d'intelletto e d'amore. Noi abbiám veduto scrittori Francesi di rette intenzioni, tra i quali piaciemi indicar Capéfigue e Montalembert, i quali sostengono che

I vantati progressi di cui la Francia fece dono infuato a sè medesima ed a gran parte di Europa, non siano che passi celeri ed incomposti verso il precipizio sociale. In tal condizione di fatti e d'idee, parmi che non si potea accusar d'imperfezioni e di lacune il sistema di Vico intorno il progresso, sol perchè costui non riconosca l'utopia del progresso indefinito. Io son sicuro che voi richiamando a più rigido esame le due sentenze opposte, spargerete nuova luce su tal quistione che non dico solamente vitale, ma fondamentale ancora di ogni diritto pubblico e privato: spero che allora userete parole men gravi all'archimandrita della Scuola Napolitana.

Chiudo la mia lettera con esprimervi di cuore le mie congratulazioni per un tratto concetto ed attuato con tanta solerzia e longanimità. Il pubblico era ben persuaso del vostro valore nel campo scientifico e giuridico che avete arricchito di lavori molteplici, ma questo ultimo fia suggello che ogni uomo sganni, come felicemente si possa tra le spine del foro pensar fortemente e lungamente a cose altissime; nè fia meraviglia che il personaggio cui l'opera è intitolata, sig. Falconi, chiarissimo per pubbliche e private virtù, e tutti coloro che l'hanno letta e meditata, sia per iscritto sia a voce ne commendarono il contenuto, il metodo e lo scopo.

Con sensi di profonda stima ho l'onore di confermarvi

Vostro affez. amico e servo vero
V. LOMONACO.

(Articolo estratto dal Poliorama — Anno XIV, — N. 28.)

Stab. Tip. di G. Nobile



